

FORTUNATO MARIA FARINA
UN PASTORE COME GESÙ

A CURA DI DON LUIGI NARDELLA

Presentazione di
S. E. MONS. VINCENZO PELVI
Arcivescovo Metropolitano di Foggia-Bovino

Il volume è fuori commercio.

Può essere richiesto direttamente a:

Don Luigi Nardella - Via Maria De Prospero, 2/A
71122 FOGGIA

Tel. 0881-721092 – cell.: 340 5939340

e-mail: donluiginardella@libero.it

In copertina:

GIUSEPPE ALBANO, *Monumento sulla tomba di Mons. Fortunato Maria Farina*,
Cattedrale di Foggia, 1961 (particolare).

Grafica, impaginazione e stampa:

Grafiche Grilli srl - Foggia

*A S. E. Mons. Vincenzo Pelvi
Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino,
e a S. E. Mons. Giuseppe Giuliano,
Vescovo di Lucera-Troia,
successori – oggi – di
Mons. Fortunato M. Farina,
perché l'esempio luminoso
di questo venerato Pastore
sostenga e guidi
il loro Ministero Episcopale.*

PRESENTAZIONE

Come vento gagliardo

Nonostante il diffuso secolarismo e le spinte di una mentalità relativista, l'uomo del nostro tempo non è affatto indifferente all'esperienza del soprannaturale; anzi, quasi inquietato dalla nostalgia dell'invisibile, manifesta un chiaro interesse per le verità trascendenti.

L'opera meravigliosa della grazia continua a toccare e invadere la vita di persone, che, afferrate dal Mistero, seminano nella storia l'incanto dell'Eterno. È tale l'esperienza spirituale di Mons. Fortunato M. Farina, Vescovo di Troia e Foggia, raccontata da don Luigi Nardella, con linguaggio vicino al sentire umano, nel volume *“Fortunato Maria Farina - Un Pastore come Gesù”*. Il testo raccoglie i discorsi commemorativi pronunciati da laici, sacerdoti e vescovi, a partire dal trigesimo della morte del Servo di Dio sino al sessantesimo anniversario della stessa.

Certo, il ministero del Vescovo, che in virtù della consacrazione sacramentale e della comunione gerarchica lo rende strettamente unito alla sua Chiesa con un vincolo mistico e “sponsale”, prima che funzionale e operativo, fa sì che anche gli scritti che lo riguardano non appartengono alla sfera privata della sua persona, ma all'intera comunità ecclesiale di cui è capo e guida e pertanto sono meritevoli di particolare memoria. La pubblicazione, allora, non celebra la persona, ma arricchisce la bellezza della Diocesi.

Infatti, nell'approfondire le scelte episcopali di Mons. Farina, ci si accorge che in fondo viene presentata l'esperienza della comunità ecclesiale, affidata alle sue premure pastorali. Della Chiesa di Troia e Foggia, egli sentiva di essere figlio, perché esisteva prima di lui. In realtà, respirava con la Chiesa nella stessa sua luce, di giorno; nelle sue stesse tenebre, di notte. Era un autentico intercessore che si collocava in mezzo alle preghiere di angoscia e ai canti di festa del suo popolo per infondere vigilanza, forza, coraggio e profezia nel nome del Signore Crocifisso e Risorto. Il suo stesso tratto umano, sempre sorridente e fiducioso, orientava al dialogo franco e spontaneo, spingendo tutti al risveglio della coscienza. Rigore e mitezza erano armonizzate nella sua persona da renderlo al tempo stesso segno di

contraddizione, ma anche ricco di stima, che chiunque lo avvicinava non riusciva più a non tributargli. Ripercorrendo, così, queste pagine si percepisce la presenza paterna di un Pastore, innamorato del cuore di Cristo, se ne ascolta la parola, si fa memoria di luoghi e gesti e si vede nascere nel proprio animo un sapiente messaggio di incoraggiamento e consolazione.

Mi pare di poter sintetizzare il luminoso esempio di vita di Mons. Fortunato con tre connotazioni. Egli è stato creatura della Parola, ministro della grazia e servo della comunità.

Innanzitutto, Mons. Farina, con il suo ascolto silenzioso e la capacità di discernimento, è diventato una creatura della Parola, che, seminata con abbondanza, larghezza, senza calcoli o esclusioni, in mezzo a sassi e spine, interpellava coloro che sulla soglia stavano a guardare.

Soffermandoci sull'immagine del seme, il suo ministero si colora come di sapienza contadina, fatta di attesa, sorpresa, brivido ed emozione guardando il terreno dove il seme porta frutto in abbondanza. È la pedagogia del prendersi cura, lasciandosi affiancare dal vero Seminatore, che prima si avvicina, spiega le Scritture, dopo si ferma a cena e fa ardere il cuore. Da buon Pastore, sapendo che *divina eloquia cum legente crescunt*¹, il Vescovo di Troia e Foggia, meditava ogni giorno i precetti della Parola sacra, affinché le parole della divina ammonizione ricostruissero in lui la forza della sollecitudine e della previdente attenzione verso la vita celeste. La sua predicazione era semplice e si ispirava all'espressione di sant'Agostino: farsi capire, farsi sentire, muovere la volontà per realizzare quanto recepito. Ripeteva spesso che il predicatore non poteva essere né un attore, né un ciarlatano, né uno schiamazzatore. Voleva che l'annuncio fosse alieno dal rumore della pubblicità e il bene offerto si facesse nel nascondimento e nell'ombra.

Nel parlare e nello scrivere occorre servire la verità: dirla, consegnarla, donarla, espanderla.

L'altro aspetto significativo della vita di Mons. Farina è stato il desiderio di aprirsi sempre alla scoperta del mistero insondabile di Dio. Egli

¹ "Le parole divine crescono insieme con chi le legge" [San Gregorio Magno, *Homilia in Ezechielem*, 1, 7, 8: PL 76, 843D].

era un contemplativo e, nella preghiera, trovava la sorgente del suo essere e del suo agire. Chi potrà mai dimenticare le lunghe ore di adorazione di giorno e di notte nella cappella dell'Episcopio, incurante del freddo gelido dell'inverno o del caldo soffocante dell'estate. Al tabernacolo spesso tornava durante il giorno, per brevi visite e per aprire o rileggere la corrispondenza che gli recava dolore e preoccupazioni. All'altare del Signore maturava i suoi programmi pastorali e ponderava gli atti del suo governo.

La stessa liturgia diventava l'unica arma per uscire dall'infinito mare delle proprie miserie e immergersi nel ritmo della lode eterna.

Portava nella preghiera di lode la storia delle persone affidategli dalla Provvidenza per capire a che cosa Dio le chiamasse, quali parole dire e con quale animus incontrarle.

Nel pensare alla vita di preghiera di Mons. Farina, potremmo riferire, con analogia, quanto attribuito al Mistero della fede: la carne è donata con ardente disponibilità e Cristo, restando tra noi, si nasconde nell'offerta quotidiana. Il Vescovo, immolandosi silenziosamente con il Risorto, nello spezzarsi, teneramente, con il corpo e lo spirito, continua anche oggi a realizzare nel suo ministero il legame indissolubile e salvifico tra la storia del cielo e quella della terra.

Inoltre, Mons. Farina fu anche un vero servo della comunità ecclesiale. Nell'esercizio del ministero di padre tra i fedeli si comportò come colui che serve.

Chi è il più grande si deve fare come il più piccolo, e colui che governa, come colui che serve (Cfr *Lc 22,26-27*). Amava ricordare ai sacerdoti: «bisogna amare le anime come Gesù, sino al sacrificio e all'immolazione totale di noi stessi. L'amore sarà sempre necessario. Non si può concepire un apostolo senza spirito di sacrificio e di grande abnegazione, nonostante gli insuccessi del nostro apostolato». Questa dimensione di servizio, fortemente "balsamica" per l'umanità, riflette la ricca maternità della Chiesa serva. Chi si configura a Cristo diventa carne della Chiesa, nella quale la comunione donata e richiesta dal Signore assume anche una sua modulazione antropologica e sociale: dall'anima e dal cuore alle mani, ai gesti concreti della vita, alle iniziative intraprese, in una parola al dono reciproco e al servizio vicendevole. Fu questa gratuità lo stile apostolico di

Mons. Farina. Tale dono ebbe momenti di autentico eroismo. Penso al periodo tragico dei bombardamenti di Foggia del 1943, quando tutte le autorità civili si allontanarono dalla città, il Vescovo con i sacerdoti rimase vicino al popolo martoriato, affrontando i problemi concreti più urgenti: dalla sepoltura dei cadaveri all'approvvigionamento dei viveri, alla stessa organizzazione della vita civile della città. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo. Non fu così per la Chiesa di Foggia che offrì consolazione e aiuto e nelle necessità materiali rese visibile l'amore concreto al prossimo. È proprio della carità coltivare la concordia, conservare l'unità, superare le divisioni, raddrizzare le vie tortuose e consolidare le altre virtù. Il canto della carità, per Mons. Fortunato, era annuncio della speranza per la vita eterna.

A chi avrà tra le mani questo testo, viene proposto un cammino spirituale che tende a educare il cuore, non solo la mente e le mani, imparando a donare il proprio amore alla scuola del Divin Maestro. Parafrasando san Francesco di Sales, Mons. Farina soleva ricordare: «Dio mi ha dato come sposa una diocesi piccola e povera, che io amo con tutto il cuore, e non sarà mai che io l'abbandoni per un'altra più ricca e vistosa». La più bella eredità che Mons. Fortunato lascia è la sua vita in dono sino alla fine. Così si può riassumere la sua esistenza. Ma una vita non si riassume mai; essa si spende, si dissemina, si sparge e noi continueremo a raccoglierne i semi di risurrezione, il frutto del suo lavoro, per cantare la gloria di Dio. San Paolo diceva che in giro si trovano moltissimi pedagoghi, ma rari sono invece i padri capaci di generare nello spirito. Il lettore che accosterà queste pagine non da curioso, ma da cercatore di Dio, si sentirà avvolto come da un vento gagliardo che proviene da un pastore, che ha consegnato la vita a Gesù che per noi ha dato tutto sino alla fine. E se questo contribuirà a che ciascuno si prenda cura dell'anima, sarà una benedizione per la comunità ecclesiale e il territorio della Capitanata.

† **Vincenzo Pelvi**

Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino

PREFAZIONE

I membri dell’Istituto Secolare Sacerdotale della “S. Milizia di Gesù” si riuniscono mensilmente per alimentare e ravvivare il carisma proprio dell’Istituto, fondato dal Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina e proseguito da Mons. Mario De Santis, suo figlio spirituale, che più di tutti ha fatto propri gli insegnamenti di questo grande Padre e Maestro. Allo scopo di mantenere viva la memoria di questa figura straordinaria di sacerdote e di vescovo, negli incontri mensili dei membri della suddetta comunità sacerdotale non manca mai la riflessione sulla spiritualità del Fondatore, attinta dal suo Diario Spirituale o da altri documenti, presenti negli Archivi delle Diocesi di Troia e di Foggia, che furono affidate al suo ministero episcopale.

Fu durante uno di questi ultimi incontri che è maturata l’idea di raccogliere in un volume i discorsi commemorativi sul Servo di Dio, che sono stati pronunciati a partire dal trigesimo della sua morte fino al sessantesimo anniversario², dal momento che essi sono conservati solo negli archivi diocesani, poco accessibili al grande pubblico, o pubblicati in riviste che hanno un numero ridotto di lettori.

Ci si è domandati: “Perché non portare a conoscenza dei confratelli presbiteri, ma anche del popolo santo di Dio, la ricchezza spirituale, che promana da questi testi, pieni dello spirito di santità vissuta da Mons. Farina?”

In fondo è la stessa domanda che si sono posti nei loro discorsi commemorativi Mons. De Santis e Mons. Orazio Pepe, sia pure con sottolineature diverse. Il primo nel ventesimo della morte di Mons. Farina l’ha formulata così: “*Se i giovani volessero da noi una spiegazione di questa straordi-*

² In questo volume non vengono riportati solo i discorsi commemorativi pronunciati nel 50° anniversario della morte di Mons. Farina, in quanto sono già stati pubblicati in “*Sono frumento di Cristo*”, stampato dall’Arcidiocesi di Foggia-Bovino nel settembre 2004.

naria traccia lasciata da Mons. Farina in mezzo a noi; se, in questa nostra età così guardinga verso tutte le mitizzazioni e le idealizzazioni sentimentali, i giovanissimi ci provocassero a verificare nel nostro cuore se la figura di Mons. Farina, quale noi la sentimmo e la sentiamo, è una figura che appartiene alla realtà o è una bella proiezione di quel perenne segno di perfezione che si annida in ogni cuore umano, quale sarebbe la risposta a questi interrogativi?” Il secondo, invece, nel sessantesimo della morte, l’ha formulata in quest’altro modo: “Cosa ha da dire a noi uomini e donne del terzo millennio un uomo formato alla fine del 1800 e vissuto nella prima metà del 1900?”

In questa prospettiva posso dire che il presente lavoro di ricerca ha lo scopo di dare una risposta ampia a questi interrogativi, offrendo un’immagine viva di Mons. Farina. Naturalmente non è una risposta completa ed esaustiva, perché i discorsi pubblicati nel presente volume costituiscono solo una piccola parte della documentazione relativa alla vita di Mons. Farina, di cui la Postulazione della Causa è in possesso.

Io, che in qualità di Vice Postulatore della Causa, ho avuto la grazia di leggere ed anche di studiare tutti gli scritti di Mons. Farina e tutte le testimonianze su di lui, ne sono rimasto abbagliato ed ho avuto la sensazione di trovarmi dinanzi a qualcosa di immenso e poliedrico, simile, fatte le debite proporzioni, a quanto dice S. Giovanni della Croce a proposito della conoscenza di Cristo, che “è come una miniera ricca di immense vene di tesori, dei quali, per quanto si vada a fondo, non si trova la fine; anzi in ciascuna cavità si scoprono nuovi filoni di ricchezze”³. Difatti, ogni volta che mi avvicino ai testi del suo diario, delle sue lettere o di altro suo scritto, trovo sempre qualcosa di nuovo e di arricchente.

Con tutta questa conoscenza, il lavoro di ricerca non è stato lungo e difficile, anche perché la maggior parte di questi discorsi è stata oggetto di riflessione e di preghiera negli incontri dei membri dell’Istituto della “S. Milizia di Gesù”, svoltisi in questi ultimi venti anni. Nell’ordinare i testi ho

³ SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, strofa 36.

aggiunto solo alcune note per presentare brevemente gli autori e per situare i discorsi nel contesto in cui sono stati pronunziati. Per venire incontro a coloro che non conoscono la lingua latina, ho anche messo in nota le traduzioni in italiano dei testi in latino. Inoltre a parecchi discorsi ho messo un titolo diverso da quello indicato dagli autori, per sottolinearne in modo più significativo qualche aspetto centrale, trattato nella commemorazione.

Gli autori di questi discorsi nella stragrande maggioranza sono persone che hanno avuto un rapporto diretto con Mons. Farina e, quindi, possiamo dire che sono testimoni della santità della sua vita. Quasi tutti concordano, alcuni tacitamente ed altri espressamente, nell'affermare – come si legge in una delle testimonianze – che *“una Presenza misteriosa operava in lui e per mezzo di lui”*⁴. Anche chi, come il sottoscritto e qualche altro autore dei discorsi riportati nel presente volume, non ha avuto contatti personali diretti con lui, ugualmente è rimasto affascinato da questa *presenza* di Dio, che risplende nei suoi scritti e negli scritti di coloro che parlano di lui.

A tale proposito mi pare significativo quello che ha detto di Mons. Farina il Vescovo di Como, che era stato prima Vescovo di Andria, Mons. Macchi: *“La sua bontà, la sua saggezza, la non comune erudizione, traspariscono dal suo volto. Chi lo vede, dice: è un santo, è una copia perfetta del Modello Divino, Gesù Cristo”*⁵

Dello stesso tenore è la testimonianza di Mons. Castielli, altro grande figlio spirituale del Servo di Dio, il quale afferma: *“... incontrarsi con lui, scambiare con lui anche solo poche parole, significava sempre fare un’esperienza di Dio, entrare nel mondo di Dio, nella dimensione del soprannaturale, nel dominio della fede, della speranza e della carità teologici”*⁶.

⁴ Cfr nel presente volume: MONS. MARIO DE SANTIS, *Una Presenza misteriosa operava in lui e per mezzo di lui*.

⁵ Nel presente volume questa testimonianza è citata da: MONS. PAOLO VOCCA, *Le tre madri del sacerdote*.

⁶ Cfr nel presente volume: *“Viviamo ancora del profumo delle sue virtù”*, testimonianza pronunziata da Mons. Castielli al termine della Concelebrazione per l’apertura della Causa di Canonizzazione di Mons. Farina (12 settembre 1992).

Il limite di questa pubblicazione è che vi si trovano varie ripetizioni, dovute al fatto che alcuni autori – soprattutto coloro che non hanno avuto un contatto diretto col Servo di Dio – nella stesura dei loro testi spesso hanno riportato brani e documenti, già presenti in altri discorsi. Su questo punto il lettore è pregato di avere un po' di pazienza e di interpretare questo limite in senso positivo. Il presente lavoro, difatti, non è uno studio organico sui testi che hanno riferimento alla vita di Mons. Farina, ma vuole essere solo una documentazione, fatta di tanti tasselli, attraverso i quali ognuno potrà farsi un'idea della santità della sua vita. Inoltre è da ricordare che, per cogliere l'attualità del messaggio della sua vita per l'uomo di oggi, occorre un'opera di discernimento che tenga presente il contesto storico in cui egli è vissuto, che è molto diverso da quello dei nostri tempi.

Posso attestare che i confratelli, membri dell'Istituto della "S. Milizia di Gesù", riflettendo su questi testi, hanno ricevuto un gran bene: non solo sono rimasti edificati, ma si sono sentiti spinti a camminare sulla via tracciata dal loro Fondatore.

Fatta questa premessa, provo a fare una sintesi, certamente incompleta e non esaustiva, su alcuni punti fondamentali della sua vita di sacerdote e di vescovo, così come emerge da questi discorsi commemorativi.

Quello che colpisce nella vita di Mons. Farina è il suo amore sconfinato a Gesù Cristo, alla Mamma Celeste ed alla Chiesa, vissuto come una risposta generosa e totale all'amore di Colui che ci ha amati per primo: il tutto Egli ha ricevuto tramite la mediazione materna di Maria e della Chiesa. È dall'esperienza di questo amore che è scaturita la sua vita sacerdotale, piena di zelo e di passione apostolica, a tal punto da farsi, ad imitazione di Cristo, vittima di amore per la salvezza delle anime.

Su questo aspetto cito solo una pagina del suo diario, più di una volta riportata nel presente volume⁷. Il 18 settembre 1904, giorno della sua

⁷ Cfr nel presente volume: MONS. MARIO DE SANTIS, *Una Presenza misteriosa operava in lui e per mezzo di lui*; MONS. LUIGI NARDELLA, *Il percorso spirituale della santità di Mons. Farina*.

ordinazione sacerdotale, egli scrive: “... V’amo, v’amo assai, o mio amato Signore, e d’ora in poi non avrà altra brama questo mio povero cuore se non d’amarvi e di fare quanto è in suo potere affinché siate amato da tutti. ... io mi offro a voi vittima volontaria per la santificazione del clero, per la salvezza delle anime; vittima senza riserva e senza restrizione di sorta; immolatemi e sacrificatemi come meglio vi aggrada, come a voi meglio piace. Le vittime devono essere pure, è vero, io sono invece un immondo e miserabile peccatore. Supplisca la vostra misericordia infinita a tutto quello che manca in me. V’amo assai, o per lo meno, vorrei sapervi amare assai, o mio dolce Signore Gesù, e vorrei saper condurre a voi anime senza numero!

Mia carissima e santa Madre Maria, voi lo sapete, a voi devo, dopo Dio, se invece di ardere nell’inferno mi trovo ora sacerdote; a voi subito dopo la mia ordinazione ho affidato la mia vita sacerdotale, siatemi adunque sempre madre, come tale mi foste sempre per passato, a voi interamente mi affido: non mi abbandonate, copritemi sempre col vostro manto, fate-mi santo”.

Il suo campo apostolico è stato molto ampio: la ricerca delle vocazioni sacerdotali e religiose, la cura dei sacerdoti, dei giovani e dei laici. La sua carità pastorale non ha guardato solo i bisogni spirituali delle anime, ma si è estesa anche a quelli materiali. Difatti sono tante le opere di carità verso i poveri e verso la società. Si pensi alle due guerre che egli ha vissuto: egli è stato un angelo di carità verso tutti. A Foggia, poi, durante i bombardamenti e nell’immediato dopo guerra, la sua carità è stata eroica, come risulta dall’ampia documentazione riportata nel presente volume.

Profondamente segnato dalla spiritualità di S. Ignazio di Loyola, è stato divorato dal desiderio di compiere tutto per la maggior gloria di Dio ed ha avuto la costanza di esaminarsi ogni giorno, fin quasi alla vigilia della sua morte, formulando periodicamente nel diario i suoi propositi. Così pure, affascinato dalla spiritualità di S. Francesco di Sales, egli è stato l’uomo della dolcezza, della mansuetudine e della giovialità.

Egli, provenendo da una famiglia ricca di beni materiali, poteva vivere nell’agiatazza e nell’abbondanza; invece ha fatto la scelta di rinunciare a tutto, vivendo un grande spirito di povertà per destinare i suoi beni di fami-

glia al Seminario, alle altre opere diocesane ed ai poveri. Da vescovo mangiava alla stessa mensa spoglia dei seminaristi, molto spesso viaggiava sulle corriere pubbliche per spostarsi nei paesi delle due diocesi e per i viaggi più lunghi usava il treno, prendendo posto in terza classe (a quel tempo con sedili di legno).

Straordinario è stato il suo spirito di preghiera. Sull'argomento riporto alcune parole di Mons. De Santis: "... *Chi potrà mai dimenticare le lunghe ore in cui lo vedemmo assiduamente, sempre in ginocchio, immobile, profondamente raccolto, di giorno, così spesso anche di notte, nella cappella del Seminario o in quella dell'Episcopio, incurante del freddo gelido dell'Inverno o del caldo soffocante dell'estate...*

*Li tornava spesso durante il giorno, anche fuori degli appuntamenti programmatici della sua pietà sacerdotale, per brevi visite momentanee, per aprire o rileggere certe lettere che gli recavano angustie e preoccupazioni, li andava a maturare i suoi piani di apostolato o a ponderare con Dio gli atti del suo governo*⁸.

Mi piace anche sottolineare la sua umiltà, di cui parla con tanta efficacia Mons. Calabria nella parte conclusiva del suo discorso, ed anche il modo di vivere la sua spiritualità, "non fatta di esperienze straordinarie, di estasi, visioni o di speciali carismi contemplativi, ma capace di trarre dalla meditazione del Vangelo una lezione di fede da far diventare vita"⁹. Difatti scrive nel suo diario (29 luglio 1919): «*non posso presumere di farmi santo operando cose grandi e straordinarie, ma con la costante fedeltà nelle piccole cose, compiendo con la maggiore perfezione il mio dovere di momento in momento: la caratteristica della mia perfezione sarà la fedeltà nelle piccole cose*».

Con P. de Giovanni S.J. mi sento di dire: "*Una sola parola riassume e, direi, fotografa tutta la sua vita. È come un'istantanea, che la riproduce. Fortunato Farina fu sempre esemplare*"¹⁰.

Ed è questo certamente il motivo per cui egli aveva un fascino spiritua-

⁸ Cfr nel presente volume: MONS. MARIO DE SANTIS, *Pastor bonus*.

⁹ Cfr nel presente volume: MONS. ORAZIO PEPE, *Linee di santità nella vita di Mons. Fortunato Maria Farina*.

¹⁰ Cfr nel presente volume: P. GIUSEPPE DE GIOVANNI S.J., *Un pastore esemplare*.

le straordinario, che conquistava le anime. È profondamente vera l'affermazione di Paolo VI nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* (a. 1975): “L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri... o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni” (n. 41).

Sottolineo un ultimo aspetto che costituisce il vertice della sua vita di fede. Ritaglio dal mio discorso del 10 maggio 2010 queste parole: “*Gli ultimi anni della sua vita sono stati contrassegnati da grandi sofferenze, provocate dalla sua salute fisica, ulteriormente compromessa dal logorio della guerra, ma anche da alcune critiche e contrasti all'interno del presbitero. Nel suo Diario, tra i propositi scritti durante gli Esercizi spirituali, fatti a Roma dal 19 al 28 agosto 1948, si legge: “Fa' il bene e non curarti se proprio per questo si dice male di te: torna a fare il bene e benedici coloro che ti calunniano. Ma non aspettare che essi si ricredano o ritirino i loro oltraggi. Pati et mori!¹¹ È la nostra ricompensa. La prova della maldicenza è una specie di battesimo del fuoco per il cristiano: non si è certi di essere veramente tali senza averla subita. Fare il bene e lasciare che ci si insulti è atteggiamento veramente regale”.*

In realtà questi propositi, come risulta dal suo diario, sono ripresi da un libro di spiritualità del suo tempo¹², ma egli li ha fatti propri, nella consapevolezza di realizzare quanto aveva scritto nel Diario il giorno del suo ingresso nella Diocesi di Troia (30 novembre 1919): “*Il Vescovo, poiché ha la pienezza del Sacerdozio, deve essere immagine e copia del divino Maestro, l'eterno Sacerdote*”.

Sulla sua tomba nella Cattedrale di Foggia è scritto: “FORTUNATUS MARIA FARINA PASTOR BONUS ANIMAM SUAM POSUIT PRO OVIBUS SUIS”.¹³ Sono parole che esprimono in sintesi quella che è stata

¹¹ “Pati e morire!”

¹² Il libro di spiritualità, citato nel Diario, è il seguente: SAILER G. MICHELE, *Sacerdoti del Signore*, Editrice Ancora, Milano (Capitolo – Virtù Sacerdotali), pag. 111.

¹³ “Fortunato Maria Farina buon pastore ha offerto la sua vita per le sue pecorelle”.

la sua vita di Vescovo delle Diocesi di Troia e di Foggia: un'immagine viva di Gesù Buon Pastore, che ha dato la sua vita per le sue pecore!¹⁴

Per questo è stato dato al presente volume il titolo: "*Fortunato Maria Farina - Un Pastore come Gesù*".

Foggia, 20 febbraio 2017.

63° anniversario della sua morte.

Don Luigi Nardella

¹⁴ Cfr nel presente volume: MONS. LUIGI NARDELLA, *Il percorso spirituale della santità di Mons. Farina*. Mons. De Santis, nel suo discorso pronunciato nel decimo anniversario della morte, esprime con altre parole lo stesso pensiero.

DILETTO A DIO E AGLI UOMINI¹⁵

*del Canonico Vincenzo Mari*¹⁶

*Diletto a Dio e agli uomini: la sua memoria è in benedizione.
Dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est.
(Sir 45,1 - Vulgata)*

Eccellenza Rev.ma – Rev.mo Clero – Signori, prima di elevare al Signore la nostra preghiera per invocare riposo, luce e pace all’anima benedetta di Mons. Fortunato Maria Farina, consentite che io, legato a lui da vincoli di parentela spirituale, dica poche parole, come il cuore le detta dentro, nella mesta ricorrenza del trigesimo di sua santa morte.

Nacque l’8 marzo dell’anno 1881.

Fanciulletto, eretto come fiore olezzante di candore e di pietà sotto la guida amorosa della santa mamma, D. Enrichetta.

Presso i Padri Gesuiti in Napoli seguì il corso degli studi classici ginnasiali e liceali. Giovane, durante le vacanze insegnava nella nostra parrocchia, in questa Chiesa o nella Cappella di S. Antonio, il Catechismo ai ragazzi e li preparava alla Prima Comunione.

Sentì la vocazione allo stato ecclesiastico e, dopo maturo esame, a 17 anni, il 15 Agosto 1898 vestiva l’abito talare in questa Chiesa parrocchia-

¹⁵ Discorso in memoria di Mons. Fortunato Maria Farina, vescovo di Troia e Foggia, pronunciato dal Canonico Vincenzo Mari, a Baronissi, nella Chiesa parrocchiale, alla presenza di Sua Ecc. Mons. Demetrio Moscato, Arcivescovo di Salerno, del Clero della Forania e di numerosi fedeli, in occasione del trigesimo della sua morte. - 20 marzo 1954.

Il testo è scritto su 5 fogli dattiloscritti su un verso soltanto. - Archivio della Curia diocesana di Troia – Scatola: IX – Documentazioni (XII) (pagg. 172 - 177).

¹⁶ Nonostante le ricerche non siamo riusciti ad avere notizie sulla vita del Can. Vincenzo Mari. Mons. Paolo Vocca nel suo discorso (“Le tre madri del sacerdote”) pubblicato nel presente volume, lo ricorda come seminarista coetaneo di Mons. Farina.

le ai piedi della Madonna, avanti a questo altare riccamente adorno di fiori e ceri.

Sua occupazione prediletta: la lettura, anzi lo studio della vita dei Santi:

S. Alfonso, S. Alessandro Sauli, S. Francesco di Sales, il Santo Curato d'Ars, S. Filippo Neri, S. Carlo ecc.: leggeva e dava a leggere ad altri.

L'anno 1904 ascendeva al Sacerdozio. Due anni dopo nel 1906 conseguiva brillantemente la Laurea in S. Teologia presso l'Almo dei Teologi di Napoli.

Il 17 Ottobre 1907 fondava in Salerno, coadiuvato dal Primicerio Santoro di Solofra il Circolo dell'Unione Apostolica, e ne fu sempre l'anima, con la sua pietà, col suo esempio, con la sua parola sempre animata dal fuoco della carità.

L'anno 1909 fondava in Salerno un Circolo per giovani ed ogni settimana con il suo personale intervento faceva tenere un corso di istruzione superiore di Religione ai giovani.

Con volto sempre ilare e dolce li avvicinava e con tutte quelle arti che sa suggerire un amore che non è terreno, cercava di guadagnare il cuore, ed al suo fianco i giovani crescevano con sorriso sulla fronte con la pace nel cuore, consolazione delle famiglie, speranza della Chiesa, della civile società, perché educati e formati alla pietà ed alla disciplina.

Da questo Circolo Giovanile Cattolico Salernitano, nel cui seno fioriva la Congregazione mariana, sono usciti dieci Sacerdoti dal 1909 al 1919, quando il suo fondatore fatto Vescovo dovette abbandonarlo.

Uno di questi Sacerdoti è missionario ad Hong-Kong. I soci formati da Mons. Farina nella grande maggioranza divennero ottimi cittadini e ottimi cristiani, che fanno onore alla nostra diocesi.

Tenne la carica di Economo Curato della Parrocchia di S. Agostino in Salerno per qualche tempo e la Direzione spirituale ed Amministrativa del Seminario Arcivescovile.

Promosso canonico onorario del Capitolo Metropolitano, quasi contemporaneamente veniva eletto Vescovo di Troia l'anno 1919. Quelli che furono presenti nella udienza pontificia in Roma, non possono dimenticare le parole del Pontefice Benedetto XV: "Leviamo un velo: Avremmo voluto tenere presso di noi Mons. Farina Fortunato. Troia riceve un tanto dono".

A ricordo della consacrazione episcopale in Roma, S. Carlo ai Catinari, il 10 Agosto, distribuiva un'immagine della Madonna stampata a tergo.

“O Maria, nell'anno giubilare della definizione Dogmatica del tuo immacolato concepimento, da te maternamente guidato e sorretto, fui insignito del sacerdozio del tuo Figliuolo divino. Oggi, dopo tre lustri, nell'anno in cui i popoli, grati e fidenti, ti acclamano – Regina di pace, ne ricevo la pienezza. Dal tuo trono di gloria sorridi e benedici al novello Pastore, al suo mistico gregge, a quanti affettuosamente coi loro voti lo accompagnano in questo giorno all'altare”.

Fu servo buono e fedele: il suo tempo, la sua salute, il talento, la vita, tutto a disposizione delle anime per condurle a salvezza.

Quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo più da vicino si sono formati la convinzione profonda che in Lui ci fosse una pietà sacerdotale straordinaria.

Il suo portamento, le sue parole, ogni atto della sua vita così serenamente devota fanno venire in mente le parole del Vangelo: “*Bene omnia fecit*”¹⁷.

Anima raccolta e concentrata sempre in Dio, fu tutto di vita interiore.

Fu veramente un sole che manda i suoi raggi per illuminare, riscaldare, fecondare.

Resasi vacante la diocesi di Foggia, egli fu eletto Vescovo di quella città riunendosi così le due diocesi nella sua persona.

Nulla gli stava più a cuore se non quel che può tornare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime.

Particolare predilezione ebbe l'opera delle pie vocazioni ecclesiastiche, persuaso che l'occupazione più santa, più doverosa e più gradita a Dio è appunto l'opera delle vocazioni al Sacerdozio.

Memore però che il “ben non fa rumore, come il rumore non ha fatto mai del bene” – come scrive il P. Chautard nel sacro libro: “L'anima dell'Apostolato”. Molte e generose elargizioni non si conoscono.

Nel governo delle due diocesi, esalava la mitezza e lo zelo forte e soave del grande S. Francesco di Sales e lascia una traccia indelebile delle sue virtù e della sua feconda attività.

¹⁷ “Ha fatto bene ogni cosa” (Cfr *Mc* 7,37).

Non so fare a meno di ricordare il suo grande amore alla Madonna con la parola e con lo spirito e con lo scritto raccomandava sempre la filiale fiducia nella Madonna.

L'anno 1910 in un'adunanza degli iscritti all'Unione Apostolica a Salerno, con linguaggio pieno di unzione trattava il tema "Filiale schiavitù di Maria" e suggeriva alcuni consigli pratici che cioè ciascuno nella sua stanza abbia un quadro della Madonna dinanzi al quale faccia le sue orazioni, porti con sé un'immagine della Madonna, scelga qualche libro che parli della Madonna.

Lo ebbero in grande stima gli Ordini Religiosi: Padri Gesuiti, Francescani, Benedettini, Domenicani, Vocazionisti ecc.

In grande stima gli ordini Religiosi femminili: Figlie di S. Anna, Suore Crocefisse Adoratrici, Suore Oblate ecc.

In grande stima lo ebbe il Card. Ascalesi di venerata memoria.

In grande stima lo ebbero gli Arcivescovi di Salerno: Mons. Laspro, Mons. Grasso, Mons. Monterisi, come lo conferma ed attesta l'Ecc.za V. con la vostra augusta presenza e partecipazione.

In grande stima lo ebbero i Vescovi e ne fanno testimonianza oltre 15 Vescovi presenti ai suoi funerali.

Ogni anno, dopo dieci mesi di lavoro intenso nel governo delle due Diocesi, prendeva un po' di riposo nel paese natio, qui in Baronissi nella sua famiglia. Ma, quale riposo? Era un continuo pellegrinaggio di conoscenti, amici sia del Clero come secolari; per direzione spirituale, consigli ecc. Chi non ha goduto dei suoi benefici? Chi non ha goduto della sua carità? In lui tutte le virtù; ma si distingueva per l'umiltà, la pazienza, l'amabilità del tratto, la signorilità dei modi, la bontà di animo.

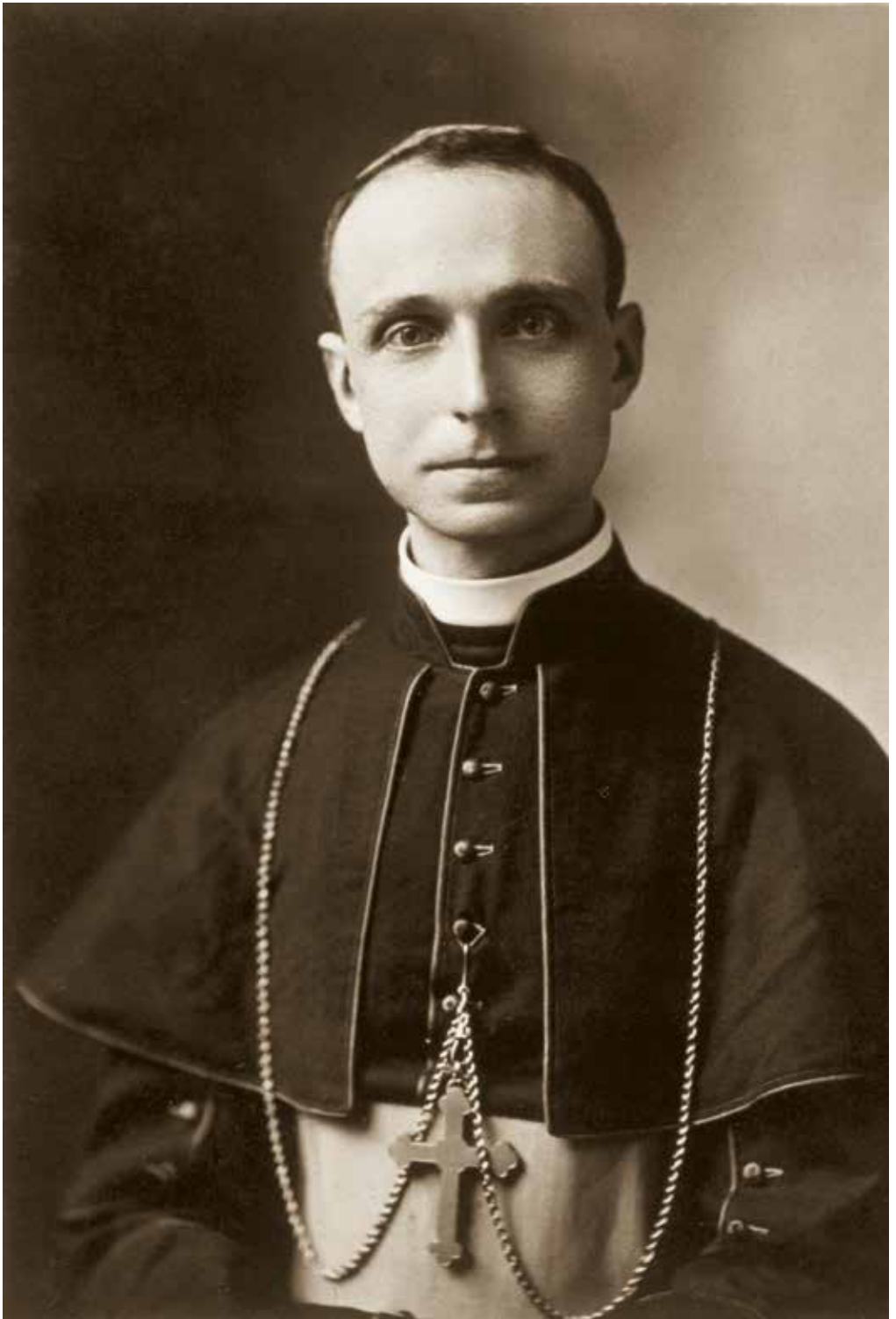
Data la sua malferma salute, non potendo sostenere il peso delle due Diocesi, dietro le insistenze di conoscenti ed amici, per il bene delle anime e con grande strazio del suo cuore decide di rinunciare prima alla diletta Troia e poi alla cara Foggia.

Eletto Arcivescovo di Adrianopoli, passano solo pochi giorni, il male si aggrava, sente prossima la sua fine...

Con la benedizione del S. Padre, con la preziosa corona di fiori e frutti santi la sera del giorno 20 febbraio 1954, all'età di anni 73 ed anni 34

di Episcopato, serenamente si addormentava nel Signore. Le sue spoglie riposano nella Cattedrale di Foggia, sotto lo sguardo materno della Madonna dei sette Veli. Diletto a Dio ed agli uomini, la sua memoria è in benedizione.

È impossibile dimenticarne l'anima benedetta, e, benché abbiamo la persuasione che Iddio ne abbia coronato nel Cielo le virtù ed i meriti singolari, sentiamo il bisogno della preghiera e chiedere a Gesù, Sacerdote eterno, per il suo servo fedele, riposo, luce e pace!



Mons. Farina nel 1919.

PENSIERI DI UN VESCOVO¹⁸

a cura di P. Sempliciano Schettino o.f.m.¹⁹

“... affinché l’eco della Sua voce non si spenga tra le pecorelle di questa parrocchia, cui donò, della Sua pietà, il primo fiore”.

Santificare il sacerdote per mezzo dell’Eucarestia affinché per mezzo del sacerdote siano salve e santificate le anime.

Il Sacerdote, in qualunque modo egli espliciti un ministero di apostolato o di carità sempre e dappertutto, è l’uomo dell’Eucarestia, perché tutto il culto, tutta la dottrina, tutta la vita della Chiesa gravita intorno a questo unico sole sfolgorante e onnipossente: la divina Eucarestia.

Il segreto della buona riuscita nelle opere del Signore sono la diffidenza di sé, la confidenza in Dio e la preghiera accoppiata al sacrificio generoso e costante.

Domani ricorre il 25° anniversario della mia ordinazione sacerdotale e mi recherò a Valle di Pompei per passare questo giorno ricordevole nel santuario della Madonna, celebrando la S. Messa ai piedi del Suo altare.

Pregate molto per me affinché io compia in tutto, con generosità, la Santa volontà di Dio, e mi faccia santo per salvare e santificare le anime che mi furono affidate.

¹⁸ Opuscolo stampato, composto di 10 pagine, pubblicato a cura di P. Sempliciano Schettino o.f.m., parroco della parrocchia SS. Salvatore in Baronissi, nel trigesimo della morte di Mons. Fortunato M. Farina- 20 marzo 1954 -. Archivio diocesano di Foggia – Scatola 21 / 271.- Da notare che di questi “Pensieri” non sono citate le fonti.

¹⁹ Fr . Sempliciano Schettino è nato a Castellammare di Stabia il 18 giugno 1921. Compiuti gli studi nei vari collegi della Provincia religiosa dei Frati Minori, il 23 luglio 1942 ha emesso i voti solenni. Il 14 luglio 1946 è stato ordinato sacerdote. Il 6 febbraio 1949 è stato nominato parroco del SS. Salvatore in Baronissi, dove è rimasto fino al 6 agosto 1959, data in cui è stato trasferito a Salerno come parroco di S. Lorenzo. È morto a Roma il 7 agosto 1968.

Le spine non debbono spaventare; solo chi sa sacrificarsi per amore di Dio e sa rassegnarsi a soffrire in silenzio, riesce a fare un po' di bene alle anime.

La vigna del Signore comincia ad essere deserta di buoni operai conviene che i volenterosi non si limitino a coltivare solo pochi fiori, ma che immolandosi, si accollino la coltivazione d'un campo anche più vasto dell'ordinario.

L'unica vera ambizione d'un vero sacerdote deve essere quella di spendere tutta la sua vita in mezzo a mille stenti e fatiche per la dilatazione del Regno di Gesù Cristo senza ambire ad altro premio che la ricompensa eterna del cielo.

Il sacerdote deve attendere alla pratica delle più sode virtù specialmente dell'umiltà, che è la base di tutte. Non si deve dar tregua finché non abbia conseguito un tenerissimo amore verso la gran Madre del cielo che dovrà servire di guida nella devozione al Cuore SS. di Gesù che ha promesso di far raggiungere ai suoi devoti i più alti gradi di perfezione.

Non v'è gioia più pura e più feconda di bene, in questa vita fugacissima, che vivere un poco lontano dal mondo inquieto e turbolento, unito soltanto con Dio.

La santità e la felicità: quale pace e quale gaudio brillava sulla fronte dei santi anche in mezzo alle prove più dure!

Preghiamo, giusto il volere del Papa, perché i sacerdoti siano santi: la santificazione del clero è il bisogno più urgente della chiesa nell'ora presente.

Ora s'avvicina il mese di maggio: non so dire quali siano ogni anno i sentimenti del mio cuore all'approssimarsi di questo mese. Oh quanto io amo la Madonna! Amiamola assai e procuriamo con tutte le nostre forze di farla amare ancora dagli altri! Oh! Se tutti i sacerdoti e i giovani chierici l'amassero davvero, quanti mali di meno vi sarebbero nel mondo, e quante anime di più si sacrificerebbero.

Dobbiamo molto amare le anime, per amore di Gesù, dobbiamo venire loro in aiuto, nulla lasciando di intentato per loro bene e soprattutto poi rendendo feconde le nostre opere a pro con l'umiltà, col sacrificio e colla preghiera. Quanto più ameremo le anime tanto più Gesù amerà noi.

Domandiamogli perciò incessantemente lo spirito di umiltà e di dolcezza, lo spirito di sacrificio e di preghiera, per amarle efficacemente, facendo astrazione da tutte le miserie e piccolezze di quaggiù.

Gesù, che tanto teneramente ama i fanciulli, non lascerà lo zelo verso di loro senza ricompensa! Se così tremendi sono i castighi che egli minaccia nel suo Evangelo, a chi avrà scandalizzato uno di essi, quanto grande non dovrà essere la ricompensa di chi, non ad uno ma a molti di esse avrà insegnato la via del bene!

Seminate con grande amore la buona semenza e Gesù vi sarà largo d'ogni benedizione e vi aiuterà in tutto e sempre.

Mentre la chiesa, nostra madre, è così duramente provata in altre nazioni, i nostri fratelli soffrono il martirio, noi abbiamo il dovere di pregare e di implorare grazie e non già di pensare a trastullarci e a darci al bel tempo.

La nostra natura corrotta ha bisogno di tanto in tanto di piccole disillusioni, di chiamate del Signore che ci distacchino sempre più dalla terra per innalzarsi verso il cielo. Vivere per Dio, unicamente ed esclusivamente per Dio.

Amate teneramente la Madre dolcissima Maria, Essa nell'acconsentire all'incarnazione del Verbo dovette acconsentire ancora al sacerdozio del Verbo, ed è perciò in modo tutto speciale la madre dei Sacerdoti.

Se veramente sarete a Lei devoti, se veramente l'Amerete con tutte le forze del vostro animo, certamente sarete santi.

Due o tre sacerdoti buoni! Dei buoni sacerdoti! Oh quanto abbiamo bisogno di essi! È questo un pensiero che mi sta sempre fitto in mente; è questo l'oggetto principale delle mie preghiere.

Onoriamo con tutto il cuore la nostra Madre celeste.

Essa soltanto potrà formare di noi dei sacerdoti in tutto conformi ai desideri del cuore del suo Divin Figliuolo.

Tutto per la gioia di Dio, tale che questo motto divenga l'anima e la vita, il principio e il fine di tutte le vostre azioni.

Non lasciate mai la lettura dei buoni libri specie le vite dei Santi, la quale lettura non deve avere per fine il diletto sì bene il vostro miglioramento spirituale.

Pregate affinché Iddio si muova a compassione di tante povere anime e di fanciulli e di adolescenti, che per una maledetta indolenza fomentata

da Satana, vivono ignari di Lui, pregatelo affinché abbia pietà di tante anime, di perversi che corrono ad irrevocabile rovina. Sarà un apostolato non meno nobile di qualsiasi altro.

Un santo sacerdote quante anime non può condurre a Dio. Egli è sempre la salvezza di interi paesi che riconduce a Dio. Il demonio cercherà tutti i mezzi per distogliere dallo studio o meglio dalla via buona, poiché purtroppo conosce quale perdita sarebbe per lui un buon sacerdote virtuoso ed istruito.

Ridestare il sentimento di devozione pei dolori di Maria, tanto opportuno pei giorni tristi che volgono: esorto le madri, i giovani, tutti a questa pia pratica. Inculco a tutti di praticare per amore della Madonna la mortificazione dei sensi e delle passioni e di frequentare ogni venerdì i santi sacramenti.

La mia indolenza mi umilia assai, pregate per me affinché io riesca a vincerla, onde sia meno cattivo e scortese coi miei cari fratelli e amici.

Lo studio e la preghiera sono armi molto potenti innanzi al trono del Signore per impetrare la conversione dei peccatori e la salvezza delle anime.

Un degno ministro del Signore. Pio, affinché colla sua santa e personale possa salvare la sua anima e allo stesso tempo edificare il prossimo. Istruito, affinché colla sua dottrina possa illuminare e dirigere i fedeli. Zelante, affinché col suo zelo, degno successore degli apostoli, possa far partecipare le anime alla preziosa Eredità di Gesù Cristo.

Il demonio cercherà di far deviare le anime o almeno d'arrestarle dalla via del bene, ora con la vanagloria, ora con la noia, ora con disinganni e con tanti altri mezzi; ma i suoi sforzi a nulla approderanno se avranno per avvocata Maria, se nei momenti di noia, di abbattimento, di dispiaceri colla preghiera ricorreranno a Lei.

Per quanti apprezzarono la Sua opera di direttore delle coscienze ho stralciato questi pensieri, da lettere rinvenute nell'archivio parrocchiale, mentre mi accingevo a prepararGli la festa del Suo cinquantesimo Sacerdotale.

Sono essi un modesto fiore, che depongo sulla sua bara nel trigesimo della morte, in segno di devozione.

LE TRE MADRI DEL SACERDOTE²⁰ di Mons. Paolo Vocca²¹

(Sulla prima pagina del libretto vi è la seguente introduzione:)

“Il 21 febbraio di quest’anno una triste notizia giungeva a Salerno: il pio transito di Mons. Farina”.

Oltre il manifesto del Capitolo Primaziale e quelli dell’Azione Cattolica e degli amici ed ammiratori, sulle mura della città fu affisso il seguente, dettato dai soci del Circolo Giovanile cattolico Salernitano:

Ieri sera, alle ore 21, a Foggia si è spento nella pace del Signore S.E. l’Arcivescovo Mons. Fortunato Maria Farina. La ferale notizia ci commuove e ci addolora, quasi che parte di noi stessi sia venuta a mancare.

Egli che ci riunì adolescenti, nel Circolo Giovanile Cattolico; che nei precetti cristiani formò le nostre coscienze; Egli, che era l’Apostolo da cui sempre attingemmo il meglio del sentire, nel lasciarci, ci accomuna in mesta preghiera e ferma il suo nome tra le più sante memorie di nostra vita.

Il 22 del seguente marzo i discepoli e gli ammiratori delle esimie virtù di Mons. Farina vollero rendere alla di Lui memoria omaggio di devozione con un solenne funerale di trigesimo. Il sacro rito, essendo la Cattedrale impedita dai lavori di restauro, si svolse nell’ampia Chiesa dell’Addolorata

²⁰ *Libretto stampato, composto di 12 pagine, con questo titolo: Mons. Farina. Eloquio funebre, recitato da Mons. Paolo Vocca, Arcidiacono del Capitolo di Salerno, nella Chiesa dell’Addolorata di Salerno nel trigesimo della morte – 22 marzo 1954 . - Archivio diocesano di Foggia – Scatola 21 / 270. .*

²¹ Don Paolo Vocca è nato ad Eboli il 2 luglio 1885. È stato ordinato sacerdote nel 1909, È stato un sacerdote colto e pieno di zelo, grande amico di Mons. Farina, che lo volle accanto a sé quando fondò il Circolo Cattolico Giovanile di Salerno. Questa amicizia è continuata anche dopo che Mons. Farina è stato fatto vescovo. Più volte Don Paolo ha fatto visita al suo amico vescovo a Troia e a Foggia. Fu un grande educatore, un maestro molto venerato da più generazioni prima al Seminario arcivescovile e poi al Seminario Regionale e all’Istituto Tecnico di Salerno. Fu anche un valente giornalista, insignito anche di una medaglia d’oro per i suoi meriti giornalistici. È morto a Salerno il 29 agosto 1970.

con un Pontificale di S.E. l'Arcivescovo Primate Mons. Demetrio Moscato, accompagnato da scelta polifonia della Schola Cantorum del Pontificio Seminario Regionale.

Vi assistevano: il Capitolo Primaziale, i due Seminari, numerosi appartenenti al Clero secolare e Regolare, Autorità Civili, Associazioni di Azione Cattolica, congiunti e parenti dell'illustre Estinto, una folla di fedeli.

Sulla porta della Chiesa un funebre pannello era sormontato dalla seguente iscrizione: Alla santa memoria – dell'Arcivescovo Mons. Fortunato Maria Farina – piamente spentosi – nella sua sede di Foggia – il 20 febbraio 1954 – eleviamo il pensiero devoto – nel ricordo e nella preghiera.

Sul tumulo semplice ed imponente era quest'altra iscrizione: Se lontana è la salma – del pio Vescovo operoso – Mons. Fortunato Maria Farina – con devozione deposto – dall'unanime volere del popolo – nella cattedrale di Foggia – la dolce immagine paterna – è sempre vicina – a quanti furono educati nel Circolo Giovanile cattolico Salernitano – da lui fondato e diretto – onde ascendono al Signore – fervorose preci – per l'anima eletta.

Prima dell'assoluzione al tumulo, Mons. Paolo Vocca, Arcidiacono del Capitolo Primaziale, che fu cooperatore del defunto nell'opera svolta nella nostra città, recitò tra l'attenzione generale l'elogio che qui riportiamo”.

* * * * *

Un giorno, nel Palazzo Vescovile di Troia, Mons. Farina, ritirandosi nella sua modesta camera da letto, si sentiva spossato da un incomodo viaggio fatto in diocesi. Gli ero accanto, e, per sollevarlo un po' dalla stanchezza, credetti bene leggergli un discorso di fresco dato alle stampe dal comune amico e dotto Benedettino Cavense d. Fausto Mezza. Era un discorso per la prima messa intitolato: le tre madri del sacerdote. Don Fausto in quel lavoro fa sue le parole del santo Arcivescovo di Milano, il Cardinale Ferrari.

Il cardinale aveva detto che per formare un cristiano occorre l'opera di tre madri. La mamma di quaggiù, la Chiesa e la Madonna. Don Fausto aggiunge: a più forte ragione ciò deve dirsi per la formazione di un sacerdote.

Leggevo e Mons. Farina s'illuminava di gioia. Gli lessi nell'animo e ne venne in me la conclusione che le parole del cardinale e del benedettino ben si addicevano al Vescovo dinanzi al quale mi trovavo.

* * * * *

Tre furono gli amori di Mons. Farina: per la madre terrena, per la santa madre Chiesa, e per la Mamma celeste. Queste furono le tre luci che lo guidarono nella via della santità.

La vera pietà ha la sua prima formazione sulle ginocchia materne. Essa è come un fiore che là mette radici e trapiantato poi, va sempre più vigoreggiato in bellezza e profumo. Quando la pietà è così ben fondata, la vocazione religiosa non può fallire, il fiore non può isterilire. La madre fortunata del piccolo Fortunato, Donna Errichetta Amato, sposa di D. Francesco Farina, l'aveva prima per sé la pietà e quindi era in condizione di effonderla sugli altri. Signora nel più alto senso della parola, era tutta dedita all'educazione dei figli ed alle opere di carità, rifuggente da ogni manifestazione mondana, informata all'ideale del terz'ordine Franciscano. Fu lei che scorse per prima l'inclinazione del figlio e col suo sposo si preoccupò maggiormente dell'educazione del chiamato dal Signore.

A quei tempi, scarsi erano gli istituti educativi diretti da religiosi perché la loro situazione era ancora in via di assestamento dopo le soppressioni delle congregazioni. In Napoli i pochi istituti notevoli, risorti dopo che si fu compiuta l'unità del Regno, erano quelli della Compagnia di Gesù e dei Barnabiti.

I Padri della Compagnia avevano più larga esperienza e vantavano gloriose tradizioni. Per questo, e, forse, per reminiscenze del loro Collegio di Salerno, dovettero attrarre i signori Farina, che affidarono ad essi l'educazione dei propri figliuoli.

Il Parroco di Saragnano Don Michele Napoli, che fu il primo confessore del giovanetto Fortunato, ne accolse le prime confidenze che rivelavano la vocazione al sacerdozio, ed i coetanei D. Vincenzo Mari e D. Michele Siniscalchi, avviati al seminario, ve lo incoraggiavano con il loro esempio. Ma la più certa assicurazione era serbata agli educatori del Pontano ai quali Donna Errichetta trasmise in piena fiducia i suoi doveri di madre.

Il P. Nicola Rillo lo ricorda decenne alla Conocchia ed afferma che Egli, sull'esempio di San Luigi, si compiaceva del giglio, simbolo di purezza ed innocenza.

Quando ebbe terminato il liceo, s'ammalò e dovettero condurlo a respirare l'aria risanatrice di Posillipo. Il padre si preoccupava della vita penitente del figlio, che voleva seguire le orme del Gonzaga, e la madre dolcemente lo consigliava di riguardarsi. Il giovane Fortunato un giorno alle insistenti premurose esortazioni di lei, arrossendo e con gli occhi bassi rispose: "Mamma, io devo pensare prima alla salute dell'anima e poi a quella del corpo". La Madre, con grande equilibrio di spirito, pensava a tutte e due, alla salute dell'anima ed a quella del suo corpo, con assidua assistenza, con fede viva nella preghiera. Nel suo amore materno sentiva la responsabilità di cooperare alla salute del figlio per il bene che questi avrebbe riversato sulle anime, un giorno non troppo lontano, divenuto sacerdote. Questo giorno lo attesero con pari ansietà il figlio e la madre, ma anche con pari umiltà, mai pensando che sarebbe stato foriero di giorni maggiori.

Ritemprato nelle forze fisiche, irrobustito nella preparazione dottrinale e spirituale, salì l'altare. Il nonno senatore Mattia, gioioso vegliardo, con accenti poetici salutò il nipote come angelo benedetto per la famiglia. Ma una poesia più alta vibrò nell'anima di Donna Errichetta, che tanto aveva cooperato alla formazione ed alla vocazione religiosa del novello sacerdote. Pochi mesi dopo ella era provata da un grande dolore: la perdita del consorte. In perfetta cristiana rassegnazione, riconcentrò la sua vita nella vita del figlio, divenendo delle opere e dell'apostolato di lui l'assidua cooperatrice, allargando la sua maternità fino al punto che si ricorreva al figlio per la carità della madre ed alla madre per la carità del figlio. I soci del Circolo di S. Rocco di Baronissi, i giovani del Circolo Cattolico di Salerno trovarono in lei la munifica tutrice, in tutte le necessità; sacerdoti regolari e secolari non attraversarono mai invano la soglia del suo palazzo.

A Salerno, benché nascosta, fu la mamma nascosta dei figli spirituali di suo figlio, allestì la Cappella del Circolo, ne arredò le sale, provvide alle loro gite.

Espressione della pietà religiosa di questa eletta dama fu il dono dell'artistica statuetta di Nostra Signora del Sacro Cuore, al cui sguardo, sotto la cui protezione tante anime si irrobustirono nella fede, coltivarono il carattere di cristiani militanti, coraggiosi e generosi.

Gli anni della sua vedovanza trovarono conforto nel figlio Mattia che cristianamente si affermava nella vita pubblica, ma luce dell'anima sua fu

la luce sacerdotale del figlio Fortunato perché ne comprendeva appieno l'altezza spirituale. Io ebbi la fortuna di ammirarla e fu costante la mia ammirazione. Ma quando un giorno mi donò per lettura la vita della Chantal capii ancora meglio quale anima ella si fosse e mi sentii di spirito profetico dotato, pensando che accanto a tale madre bene stava un modello di S. Francesco di Sales. E assai meglio di me la valutò col suo autorevole intuito l'Arcivescovo Grasso, e ne dovette parlare anche al Santo Padre Benedetto XV, sicché il grande Pontefice, il giorno dopo la consacrazione episcopale di Mons. Farina, prima di dare udienza al folto pellegrinaggio salernitano e troiano recatosi a Roma per la solenne occasione, volle ricevere in privato la madre del novello Vescovo. E noi applaudimmo al soave quadro che apparve al nostro sguardo: il Papa, Mons. Farina, la Madre. Costei aveva dipinta sul volto una gioia sovrumana.

* * * * *

La Chiesa è madre e come tale è l'opera più stupenda della carità di Cristo. Essa ci dona il regno di Cristo con il suo codice, il Vangelo, la sua bandiera, la Croce, la sua vita, i Sacramenti, il supremo duce, il Papa. Ci guida, ci istruisce, ci conduce alla santità.

Come figli amorevoli e grati noi dobbiamo conoscerla, amarla e difenderla.

Ben presto Mons. Farina cominciò ad esercitare verso di lei questi tre doveri e si fortificò con le armi della dottrina per difenderla, educato quale era da una milizia santa che, fedele allo spirito del suo fondatore, sta nelle prime file del combattimento.

Amò la Chiesa e l'ideale missionario, l'opera delle vocazioni, la cura dei Seminari, l'educazione della gioventù costituirono le sue ansie più nobili.

Amò la Chiesa, e da questo amore nacque il circolo giovanile Salernitano. Nacque ideato da lui, perché bisognava difendere la madre. Allora, nel primo decennio del secolo, la gioventù studiosa, come in altri centri d'Italia, così in Salerno era insidiata da un insegnamento settario. Non perché mancassero degli ottimi insegnanti e di sani principi, ma questi erano sopraffatti da pochi temerari, che, specialmente nell'insegna-

mento della storia e della filosofia, denigravano la Chiesa, intenti a scalzare i valori sovranaturali.

Ed era inutile appellarsi alle superiori autorità responsabili, giacché il veleno anticlericale era penetrato anche nelle alte sfere. Mons. Farina col suo circolo contrappose la verità alla menzogna, il coraggio alla timidezza, la santità alla corruzione. A base e fondamento, questo il segreto del suo successo, pose la Congregazione Mariana col programma di formare prima e anzitutto lo spirito di pietà, sicché formato questo, tutto procedeva bene: sezione drammatica, sezione sportiva, sezione culturale di propaganda e stampa, lo Scoutismo, la Biblioteca circolante, ed anche il bigliardo, il giuoco degli scacchi. Ma insieme e di maggiore attenzione la Scuola di Religione con le sue gare annuali e i premi, gli annuali esercizi Spirituali.

Dal Circolo uscirono schiere di giovani degni figli della Chiesa e della Patria, che oggi occupano posti onorati ed alcuni anche cattedre universitarie. Nel Circolo si formarono le vocazioni religiose e ne sono riprova alcuni componenti del nostro Capitolo Primaziale ed anche un missionario quale Ottavio Liberatore, apostolo operante ad Hong Kong, che pure era il più vivace tra i suoi coetanei. Formazione di candidati al sacerdozio: preludio della larga messe di vocazioni nella diocesi di Troia e di Foggia! Onde nei giorni seguenti alla sua consacrazione episcopale, il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica con a capo l'assistente ecclesiastico Mons. Tedeschi, oggi Cardinale di Santa Romana Chiesa, ed il Presidente Generale Comm. Paolo Pericoli, gli vollero offrire un ricevimento nelle sale del Circolo di S. Pietro, dove lo acclamarono Vescovo dei giovani.

Amò la Chiesa e, mentre era dedito alla formazione della gioventù, non risparmiava le sue fatiche in altri settori. Istituiva il Circolo dell'Unione Apostolica, coadiuvato da un pio sacerdote che onorò il nostro Capitolo Primaziale, il Can. D. Giovanni Gargano. Dispensava la sua parola di ascesa alle benemerite Piccole Ancelle. Assisteva spiritualmente e dottrinalmente il nostro Seminario Arcivescovile e periodicamente la gioventù studiosa della Badia di Cava.

Reggeva anche la Parrocchia di S. Agostino dove è venerata la prodigiosa immagine Incoronata della Madonna di Costantinopoli, durante la guerra del 1915 - 1918, che chiamò alle armi molti dei suoi giovani. Si fece-

ro dei vuoti nella Cappellina del Circolo ma le file non furono rotte, correndo con essi, mediante un apposito ufficio, una dolce e confortante corrispondenza. Amore per la Chiesa e amore per la Patria. Già precedentemente durante la guerra libica compagnie di soldati concentrati a Salerno avevano conosciuto questi amori, trovando in lui e nel suo circolo sollievo ed elevazione spirituale.

Nella prima guerra mondiale i suoi giovani, educati a purezza di sentimento patrio, seppero compiere il loro dovere.

S'immolarono per l'Italia: Beniamino Freda, Filippo Greco, Nicola Bellavigna, Giuseppe Taiani. È testimone di quell'epopea il Colonnello Luigi Ruoppolo, gran mutilato. E quando, terminata la prima guerra mondiale, nel rigurgito di malsane passioni sembrò che l'ideale della Patria si dovesse oscurare, uno dei giovani di Mons. Farina, Attilio De Curtis, fu il coraggioso a salvare l'onore della bandiera tricolore dalle offese sovversive. Ma ritorniamo per breve momento ai primi anni del Circolo. L'Anno Costantiniano nel 1913 col grande pellegrinaggio delle Congregazioni Mariane, nel rantolare dell'anticlericalismo bruniano, segnò la forza della rinascite gioventù italiana. Fu viva la partecipazione dei giovani salernitani, che non temettero le isteriche avverse dimostrazioni, così a Roma, come a Salerno dove seppero rintuzzare le settarie offese a stampa contro la grande Missione tenuta dai Padri Redentoristi. Il Vescovo La Fontaine, che fu poi Cardinale Patriarca di Venezia, nell'Anno Costantiniano benedisse in S. Pietro la bandiera del Circolo, di azzurro con nastri tricolore, sormontata dalla croce. Dal colore del manto della Vergine trasse argomento di un discorso pieno di amore alla Madonna, quale era nel desiderio dei giovani e del caro assistente Direttore.

Amò la Chiesa e la difese e la fece difendere. Egli, anni prima, in Napoli fu con il can. Prof. D. Gioacchino Brandi e per le premure paterne del veterano glorioso avv. Gennaro De Simone, e l'intervento del celebre Padre Genocchi, modesto ma efficace apostolo nel salvare da affascinanti errori del modernismo una schiera di giovani intelligenti e buoni.

Per tanta opera di bene ho sempre ammirato con venerazione la sua amabile persona. Una sola volta l'ho invidiato, o meglio più volte l'ho invidiato, quando fui presente alla morte di Enrico De Crescenzo e di Luigi

Fruscione, mirando l'arte che possedeva nell'inviare anime al cielo. Questi due giovani del Circolo e i loro compagni Filippo Quagliariello e Paolo Liberatore al sorriso delle sue preci volarono dalla misera terra.

* * * * *

A Salerno Mons. Farina aveva capitanato i giovani nella lotta vittoriosa contro un invadente ed audace gruppetto di protestanti. Assunto il governo spirituale della storica diocesi di Troia, ebbe da Vescovo, tra le più assillanti, la preoccupazione di salvare dall'invasione protestantica uno dei centri più importanti.

Si rinsaldò in lui il programma di formare sacerdoti santi e dotti a difesa della Santa Madre Chiesa. Vescovo di Troia e poi anche di Foggia, spese le sue migliori energie alla formazione del Clero. Trovò il Seminario in un desolante sfacelo, i profughi, che lo avevano occupato, lo avevano devastato. Rifece in breve ogni cosa e quel Seminario rifiorì, sotto la sua guida dotto, pia, caritatevole, e ne uscirono numerosi candidati al sacerdozio. Fu tale la fama che si acquistò, di propulsore di vocazioni ecclesiastiche che anche da eminentissimi Cardinali si fece ricorso a lui per le vocazioni tardive.

L'amore per la Chiesa lo spinse alla fondazione d'un Seminario Missionario a Troia, affidato ai figli del Comboni, ai preseminarii delle Oblate del S. Cuore a Foggia ed a Baronissi, ad arricchire Foggia di tre Congregazioni, dei Giuseppini del Murialdo, di don Guanella e delle Redentoriste per l'adorazione perpetua in S. Domenico, che custodisce la Venerabile Crostarosa, ad istituire nuove parrocchie, a restaurare il Santuario dell'Incoronata.

Lo stesso amore gli accrebbe la forza apostolica di condividere col suo popolo, senza mai allontanarsene, le ansie e i dolori dell'ultima guerra.

Dovrei dire che fu il Vescovo mecenate, ma offenderei la memoria di lui che fu e volle essere sempre un modesto e nascosto.

Studenti sbalottati nelle tempeste della vita furono da lui confortati, sostenuti e salvati. Nel suo episcopio trovavano il loro ritiro spirituale che li trasformava nella virtù e nel coraggio di vivere.

L'Azione Cattolica, incrementata e valorizzata, salvò tante situazioni scabrose. Ma in tutto il suo lavoro, nelle sue opere il successo fu dovuto al suo grande spirito di pietà.

* * * * *

L'Amore, il vero amore che solo il Cristianesimo può suscitare e garantire, ascende e si sublima, il falso amore discende e si degrada. Egli dall'amore della madre terrena, attraverso l'amore alla Madre Chiesa, saliva all'amore della Mamma Celeste. A piè della statua della Vergine che donò al Seminario Missionario di Troia e che poi volle solennemente incoronare, fece dipingere questa dedica: "In memoria della madre terrena alla Mamma Celeste". Queste parole ci dicono tutta la sua ricchezza spirituale. Alle due madri doveva la sua formazione! Tra i giorni più belli della sua vita ricordava sempre quello in cui nel Collegio Pontano era stato ricevuto come congregato di Maria, il più bel dono che offriva era ai giovani l'iscrizione alla Pia Unione del Cingolo di S. Tommaso ed ai sacerdoti ed alle anime pie l'aureo libro della Vera Devozione alla Vergine del Santo di Montfort. E tutti esortava a consacrarsi alla Regina dei cuori. Da questo santo trasse il suo programma devozionale: tutto da Maria, con Maria, in Maria, per Maria. Le sue prediche sulla Madonna, i fervorini, le esortazioni erano infiammati d'amore. Come e quanto amò la Madonna dei Sette Veli e il Santuario dell'Incoronata! A chi lo ascoltava sembrava veder redivivo S. Alfonso.

Il Vescovo di Como, che era stato prima Vescovo di Andria, Mons. Macchi, scrisse di lui queste parole: "La sua bontà, la sua saggezza, la non comune erudizione, traspariscono dal suo volto. Chi lo vede, dice: è un santo, è una copia perfetta del Modello Divino, Gesù Cristo"...

L'Arcivescovo Monterisi si dichiarava edificato dal discorso tenuto da Mons. Farina al Congresso dei Sacerdoti Adoratori.

Il prof. Guglielmo Della Rocca lo salutava *insignis pietatis vir*²².

Il prof. Ludovico de Simone notava: "i sentimenti di pietà forte e gentile che Mons. Farina infondeva col sorriso d'una parola suadente nelle anime, ogni volta che ai giovani apriva con accento appassionato gli occhi a contemplare il più bel fiore di nostra fede, la Madonna, luce, consiglio, desiderio, fiamma a combattere e vincere in noi e nel mondo ogni santa battaglia".

²² "Insigne uomo di pietà".

Prima di prendere possesso della diocesi di Troia volle fermarsi a Foggia a celebrare la Santa Messa all'altare della Madonna dei Sette Veli. Nominato poi anche Vescovo di Foggia nel 1926 volle prendere possesso il 22 marzo, anniversario dell'apparizione della Madonna a S. Alfonso.

Gli ultimi suoi nutriti discorsi, per la partenza d'un Missionario e per la Consacrazione del Vescovo Castrillo, vibrarono anch'essi di armoniose note mariane. Ed era alla vigilia della morte!

Dalla Madre Celeste volle sempre attingere la sua forza nella missione di Sacerdote e di Vescovo.

Quando il giorno dopo la sua consacrazione episcopale fummo ricevuti dal Santo Padre, Benedetto XV ci svelò un segreto. Egli aveva posto lo sguardo su Mons. Farina, prima per affidargli la direzione spirituale del massimo Seminario dell'Urbe, poi per inviarlo a reggere una diocesi: ma l'Arcivescovo di Salerno Mons. Grasso, lo aveva supplicato di non volerlo ancora privare di un così prezioso e necessario sacerdote in tempo di guerra.

Oggi con pari spirito di ammirazione e di affetto il nostro Eccellentissimo Presule benedice la memoria di Mons. Farina, grato nel bene remoto, il cui effetto dura, apportato alla nostra città. E volge a tutti noi, qui presenti e oranti, la paterna esortazione a seguire il fulgido esempio col sapere anche noi ascendere dall'amore alla madre terrena, attraverso quello della Santa Madre Chiesa, all'amore della Mamma Celeste.

Mons. Farina nel cinquantenario del domma dell'Immacolata salì l'altare. Nel centenario è salito al trono di lei, e di sabato, giorno di privilegio Mariano. E come un altro Arcivescovo, anima pia Mariana, Mons. Anselmo Pecci, pochi anni or sono, spirava nella Badia di Cava mentre i suoi confratelli cantavano con lui la Salve Regina, così l'antico terziario francescano nella sede di Foggia spirava scendendo lentamente e soavemente, facendola recitare dai suoi che l'assistevano, la breve preghiera alla Madonna di S. Bonaventura.

Qui raccolti in devota preghiera, dinanzi all'immagine dell'Immacolata, invochiamo col suo spirito immortale la sua e nostra Mamma Celeste con la dolce, indimenticata e indimenticabile preghiera: Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù, pregate per noi che ricorriamo a Voi.

UN PASTORE ESEMPLARE²³ di P. Giuseppe M. de Giovanni S. J.²⁴

Eccellenze²⁵, Reverendi Confratelli, Signori,

Una commemorazione di Mons. Fortunato Maria Farina 12 mesi dopo la sua scomparsa, e a Foggia, nella sua Cattedrale, sembrerebbe una superfetazione. Non è egli forse presente, vivo ancora, dinanzi ai nostri sguardi, e soprattutto nel nostro cuore? Si è forse già spento, dinanzi ai nostri occhi, quel sorriso, che non lo lasciò mai, durante tutta la vita? Che infiorò il suo labbro, anche quando esalò l'ultimo sospiro? È forse egli già un dimenticato?

Eppure la sua commemorazione oggi non è una superfetazione²⁶; essa risponde a un bisogno del nostro cuore, desideroso di manifestare ancora una volta la nostra stima, il nostro affetto, la nostra venerazione per l'indimenticabile Vescovo; risponde al desiderio di godere e di profittare delle lezioni, che scaturiscono dal ricordo di questa vita, così buona, così pura, così santa, e perciò così rara.

²³ *Libretto stampato, composto di 23 pagine, con questo titolo: Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia.* - Discorso tenuto da P. Giuseppe M. de Giovanni S. J. nella Cattedrale di Foggia il 20 febbraio 1955, 1° anniversario della morte di Mons. Farina. Archivio diocesano di Foggia – Scatola 21 / 272.

²⁴ P. Giuseppe M. de Giovanni è nato a Benevento il 13 ottobre 1876 ed è morto a Napoli il 26 aprile 1967. Nel prima pagina del libretto è riportata questa dedica, rivolta all'On. Sen. *Mattia Farina*: "Napoli 30 marzo 1955 - *Caro Mattia, a te che sei il primogenito dei tuoi fratelli spetta il diritto di dedica di questo modesto omaggio tributato alla memoria di chi è stato ed è la gloria della tua famiglia. Gradiscilo, considerando l'affetto, con cui è stato scritto, e il merito dell'indimenticabile Fortunato. Affettuosamente Tuo Giuseppe M. de Giovanni S.J.*"

²⁵ Mons. Giuseppe Amici, Vescovo di Troia e Foggia, Mons. Andrea Cesarano, Arcivescovo di Manfredonia, Mons. Francesco Orlando, Vescovo di S. Severo.

²⁶ Il termine *superfetazione*, oggi poco conosciuto, nella lingua italiana viene usato nel suo senso figurato di "aggiunta superflua", di "pleonasm" o di "ripetizione" (N.d.R.).

Se è vero che vi sono degli uomini, che non dovrebbero mai nascere, è vero pure, ce lo ricorda Mons. Farina, che vi sono degli uomini, non molti peraltro, che non dovrebbero mai morire!

Io ho avuto la fortuna di conoscere Fortunato Farina, sin dall'infanzia: fummo compagni non di scuola, ma di collegio: poi ognuno prese la sua via, ma potetti seguirlo e lo seguii durante tutte le fasi e le vicende della sua vita.

Una sola parola riassume e, direi, fotografa tutta la sua vita. È come un'istantanea, che la riproduce. Fortunato Farina fu sempre esemplare.

Possiamo applicare a lui quello che A. Manzoni scrisse d'un altro Vescovo, Federico Borromeo: egli impiegò il suo ingegno, tutti i mezzi di una grande opulenza, tutti i vantaggi di una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidirsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume.

Tra gli agi e le pompe badò fin dalla puerizia a quelle parole di abnegazione, e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere, vide che non potevan dunque esser vere altre parole, altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza e talora dalle stesse labbra: e propose di prendere per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse rendere la sua utile e santa (cap. XXII).

Nel Convitto Pontano a Napoli Fortunato Farina fu un alunno esemplare, pio, diligente, studioso, concentrava su di sé la stima, l'affetto dei suoi superiori, dei suoi maestri, dei suoi compagni. Congregato mariano, fu Prefetto della Congregazione. Nelle premiazioni mensili ed annuali venivano decretate ed assegnate, appuntate, sul suo petto croci d'onore e me-

daglie: nelle accademie, declamava e porgeva con tanto candore ed affetto che destava l'ammirazione, e fin l'entusiasmo dei presenti.

Il P. Nicola Rillo, il poeta della Conocchia, compose per lui una poesia intitolata *il Giglio* da recitare nell'accademia in onore di San Luigi Gonzaga, il santo che si celebrava, il simbolo che lo rappresentava, il declamatore che recitava erano così bene assortiti, armonizzavano così perfettamente che tutti ne rimasero soavemente impressionati.

Compì felicemente il corso dei suoi studi ginnasiali e liceali. Allora non era facile per noi, provenienti da scuole gesuitiche, conseguire la licenza ginnasiale e liceale. Il fegatoso anticlericalismo, che inquinò il movimento risorgimentale, continuava a pesare, come una cappa di piombo, sulla scuola italiana; bisognava prepararsi a quegli esami, che erano cimenti difficili, con un impegno, che, nella scolaresca di oggi può dirsi anacronistico: chi li superava dava prova di grande valore.

Fortunato non dovette alla fortuna, ma al suo merito, il felice risultato delle ardue prove. Eccoli ormai giovane diciottenne: ricco di speranze, e non solo di speranze: la sua famiglia, ragguardevole per molti titoli, non lo rese meno per il censo. Mi sfilano innanzi agli occhi in questo momento suo nonno, senatore, suo zio, deputato, suo padre, sindaco; ricco di speranze, può guardare fiducioso l'avvenire, che gli sorride largo delle promesse più lusinghiere. Che può mancargli di ciò che il mondo chiama felicità?

Non ancora conscio della sua vocazione sacerdotale, ma quasi ne fosse presagio, si iscrisse alla facoltà di lettere nell'allora R. Università di Napoli, e ne conseguì, a tempo suo, la laurea. Chi esce dal collegio per entrare, diciamo, nel mondo, si trova nelle condizioni di chi, uscendo da un ambiente chiuso e riscaldato, s'incammina per una via fredda ed esposta a tutti i venti: costui corre il rischio di prendersi almeno un'infreddatura. Fortunato fu esemplare studente universitario, come era stato finora esemplare alunno del Convitto Pontano. Da qualche anno era sorto a Napoli il Circolo Universitario Cattolico; Fortunato si iscrisse subito tra i soci del Circolo. Prima di aggregarsi alla gerarchia ecclesiastica si aggregò all'Azione Cattolica, convinto che non basta credere, ma bisogna affermare la propria fede, deve essere cristiano non solo l'individuo privato, ma il cittadi-

no, se tutti gli italiani avessero sentito, sentissero questo dovere, le cose sarebbero andate, andrebbero diversamente.

Conservo ancora la lettera che Mons. Farina mi scrisse il 29 luglio 1947, in cui si legge: “Rivivo i cari anni della nostra prima giovinezza; ricordo la nostra vita di Collegio alla Conocchia,... la nostra vita di studenti iscritti alla Federazione Universitaria Cattolica”. I pericoli che allora correvano la fede e il buon costume dei giovani erano particolarmente gravi. Sulle cattedre universitarie sedevano professori apertamente increduli: l'azione cattolica veniva perseguitata, condannata come sovversiva: chi era cattolico era denunciato come un nemico della patria: e l'aria infetta di anticlericalismo era ammorbata di sensualità: non era facile conservarsi puro in un tale ambiente per un giovane, provvisto di tutti i mezzi atti a soddisfare le sue passioni.

Fortunato trascorse illibato questi anni e superò valorosamente la prova. In quel tempo si fece sentire al suo cuore la voce di Dio che lo chiamava al sacerdozio. Quella vocazione non sorprese nessuno. Era evidente che Dio aveva dei disegni su quel giovane, il quale appena li conobbe, si accinse a eseguirli con docilità esemplare. Questa docilità scarseggia oggi nella giovane generazione. Se sono diradate le fila dei candidati al sacerdozio, se è così fiacco il reclutamento, non è perché mancano le vocazioni, è perché manca la docilità nel rispondere all'appello di Dio. Fortunato, esemplare in tutto, fu esemplare nella docilità con cui rispose alla vocazione, vocazione chiara, manifesta; donde lo rileviamo? non dal sentimento, il sentimento è infido, è transitorio; non dall'attrattiva, che, se pure era da lui sentita, poteva scaturire da tante ragioni; non dalla sua volontà, anche sincera, perché uno può voler farsi prete anche senza vocazione; lo rileviamo dalla sua idoneità al Sacerdozio, dal possesso di tutti i requisiti, quale l'appannaggio di chi è veramente chiamato all'altare.

Eccolo dunque chierico: non ha l'agio di prepararsi al Sacerdozio tra le pareti del Seminario: non gliene fu imposto l'obbligo, non ancora S. Pio X aveva posto mano alla costituzione di Seminari regionali: si era nel 1904, ai primi mesi del Pontificato di lui, cominciato il 4 agosto 1903. Chierico esterno supplì alla mancanza degli aiuti che avrebbe trovati in Seminario; egli seppe rivolgersi a un abile direttore, Mons. Gioacchino Brandi, e gli ri-

mase sempre grato, di lui tessé l'elogio funebre, quando pochi anni or sono, il degno sacerdote, compianto da tutti, il 13 settembre 1949, moriva.

Nel 1904, a 23 anni, F. Farina veniva ordinato sacerdote. Con quanta diligenza, con quanto fervore egli vi si era preparato; portò all'altare il suo candore, le virtù più elette, che ben presto fecero di lui il sacerdote esemplare. La pietà, che l'aveva distinto sinora, con l'esercizio del sacro ministero, con la celebrazione dei divini misteri, crebbe e rifulse radiosa. Si vedeva e si sentiva in lui l'uomo di Dio. Gli interessi di Dio e delle anime sono oramai i suoi interessi. Operaio della vigna, lavora alacremente al servizio di Dio e della Chiesa. Con l'intuito dei santi egli lavora di preferenza intorno ai giovani: essi sono l'avvenire, essi soprattutto ci vengono contesi dalle forze del male. Fortunato Farina si compiacque esercitare il suo ministero sacerdotale specialmente intorno ai giovani. Prima Napoli, poi Salerno furono il campo della sua solerte attività. Servo buono e fedele, si distingueva per il suo disinteresse, il suo zelo, la distinzione delle sue maniere, la sua carità.

Le lusinghe del mondo, che lo circondavano cercando di attrarlo provocatrici e procaci, non riuscirono a distoglierlo dai doveri del suo ministero. Uomo di chiesa, egli attendeva austeramente ai compiti della missione, cui era stato consacrato con una dedizione completa, totalitaria. Alieno da ogni ambizione, rifuggiva dal chiasso, dal rumore, convinto che il rumore non fa bene e che il bene non fa rumore. Lo circondava la stima, l'ammirazione di tutti; egli solo ignorava i suoi meriti, le sue virtù. La sua azione acuta, silenziosa, tranquilla, era animata da una profonda vita interiore. La sua attività era un prolungamento della sua preghiera, era preghiera in azione. La sua meditazione mattutina era l'alba di Dio che spuntava ogni giorno nel cielo sereno della sua anima; essa rischiarava il suo cammino e si rifletteva nel sorriso che non tramontava mai sul suo labbro. L'inalterabile calma, che conservò anche nelle ore più buie e più dolorose della sua vita, era il frutto prezioso dell'abituale sua unione con Dio, della sua fede nella Divina Provvidenza; al padre morente egli impartì la sua prima assoluzione sacramentale; nello strazio del suo cuore non smentì se stesso; come parecchi anni più tardi non si smentì, quando perdetto, già Vescovo, la diletta sua genitrice, la Signora Enrichetta Amato, degna madre del santo figliuolo.

Durante la prima guerra mondiale egli non potette esercitare il suo ministero al fronte, o come cappellano o come assegnato al Corpo sanitario, in quella guerra anche i sacerdoti dovevano prestare il servizio militare: egli era parroco e compì il suo dovere di sacerdote italiano lavorando alacremente nella sfera del suo apostolato. Nelle ore trepide della disfatta, come in quelle radiose della vittoria il degno sacerdote fu pari al suo compito, fu sempre all'altezza del suo ministero. Nessuna ostentazione, ma anche nessuna transazione, quando si trattava della sua missione.

Ma la sua modestia non riuscì a tenere nascosti i suoi meriti, le sue virtù. Il profumo tradisce e annunzia la presenza dell'umile viola, nascosta tra le erbe, nell'aiuola; così l'umiltà del pio sacerdote non impedì che giungesse ai dicasteri della curia pontificia la notizia di quei meriti, di quelle virtù.

Il 21 giugno 1919 Benedetto XV lo eleggeva Vescovo di Troia. S. Luigi lo rimeritava così dell'omaggio resogli quando era giovinetto. Il 10 agosto di quell'anno l'umile sacerdote veniva consacrato Vescovo a Roma nella Chiesa di S. Carlo ai Catinari dal Card. Gaetano de Lai, da Mons. Gregorio Grasso, Suo Ordinario, Arcivescovo di Salerno, e da Mons. Giacomo Sinibaldi. Alla sua consacrazione assisteva commossa la buona sua madre con lo stuolo di numerosi congiunti, amici, ammiratori e devoti. Aveva 38 anni, era il più giovane dei Vescovi italiani. Troia, la vetusta diocesi, accoglieva giubilante il giovane Vescovo, che giungeva preceduto dalla fama delle più preclare virtù.

Riandando la serie dei suoi predecessori sulla sua sede episcopale Mons. Farina incontrava lo zio di S. Alfonso, Mons. Emilio Cavalieri, morto l'11 agosto 1726. Mons. Farina era stato consacrato il 10 agosto: il Cavalieri è lodato come Vescovo santo ed energico e perciò fu amareggiato da accuse calunniose, ma, riandando la storia, incontrava lo stesso S. Alfonso, che il 13 novembre 1745 predicò a Troia una celebre missione, cominciata con una certa prevenzione da parte dei Troiani, allora esigenti critici dei predicatori, ma finita trionfalmente. Seguì poi quella di Foggia, tenuta dallo stesso S. Alfonso: 12 missionari, 36 giorni di missione, popolazione di 15000 abitanti accresciuta dagli abruzzesi convenuti a svernarvi, posto di dogana, dove era attivo il contrabbando, non solo di vini e cereali, ma anche di libri cattivi, importati clandestinamente da Venezia. Si conserva la bozza della prima

predica tenuta qui da S. Alfonso: che ha esordito *ex abrupto*, si direbbe una fiera invettiva contro i foggiani di quel tempo, ma che poi si viene a poco a poco mitigando. In quest'occasione S. Alfonso ebbe la famosa estasi innanzi alla Madonna dei Sette Veli. S. Alfonso fu ospite dell'avvocato Francesco Ricciardi nel palazzo attiguo a S. Chiara dove l'avvocato viveva con la moglie e 5 figli. Vescovo di Troia era allora Mons. Giovan Pietro Faccoli.

Mons. Farina, Vescovo, fu il Pastore esemplare. Tutte le doti del Buon Pastore rifulsero in lui anche più luminose, se si considera la fiacca salute di cui disponeva e che l'accompagnava durante tutti gli anni del suo episcopato. L'episcopato non è una sinecura, una comoda poltrona, tutt'altro, oggi specialmente: non lo fu per Mons. Farina, nell'immediato dopoguerra, nel ventennio del periodo fascista, dal 1926 in poi, quando ebbe in cura anche la diocesi di Foggia, durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi, sino al 20 febbraio dell'anno scorso, quando le forze affrante gli vennero meno ed egli maturo per il cielo fu chiamato al premio delle sue virtù.

Sinora vi ho portata la testimonianza mia, ora che siamo giunti al periodo del suo episcopato, i testimoni siete voi. Non è vero che forse vi ha edificati con le sue virtù, che egli è stato esemplare, anche e soprattutto come pastore delle due diocesi di Troia e di Foggia, che egli è passato come Gesù, *benefaciendo*, facendo del bene, illuminando, consolando, soccorrendo, santificando? Egli rifulse primieramente con l'esempio. La sua condotta irreprensibile era la più efficace lezione del suo insegnamento. Come è detto di Gesù, egli *coepit facere et docere*,²⁷ prima *facere* e poi *docere*. Egli praticava quello che predicava, viveva il vangelo, di cui doveva portare a voi il messaggio. Non era tanto la dignità episcopale che onorava lui quanto le sue virtù personali onoravano la sua dignità episcopale. Il clero ammirava in lui l'esercizio delle più elette virtù sacerdotali; la nostra generazione così avida di beni temporali trovava in lui un modello, imparava da lui il conto che bisogna farne, tutto il movimento febbrile, vertiginoso della vita moderna si riassume in una formula semplice, ma adeguata, si direbbe anche banale: chi non ha vuole avere, chi ha vuole avere dippiù.

²⁷ "Cominciò ad agire ed insegnare".

Ebbene Mons. Farina aveva e ha innanzitutto rinunciato a quello che aveva, poteva spendere e spandere e invece ha ridotte le sue spese al puro necessario, il resto era degli altri: poteva godersi la vita e invece si è votato a una vita di rinunzie, di abnegazione, la sua condotta, le sue parole, lo stesso profilo ascetico del suo volto manifestano che egli dava alla terra solo i piedi con cui la calpesta, ma che il suo cuore era nel cielo, a cui sospirava. Guardava in alto, e non solo con gli occhi: ricordate il suo sguardo caratteristico; guardava in alto con tutte le forze del suo spirito, teso nello sforzo di ascendere sempre più in alto, verso il cielo. La sua pietà, quella pietà che aveva illuminata, irrorata, profumata la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua giovinezza, era cresciuta con gli anni, era l'ornamento più fulgido della sua corona, del suo tesoro, del suo patrimonio spirituale. Bastava vederlo all'altare, quando celebrava, quando pregava, nell'amministrazione del Sacramenti, udirlo predicare: era pieno di Dio. S. Francesco di Sales non doveva essere molto diverso da lui. La pietà di S. Alfonso aveva dei riverberi, dei riflessi nella sua pietà. Vi sono delle virtù che i Vescovi santi si trasmettono come in eredità. Ogni santo ha qualche cosa di personale, ma in tutti essi vi è molto che è comune.

Recentemente²⁸ il Santo Padre faceva rilevare che nel Vescovo bisogna trovare e considerare il Maestro, il Sacerdote, il Pastore. Il Maestro, non di nozioni che si apprendono sui banchi della scuola, ma di quelle che servono alla vita temporale e alla vita eterna; maestro di fede e di morale. Di fede e di morale cristiana Mons. Farina è stato maestro insegnandole con l'esempio, con la parola. A questo insegnamento il Vescovo viene non solo autorizzato, ma obbligato, e non da un diploma o da una laurea, ma dallo stesso maestro divino con l'imperativo *docete*²⁹ intimato agli apostoli e ai loro successori. Il vescovo ha il diritto e il dovere di insegnare la verità religiosa e di sorvegliare perché le anime soprattutto dei fanciulli non siano ingannate o contagiate. Nulla di più infernale che la propaganda dell'errore e del mal costume tra le anime infantili; la strage degli innocenti, decretata da quella belva umana che risponde al nome di Erode, non è così de-

²⁸ *Acta Ap. Sed.* 1954, magisterium, sacerdotium, regimen.

²⁹ "Insegnate".

testabile e disastrosa come questa strage di anime infantili perpetrata con perfidia satanica da uomini senza Dio e senza coscienza. Mons. Farina ha potuto contribuire all'insegnamento dommatico della Chiesa dando il suo voto e partecipando alla proclamazione del domma dell'Assunta: quanta gioia filiale nel suo cuore così affettuosamente devoto verso la Madonna in quel giorno radioso, in cui nella piazza S. Pietro, divenuta un'immensa cattedrale, resa angusta dalla più immensa moltitudine, aveva per cupola la volta azzurra del cielo di Roma, mentre la cupola Michelangiolesca si ergeva come una gigantesca tiara librata sul sepolcro del primo dei Papi, il S. P. definiva il suo domma. Mons. Farina era raggiante di gioia.

Sacerdote, il Vescovo possiede la pienezza del sacerdozio; ministro del sacrificio, ha anche la facoltà di perpetuare il Sacerdozio, di estenderlo, di comunicarlo ad altri eletti; con l'imposizione delle mani conferirà ad altri i poteri sacerdotali necessari perché i frutti della Redenzione siano applicati alle anime e questi frutti si estendano nel tempo e nello spazio. Pastore, il Vescovo deve governare; padre della famiglia di Gesù Cristo, egli deve esercitare un ufficio di paternità, paternità che è in funzione di amore: *si diligis, pasce*³⁰; difficile compito, saper conciliare la dolcezza e la fermezza; comandare è facile, farsi obbedire è difficile, farsi amare e fare eseguire le proprie direttive; *praesae e prodesse*³¹: l'episcopato non è una decorazione, un cavalierato, un titolo nobiliare, è una funzione, è un esercizio di potere, è una missione, una grave, sarei per dire, una tremenda responsabilità, bisognerà renderne conto, e che conto, innanzi al Principe dei Pastori.

Mons. Farina è stato un Vescovo esemplare. L'Apostolo voleva il Vescovo irreprensibile e irreprensibile è stato Mons. Farina in tutti gli anni del suo Episcopato. Ha avuto come figli i suoi sudditi, *filios habentem subditos, Dei dispensatorem*³², l'economista di Dio, distributore dei suoi doni. La sua dottrina, quella insegnata con le parole e quella insegnata con le opere, è stata quale appunto la voleva l'Apostolo, sana e santificatrice. Egli ha insegnato con i fatti quanto sono stolti coloro, i quali per acquista-

³⁰ "Se ami, pasci (governa, guida)".

³¹ "Presiedere e giovare".

³² P. L. 57. 419. "Considerando come figli coloro che gli sono sottoposti, dispensatore (economista) di Dio".

re i beni temporali perdono gli eterni, che gli uomini non possono né dare né togliere.

*Sal terrae e lux mundi*³³; ha cercato di disinfettare, di conservare, è l'effetto del sale, di illuminare, riscaldare, fecondare; è l'effetto della luce, la luce solare, non la luce elettrica.

Egli veramente ha promosso l'amor di Dio nell'animo dei cittadini, *omnium civium in Deum provocavit affectum*³⁴ (S. Massimo parlando a S. Eusebio).

Voi tutti potete e dovete attestare: *In Evangelio ipse nos genuit*, ci ha rigenerati nell'Evangelo. Potete e dovete attestarlo oggi, senza pericolo di adulazione da parte vostra, di vanità da parte sua.

Le sue virtù pastorali brillavano di viva luce sullo sfondo delle sue virtù personali. Fulgido esempio di virtù cristiane e sacerdotali egli poteva esigere che i suoi figli compissero fedelmente i loro doveri. *Imitatores mei estote sicut et ego Christi*³⁵ (1 Cor 4, 16).

Mons. Farina si è ispirato nel suo governo al principio enunciato da S. Ambrogio, che di governo se ne intendeva³⁶: *nihil tam utile quam diligere, nihil tam inutile quam non amari*³⁷. Farsi amare, ecco il gran segreto, la vera arte del governo. Ma per farsi amare bisogna soprattutto amare. *Si vis amari, ama*³⁸. È l'amore che provoca e attira l'amore. Nessun cuore ben nato si sottrae al bisogno di ripagare con l'amore chi lo ama. "Amor che a nullo amato amar perdona". Il popolo non si sottrae a questa legge, anzi ne sente più efficacemente la forza e il vigore. *Quo plus te operari viderit populus, magis diliget*³⁹. Donde il disinteresse, la sollecitudine degli interessi altrui. *Si quis vult placere omnibus, per omnia quaerat non quod si-*

³³ "Sale della terra e luce del mondo".

³⁴ "Provocò l'affetto di tutti i cittadini verso Dio (spinse ad amare Dio tutti i cittadini)"

³⁵ "Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo".

³⁶ *De officiis ministr.*, 2. 7. 29, P. L. 16. 111 B.

³⁷ "Nulla è tanto utile come farsi amare, nulla è tanto inutile quanto non farsi amare".

³⁸ "Se vuoi essere amato, ama".

³⁹ *De officiis ministr.*, 2. 16. 78. "Quanto più il popolo ti vedrà operare (in suo favore), tanto più ti amerà".

*bi, utile est, sed quod multis*⁴⁰. Nel suo lungo episcopato, Mons. Farina ha dato solo, non ha chiesto nulla, ha chiesto solo l'amore e la fiducia dei suoi diocesani, non altro.

*Gloria episcopi est pauperum opibus providere*⁴¹, esclama S. Girolamo. *Ignominia omnium sacerdotum est propriis studere divitiis*⁴². Mons. Farina ha fatto suo il monito dello stesso santo: *Disce quod doceas*⁴³. Ha imparato e praticato il Vangelo che ha predicato, la sua condotta non contraddiceva alla sua predicazione, egli ha vissuto il monito di S. Girolamo: *Non confundant opera sermonem tuum, ne, cum in ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondeat: Cur ergo haec ipse non facis? Sacerdotis Christi mens osque concordent*⁴⁴. Nessuno dei suoi uditori è stato mai tentato di brontolare quando egli predicava: predica bene e razzola male.

La sua predicazione era semplice, aliena da fronzoli e da ornamenti retorici. Egli era la virtù che predicava la Verità: s'ispirava ai precetti fondamentali dell'eloquenza sacra, enunciati dai 3 avverbi di S. Agostino: *intelligenter, libenter, oboedienter*.⁴⁵ *Intelligenter*: farsi capire, strana pretensione di molti predicatori, oscurare le cose chiare invece di chiarire le cose oscure, perdere il contatto con i loro uditori, invece di allinearsi e livellarsi alla loro mentalità. Facile, popolare era la parola del Vescovo che voleva giovare, non farsi ammirare. *Libenter*: farsi sentire, non rendersi pesante, non gravare come un mattone sul povero uditore, che aspetta con impazienza la parola fine, per cui la predica diventa un esercizio di pazienza. Quando non è un soporifero che trasforma l'oratorio in dormitorio, dove, invece di andare ad ascoltare, si va a sonnacchiare. Mons. Farina si faceva sentire. Ma il fine era di muovere la volontà, di indurre all'azione, *oboedienter*. La sua

⁴⁰ *De officiis ministr.*, 3. 3. 15. "Se qualcuno vuole piacere a tutti, deve cercare non ciò che è utile a sé, ma quello che lo è per molti".

⁴¹ CV 54, 425. "La gloria del vescovo è provvedere alla necessità dei poveri".

⁴² "È una vergogna per tutti i sacerdoti occuparsi delle proprie ricchezze".

⁴³ CV 54, 426. "Impara ciò che vuoi insegnare".

⁴⁴ *Ibidem* – "Le tue azioni non siano contrarie a quello che predichi, perché, quando parli in chiesa, qualcuno non dica nel suo cuore: perché non fai tu stesso queste cose? La mente e la bocca del sacerdote di Cristo concordino".

⁴⁵ *De doctrina christiana*, P. L. 34. 103.

predicazione non lasciava il tempo che aveva trovato, tendeva a scuotere, ad ottenere la conversione, la mutazione, la trasformazione, *oboedienter*.

*Dicente te in ecclesia, non clamor populi, sed gemitus suscitetur*⁴⁶. Secondo S. Girolamo, non il plauso, non il battimani, ma il gemito degli uditori segnano il successo dell'oratore sacro. *Lacrymae auditorum laudes tuae sunt*, il suo elogio è fatto dalle loro lacrime. *Nolo te declamatorem esse et rabulam garrulumque, sed mysterii peritum et Sacramentorum Dei tui eruditissimum*⁴⁷. Egli vuole che il predicatore non sia un attore, un ciarlato-no, uno schiamazzatore. È da ignorare voler farsi ammirare per la velocità con cui si parla, prendere il rapido, marciare a quarta velocità. *Verba volvere et celeritate dicendi apud imperitum vulgus admirationem sui facere indoctorum hominum est*⁴⁸. L'azione del Pastore esemplare era silenziosa, aliena dal rumore, dalla reclame, dalla pubblicità. Voleva che il bene si facesse, non che comparisse, fosse noto a Dio, non agli uomini. Benefattore occulto, non strombazzava ai quattro venti quanto faceva, a differenza di tanti che strombazzano ai quattro venti anche quello che non fanno. Solo Dio è stato testimone di tutto il bene che il Vescovo Santo ha compiuto di nascosto, all'ombra, nel silenzio; di quel bene egli riceve ora in Cielo la ricompensa e il premio.

Egli era maturo per il premio. La sua resistenza fisica andava indebolendosi sempre più, le forze diminuivano con gli anni che crescevano. *Marciscebat, proh dolor!, flante austro, lilium*,⁴⁹ dirò con S. Girolamo⁵⁰; si appassiva il giglio, ricordate la poesia del giglio da lui fanciullo recitata alla Conocchia: *et purpura violae in pallorem migrabat* e la porpora, il rosso-re del suo volto, cedevano il posto al pallore della viola. Mons. Farina che

⁴⁶ "Quando predichi in chiesa non devi suscitare l'applauso del popolo, ma il gemito".

⁴⁷ "Non voglio che tu sia un attore che declama con voce da ciarlato-no e chiacchierone, ma che tu sia un esperto del mistero ed un grande conoscitore dei Sacramenti di Dio".

⁴⁸ CV 54. 426. "È proprio degli uomini non dotti parlare con abbondanza e velocemente presso il popolo poco istruito per suscitare l'ammirazione di sé.

⁴⁹ "Il giglio appassiva, ohimé!, per il soffiare del vento".

⁵⁰ CV 54. 564.

avviava il termine della sua carriera mortale. L'operaio della vigna era alla fine della sua giornata di lavoro. Il Signore già stava per dirgli: *Euge, serve bone et fidelis*.⁵¹ Egli era ben preparato, era pronto per il gran passaggio. Tutta la sua vita era stata da lui considerata come una vigilia, in attesa del giorno eterno. Conosceva il cuore del suo Giudice, l'oltretomba non gli faceva paura. La terra era stata sempre considerata da lui come una stazione di passaggio, una pensilina di transito, distaccato dai beni di quaggiù aveva sempre guardato in alto; come il raggio del sole egli aveva sfiorato il fango senza contaminarsene. Anziano e disfatto oramai, solo fisicamente però, egli poteva ripetere a Troia e Foggia le parole di S. Agostino: *Ego, quem, Deo propitio, videtis episcopum vestrum, iuvenis veni ad istam civitatem, uti multi vestrum noverunt. Spem omnem saeculi reliqueram et quod esse potui, esse nolui*.⁵² Avevo abbandonate tutte le speranze del secolo, non volli essere quello che avrei potuto essere (*Sermo 355, 1, 2*)⁵³.

Ora egli non è più visibile tra noi, ma è tra noi. Noi non dobbiamo contristarci tanto per averlo perduto, quanto dobbiamo ringraziare il Signore per averlo avuto, ma noi lo abbiamo ancora, egli vive il Cielo. *Non maeremus quod talem amisimus, sed gratias agimus quod habuimus, immo habemus*.⁵⁴

La morte è per il cristiano l'inizio dell'immortalità *ad immortalitatem morte transgredimur*⁵⁵, ha scritto un altro grande Vescovo, S. Cipriano. Se non termina la vita temporale non può cominciare l'eterna, *nec potest vita aeterna succedere, nisi hinc contigerit exire*⁵⁶. Il Cielo è la patria dei Santi. E quale esule è che non desidera ritornare alla patria?

⁵¹ "Bene, servo buono e fedele": sono le prime parole che Gesù dice agli eletti (Cfr *Mt 25, 21s*).

⁵² "Io, che per volontà di Dio adesso vedete come vostro vescovo, sono venuto da giovane in questa città, come molti di voi sanno. Ho lasciato cadere ogni desiderio mondano e non ho voluto ciò che avrei potuto essere".

⁵³ CV 54. 1569.

⁵⁴ "Non lamentiamoci perché lo abbiamo perduto, ma rendiamo grazie perché lo abbiamo avuto, anzi lo abbiamo".

⁵⁵ CV 55. 306. "Attraverso la morte entriamo nell'immortalità".

⁵⁶ CV 3. 1. 310. "Non può cominciare la vita eterna se prima non si esce da questa (terrena)".

Se egli non è più il nostro pastore, sia d'ora innanzi il nostro protettore. La Madonna dei sette Veli gli svela ora radioso il suo volto materno; egli La preghi per noi, per i nostri bisogni, per le sue diocesi che gli furono e gli sono care, per chi gli è succeduto nel governo imitandone gli esempi e le virtù, per il clero che fu la pupilla dei suoi occhi, per i chierici, ne accresca il numero e il fervore, prima il fervore e poi il numero, per l'azione cattolica, perché rimanga sempre all'altezza della sua missione, fedele milizia dedita alle pacifiche conquiste della civiltà cristiana, per i giovani, trepide speranze dell'avvenire, per i bambini, che sono gli uomini, la generazione di domani.

Vi benedica dal Cielo come vi benediceva in terra, Vi sorrida lassù come vi ha sorriso per tanti anni da quella cattedra, nell'episcopio, per le scale.

Egli è stato sinora per voi l'angelo della vostra diocesi, ebbene continui ad esserlo dal Cielo, ma voi dovete continuare ad essere il suo gaudio e la sua corona.

Egli è stato per voi il Vescovo esemplare, su quella tomba, dinanzi a quest'altare io depongo il voto che egli sia sin d'ora innanzi anche il vostro potente patrono!

Ma ora un nuovo lutto si abbatte su questa diocesi; il velo di una doppia tristezza io scorgo sul vostro volto in quest'ora; ma questa tristezza onora altamente tanto Mons. Farina quanto il Vescovo che parte⁵⁷, quanto il popolo che lo perde; onora Mons. Farina, che ha plasmata la coscienza cattolica dei suoi figli, onora il Vescovo che parte e che in sì poco tempo ha saputo farsi stimare ed amare, porta l'amore persino nella radicale del suo cognome, onora il popolo che lo perde e che ha saputo così bene apprezzarlo; ma questa tristezza cristiana, così profonda e così composta, attirerà certamente nuove benedizioni sul gregge, che non deve considerarsi due volte orfano, ma doppiamente avventurato, per aver meritato ed avuto, l'uno dopo l'altro, due pastori esemplari!...

⁵⁷ Si riferisce a S. E. Mons. Giuseppe Amici, successore di Mons. Farina a Troia e a Foggia, che il 10 febbraio 1955 è stato nominato vescovo di Cesena e, quindi, prossimo a trasferirsi nella nuova Sede Episcopale (N. d. R.).

RICORDI PERSONALI⁵⁸

di S. E. l'On. Raffaele Pio Petrilli⁵⁹

Nel mese di dicembre del 1957 si è tenuta a Roma, in una sala del Palazzo Barberini, una riunione alla quale erano invitati tutti i Foggiani ivi residenti. Sono oltre cento persone, anzi Personalità, perché quasi tutte occupano posti eminenti nella vita sociale e fanno grande onore alla loro Città natale.

L'incontro prese il carattere simpaticissimo di una "riunione di famiglia" e si svolse in un clima di grande cordialità. Il comune amore a Foggia faceva vibrare all'unisono tutti i cuori. Per me fu una vera gioia poter conoscere e avvicinare tanti figli della mia Diocesi e per quei Foggiani fu motivo di soddisfazione avvicinare il loro nuovo Vescovo, che parecchi ancora non conoscevano.

Ma la nota dominante di quell'incontro fu l'unanimità del ricordo pieno di venerazione e di amore filiale e riconoscenza verso l'indimenticabile Mons. Farina, mio veneratissimo predecessore, scomparso il 20-2-1954.

Scopo della riunione era precisamente la rievocazione della Sua Figura di Santo Pastore e il lancio dell'appello per perpetuare nei secoli la memoria con un sontuoso e artistico monumento sulla sua tomba nella Cattedrale di Foggia.

A commemorare il piússimo Pastore nessuno poteva essere piú indicato di S. E. Pio Petrilli. All'altezza della sua posizione sociale, al suo amore per Foggia, l'on. Petrilli unisce un'immensa venerazione per Mons. Farina, col Quale ebbe per lunghi anni rapporti di grande confidenza e familiarità.

⁵⁸ Libretto stampato, a cura del Comitato Pro-Monumento a Mons. Farina, composto di 14 pagine, con questo titolo: "Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia nei ricordi personali di S. E. l'On. Raffaele Pio Petrilli, Deputato del Parlamento, Presidente del Consiglio di Stato" - Discorso pronunciato a Roma nella Sala Barberini il 14 dicembre 1957. - Archivio diocesano di Foggia - Scatola 21 / 273.

⁵⁹ Raffaele Pio Petrilli è nato a Napoli il 13 luglio 1892 ed è morto il 14 novembre 1971. È stato anche membro dell'Assemblea Costituente e ministro nel governo De Gasperi VI.

Nessuno meglio di lui poteva perciò far rifulgere gli aspetti caratteristici della sua Santità personale e del Suo ministero pastorale.

Mi è parso pertanto doveroso pubblicare il discorso integralmente, affinché più numerosi siano coloro che da questa commemorazione di Mons. Farina traggano motivo di maggiore ammirazione per la Sua figura di Padre e Pastore delle anime e incitamento a contribuire generosamente all'erezione del suo Monumento sepolcrale.

Tale monumento è già in lavorazione a Firenze per opera dello scultore Giuseppe Albano di Putignano (Bari), Professore della Facoltà di Architettura di Firenze, titolare dell'Accademia delle Belle Arti della stessa Città, autore di numerose opere di altissimo valore artistico.

Nel monumento, la figura di Mons. Farina, rivestita dei sacri paramenti episcopali, apparirà nell'atteggiamento dolcissimo, sorridente e benedicente, in cui apparve nell'ultimo periodo della sua vita.

I Foggiani e quanti lo conobbero lo ritroveranno così ogniqualvolta entreranno nel Duomo della nostra Città, che si arricchisce e si abbellisce di una nuova opera d'arte.

L'impegno finanziario è certamente rilevante, perché occorreranno non meno di settemilioni di lire.

Ma, a parte l'offerta di un milione fatta dalla nobile Famiglia del Presule scomparso, già alcune offerte sono a me pervenute. Esse sono però talmente insufficienti per cui oso domandare a tutti gli enti e a tutti i fedeli di Foggia e di Troia, di cui Mons. Farina fu Vescovo, di voler contribuire con la massima generosità.

Nutro fiducia che il monumento possa essere inaugurato il 20 febbraio 1959, 5° anniversario della morte di Mons. Farina.

Dalla Sua tomba egli continuerà così nei secoli a esortare i fedeli a santamente vivere, amare e operare.

Foggia 20 febbraio 1958 - 4° anniversario della morte.

† Paolo Carta⁶⁰
Vescovo

⁶⁰ Mons. Paolo Carta è nato a Serdiana (Cagliari) il 31 luglio 1907. Nel 1929 ha conseguito la laurea in scienze economiche e commerciali presso l'università di Roma. Lavorando nell'Azione Cattolica, si sentì chiamato alla vita ecclesiastica e nel 1931 entrò nel Seminario Regionale Sardo di Cuglieri, in provincia di

Eccellenza Rev.ma, Signore, Signori:

Se non avessi avuto la fortuna di godere per circa mezzo secolo dell'amicizia fraterna di Mons. Fortunato Maria Farina, non avrei facilmente ceduto all'invito premurosamente rivoltomi di parlarvi di Lui questa sera. Perché soltanto una lunga intimità di affetto poteva riuscire a sollevare di quanto in quanto il velo ond'Egli umilmente copriva quella fervida attività dello spirito che fu la sorgente inesauribile delle sue opere apostoliche.

Conobbi il sacerdote Don Fortunato Farina nel 1910 in occasione delle nozze, ch'Egli benedisse, di un mio fratello con una signorina legata da vincoli di affinità con la famiglia Farina. Ma ancor prima di quell'incontro la fama di singolare pietà del giovane levita mi era ben nota, avendomi frequentemente fatto parola il mio buon fratello, che lo ricordava studente esemplare ed animatore di ogni sana iniziativa in quel Circolo Universitario Cattolico Napoletano che, al principio del secolo, tenne fronte con eroico valore e con composta dignità, nella metropoli del Mezzogiorno, alla marea dilagante dell'anticlericalismo settario e beffardo della gioventù studiosa.

Fortunato, com'egli ben presto volle che io lo chiamassi, aveva ricevuto una solida formazione religiosa presso i Padri della Compagnia di Gesù, improntando il suo spirito a quello dell'ascetica ignaziana che pone l'uomo decisamente di fronte al proprio fine e lo rende responsabile del suo destino temporale ed eterno. E fu così compenetrato dell'insegnamento di S. Ignazio, da vagheggiare di diventare seguace dell'Ordine fondato dal gran-

Oristano. È stato ordinato Sacerdote il 28 luglio 1935. Nel 1937 fu nominato cappellano militare e inviato in Spagna. Ritornato in Italia nel 1938, profuse le sue doti di mente e di cuore passando per la Scuola Militare di Roma, indi all'Ospedale Militare di Cagliari, poi cappellano capo al Comando della VII Armata e nel 1954 all'Accademia Militare di Modena. Eletto Vescovo di Foggia il 9 marzo 1955, è stato consacrato a Cagliari il 22 maggio 1955 da S. Em. il Card. Adeodato Piazza nella Basilica della Madonna di Bonaria. Ha fatto il suo ingresso a Foggia il 12 giugno 1955. Ha concluso la sua intensa attività a Foggia il 22 marzo 1962, essendo stato promosso Arcivescovo di Sassari, dove ha fatto il suo ingresso il 15 aprile 1962. È divenuto Emerito di Sassari il 18 marzo 1982. È morto a Cagliari il 9 marzo 1996.

de combattente della Chiesa, ma la salute cagionevole lo distolse da questo proposito, ed Egli, piegandosi docilmente all'amabile volontà del Signore, pensò a santificarsi ed a santificare il prossimo restando nel clero secolare, memore delle divine parole: *Multae mansiones in domo Patris mei*⁶¹.

E le sue prime cure furono per i giovani, che sapeva esposti al pericolo di facili deviazioni intellettuali e morali: di essi si fece consigliere ed amico con l'esempio, con la parola, con l'assistenza spirituale. Era convinto della verità di quel principio, secondo il quale bisogna vivere come si pensa, per non correre il rischio, presto o tardi, di pensare come si vive. Bando, quindi, al rispetto umano, tipica forma di vigliaccheria morale, e bando alle cattive compagnie, dove la sensibilità annebbia l'intelligenza ed indebolisce il vigore della volontà. Egli sapeva, con una intuizione propria delle anime che vivono in Dio, come, nella maggior parte dei giovani, la perdita della fede non precede ma segue quella della virtù. Il giovane che, cedendo alla tentazione dei sensi, contrae abitudini licenziose, cerca di giustificare la propria condotta, mettendo, dapprima, in dubbio, e poi rinnegando le verità morali e dommatiche dell'insegnamento cattolico. Quelle verità, quando, per sua fortuna non costituiscono motivo di rimorso capace di rimmetterlo sulla retta via, diventano per lui un ingombro fastidioso, del quale occorre liberarsi. Fu nella considerazione di questa penosa realtà, che il sacerdote Farina si rivolse ai giovani, facendo particolare campo del suo apostolato il Circolo Cattolico di Salerno e l'Associazione Giovanile Cattolica Napoletana. In questa Associazione ci ritrovammo, allorché frequentavo la Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Napoli, ed egli attrasse intorno a sé un manipolo di giovani universitari per far loro conoscere un aspetto della vita, da cui troppo spesso i giovani si tengono accuratamente lontani, quello della miseria e del dolore. Lo seguimmo, così, settimanalmente, nelle visite ai poveri infermi, presso l'Ospedale dei Pellegrini e quello degli Incurabili, imparando dall'ardente sua carità a ravvisare nei fratelli sofferenti la persona di Cristo Signore. Comprendemmo allora che l'opera di misericordia da noi compiuta era largamente compensata dall'ineffabile gioia dello spirito, che una lezione di carità era la migliore intro-

⁶¹ “Nella casa del Padre mio ci sono molti posti” (*Gv* 14, 2).

duzione alla conoscenza della vita, che il grazie mormoratoci dalle labbra smorte degli ammalati era un dono incomparabilmente maggiore di quello che noi facevamo loro con la nostra presenza. Sorrideva commosso il pio Sacerdote nel vederci uscire da quei luoghi di sofferenza con una serenità di spirito che nessuno svago anche onesto avrebbe potuto donarci. Quel sorriso è rimasto perennemente impresso nel mio cuore, perché proveniva da un uomo di Dio che viveva in continuo contatto col Cielo. Esso era l'inconfondibile segno di un'anima che si affaccia quasi visibilmente, attraverso il fragile e diafano velo corporeo, a quanti lo avvicinano.

Schivo di onori e pieno di zelo, Don Fortunato si prodigò per molti anni verso gli umili, che in Lui trovavano un padre generoso ed affettuoso, pronto a sollevarli dalle loro miserie materiali e morali. Nella luce di Dio e nell'amore per il prossimo egli venne, così, preparandosi inconsapevolmente all'assunzione di maggiori responsabilità nel campo dell'apostolato. A soli 38 anni fu Vescovo – il più giovane Vescovo d'Italia – per la ispirata volontà del grande Pontefice Benedetto XV, che, nel terribile periodo della prima guerra mondiale, accolse nel suo cuore sensibilissimo e nelle sue deboli membra l'angoscia e il dolore di tutta l'umanità. Fu Vescovo, Don Fortunato, dapprima di Troia e poi di Foggia, riunendo in unione personale, per privilegio concessogli dal Papa, la contitolarità delle due diocesi. Assurto alla pienezza del sacerdozio, si rivelò subito interamente compreso dello "spirito romano", di quello spirito, cioè, che promana dal centro della cattolicità e che fa degli uomini d'ogni tempo, d'ogni razza, d'ogni nazione una sola famiglia, una sola chiesa, un sol gregge, intorno ad un unico padre, maestro e pastore.

Fu Vescovo, in perfetta comunione col pensiero, di fede e di amore, col successore di Pietro, e come al Papa fu commessa da Cristo la cura di tutte le Chiese – *sollicitudo omnium ecclesiarum* – così egli accettò con animo forte e confidente la cura e le pene di quelle che gli vennero affidate in terra di Puglia.

Mons. Farina volle prendere possesso della diocesi foggiana il giorno commemorativo della miracolosa apparizione della Madonna dei Sette Veli a S. Alfonso dei Liguori, rapito in estasi nel maggior tempio della nostra città. Con ciò volle far intendere chiaramente che la sua missione pastora-

le sarebbe stata posta sotto la protezione della Vergine e che il modello da imitare sarebbe stato per lui l'amabile ed austero dottore della Chiesa, che nel secolo dell'illuminismo e della sensualità paganeggiante fu l'instancabile restauratore delle coscienze. È stato detto da molti che Mons. Farina fu fedele seguace, per dominio delle passioni e dolcezza di tratto, di S. Francesco di Sales, ed è vero. Del Vescovo di Ginevra è celebre la frase: si prendono più mosche con una goccia di miele che con una botte di aceto – e Mons. Farina, ancor quando doveva rimproverare qualcuno, lo faceva con parole improntate a sensi di vivo compatimento per le altrui debolezze. Si potrebbe aggiungere che ebbe innanzi agli occhi e nel cuore la figura di un altro grande Santo, S. Carlo Borromeo, che a mezzo del secolo XVI cooperò, nel Concilio di Trento, all'autentica riforma della Chiesa e fu modello di Vescovo sulla Cattedra milanese. Ma io credo che con maggior proprietà il Nostro vada accostato a Sant'Alfonso, il caro Santo napoletano, in cui rifulsero in modo singolare, per vivezza d'ingegno, slancio di passione, concretezza di opere, tutte le pregevoli qualità dell'anima meridionale. Quelle missioni popolari che furono una costante caratteristica dell'apostolato alfonsino divennero oltremodo care al nostro Mons. Farina, che le volle frequenti nell'ambito della sua diocesi, ed al loro successo contribuì con l'intensità delle sue preghiere e delle sue penitenze. Sì, preghiere e penitenze furono il pascolo quotidiano del Vescovo di Foggia, e mi sia consentito proclamare alto, oggi che Egli – com'è nostra persuasione – gode della visione immediata di Dio, che raramente mi sono incontrato nella vita con anime altrettanto imbevute dello spirito di preghiera e altrettanto dedite alla mortificazione dei propri sensi. Conversando con Lui, ho cercato talvolta di violare il segreto del suo mistico fervore, facendo cadere il discorso sui luoghi che furono il meraviglioso teatro della vita penitente di Sant'Alfonso, su quel convento, cioè, di Pagani, che raccoglie ancora oggi le testimonianze dell'austerità del grande dottore della Chiesa. Ricordavamo insieme, sorridendo, il seggiolone a braccioli da cui Sant'Alfonso aveva fatto strappare, per umiltà, il rivestimento di seta, l'anello pastorale ornato da un semplice vetro colorato, il giaciglio durissimo dove prendeva qualche ristoro al suo corpo martoriato dai cilizi; l'immagine della Madonna, dinanzi alla quale pregava recitando le famose canzo-

nette religiose. E nella rievocazione di quei ricordi, una luce ineffabile illuminava il volto di Mons. Farina, uno straripante fervore faceva palpitare il suo cuore. Ed io restavo silenzioso, contemplando, con umile venerazione, l'uomo di Dio folgorato dalla grazia.

Dello spirito di penitenza di Mons. Farina ebbi conferma negli ultimi anni della sua vita allorchè andai con alcuni amici a visitarlo a Troia in una rigidissima giornata di gennaio. Egli era solito recarsi nel capoluogo di quella diocesi per la festa dell'Immacolata, vi si recò anche quell'anno e vi si ammalò. Il palazzo vescovile non aveva ancora ricevuto quei restauri che egli vi fece eseguire alla vigilia di consegnarlo al suo successore Mons. Amici. Era una casa aperta a tutti i venti, con le tegole sconnesse e i pavimenti traballanti... Ci accolse in un corridoio dalle ampie vetrate: era il luogo più caldo dell'edificio: potete, quindi, immaginare facilmente che cosa fosse il resto! Un piccolo braciere, preparato, con tutta probabilità, per l'occasione, era destinato a darci un po' di calore, ma l'insufficienza del mezzo riusciva soltanto a farci sentire il più acuto desiderio e il bisogno di un ambiente più accogliente. Congedandoci da Lui in un persistente intirizzimento, gli dissi sottovoce: – Perché vuoi tentare ancora il Signore con le tue penitenze? Non sai che anche la salute del corpo è un dono di Dio? – Egli mi guardò con i suoi occhi luminosi, mi strinse le mani ed accolse il mio devoto rimprovero con l'umiltà del silenzio. Andai via con una profonda commozione, meditando sulla sua mirabile ostinazione di santità.

Dotato di cospicui mezzi materiali, Mons. Farina visse in povertà, a tutti generosamente donando, a se medesimo unicamente negando le più innocue soddisfazioni della vita. È largamente risaputo come, in caso di necessità, distribuisse ai poveri anche le sue camicie e le lenzuola del suo letto, e come la sua buona sorella – donna Aurelia Pellegrino – nelle visite che periodicamente gli faceva a Foggia, dovesse provvedere a rifornirgli quasi per intero il guardaroba. Le lenzuola del letto! Ma aveva bisogno del letto Mons. Farina? Sì, ne possedeva uno, ma quanto a servirsene, era un'altra cosa! Il letto era diventato per Lui quasi un simbolo, se è vero – come è vero – che se ne serviva per due o tre ore a notte, dopo avere lungamente protratto la veglia della sera nello studio degli affari della diocesi e nella preghiera, per riprendere l'uno e l'altra innanzi alle prime luci dell'alba. E

a chi lo consigliava di concedersi un più adeguato riposo, rispondeva sorridendo che il Vescovo non può essere un poltrone. Aveva ingaggiato una lotta in cui lo spirito doveva avere ad ogni costo il predominio sulle esigenze della natura, e in questa lotta perseverò sino alla fine, con una tenacia di volontà, che fu davvero indomabile. Fu notato da parecchi che, in qualche solenne cerimonia religiosa, egli non reggeva sotto il peso della sacra mitra e degli abiti pontificali, tale era lo stato d'indebolimento a cui aveva ridotta la propria persona nelle lunghe veglie di preghiera e di penitenza.

Eppure, fu un gran Vescovo, fervido di attività e concreto nelle sue iniziative. Non tocca a me – né sarei capace di farlo – esporre la lunga serie di opere compiute da Mons. Farina durante i 32 anni trascorsi nella titolarità della diocesi di Foggia: dalla formazione del clero alla erezione di chiese e parrocchie; dai restauri della cattedrale all'attuazione del "Piccolo Seminario"; dalla organizzazione del Centro Religioso e sociale di Segezia all'altro dell'Incoronata; dall'Opera Pia Maria Grazia Barone all'opera di San Michele; dalla cura per le religiose claustrali a quello dei mentecatti, che un'altra anima grande – onore della nostra Puglia – Don Pasquale Uva, volle assistiti con regale magnificenza nel grandioso Ospedale Psichiatrico di via Lucera. Non è mio proposito e, ripeto, non sono in grado di fare il pannello di Mons. Farina; intendo soltanto ricordare alcuni episodi ed alcuni tratti salienti della sua vita, particolarmente di quelli dei quali fui fortunato testimone, ben lieto se essi verranno riuniti da voi col filo d'oro della vostra pietà e della vostra riconoscenza. Lo zelo che costantemente pervase Mons. Farina per l'onore della Casa di Dio fu uno dei tratti caratteristici della sua attività pastorale, e quante volte egli si rivolgeva a me per ottenergli dalle pubbliche Autorità, in base alle provvidenze di legge, i mezzi per costruire, ricostruire, o restaurare sacri edifici, sentivo il suo ardore di apostolo, quasi uscissero dalle sue labbra le parole ispirate: – Ho amato, o Signore, il decoro della tua casa e il luogo dove abita la tua gloria! –

Della missione del Vescovo, Mons. Farina ebbe piena coscienza. Egli sapeva di essere stato costituito da Dio come testamento di pace e strumento di riconciliazione nei giorni dell'ira. Testamento di pace; e la pace egli andò sollecitando fra gli uomini, memore della divina promessa: i pacifici conquisteranno la terra; riconciliazione nei giorni dell'ira, e chi ricorda la

vasta opera di esortazione al compimento dei doveri cristiani e civili svolta dal Vescovo, durante gli anni di questa seconda conflagrazione mondiale, fra il suo gregge sbigottito, percosso e straziato, può bene attestare come Egli, alzando al Cielo le mani ed il cuore in olocausto di giustizia e di pietà, abbia implorato per tutti i suoi figli spirituali la cessazione dell'immane flagello. Per questa opera di mediazione meritò di crescere in bene del suo popolo, e di ricevere le benedizioni di tutti, e di vedere confermate sul suo capo le promesse del Signore. Promesse di gioia spirituale per Lui, di rinnovazione morale per quanti erano stati affidati alle sue cure, di rifiorimento generale della sua martoriata diocesi.

Egli era presago di questa nuova primavera delle anime dopo le tragiche vicende della guerra, e l'invincibile certezza della divina assistenza mostrò in un evento memorabile, quello del ritorno nella diletta Foggia, nel tempio che attesta la fede secolare della gente dauna, del sacro tavolo dell'Icona Vetere.

Di terra in terra, da San Marco in Lamis a Foggia, il Vescovo passò con la sua, con la nostra Madonna, benedicendo, pregando, confortando. Fu il trionfo supremo della sua vita, un trionfo ch'Egli ben meritò, dopo tanto martirio morale e materiale. Avrebbe potuto allora invocare il suo "*nunc dimittis*"⁶², ma comprese che non era tempo di ristare, bensì di riprendere con moltiplicato zelo il faticoso cammino dell'apostolato pastorale, fino agli ultimi giorni della sua vita. Giorni che agli occhi del mondo furono di tristezza e di desolazione, a quelli di Dio di perfezione e letizia suprema. Due volte amministratore apostolico della diocesi di Foggia, titolare di questa e della diocesi di Troia, rimase privo, per la sua malferma salute, dell'una e dell'altra. Promosso arcivescovo titolare di Adrianopoli il 2 febbraio 1954, sopravvisse al conferimento di tale dignità soltanto 18 giorni. Aveva ormai consumato la sua carriera di fedele combattente della verità, aveva compiuto la sua missione di dolore e di amore. Il sorriso dell'innocenza che aveva ornato il suo volto suggellò per sempre le sue labbra, un sorriso che ben conveniva a chi proprio del corpo aveva fatto il tempio vi-

⁶² "Ora lascia", (o Signore, ecc.) (Cfr *Lc* 2, 29-32). Sono le prime parole del Cantico di Simeone, dopo aver visto il Bambino Gesù, luce delle genti (N. d. R.).

vente dello Spirito di Dio. Il popolo lo acclamò santo e ne volle custodire le spoglie mortali nel Duomo, sotto lo sguardo benigno di Maria. In quel tempio ci recheremo a pregare con Lui, invocando dalla sua protezione le più feconde benedizioni per noi, per le nostre famiglie, per la nostra terra, per tutta la Patria. E se più non potremo contemplare il suo volto, né baciare la sua mano, gli offriremo il nostro cuore perché ne dilati ogni fibra in palpiti di pace e di amore.

UN VESCOVO SANTO⁶³ di S. E. Mons. Raffaele Calabria⁶⁴

Nella Cattedrale di Foggia – per iniziativa dell’Ecc.mo Vescovo Mons. Carta, efficacemente coadiuvato dai dirigenti e militanti di quelle organizzazioni Cattoliche – veniva solennemente inaugurato, nel gennaio 1962⁶⁵, un monumento al compianto Vescovo di Troia e Foggia, Mons. Fortunato Maria Farina.

Oratore ufficiale: l’Ecc.mo Arcivescovo di Benevento. Mons. Raffaele Calabria.

La commemorazione, calda di sentimento ed evocatrice di particolari episodi, assunse il carattere di una fervida esaltazione della vita intensa e delle opere feconde di un apostolo della fede quale fu Mons. Fortunato Maria Farina.

⁶³ Libretto stampato, a cura dei soci... non più giovani del circolo giovanile cattolico salernitano, composto di 22 pagine, con questo titolo: “*Un Vescovo santo - Mons. Fortunato M. Farina*”. - Discorso pronunciato nella Cattedrale di Foggia il 10 dicembre 1961 da S. E. Rev. ma Mons. Raffaele Calabria, in occasione dell’inaugurazione del monumento sulla tomba di Mons. Fortunato Maria Farina. - Archivio della Curia diocesana di Foggia, scatola 21/276.

⁶⁴ Mons. Raffaele Calabria è nato a Lucera (FG) l’11 dicembre 1906. È stato ordinato sacerdote il 16 marzo 1929. E stato docente di Filosofia al Seminario Regionale di Assisi e dopo un anno al Pontificio Seminario Regionale “Pio XI” di Salerno. Quivi rimase per circa un ventennio insegnando dapprima Filosofia e dal 1934 Teologia dogmatica e Ascetica. L’11 maggio 1950 è stato eletto vescovo titolare di Soteriopoli e ordinato nel giorno della festività dei ss. Pietro e Paolo (29 giugno) dello stesso anno. Dal 1950 al 1952 fu coadiutore con diritto di successione di mons. Cuccarollo, arcivescovo di Otranto, e dopo di lui governò tale arcidiocesi per otto anni dal 10 luglio 1952 al 1960. Il 22 luglio 1960 è stato trasferito alla sede arcivescovile di Benevento, ancora una volta quale coadiutore con diritto di successione. Il 1° gennaio 1962 divenne arcivescovo metropolita di Benevento. È morto il 25 maggio 1982.

⁶⁵ È certamente un errore di stampa, perché l’inaugurazione del monumento è avvenuta il 10 dicembre 1961 (N. d. R.).

Vita veramente esemplare la sua, e segnata da una predestinazione di cui si riscontrano i segni manifesti fin dalla fanciullezza, allorquando a 7 anni iniziò i suoi studi, sotto la guida dei Padri Gesuiti. La sua infanzia – come confermano le testimonianze rese note dalla parola evocatrice di Mons. Calabria – fu tutta soffusa di fede serena, di sacrificio, di passione allo studio, di senso interiore di disciplina, di pratica costante degli esercizi spirituali, di edificazione e mortificazione di Se stesso.

La sua vocazione al sacerdozio, liberamente germogliata in una coscienza precocemente matura ad assumere responsabili decisioni, si rinsaldò nella giovinezza pensosa ed operosa, con il proposito fermo e risoluto di dedicarsi alla missione dell’Apostolo, specialmente tra i giovani.

Un periodo della vita di Mons. Farina – quello dei primi anni di sacerdozio a Salerno – fu dedicato particolarmente alla fondazione, alle attività ed allo sviluppo del Circolo Giovanile Salernitano. Nacque questo Circolo, a Salerno, per volontà di Don Fortunato – così affettuosamente lo chiamavano i ragazzi di allora – nell’anno 1909.

Intorno a quel Sacerdote – che aveva preferito la rinuncia e la povertà intesa come elevazione e come virtù, agli agi di una comoda vita borghese, quale gli veniva assicurata dalla cospicua posizione economica della sua famiglia “distinta per rango e per alta dignità religiosa e civile” – si riunivano, affascinati, i fanciulli e i giovani salernitani, per i quali Don Fortunato fu educatore impareggiabile, esempio di abnegazione e, soprattutto, di fede.

Una fede operante che – pur elevandosi, per quanto Lo riguardava personalmente, ad altezze mistiche e ad ascetiche meditazioni – non trascurava gli aspetti e le forme della realtà quotidiana del tempo in cui operava, anzi ne traeva sollecitazioni ed impulsi per convogliare, in un alveo di vita cristiana, i cuori, le anime e gli slanci generosi dei giovani.

Accanto a Don Fortunato erano allora, altri giovani Sacerdoti, tra cui: Don Paolo Vocca, Don Vincenzo Tafuri, Don Pasquale Naddeo, Don Vincenzo Garzillo, Don Salvatore Torre, Don Matteo de Martino.

Cari e personali ricordi di fanciullezza e di giovinezza legano al nome di Don Fortunato Maria Farina i soci ... non più giovani del Circolo Giovanile Cattolico Salernitano.

Con essi il compianto Presule aveva mantenuto – pur nella intensità

dei doveri del suo alto Ministero e nella molteplicità delle iniziative e delle attività che caratterizzarono la Sua opera pastorale – costanti, affettuosi rapporti, benevolmente seguendoli nella vita, interessandosi con paterna sollecitudine alle loro vicende; così come durante la prima guerra mondiale aveva seguito, uno per uno, i Suoi giovani discepoli del Circolo Cattolico che erano partiti per il fronte, e con essi intrattenne una personale corrispondenza, per sostenerli nei pericoli, alimentare l'amor di Patria, ravvivarne la Fede.

Alle solenni manifestazioni celebrative di Foggia, numerosi discepoli di Don Fortunato vollero essere presenti, ed ascoltarono la rievocazione così elevata, così commossa, così nobile, pronunziata da Sua Eccellenza Mons. Calabria. Ne riportarono una profonda, intensa emozione; e ritennero doveroso – per quella fraternità che li unisce, da tanti anni, i superstiti Soci del Circolo Giovanile Cattolico Salernitano – di partecipare a numerosi altri cari amici, che non avevano potuto essere presenti a Foggia, la piena dei loro sentimenti, e nacque da questi incontri l'idea di dare alle stampe il discorso celebrativo.

Fu chiesto, ed ottenuto, il benevolo assenso di S. E. Rev.ma l'Arcivescovo Mons. Calabria; e l'iniziativa si concreta con la presente pubblicazione.

Un gruppo di discepoli

* * * * *

Conobbi S. E. Mons. Farina che ero ancora studente di liceo nel Pontificio Seminario Campano di Posillipo.

Fui preso subito dalla serenità ascetica del suo volto, dal suo sguardo penetrante, che un evidente continuo controllo rendeva amabilmente velato, dal parlare Suo così ricco di spontanea unzione.

Ne fui preso e Gli volli bene come a Padre.

Lo rividi poi, nella Sua Salerno, mentre, Sacerdote, insegnavo in quel seminario Pontificio.

Ebbi la stessa impressione, provai gli stessi sentimenti: un Vescovo santo, cui mi era dolce donare ammirazione e venerazione, soprattutto l'af-

fetto mio filiale. Un affetto che a me pareva ricambiato: ne erano indizio il modo con cui mi accoglieva e mi parlava, il modo particolarmente paterno col quale mi stringeva le mani nel commiato...

Una illusione la mia? Forse... Era una illusione, però, che mi faceva tanto bene. E questo testimonia il grado di stima che io Gli portava, e dell'affetto che io nutriva per Lui.

Ma la mia non era una illusione! Me lo rassicurò l'abbraccio caloroso che ebbi da lui nel primo incontro dopo la mia consacrazione episcopale, nella povera casa mia di Lucera, dove Egli, benevolmente prevenendomi, volle raggiungermi per congratularsi e farmi i Suoi auguri.

La Sua voce commossa, lo sguardo suo penetrante e sorridente mi confermarono che Egli mi voleva bene. E questo si sapeva: gli intimi Suoi mi riferirono che, sul letto di morte, aveva chiesto di vedermi.

Caro Mons. Farina! Gli ho voluto bene... me ne ha voluto!

Questa, forse, la ragione della scelta della mia povera persona a parlare di lui stasera? No, no.

Tanti lo conobbero più di me, e della preziosa Sua intimità si avvantaggiarono largamente. Tanti godettero del calore del suo cuore, e più efficacemente di me potrebbero stasera evocarne i palpiti.

Nella scelta fatta io ho scorto solo la manifestazione di un disegno di Dio. Attraverso l'invito, fraternamente insistente, dell'Ecc.mo Mons. Carta, il Signore ha voluto amabilmente piegarmi alla contemplazione della vita di Lui, di un Vescovo santo, perché su quella vita misurassi la povera vita mia, e ne piangessi le deficienze e ne raddrizzassi le storture.

Perciò ho accettato. Non potevo dir "no" al Signore.

Perciò il mio parlare non avrà, cari Uditori, la tonalità lirica, che voi forse vi aspettate, e della quale io sono incapace. È una meditazione, fatta a voce alta. Potrà fare del bene anche a voi, ne ha fatto, e ne farà ancora, a me.

* * * * *

Dunque, la Sua vita.

Mons. Farina nacque a Baronissi nel 1881, da una famiglia distinta per rango e per alta dignità religiosa e civile. La Mamma Sua, donna Enrichetta

Amato, da chi la conobbe fu detta: terziaria francescana così compenetrata dallo spirito serafico da sembrare un tipo dei Fioretti.

Pur donando le Sue cure ad altri otto figli, per il suo Nanato, Lo chiamava così, un diminutivo carezzevole del significativo nome Fortunato, per il suo Nanato questa madre ebbe un'attenzione speciale, quasi consapevole di quello che sarebbe divenuto un giorno. Questo spiega il sacrificio imposto al suo amore di mamma nella separazione dal figlio suo amato ancora settenne. Desiderio di dare tanto tanto al suo figliuolo: umile diffidenza nella propria capacità; stima e fiducia grande nell'opera educatrice dei figli di S. Ignazio.

A 7 anni Fortunato Farina entrò nel Convitto Pontano e rimase affidato ai Padri Gesuiti fino al conseguimento della licenza liceale. Concordano le testimonianze dei Superiori e dei condiscipoli su questo primo periodo della vita Sua: sempre esemplare.

P. Di Giovanni, Suo compagno di Collegio, ne scrive così:

“Nel Convitto Pontano a Napoli, Fortunato Farina fu un alunno esemplare. Pio, diligente, studioso, concentrava su di sé la stima e l'affetto dei Suoi superiori, dei Suoi maestri, dei Suoi compagni. Congregato Mariano, fu prefetto della Congregazione. Nelle premiazioni mensili ed annuali venivano decretate, assegnate, appuntate sul Suo petto croci d'onore e medaglie: nelle accademie declamava e porgeva con tanto candore e affetto che destava la ammirazione e l'entusiasmo dei presenti... Compì felicemente il corso degli studi ginnasiali e liceali. Allora non era facile per i provenienti da scuole gesuitiche conseguire la licenza ginnasiale e liceale. Fortunato non dovette alla sua fortuna, ma al suo merito il felice risultato delle ardue prove...”. Concorde il parere dei Superiori e dei condiscipoli: Esemplare! Eppure essi non furono che i testimoni della vita esterna di Fortunato Farina. Se avessero potuto leggere dentro. Se avessero potuto conoscere quanto passava nell'anima sua, studiosamente coperto da Lui, e noto solo a Dio!

Ho avuto la fortuna di avere tra le mani due quadernetti sui quali Fortunato Farina, giorno per giorno, appuntava, studente, qualche cosa della Sua vita interiore: è la storia della Sua anima. Peccato che essi contengano la storia di un solo anno. Ma è il 17° della sua vita. Uno di quegli an-

ni che, nella vita di ciascuno di noi, segna l'indice e il raccolto di quanto si è seminato nei precedenti.

Il primo quadernetto si inizia così: “22 giugno 1897. Più sentimento che umiltà, specialmente coi miei compagni. Più esattezza nel ringraziare il Signore e nel dirigere ogni cosa alla Sua maggior gloria. Più mansuetudine. Devo essere più buono che giusto. Meno distrazione durante la scuola. Nei momenti di noia invocare l'aiuto del Signore; liberarmi destramente da qualche compagno che mi distrae. Riguarderò nei miei Superiori la persona di Dio. Nei momenti di intervallo cercherò di divagarmi per meglio attendere alla lezione seguente, dirigendo anche questo sollievo alla maggior gloria di Dio”.

Quanto equilibrio di impostazione!

Umiltà. Attaccamento al dovere. Soprannaturalità di visione. Soprattutto: larghezza di carità: “Devo essere più buono che giusto”. Un motivo che ritorna costante, e che da quei giovani anni segna la linea distintiva della fisionomia del Sacerdote e del Vescovo futuro: *Devo essere più buono che giusto!*

Dovrei leggere tutte quelle pagine, che, nella grafia ordinata e fitta, ci dicono della perfezione degli stessi propositi, ci rilevano l'impegno eroico a conservare le posizioni conquistate. E il tempo?

Io non posso fare a meno, però, di riferire quanto Egli annotava sotto la data 11 luglio 1897. Scriveva così: “Caro Fortunato, t'ho dato la madre mia per madre; di chi dunque temere? Affidati interamente a Lei anima e corpo ed essa ti aiuterà in tutto; essa sarà il tuo rifugio nella tentazione; essa la medicina alle piaghe dell'anima tua; essa la scala che ti condurrà alla più alta cima della perfezione e della Santità. Confida interamente in Lei, cammina sempre innanzi adempiendo il tuo dovere, attendendo alla virtù ed alla perfezione ed Essa avrà cura di te, in quanto al resto, essa saprà condurre a porto tutte le tue faccende sia spirituali che temporali. Sii dunque di Lei devoto, esatto nell'adempire le pratiche in Suo onore; ricevimi sempre che puoi nel tuo cuore degnamente; essa assai di ciò si compiace: cammina sempre innanzi al suo materno cospetto e al mio; parla sempre con noi nel silenzio e nel raccoglimento del tuo cuore; ricordati sempre che Gesù Crocifisso è la tua arma, Maria la tua bandiera. Va sempre innanzi da forte, da ve-

*ro mio soldato e guerriero. Sotto l'egida di tanta madre, soffri, combatti e spera. Nel cielo ti ho riservato la palma, nel cielo la corona. Ricordati però sempre d'essere fedele a tanta grazia ch'io ti largisco, che nessuno abbia a rapirti la tua corona. Tene quod habes et nemo accipiat coronam tuam*⁶⁶.

L'amore alla Madonna che negli anni a venire diventerà il fuoco della Sua vita apostolica, e che in data 6 agosto 1897 gli faceva scrivere: "... *Nei giorni di sabato laverai i piatti in cucina per onorare la Beata Vergine*": il piccolo sguattero della Madonna!

La mamma sua terrena, Donna Enrichetta, nel gesto del figlio suo prediletto, dovette, compiaciuta, vedere una manifestazione di tenerezza filiale verso di lei, quasi rivalsa e compenso agli sfoghi impediti dalla lontananza per gli studi. Povera mamma se avesse saputo!

Quel che impressiona, leggendo queste pagine, è che mai in esse si fa cenno alla famiglia; mai un cenno ai successi scolastici, neppure come ad occasione per ringraziare il Signore, né agli insuccessi, neppure come ad occasione per raccomandarsi al Signore. Il giovane studente di 16 anni viveva quanto aveva notato in data 4 agosto 1897: "*Tutto passa qua giù, passano i dolori, sol l'amore di Gesù non ci abbandona mai, resta sempre con noi, è a questo dobbiamo attendere*". Un distacco perfetto, il distacco dei Santi, che non toglie il sorriso, ma del sorriso fa un dovere: "*Procurerò di stare allegro sempre*", ma del tratto sorridente si serve come di mezzo di apostolato: "*Cercherò di attirare a me per condurre a Gesù, sempre però con santa umiltà*", così Egli scriveva il 2 aprile 1898.

Maturò in questo tempo la sua vocazione al Sacerdozio!

Con quanta discrezione ne parla anche a se stesso. Il 27 settembre del 1897 annota: "*Amore, amore al mio Dio. Io sono di Gesù, rinnoverò sovente la mia consacrazione a Lui. Il mio cuore non deve essere di altri che Suo e della comune Madre nostra Maria. Cercherò di trarre a Lui quante più anime posso, prima con la preghiera, poi con l'azione. S. Ambrogio fatemi santo come voi*". E il 4 ottobre: "*Odio eterno al mondo, al peccato, alla carne, al demonio, la vita che mi resta deve essere tutta spesa pel mio Dio*". E il 21 gennaio 1898: "*O mio diletto Gesù voi solo io bramo, voi solo io cer-*

⁶⁶ "Tieni saldo quello che hai e nessuno ti tolga la tua corona" (Cfr Ap 3, 11).

co, voi solo desidera il mio povero cuore, non voglio occuparmi d'altro al di fuori di voi. Quando mi sarà dato...".

Quei puntini sospensivi!... che devono aspettare fino al 3 marzo (1898) una esplicitazione, anch'essa quanto umilmente timida: "*Mio Dio, poiché il vostro volere è che io venga presto a servirvi religioso menando una vita perfetta: affrettate l'istante beato, eccomi pronto, fate di me quel che vi aggrada*".

A 17 anni, la sua scelta: Gesuita, e santo! Come S. Luigi!

Io non sapevo spiegarmi l'annotazione segnata il 19 agosto 1897. "*Fortunato, ricordati sempre che ti chiami Luigi!*"; l'ho capita quando mi è capitato tra le mani uno scritto del P. Rillo.

Il P. Rillo, che fu educatore del nostro, riferisce di lui: "Fortunato Farina, avendo da poco terminato il liceo, si ammalò, e, consigliato dai medici, dalla sua natia Baronissi, fu costretto a trasferirsi a Capo Posillipo nella Villa Gottheil a respirare le balsamiche aeree dell'incantevole collina. Il Comm. Farina, quantunque occupatissimo, non volle distaccarsi dal suo diletto Fortunato, pel quale aveva un vero culto di amore. In un momento di preoccupazione, a me che tornavo da una visita fatta al diletto giovane, rivolse quelle parole che, a prima vista, sembravano poco rispettose per i PP. Gesuiti, ma che poi denotano quanto era profondo il suo affetto paterno.

Caro P. Rillo, mi disse, a voi che considero come persona di famiglia devo fare una confidenza. Voi in Collegio dovrete tenere tra i libri proibiti la vita di S. Luigi. Il mio diletto Nanato si è proposto, credendosene quasi obbligato in coscienza, di imitare la vita e le penitenze di San Luigi Gonzaga. Mia moglie Enrichetta se ne preoccupa non poco, e dolcemente gli ha detto che mettesse da parte tali letture. Ma Fortunato arrossendo e con gli occhi bassi ha risposto: Mamma io devo pensare prima alla salute dell'anima e poi a quella del corpo. Tali parole, caro P. Rillo, seguitò afflitto il commendatore, sono come tanti colpi che mi lacerano il cuore. Pianse e poi mi abbracciò teneramente".

Gesuita, e santo, come S. Luigi. Questa parve a Fortunato fosse la volontà di Dio nei suoi riguardi.

Attraverso le precarie condizioni di salute, il Signore Gli fece intendere che la volontà sua era altra: che lo servisse sì, ma non in religione.

A 19 anni, Fortunato Farina vestì l'abito ecclesiastico; chierico esterno, sotto la guida di due degni Sacerdoti napoletani: Mons. Gioacchino Brandi e il P. Maestro Petriccione.

Peccato che di questo periodo della Sua preparazione al sacerdozio io non abbia appunti Suoi personali. Non so se ne scrisse.

Ho conosciuto, però, Mons. Brandi. Fu il mio professore di greco nel liceo. Parsimonioso, fin avaro, nel lodare; per il sacerdote Farina, uscito dalle mani sue, non trovava lodi sufficienti.

E tra i compagni di quel tempo, il P. Milone, gesuita, scriveva così, riferendosi a quel periodo: "Eravamo il piccolo Cenacolo, il piccolo gruppo, noi quattro. Lui, Ludovico De Simone, Pasqualino Giannattasio ed io, il capo ameno della compagnia. Godevamo le bellissime ore che il buon Dio concede alla gioventù sana. Quando Egli, già iniziato al sacerdozio, a noi ancora tutti e tre laici, nel sorriso buono, nella parola dolce, nel consiglio affettuoso, faceva splendere i fulgidi orizzonti di una vita apostolica sotto lo sguardo di Maria".

Il Circolo universitario Cattolico di Napoli Lo ebbe, in quel tempo, socio ed apostolo. Angelo di carità Lo conobbero gli ospedali della metropoli.

Dio sa quanto bene fu sparso da Lui nell'Università napoletana, di cui era alunno ammirato, nella facoltà di lettere.

Il 18 settembre 1904 Don Fortunato Farina fu consacrato sacerdote, e il 19 celebrava la Sua prima Messa nella Chiesa dei Frati Minori di Baronissi.

La sua vita di Sacerdote! Nel 1934, quando iniziai il mio insegnamento a Salerno, il nome di Don Fortunato, Lo chiamavano così, era ripetuto ancora in benedizione.

Lo ripetevano con nostalgia struggente quelli che erano stati Suoi giovani, e dell'efficacia formatrice di Don Fortunato davano testimonianza con la loro vita veramente cristiana. Lo ripetevano i sacerdoti che Egli aveva formato, Padre Spirituale nel Seminario Arcivescovile, e che ancora dall'esempio Suo luminoso traevano coraggio ed incitamento per la propria santificazione e la santificazione delle anime loro affidate. Lo ripetevano i suoi vecchi parrocchiani di S. Agostino, cui era gioioso ricordare la instancabile e sempre sorridente attività svolta da Don Fortunato nella loro

parrocchia, durante la guerra e nell'epidemia della spagnola. Lo ripetevano tutti quel nome, e lo benedicevano, come si benedice il nome di un santo.

Io non posso non riferire quanto di Lui Sacerdote ebbe a scrivere un giovane Suo, che io ho conosciuto: "Giovanetto, fatto ribelle dal dolore, assetato di giustizia, mi frenò l'animo e lo indusse alla fede un Sacerdote modesto, un umile ministro di Dio, e non con opere straordinarie, non con eloquenza eccezionale, ma con pallido volto di asceta, con gli occhi dolci di cielo nei quali c'era la certezza di Dio e della giustizia. In quegli occhi mi colpiva l'astrarsi dello sguardo, già fissi nell'eternità. Più tardi, adulto, negli anni ardentissimi della piena e sanguigna giovinezza, quando ovunque è un rutilare di maliose voluttà e le passioni si avventano con furia pagana contro le soglie mistiche dell'anima, lo stesso Sacerdote stringe le mie carni in continenza, non con discorsi suggestivi e con argomentazioni dottrinarie, ma con l'esempio della sua persona a cui l'astinenza da ogni piacere dava la linea affilata e sacra della volontà divenuta slancio e santità. Più tardi ancora ... nella maturità dei miei anni, sfibrato dall'inane scalata dell'io sofista e superbo alle divine vette del domma e del mistero, quel Sacerdote va piegando a umiltà e disciplina la mia mente, non con speculazioni scientifiche, né con ragionamenti scolastici, ma con la persuasione viva che mi viene dall'unità della vita da Lui raggiunta con la conversione della scienza in sapienza, voglio dire con la coerenza pratica tra il principio e la realtà, tra l'idea e l'atto". Quel Sacerdote: Don Fortunato Farina.

Caro Guido Liberatore, tu intuivi. E se tu avessi potuto ascoltare, o per lo meno leggere, gli sfoghi interni di D. Fortunato, del cuore Suo di Sacerdote? Sono affidati ad un quadernetto. Ed io ho avuto la fortuna di scorrerli. Io non posso andare innanzi senza riferirne qualcuno: "3-4 ottobre 1914. Questa notte sono stato alla veglia nel Santuario di Pompei, sono venuti con me dieci giovani di Salerno. Tutti hanno fatto la Santa Comunione, e ve ne erano due che l'hanno fatta con tanto fervore. Quanto ne sono contento, avevo tanto desiderato il loro ritorno a Gesù Cristo! Mio Dio vi ringrazio! Essi erano assai tiepidi e trascurati quanto alla frequenza dei Sacramenti!"

"25 ottobre 1914. Pregando in Cappella ai piedi di Gesù Sacramentato, il Signore mi ha fatto conoscere che devo lavorare con più intensità al-

*la mia santificazione ... Il bene è in rapporto diretto con la mia santità: quanto più sarò santo tanto più saranno feconde le mie opere di apostolato, educare a soda pietà i giovani, devo lavorare efficacemente a farmi santo. Gesù me lo insegna con quelle parole del suo Vangelo: Ego pro eis sanctifico meipsum*⁶⁷.

Quindici anni di sacerdozio fecondo nei ministeri più vari, benedetto da tutti: poi il premio.

Ma può chiamarsi premio?

Lasciate che io legga quanto da Lui fu scritto in proposito.

“4 gennaio 1919. Oggi il primo sabato dell’anno da Mons. Arcivescovo di Salerno mi è stata comunicata e consegnata la lettera della S. C. Concistoriale con la quale l’Eminentissimo Cardinale De Lai mi ha assegnato alla Chiesa cattedrale di Troia. Quello che temevo, e di cui avevo qualche sentore nei giorni scorsi, si è verificato con una rapidità fulminea. Ho risolto di esporre al S. Padre le ragioni per le quali giudico di maggior gloria di Dio che rimanga semplice Sacerdote e per le quali mi veggio inetto all’episcopato. Estenderò la mia rinunzia con l’approvazione del mio Padre spirituale e mi adopererò affinché sia accettata. Farò molto pregare a questo fine”.

Il 28 febbraio la rinunzia fu consegnata nelle mani di Mons. Tedeschini, e il 2 marzo Benedetto XV faceva rispondere: *“La risposta del Santo Padre è stata recisamente negativa, nonostante le mie ragioni. Questa, dunque, è la volontà di Dio. Per essere più sicuro insisterò ancora una volta col vivo della voce. Domanderò a questo fine un’udienza particolare e insisterò nella preghiera”*.

L’udienza ci fu il 5 marzo. *“Oggi sono stato ricevuto in udienza particolare dal S. Padre. Quanto ho sofferto prima di essere ricevuto a causa della mia timidezza! Egli ha insistito in maniera gentile ma recisa, col dirmi di essere la volontà di Dio che io accetti l’Episcopato di Troia, mi ha detto di presentare al più presto la domanda al Ministero. Mi ha confortato con l’assicurazione che Iddio non mancherà di assistermi e di aiutarmi. Ho chinato il capo adorando il divino volere”*.

⁶⁷ “Io per essi santifico me stesso” (Cfr Gv 17, 19).

“7 luglio: consegna del pallio: Subito che mi è stato consegnato dal mio procuratore, mi sono recato ad offrirlo alla Madonna al suo altare sotto il titolo della Strada nella Chiesa del Gesù. Quivi mi sono offerto vittima a tutto quello che il Signore si compiacerà disporre di me per la salvezza delle anime”.

“12 luglio: giuramento di fedeltà alla S. Sede e al Romano Pontefice, nelle mani del Cardinale Cancelliere di S. Romana Chiesa: Cagiano de Azevedo.

Per questa circostanza ho dovuto mettere lo zucchetto violaceo: è stata la prima volta: prima di metterlo sono stato ad offrirlo alla Madonna, come feci per il Pallio, al Suo altare nella Chiesa di Gesù. L'ho pregata con tutto il cuore perché mi avesse fatto santo e gran santo”.

29 luglio: Inizio degli esercizi spirituali in preparazione alla Consacrazione a villa Melechrinis a Napoli.

I propositi formulati in questi esercizi. Che direttorio per ogni Vescovo! C'è da augurarsi che siano pubblicati ad edificazione ed utilità. Leggo tra l'altro:

“Da vero figliuolo e schiavo di Maria costituisco fin d'ora la SS. Vergine Signora e patrona della mia Diocesi, del Seminario e di tutte le opere cui dovrò mettere mano.

In tutte le congiunture e in tutte le imprese farò fiducioso ricorso a Lei”.

Si chiudono quegli appunti con una rievocazione di San Carlo e l'umile preghiera: *“Mio Dio, datemi grazia di copiare gli esempi di questo santo Arcivescovo, così insigne nella nostra Chiesa!”.*

10 agosto 1919: Consacrazione episcopale.

“Oggi, nella Chiesa di San Carlo ai Catinari, dall'Ecc.mo Cardinale Gaetano De Lai, assistito da S. E. Ill.ma e Rev.ma Mons. Carlo Gregorio Maria Grasso, Arcivescovo di Salerno, e da S. E. Mons. Giacomo Sinibaldi, Vescovo di Tiberiade, sono stato consacrato Vescovo di Troia.

La ripugnanza, l'amarezza, che mi pervadeva interiormente l'anima nel venire alla volta di Roma per esservi consacrato, ieri sabato mi si mutò in pace e in dolce abbandono alla S. Volontà di Dio, onde nell'anima mia ho provato un senso di serena tranquillità e di soave conforto. Ciò l'attribuisco alla grazia del Sacramento della Penitenza, al quale mi accostai ancora una

volta ieri sera, e all'intercessione della SS. Vergine ed al Servo di Dio Mons. Vincenzo Maria Sarnelli, Arcivescovo di Napoli, che io conobbi nella mia prima giovinezza in quella città e che, ieri sera, seppi essere stato consacrato Vescovo di Castellammare di Stabia nella Chiesa di san Carlo ai Catinari il 2 marzo 1879. Anche questa coincidenza mi è stata di gran conforto, come pure l'essere la Chiesa ove sono stato consacrato dedicata a San Carlo e a San Biagio, due santi Vescovi. Devo emulare San Carlo nello zelo pastorale: tutto il segreto, però, dei frutti ammirabili del suo zelo è nella sua vita interiore così intensa e nel suo grande spirito di orazione e di mortificazione. Preghiera e penitenza, ecco le armi di cui devo avvalermi, ecco i mezzi soprannaturali coi quali unicamente potrò operare la salvezza e la santificazione del mio popolo, delle anime che mi sono affidate, alle quali consacro irrevocabilmente tutto me stesso, tutte le mie povere energie. Vergine SS., mia buona Madre, a voi consacro per sempre il mio mistico gregge, ve ne costituisco patrona assoluta, siatene voi la mistica divina pastora; ed io e il mio gregge d'ora innanzi siamo vostri, irrevocabilmente per la vita e per la morte”.

Dopo la consacrazione l'udienza del Papa e il viatico della augusta Sua parola.

Benedetto XV, tenendo fissi gli occhi sul Vescovo unto di fresco, parlò così:

“... Ormai è giunto il momento che, sollevando il velo, sveliamo un segreto: Noi lo conoscevamo da tempo e già da oltre un anno lo avevamo prescelto per il governo di una Diocesi, ma dovemmo desistere dal nostro proposito per le preghiere e le vive istanze di Mons. Arcivescovo di Salerno che, nel periodo così travagliato della guerra, non volle privarsi dell'opera di un tanto zelante Sacerdote. Si reputi dunque sommamente avventurata la Diocesi di Troia nell'avere come Vescovo Mons. Farina. Anzi, svelando ancora un altro segreto, diremo di più: il dono che le facciamo di Lui è un sacrificio personale nostro, ed è Roma stessa, per così dire, che se ne priva per il bene di Troia. Non ha guari. Noi avremmo voluto chiamarlo a Roma e averlo stabilmente presso di Noi, in questa città, affidandogli la direzione del Seminario Maggiore Romano, e solo in vista di maggiori bisogni della Chiesa, e anche perché era destinato a maggiori ascensioni, ci inducemmo a donarlo alla Diocesi di Troia...”

Dell'Udienza del Papa, dell'elogio del Papa nessuna traccia io ho trovato nel quadernetto dei Suoi appunti! Era la pratica del proposito formulato negli esercizi in preparazione alla consacrazione: *“Sarò umile ricordando sempre il mio nulla e la mia grande miseria. Combattevo costantemente il mio amor proprio”*.

Il 30 novembre del 1919 pose piede nella Terra nostra...

“Oggi ho fatto il mio ingresso solenne in Diocesi. È la prima Domenica dell'Avvento, è la festa di sant'Andrea. Devo lavorare perché Gesù regni in me e regni nel mio popolo, immolandomi e sacrificandomi con generosità anch'io sulla mia croce, come l'Apostolo S. Andrea. O mio Gesù concedimi l'amore al patire e alla vostra santa Croce. Che la vostra volontà si compia in tutto e sempre in ogni istante della mia vita.

Mi è stato assai doloroso il distacco dai cari luoghi ove avevo esercitato i miei ministeri: dalla mia casa, dalla mia famiglia, dai miei amici, dal mio padre spirituale. Tutto per il vostro amore, o Gesù! Io voglio essere come una piccola vittima che si immola nascostamente, in silenzio, ai piedi del vostro altare, affinché voi siate conosciuto ed amato, affinché voi regniate in mezzo a noi, e soprattutto nella diocesi che mi assegnate, nella amata città di Salerno, da cui mi distaccate, affinché regniate malgrado i vostri nemici e tutti gli sforzi di Satana e dei suoi satelliti.

Prima di muovere alla volta di Troia ho celebrato la Santa Messa per il mio nuovo popolo all'altare della Madonna dei Sette Veli, nel Duomo di Foggia, ed ho ancora una volta posta tutta la mia diocesi sotto la protezione della SS. Vergine; nel baciare il Crocefisso, portomi dall'arcidiacono all'ingresso della cittadina di Troia, ho inteso baciare, ad una da una, le anime affidatemi dalla Divina Provvidenza nel chiamarmi al governo di questa Diocesi e le ho tutte rinchiuse nella mia povera preghiera, nel cuore divino di Gesù.

Tutta la festa che mi ha circondato, per grazia di Dio, non mi ha prodotto alcun senso di umano compiacimento, ero tutto compreso dal pensiero della grande responsabilità assunta, dal pensiero delle anime della cui salvezza un giorno avrei dovuto rendere conto a Dio, dalla vanità e dalla fugacità di ogni cosa terrena, pensavo alla volubilità degli uomini, agli osanna mutatisi nel crucifige pel mio amato Signore.

*Paratum cor meum, Deus*⁶⁸ ... Il Vescovo, poiché ha la pienezza del Sacerdozio, deve essere immagine e copia del divino Maestro, l'eterno Sacerdote”.

Iniziò così il suo lavoro apostolico nella sua Diocesi di Troia, cui fu aggiunto, nel 1925, quello ancor più vasto ed impegnativo nella Vostra diocesi di Foggia.

Qua io potrei tacere. Quel che, nella lunga sua permanenza, Egli fece nella Terra che è pur mia, ma dalla quale la Provvidenza mi allontanò fin dai teneri anni, voi lo conoscete meglio di me.

Nei Suoi esercizi che precedettero la consacrazione, Egli scriveva così: *“La caratteristica della mia professione sarà la fedeltà nelle piccole cose. Non sono buono a fare grandi cose: l'essere fedele in tutto e sempre, ecco quello in cui devo continuamente esercitarmi, ecco la mia maggiore penitenza, seguendo gli esempi di San Giovanni Berchmans, coi quali il Signore 22 anni or sono mi stimolò per la prima volta fortemente all'acquisto della perfezione”*.

Non sono buono a fare grandi cose!

Cara, santa umiltà, benedetta e fecondata dalla compiacenza di Dio, Oh! Di quante cose grandi fosti operatrice.

Il Seminario di Troia, oltre che nella parte edilizia, nella parte spirituale: un cenacolo che porta il suo nome. Di Mons. Farina parla la Cattedrale di Troia. Il suo nome ripetono le nuove Chiese e parrocchie della Diocesi di Foggia, il Centro religioso e sociale di Segezia, il centro dell'Incoronata, l'Opera Pia Barone, l'Opera di san Michele, il piccolo Seminario.

Quel nome riecheggia la bella Cattedrale, la Sua Cattedrale, che stasera ci accoglie festanti intorno ai resti di lui.

Tante cose grandi che ci ricordano di Lui: Mons. Farina.

Ma l'opera più grande di Mons. Farina, siete Voi, cari Sacerdoti delle due Diocesi, formati alla sua scuola, cresciuti al calore del Suo amore, che in voi portate vive le linee della spiritualità Sua, della laboriosità Sua apostolica. Due Vescovi zelantissimi, fino ad oggi, S. E. Mons. Fares, Arcivescovo

⁶⁸ “Pronto è il mio cuore, o Dio” (Cfr *Sal* 107, 2)

di Catanzaro, S. E. Mons. Luisi, Vescovo di Bovino, e una schiera di apostoli, impegnati per la gloria di Dio, in Diocesi e fuori, che ricchezza! È fu seminata da Lui, nella preghiera, nel pianto, nell'amore, ai piedi di Gesù sacramentato.

Non sono buono a fare grandi cose!

Poca cosa, dunque, la settimana religiosa degli uomini che, nel 1938, così profonda trasformazione operò a Foggia, da impressionare i Gerarchi del Tempo, a metterli in allarme?

Poca cosa, quando fu fatto nel tragico '43 da Lui e dai Sacerdoti trascinati dal Suo esempio, a conforto della popolazione straziata dai bombardamenti?

Poca cosa, l'opera svolta alla ricostruzione, non solo materiale ma anche spirituale: un'opera tanto alacre che destò l'ammirazione anche di spiriti superficiali?

Caro Mons. Farina, fu piccola cosa l'inalterata Vostra serenità, nelle immancabili croci e spine, che la malizia e la ingratitudine seminarono nella vostra via?

Leggo nei vostri appunti: *“Talvolta il mio amor proprio fa capolino, facendomi provare un senso di ripugnanza vedendo i miei difetti messi in rilievo e prese a mala parte le mie azioni: talvolta nello scrivere e nell'operare mi lascio un po' prendere senza avvedermene, dalla preoccupazione di ciò che si dirà o penserà di me. Da oggi innanzi sarò risoluto su questo punto. Mi rallegrerò nel sapermi giudicato poco favorevolmente, e nel mio operare sarò vigilante nell'avere unicamente di mira Dio e la sua maggiore gloria”*.

Piccola cosa questa?...

* * * * *

Mons. Farina, vedo che dal bianco mausoleo, che vi ricorderà a noi e ai posteri anche nel sembiante, Voi mi imponete il silenzio.

Perdonatemi, io nulla ho detto di mio. Ho ripetuto solo quanto Voi scriveste per Voi, e per Voi solo.

Non sollevate, però, voi ripetete che l'opera più apostolica è quella di contribuire alla santificazione dei Sacerdoti?

L'indiscrezione mi ha giovato forse, stasera a tanti Sacerdoti: ha giovato certamente a me, povero sacerdote, povero Vescovo amato da Voi. E che ancora si considera figlio Vostro.

Mons. Farina, perdonatemi, beneditemi!

Benediteci tutti!⁶⁹

* * * * *

Intervento di S. E. Mons. Paolo Carta⁷⁰

Un fremito di profonda commozione ha pervaso in questo momento i nostri cuori: come un'improvvisa visione celeste Mons. Farina è riapparso nella sua cattedrale nella maestà dei suoi paramenti, col volto irradiante ineffabile dolcezza, col candido sorriso riflesso luminoso della sua anima purissima, con la mano levata in paterna benedizione.

Dopo lunghi anni di attesa Foggia vede oggi realizzato un monumento che perpetuerà nei secoli la figura di un santo Vescovo, continuerà a mostrarlo Padre Pastore e Maestro alle generazioni venienti, e nei secoli ri-fulgerà nella nostra cattedrale come un tesoro di arte. Al Prof. Giuseppe Albano, pugliese di nascita, Docente all'Accademia delle Belle Arti di Firenze, che ha realizzato quest'opera con immenso amore e con nobile passione di grande artista, esprimiamo pubblicamente e solennemente la nostra ammirazione, il nostro plauso, la nostra riconoscenza.

⁶⁹ In appendice sono indicati i nomi di moltissimi soci del primo circolo giovanile cattolico salernitano, che sono stati omissi.

⁷⁰ Il testo non è inserito nel libretto stampato, ma è dattiloscritto su due fogli di carta intestata del Vescovo di Foggia, senza data e senza firma. È l'intervento con cui S. E. Mons. Paolo Carta, Vescovo di Foggia, ha introdotto la conferenza commemorativa di S. E. Mons. Calabria, in occasione dell'inaugurazione del monumento sulla tomba di Mons. Farina. - Archivio della Curia diocesana di Foggia - Scatola 21/276.

Il Prof. Pasquale Carbonara – Ordinario nella facoltà di Architettura dell'Università di Roma – mi ha scritto testualmente: “Ho potuto vedere il monumento, nella sua parte scultorea principale, a Firenze nello studio del Prof. Albano e posso dire che è un'opera di altissimo valore e di grande impegno, che certamente servirà non solo al suo diretto scopo di ricordare ai fedeli la figura di un così illustre presule, ma anche di arricchire la Cattedrale di un'autentica opera d'arte”.

Un affettuoso ringraziamento per il cospicuo contributo desidero inoltre rivolgere alla nobile famiglia Farina, rappresentata qui dalle sorelle Lina e Margherita e da altri stretti congiunti. E questo ringraziamento si estende a tutti i generosi offerenti delle Diocesi di Salerno, di Troia e di Foggia; e a quanti vorranno ancora contribuire a colmare il notevole onere residuo.

Un grazie di gran cuore esprimo a S. E. Rev.ma Mons. Raffaele Calabria, Arcivescovo Coadiutore di Benevento, per avere accettato di tenere il discorso commemorativo.

A tutti gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi, che ci onorano della loro presenza, alle notevoli Autorità, che hanno accolto il nostro invito, agli Ospiti delle altre Diocesi, il nostro cordialissimo e grato saluto.

Da tutte le parti d'Italia ci sono giunti telegrammi e lettere fervidissime di adesione, di commosse rievocazioni ed esaltazioni della figura di Mons. Farina.

Tutti meriterebbero di essere letti in questo momento, a onore di Mons. Farina e a nostra edificazione. Mi limito per brevità a leggere i due telegrammi più significativi. Il primo è del Cardinale Confalonieri Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale e dice: “Occasione inaugurazione artistico monumento memoria Mons. Farina, plaudo nobile iniziativa, augurando visioni dolci sembianze veneratissimo predecessore Vostra Eccellenza continui suscitare perenni sentimenti amore, fedeltà Chiesa et suoi Pastori”.

L'altro telegramma, il più ambito, il più significativo, il più solenne, il più bello, vi invito ad ascoltarlo in piedi perché reca compiacimento e la benedizione del Santo Padre.

“Solennemente inaugurandosi nella Cattedrale di Foggia monumento

eretto su tomba di Mons. Farina benemerito Vescovo di Troia e Foggia in testimonianza di devoto maggio et grato ricordo – l’Augusto Pontefice – mentre auspica che significativa cerimonia sia feconda di salutari riflessioni e valga a ravvivare sentimenti amore e fedeltà alla Chiesa in quanti raccolgono lo spirito edificazione insegnamenti et esempi di vita et ministero pastorale del pio zelante presule – imparte di cuore a Vostra Eccellenza Reverendissima Clero Popolo convenuti et con particolare pensiero ai congiunti di Monsignor Farina – implorata propiziatrice apostolica benedizione”.

Mons. Farina da lassù ci guarda, ci sorride, ci benedice. Ma vuole anche rivolgere a noi la sua parola. *Defunctus adhuc loquitur* – defunto parla ancora – E abbiamo la gioia di poter ascoltare veramente la sua parola che venne registrata e che ora sarà ritrasmessa. Ascoltiamola con venerazione e con amore. La prima è una familiare conversazione sull’argomento che era allora la sollecitudine più viva del suo cuore e che oggi mia pastorale sollecitudine: le vocazioni sacerdotali. Subito dopo ascolteremo il discorso che tenne in occasione dell’inaugurazione del Piazzale della nuova stazione di Foggia. Poi, S. E. mons. Calabria ci parlerà di Lui come può parlarne un arcivescovo che fin dalla sua giovinezza sacerdotale lo avvicinò, lo amò, lo venerò.

Così si concluderà questa cerimonia che non è mesta commemorazione di un defunto, ma è festosa e affettuosa rievocazione, è apoteosi, è preludio forse a più alti auspicati riconoscimenti della Chiesa.⁷¹

⁷¹ In calce al secondo foglio dattiloscritto sono scritti a mano da Mons. Carta i nominativi dei seguenti Vescovi ed Arcivescovi, presenti alla manifestazione:

S. E. Mons. Andrea Cesarano, Arcivescovo di Manfredonia

S. E. Mons. Armando Fares, Arcivescovo di Catanzaro

S. E. Mons. Domenico Ventola, Vescovo di Lucera

S. E. Mons. Antonio Piroto, Vescovo di Troia

S. E. Mons. Giovanni Battista Parodi, Vescovo di Savona

S. E. Mons. Valentino Vailati, Vescovo di S. Severo



Giuseppe Albano, Monumento sulla tomba di Mons. Fortunato Maria Farina, Cattedrale di Foggia, 1961.

PASTOR BONUS⁷² di Mons. Mario De Santis⁷³

Nel leggere sul sarcofago di Mons. Farina la semplice iscrizione che vi è scolpita, qualcuno potrebbe avere l'impressione di trovarsi di fronte ad un luogo comune:

Fortunatus Maria Farina pastor bonus animam suam posuit pro ovibus suis.

Fortunato Maria Farina buon pastore offerse la sua vita per le sue pecorelle.

Dieci anni sono uno spazio sufficiente per lasciare svanire la folla di particolari che confondono le linee essenziali di ogni personalità, quando essa ci è ancora troppo vicina.

⁷² In un foglio doppio, a mo' di cartellina, su cui è scritto a mano: "Elogio funebre, pronunziato in occasione del 10° anniversario della morte di Mons. Farina di Mons. Mario De Santis", sono contenuti in fotocopia 12 fogli dattiloscritti su un solo verso. Non vi è alcuna firma. - Archivio Capitolare della Cattedrale di Foggia - vol. XVI, pagg. 52-63: Cartella: Archivio Capitolare. (Archivio della Postulazione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione: Farina D [pp. 1-15]).

⁷³ Mons. Mario De Santis è nato a Troia il 15 ottobre 1904. Quella di Mario De Santis è stata la prima vocazione adulta, curata da Mons. Fortunato M. Farina a Troia. Ad essa ne sono seguite tante altre. Ordinato sacerdote nella Cattedrale di Foggia il 22 marzo 1931, egli è stato Segretario particolare di Mons. Farina, Vescovo di Troia e Foggia, e suo collaboratore più stretto nel governo della diocesi di Troia e nella realizzazione dell'Istituto Secolare Sacerdotale della S. Milizia di Gesù. È stato direttore spirituale nel Seminario Diocesano e, dal 1954 al 1965, anche nel Seminario Regionale di Benevento. È stato nominato Vescovo Titolare di Eca, Ausiliare di Mons. Antonio Piroto, Vescovo di Troia e di Bovino e poi lo è stato anche dei successori: Mons. Lenotti, Vescovo di Foggia, di Troia e di Bovino, e Mons. De Giorgi, Vescovo di Foggia, di Troia e di Bovino, nonché Vicario Generale di tutti e tre i Vescovi suddetti. La sua Consacrazione Episcopale è avvenuta nella Cattedrale di Troia il 24 giugno 1967. È morto a Troia il 16 gennaio 1985. La sua tomba è nella Cattedrale di Troia.

Riflettendo a quella iscrizione, oggi appunto, a dieci anni di distanza dalla morte di Mons. Farina, quanti lo conobbero possono attestare che in quelle poche, scarse ma grandi parole, è sintetizzata tutta intera, precisa ed inconfondibile, la sua fisionomia spirituale.

Poiché se è vero che la sua eminente personalità offre molteplici aspetti allo sguardo di chi lo considera, è anche vero che tutto in lui si risolveva e si sublimava in una sola realtà: egli fu sacerdote.

Intravide questa vetta nei suoi sogni di adolescente, come lo sbocco naturale di una pietà profonda, coltivata con impegno ferreo fin dai primi anni della sua esistenza. Gliene furono maestri, prima una mamma saggia, poi i Padri della Compagnia di Gesù.

Il nostro tempo, che si interessa dei santi con i suoi canoni di una morbosa psicoanalisi più o meno esistenzialista, ne ha fatto dei fantastici personaggi felicemente anormali portati automaticamente al bene con la stessa inconsapevole facilità con cui gli uomini normali sono portati inevitabilmente al male.

Fortunato Farina era un uomo vero, non un personaggio di fantasia.

Certo, la grazia lo aveva prevenuto. A otto anni i Gesuiti suoi maestri lo prescelsero a recitare nell'accademia per il centenario della morte di San Luigi, una poesia intitolata il giglio, e lo fecero proprio perché dal volto del fanciullo traluceva un candore singolare, quale un giorno dovette splendere sul volto del santo festeggiato.

Ma la grazia è un seme. Essa non si sviluppa che in un terreno generoso.

Noi possediamo i quadernetti su cui fra i sedici ed i diciassette anni, Fortunato, studentino di liceo, annotava la sua meditazione quotidiana, rivelando ad ogni passo l'energico impegno di una lotta serena, ma serrata ed inflessibile, per dominare la sua natura ardente ed armonizzarla con le sue generose aspirazioni di santità.

Fu su questo sfondo che nella piena giovinezza dei suoi vent'anni balenò la luce della vocazione al sacerdozio.

Egli era nato in seno ad una delle più cospicue famiglie del salernitano. Alla grande ricchezza del censo era congiunta l'influenza del potere, impersonato da membri di casa Farina che sedevano autorevolmente in parlamento.

Probabilmente Fortunato non sarebbe divenuto né amministratore né un politico. Una spiccata disposizione lo inclinava agli studi letterari, e specialmente alla storia. Ai suoi meriti e alle sue possibilità non sarebbe mancata la facilità di giungere ad una cattedra universitaria, nell'invidiabile situazione di chi può dedicarsi agli studi senza alcuna preoccupazione pratica di vita.

Ma in quell'ora misteriosa in cui ogni giovinezza si apre alle lusinghe più seducenti dell'avvenire, Fortunato scelse l'aspra e scoscesa via del sacerdozio, anch'essa – senza dubbio – seducente, ma per luci ben diverse da quelle che avrebbero potuto abbagliare gli occhi di un giovane mondano.

Le sue preferenze sarebbero state per la vita religiosa, perché in essa vedeva realizzarsi il suo sogno di dedizione totale a Dio, nella rinuncia ad ogni possibile richiamo dei beni della terra. Ma la sua salute che subì una grave crisi proprio negli anni decisivi della sua vocazione gli impedì la realizzazione di questo suo desiderio. Fu dunque sacerdote secolare. Ma portò sempre intatto nel suo cuore l'originario anelito di vita religiosa, non già come uno sterile rimpianto o un'evasione nei momenti difficili, ma come un impegno a vivere nel suo stato di prete secolare la sostanza dei consigli evangelici in cui si riassume la preziosità ascetica dello stato religioso.

Del sacerdozio sentì armonicamente le istanze ed armonicamente le visse. Fu forse questo carattere di armonia, questo aspetto di equilibrio perfetto tra le varie componenti della sua spiritualità sacerdotale, che conferì alla sua figura quell'aspetto di ieratica maestà sempre trasparente da ogni atto, da ogni gesto della sua vita, pur così semplice e spontanea, e sempre aliena da ogni posa e da ogni teatralità.

Il sacerdote è, con Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini. Mediatore di redenzione per comunicare agli uomini i doni di Dio. Mediatore di espiazione, per immolarsi con Cristo come ostia sull'altare del sacrificio.

Furono appunto questi tre elementi squisitamente sacerdotali che in Mons. Farina si equilibrarono in quella sintesi di armonia che – come dicevamo – costituì la caratteristica più spiccata della sua figura.

Quando si discusse il tema da suggerire allo scultore per la statua della sua tomba, insieme all'idea di raffigurarlo in atto benedicente verso il popolo di Dio, – idea che senz'altro opportunamente prevalse – fu propo-

sta l'idea di raffigurarlo in ginocchio, a mani giunte, a capo chino, in atto di profonda orazione. Chi suggeriva questa idea la suffragava con una ragione che è una sublime testimonianza: a noi, che gli siamo vissuti accanto, egli è rimasto negli occhi attegiato così.

Ed è vero.

Chi potrà mai dimenticare le lunghe ore in cui lo vedemmo assiduamente, sempre in ginocchio, immobile, profondamente raccolto, di giorno, così spesso anche di notte, nella cappella del Seminario o in quella dell'Episcopio, incurante del freddo gelido dell'Inverno o del caldo soffocante dell'estate, incurante – nei penosi anni del suo lungo declino fisico – della tosse tormentosa, che gli squassava il petto, ma non lo turbava da quell'aura di profondissima quiete che rendeva quasi visibile l'intimo colloquio del suo spirito con Dio.

Meditazione, breviario, lettura spirituale, rosario, ore settimanali di adorazione, tutto egli faceva lì. All'inginocchiatoio, alla presenza amata, gustata, sempre desiderata di Gesù vivente nella Santa Eucarestia.

Lì tornava spesso durante il giorno, anche fuori degli appuntamenti programmatici della sua pietà sacerdotale, per brevi visite momentanee, per aprire o rileggere certe lettere che gli recavano angustie e preoccupazioni, lì andava a maturare i suoi piani di apostolato o a ponderare con Dio gli atti del suo governo.

E ne usciva sempre così disteso, così sereno, così visibilmente ristorato, che i suoi collaboratori talvolta riservavano per quei momenti la presentazione delle questioni più spinose, proprio perché sapevano di trovarlo allora più che mai disposto a trattarle con paziente ed imperturbabile tranquillità.

La maestosa sacralità che lo rivestiva durante le funzioni liturgiche scaturiva dalla fonte della sua intima pietà. Ebbe per la santa Liturgia una venerazione profonda ed una sensibilità squisita, ben compreso della centrale posizione di questo ministero nell'ordine dei doveri di stato del sacerdote.

Sebbene fosse assolutamente privo di orecchio musicale (tutti ricordano le inverosimili stonature dei suoi prefazi) gustava il canto gregoriano come mezzo delizioso per penetrare il senso dei misteri che si celebrano all'altare. Un venerdì santo, dopo l'azione liturgica, durante la quale ave-

va ascoltato immobile ed assorto il canto solenne del passio, a qualcuno che gli domandava come gli fosse possibile gustare la musica con un orecchio così poco musicale, confidava di trovare nell'ampio svolgersi del canto gregoriano il tempo e l'ispirazione per assaporare il contenuto profondo delle parole del sacro testo.

Questo senso del sacro, che lo dominava nelle pratiche di pietà e nelle funzioni della liturgia non rimaneva comunque, affisso alle ore ed ai tempi del loro esercizio. Egli lo portava con sé come uno stile, come un modo di essere, e ne imbalsamava, senza saperlo, tutti gli atti della sua vita, tutte le parole della sua piacevole conversazione, tutti i pensieri e gli orientamenti della sua azione.

Ben lungi da quella iconoclastia puritana che vorrebbe relegare il culto dei Santi nei sottoscala della pietà, seppe avere per essi una devozione autentica, che si concretava in una specie di amicizia così familiare da dare l'impressione che egli li avesse conosciuti personalmente e ci avesse vissuto insieme. Gli è che egli leggeva assiduamente le loro vite con acutezza di storico, ne meditava gli esempi con penetrazione psicologica e si sforzava di imitare gli esempi con generosità di asceta.

Ebbe le sue lunghe predilezioni per San Giuseppe, modello impareggiabile di silenzio e di fedeltà, per i giovani santi della Compagnia di Gesù, nella cui luce si era orientata la sua pietà negli anni della sua formazione, per Sant'Alfonso, di cui si sentiva conterraneo, per San Francesco di Sales, che costituì il modello più congeniale al suo temperamento e alle sue aspirazioni di dolcezza e di serenità.

Ma la devozione che lo contraddistinse per un ardore ed uno slancio incomparabile fu quella che nutrì verso la Vergine Maria, fino al punto che se si passano in rassegna tutte le tappe della sua vita sacerdotale e pastorale, tutte le si troveranno segnate – e non per caso – da un riferimento di date, di feste, di luogo, legati al nome augusto della Madre di Dio.

* * * * *

Mi si perdoni di essermi attardato forse anche troppo su questo aspetto della figura di Mons. Farina. Ma esso fu così spiccato che nulla varreb-

be a delinearla se si attenuasse la luce che a lui proveniva dalla sua profonda religiosità.

Sbaglierebbe però chi si facesse di lui un'immagine di orante così chiuso e assorto nel mondo della sua contemplazione, non dico da dimenticare, ma almeno da ridurre la sua vigile e attuosa dedizione al servizio del prossimo.

Una delle idee centrali di Mons. Farina che tante volte egli inculcò nel cuore dei sacerdoti che si educarono alla sua scuola si esprimeva in una massima degna di essere stampata in fronte ad ogni trattato di teologia pastorale:

Il sacerdote è destinato non già a dar gloria a Dio e salvezza alle anime, ma a dar gloria a Dio per mezzo della salvezza delle anime.

Dispensatemi, ve ne prego, dal fare un inventario delle opere da lui compiute. Questo discorso ci porterebbe ai margini del nostro assunto. Noi non facciamo qui la storia di Mons. Farina, ma stiamo rievocando la sua personalità. Quel che ci riguarda è dunque lo spirito dell'opera pastorale da lui svolta in mezzo a noi.

Ed esso si riassume appunto in quel concetto che egli ebbe della suprema finalità dell'apostolato.

Nella prima lettera pastorale diretta al popolo della sua diocesi egli scriveva così:

“Sin oggi il mio cuore di sacerdote non conobbe altro palpito che la salvezza delle anime e la loro santificazione; ed ora, divenuto vostro pastore, non altro ambisco che di potervi mostrare alla prova come il mio desiderio più ardente sia di spendermi e sovraspendermi per le anime vostre, secondo l'espressione di San Paolo: – Impendam et superimpendar ipse, pro animabus vestris⁷⁴ – Io non vengo in mezzo a voi per chiedere plausi ed onori, né per compiacermi vanamente dei vostri omaggi e del vostro ossequio; vengo solo a reclamare che Gesù Cristo regni in voi e intorno a voi, cioè nelle anime vostre e nelle vostre famiglie, e che vi adoperiate affinché egli regni in tutto l'ordinamento sociale, il quale ora più che mai, agitato e convulso, minaccia sconvolgersi per essersi allontanato da Lui”.

⁷⁴ 2 Cor 12,15.

Quanti siamo qui presenti di quelli che lo conobbero e furono testimoni della sua vita e dei suoi pensieri, possiamo attestare che l'unica direttiva di ogni sua azione non fu che la sollecitudine della salvezza e della santificazione delle anime.

Non già che questa mira lo irretisse in una specie di miope angelismo, riducendolo a disinteressarsi di tutto quanto non si riferisse immediatamente al bene soprannaturale del suo popolo. Il suo cuore fu sempre aperto ad ogni richiamo della vita dei suoi figli, perché egli ben sapeva come la grazia si impianta sulla natura, e ben si rendeva conto della indigenza che i grandi problemi sociali hanno sulla stessa possibilità di fare attecchire e preparare il seme della parola evangelica. Per questo egli non conobbe orari protocollari. Forse sarebbe stato meglio che ci fossero: se ne sarebbe avvantaggiato l'aspetto, diciamo così burocratico, anch'esso importante del suo ministero. Ma la ragione per cui non ci furono ha anch'essa un valore altamente significativo: la porta del padre è sempre aperta ai suoi figli.

Da lui si andò per qualunque cosa: per gravi interessi della collettività e delle anime, e per i biglietti di presentazione dello studentino timido e della contadinella che andava per la prima volta in prefettura; si andò per partecipare al "caro Vescovo" la nascita del primogenito e l'infermità del vecchio genitore, si andò per sollecitare un favore e per domandare la guida della squisita direzione spirituale.

Ma quel che costituì la linea inflessibilmente dritta su cui precedette ogni azione, grande o minuta, del suo apostolato, fu quella unica, schietta, lucente della sua intenzione sacerdotale: la gloria di Dio attraverso la salvezza e la santificazione delle anime.

Ebbe i suoi limiti. Sarebbe ingenuità ignorarli e sarebbe insincerità non dichiararlo. Poté sbagliare dunque nella valutazione di situazioni, di persone, di avvenimenti, sebbene occorra anche – con uguale sincerità – aggiungere che possedette il dono di una prudenza eccezionale.

Ma là dove dette prova di una perfezione ineccepibile fu appunto nella fedeltà al suo programma sacerdotale.

Mai un gesto, una parola, un'iniziativa, un accessorio, che fosse ispirato da altra intenzione, e diciamo pure, da altro movente che non fosse il bene delle anime per la gloria di Dio.

Per questo predilesse, fra tutte le iniziative pastorali, le grandi predicazioni popolari dirette e preparare le anime alla confessione ed alla comunione.

“Quando abbiamo portato un’anima – egli diceva – a ricevere Gesù nella comunione, il nostro apostolato ha toccato l’essenziale della sua finalità. Tutto il resto non ha valore che in funzione di questo miraggio”.

Ma in connessione ed a valorizzazione di questi movimenti massicci, egli era prudentemente convinto della indispensabile necessità dell’azione capillare del sacerdote, quale si esercita nella assiduità del confessionale e nella direzione spirituale, non già intesa soltanto nelle forme conclamate dal suo esercizio, ma in quella che dovrebbe essere davvero l’assistenza ecclesiastica in seno alle associazioni, ai sodalizi, alle organizzazioni di ogni branca dell’apostolato.

Fu così che egli impostò la sua azione, nei primi anni del suo sacerdozio, fra i giovani di Salerno, ricavandone frutti che durano ancora in quella città. E fu così che egli inculcò si facesse dai suoi sacerdoti, insegnando che tutti i mezzi e tutte le tecniche dell’apostolato servono a nulla, se il sacerdote non esercita quello che potremmo chiamare l’effetto sacramentale della sua presenza accanto alle anime.

Se si dovesse davvero fare l’inventario delle opere fatte da Mons. Farina, o da lui iniziate, orientate o comunque eseguite sotto la responsabilità del suo governo pastorale, l’elenco sarebbe ben cospicuo sia per il loro numero che per la loro varietà. Il nostro pensiero ricorda spontaneamente il Seminario Vescovile, pupilla e centro delle sue sollecitudini paterne, il Seminario per le missioni di Africa, in Troia, il Piccolo Seminario di Orsara, le case parrocchiali di Faeto, Orsara, Castelluccio e Celle San Vito, gli Asili Infantili di Faeto, Biccari, Castelluccio, le nuove parrocchie di Foggia e nei rioni allora periferici ed oggi già di gran lunga sorpassati dalla vertiginosa dilatazione nell’ambito cittadino, l’Opera Pia Barone, l’Opera San Michele, in Foggia, l’Opera Pia Gravina a San Marco in Lamis, il riscatto e il rilancio del Santuario dell’Incoronata, con la dinamica collaborazione di figli di Don Orione, e tante altre realizzazioni che sarebbe qui troppo lungo enumerare. Cospicuo elenco – dicevamo – di opere; ma ciò che le contrassegna come il sigillo dell’uomo che le volle o le orientò è il filo logico che le

lega: ed è l'intendimento di concorrere con esse a lievitare le masse umane del divino lievito della grazia per farne così un cantico di lode al Padre che ci ha creati, al Figlio che ci ha redenti, allo Spirito Santo che ci consacra.

Quest'opera egli la fecondò pagando di persona. Non si dà sacerdote di Cristo, che non sia anche vittima di Cristo. Poiché se il sacerdote è veramente tutto donato a Dio e tutto donato alle anime, egli non resta per nulla disponibile a se stesso. E questo – quando esce dai formalismi verbali di una retorica pietistica, e s'incarna nella vivente realtà della nostra umana esistenza così carica di concupiscenza e di ambizioni – è un autentico martirio.

È infatti umiltà, è purezza, è povertà, è rinnegamento di se stesso.

Basterebbe pensare a tutto quello che Mons. Farina profuse e donò sia per il suo seminario e per le altre grandi opere da lui fondate, sia di volta in volta per ogni sorta di iniziative di bene, per il sovvenzionamento di opere di apostolato, per tutti i più svariati bisogni per i quali a lui si faceva ricorso.

Questo non era a lui possibile solo per la particolare sua condizione finanziaria personale, certo molto cospicua. Ma anche e soprattutto per la sua generosità che non guardò in faccia a sacrifici di sorta, fino a ridursi ad una vita grama da apparire talvolta anche meschina, quando si pensi che fino a quando le sue condizioni di salute glielo permisero, egli mangiò alla povera mensa del seminario, sulla tavola senza tovaglia, come il più povero dei suoi seminaristi, fino a viaggiare in terza classe come un povero prete, e far spola tra Troia e Foggia nella ressa delle corriere di servizio pubbliche, anche quando per entrarvi bisognava far fila, e non pensò mai a rendersi almeno ragionevolmente confortevole l'ambiente in cui trascorse i lunghi anni della sua vita episcopale. E quando questa riduzione del suo tenore di vita ai minimi termini non bastò, egli non esitò a caricarsi di debiti, sicché— anche questo è bene che si sappia – egli, ricchissimo, visse sempre in continue preoccupazioni finanziarie note a Dio solo e ai suoi più intimi collaboratori.

Fu limpidamente umile, con una semplicità che si confondeva con la sua amabilità. Terziario francescano sin dalla sua prima giovinezza, professò questa sua qualità con un'aderenza piena al messaggio del Poverello. Due volte fu nella prossima possibilità di essere trasferito a sedi più importanti:

e non solo non mosse un dito per sospingere le vicende in suo favore, ma diffidò energicamente un autorevole suo congiunto a desistere dall'idea di adoperarsi a suo favore, citandogli le parole con cui San Francesco di Sales aveva rifiutato l'arcivescovado di Parigi: "Iddio mi ha dato in isposa una diocesi piccola e povera, che io amo con tutto il cuore, e non sarà mai che io l'abbandoni per un'altra più ricca e più vistosa".

A tutto questo, che egli considerava come appannaggio ordinario della dedizione pastorale, egli aggiunse un carteggio di penitenze volontario, che tutti gli accorgimenti della sua discrezione non sempre riuscirono a tenere celate agli occhi di quanti gli vivevano vicini.

Ma quello che pose il colmo delle sue sofferenze furono le sue infermità, che di anno in anno si andarono aggravando con una progressione tormentosa. La sua tosse lacerante, che talvolta faceva trattenere il fiato a coloro che lo assistevano, gli spezzava il petto per lunghe ore, e gli rendeva tormentosa la notte. Per ben tre volte fu sull'orlo della tomba. Noi non abbiamo mai sentito sul suo labbro una parola di sgomento o d'impazienza. Non abbiamo veduto mai affievolirsi in lui l'impegno del suo lavoro, anche se il suo rendimento era ridotto al minimo.

Del resto, ciò rispondeva all'anelito profondo del suo cuore apostolico.

Nel giorno del suo ingresso, dopo le cerimonie e i discorsi, sceso dal treno egli volle recarsi all'altare della Madonna Assunta, titolare della nostra Cattedrale. Nessuno seppe mai cosa passasse tra lui e la Mistica Signora del suo sacerdozio. Ma in una paginetta intima del suo diario, sotto la data di quel giorno⁷⁵, egli scriveva così: "*Io voglio essere come una piccola vittima che s'immola nascostamente, in silenzio, ai piedi del vostro santo altare, o Gesù, affinché voi siate conosciuto ed amato, affinché voi regniate in mezzo a noi, e soprattutto nella diocesi che mi assegnate, nell'amata città di Salerno, da cui mi distaccate, affinché regniate malgrado i vostri nemici e tutti gli sforzi di satana e dei suoi satelliti*".

Dio ascoltò l'offerta del suo servo fedele.

Il tramonto della sua vita fu avvolto dalle tenebre. Dio volle che egli trascorresse gli ultimi suoi giorni nell'intimo tormento di chi crede che l'o-

⁷⁵ 30 novembre 1919 (N. d. R.).

pera del suo ministero fosse stata tutto un fallimento. E mentre tutti, accompagnando con la preghiera la sua ultima agonia, sentivano che un santo stava per entrare nel riposo dei giusti, egli reclinava il capo mormorando un interrogativo che rivela la profonda sofferenza del suo spirito contrito: – *Ho io fatto, Signore, tutto quello che dovevo?... –*

Una risposta a questo umile e trepido interrogativo è la celebrazione stessa che stiamo qui svolgendo. Che un Vescovo – a dieci anno dalla sua morte – sia ricordato e benedetto dalla sua Diocesi non è fuori dall'ordine consueto delle vicende umane. Ma che questo ricordo sia così vibrante di amore, come per qualcuno che sia entrato nella cerchia intima e personale di ciascuno, che questo amore sia sostanziato di una venerazione così profonda, da farci considerare tra le grandi della nostra vita l'essere stati oggetto delle sue cure pastorali; che il suo esempio abbia inciso nell'animo di intere popolazioni un solco così vivo, da non essere cancellato dal tempo, ma da divenire anzi, di anno in anno più luminoso ... tutto questo dice all'evidenza che il buon Pastore veramente tutto si donò alle sue pecorelle, e che tutto fece per il loro bene quando era nella possibilità del suo cuore, fino agli estremi limiti dell'amore.

Non tutti i qui presenti conobbero Mons. Farina nella piena efficienza delle sue forze fisiche e delle sue attività pastorali esterne. Le ultime risorse di una salute sempre cagionevole, ma per di più compromessa continuamente da un regime di vita duro e faticoso, furono bruciate dall'immane travaglio del periodo della guerra. Vide Foggia sconvolta dalla furia dei bombardamenti apocalittici. Vide i suoi figli dilaniati a decine di migliaia sulle strade, ne indovinò gli strazi attraverso i cumuli di macerie che li avevano seppelliti. Vide i superstiti atterriti fuggire con le anime spezzate dai lutti e ottenebrate dall'angoscia, e si buttò, in quelle ore tremende, alla testa di un drappello di sacerdoti eroici a organizzare tutto quanto era possibile per dar pace ai morti e per dare conforto ai vivi.

Attenuatasi appena la terrificante tensione di quei giorni, cominciò l'estenuante opera di mediazione fra un mondo che crollava ed un altro che faticosamente ricominciava a sorgere dalle macerie materiali e spirituali della patria. Fu lui che trattò con i funzionari, per salvare il salvabile affinché i primi sfollati potessero tornare in Foggia.

Fu lui che si fece garante per non pochi gerarchi del regime crollato, per sottrarli alle rappresaglie degli alleati, così come durante il ventennio fascista aveva protetto con la sua ombra paterna non pochi suoi figli perseguitati dal regime perché avversi alla sua dittatura.

Fu lui che additò ai membri più qualificati dell’Azione Cattolica il dovere sociale come il grande dovere del momento, allorché la riorganizzazione della vita politica domandò ai cattolici il contributo che essi dettero grande e decisivo alla salvezza della patria dal pericolo di piombare in seno ad una dittatura ben più grande di quella da cui la guerra l’aveva liberata.

Furono anni di lotte e di lutti, di fatiche e di trepidazione, che incisero profondi solchi nell’anima e nel cuore di quanti li vivemmo e li soffrimmo.

Da questo immane travaglio Mons. Farina uscì fisicamente fiaccato.

È la figura di questo Vescovo affaticato e affranto, che i giovani di oggi conservano nel cuore come ricordo di Mons. Farina. Una figura che forse essi sentono mal corrispondere a quella così vibrante, così calda, così operosa che noi anziani conoscemmo, seguimmo e ricordiamo.

Ma se noi avemmo l’avventura di fermare nel nostro ricordo il momento in cui egli dava ai figli il meglio dell’opera sua, voi, giovani, aveste quella di fermare nel vostro ricordo il momento in cui egli donava ai suoi figli il meglio di se stesso: la sua immolazione, la consumazione del suo olocausto.

Il momento, appunto, in cui egli realizzava la parola scritta a perenne testimonianza della sua: *pastor bonus animam suam posuit pro ovibus suis*. Figura operante e sofferente, da cui emana soave e penetrante, un fascino di mistero.

Quando – dieci anni or sono – noi baciammo per l’ultima volta inerte e fredda quella mano che ci aveva così spesso benedetti; quando vedemmo chiudersi quella tomba, che ne custodisce le spoglie venerate, noi sentimmo che la missione del buon pastore non era finita, ma anzi stava appena per cominciare...

Dieci anni non hanno spento nel nostro cuore quella impressione delicata e suggestiva.

Noi nutriamo, in fondo all’anima, il sentimento che quella tomba un giorno possa divenire altare. È un sentimento che nessuno potrebbe accreditare, senza presumere di violare i segreti di Dio. Ma noi facciamo voto,

perché la Chiesa, nella persona degli Eccellentissimi Vescovi che così degnamente continuano sulla cattedra di Troia e di Foggia la figura e l'opera di tanto predecessore, prenda nelle sue mani l'esame canonico delle virtù di Mons. Farina, ed offra al Pontefice Romano gli elementi per poter un giorno, sulla scorta dei segni che Dio possa compiere, autorizzarci a proclamare con certezza di fede quel che il cuore ci suggerisce nell'intimo del pensiero: la gioia cioè di avere avuto per nostro Pastore un Santo.



Mons. Farina nel 1919. Sullo sfondo la Cattedrale di Troia.

UNA PRESENZA MISTERIOSA OPERAVA IN LUI E PER MEZZO DI LUI⁷⁶ *di Mons. Mario De Santis*

A vent'anni dalla morte di Mons. Farina il suo nome suscita tre diverse impressioni tra coloro che sono richiamati al suo ricordo.

Ci siamo noi, gli anziani, che lo conoscemmo nel fiorente splendore della sua maturità umana e sacerdotale (quando venne vescovo a Troia aveva 38 anni), e lo avemmo pastore lungo tutto l'arco della sua vita, fino alla sua morte. Ci sono i quarantenni, che lo conobbero già logorato da alcuni decenni di episcopato e dall'immenso travaglio del periodo della guerra. Ci sono i giovani e i giovanissimi che della figura di Mons. Farina hanno qualche vago ricordo d'infanzia, ma del cui nome e della cui memoria trovano ancora la traccia profonda e vivente nel cuore e nell'ambiente complessivo che li circonda.

In vista della stesura di una biografia, che purtroppo è ancora un auspicio, don Raffaele Castielli ha intervistato un numero considerevole di persone che conobbero Mons. Farina. È incredibile la dovizia di particolari rimasti impressi nella memoria degli intervistati, e soprattutto è universale l'impressione che ciascuno rivela più o meno esplicitamente di aver in essi il sentimento di aver vissuto, avvicinandolo, un'esperienza singolare. Di questo sentimento è indizio il fatto che molti destinatari delle sue lettere – quelle sue lunghe lettere, così ricche di insegnamenti spirituali – le hanno conservate come una inconsapevole testimonianza del valore che essi attribuivano alle parole che provenivano da Lui.

⁷⁶ Discorso commemorativo, tenuto molto probabilmente nella Cattedrale di Troia, nel 1974, a venti anni dalla morte di Mons. Farina. Non è indicato il giorno. Il documento consta di n. 6 fogli dattiloscritti fotocopiati senza firma e senza titolo, ma dalla lettura del testo si desume che è certamente di Mons. Mario De Santis. Archivio Curia diocesana di Troia - Scatola X – Documenti vari (pagg. 22-33).

Ed ecco la domanda che mi sono posta in questa commemorazione ventennale. Se i giovani volessero da noi una spiegazione di questa straordinaria traccia lasciata da Mons. Farina in mezzo a noi; se, in questa nostra età così guardinga verso tutte le mitizzazioni e le idealizzazioni sentimentali, i giovanissimi ci provocassero a verificare nel nostro cuore se la figura di Mons. Farina, quale noi la sentimmo e la sentiamo, è una figura che appartiene alla realtà o è una bella proiezione di quel perenne segno di perfezione che si annida in ogni cuore umano, quale sarebbe la risposta a questi interrogativi?

La Provvidenza ha messo a nostra disposizione un documento assolutamente ineccepibile per la verifica a cui siamo sollecitati. È la serie dei quadernetti dei suoi appunti spirituali che coprono un arco di tempo di ben 55 anni: dal 1897, quando egli era appena sedicenne, fino al 1942, vale a dire fino a circa 18 mesi prima della sua morte. Non si tratta di un diario sul tipo di quelli così cari alla tradizione romantica dei nostri nonni intesi ad appuntare ricordi ed episodi, osservazioni e considerazioni, talvolta – come nel caso dell'autobiografia di S. Teresa del Bambino Gesù – di altissimo valore mistico ed ascetico. I quadernetti di Mons. Farina sono – diremmo – uno strumento di lavoro. Egli vi appunta i suoi propositi, precisi, minuti, realistici, insistenti, e se ne serve per controllare la sua fedeltà, per stimolare il suo impegno, per orientare la sua azione, per indirizzare la sua preghiera. A leggerli di seguito appaiono monotoni, tanta è la schematica funzionalità del loro dettato.

Ma chi cerca in essi la risposta al quesito che questo ventennio ci propone, quei quadernetti offrono la conferma inequivocabile che l'immagine di Mons. Farina che noi portiamo nel cuore è un'immagine autentica e verace. Non solo. Ma ci danno anche la spiegazione di quel segreto fascino che egli esercitò costantemente intorno a sé.

Ho detto fascino. Non so se la parola sia precisa. Ma è certamente espressiva. Un fascino però che non emanava da quelle doti così facili da trovarsi in tutti i portatori di una carica umana ad alto livello. Il fascino che emanava da lui era come abbiamo detto già innanzi costituito dal fatto che la sua presenza, il suo tratto, la sua parola, riverberano delicatamente ma profondamente una Presenza misteriosa che operava in lui e per mezzo di

Lui con una trasparenza penetrante. È il fascino proprio dei santi. “Ho veduto Dio in un uomo” diceva il visitatore del Curato D’Ars quando volle riassumere le sue impressioni. “Sono stato attratto dalla sua santità” confessava il convertito di P. Pio quando voleva spiegare come mai si fosse indotto, egli incredulo, ad andare a S. Giovanni Rotondo.

Un fascino che non dovrebbe essere eccezionale, se si pensa che in ogni battezzato Dio abita e vive come nell’Umanità stessa del Suo unigenito Figlio, un fascino che è di fatto eccezionale perché è ben raro che noi battezzati (e, che dobbiamo aggiungere, cresimati ed ordinati) lasciamo abitare e vivere in noi quel Dio che ci fa suoi figli, senza adombrarne la presenza, senza modificarne l’azione, senza frapporre fra Lui e noi lo spessore del nostro amor proprio talvolta coltivato con grossolana spregiudicatezza, tante volte coccolato con tutti gli artifici di una indulgente permissività, che oggi si fa forte delle sofisticazioni di una psicologia volutamente ignara della componente divina che opera nelle profondità personali di ogni battezzato.

Se volessimo raccogliere in poche linee ciò che dagli appunti spirituali di Mons. Farina si rileva in merito a quanto abbiamo detto, io credo che i tratti fondamentali che la caratterizzano sono:

- una totalitarietà senza residui
- una disponibilità incondizionata
- un ascolto vigile, prudente e docile
- un impegno inflessibile
- una costanza fiduciosa come inesauribile capacità di recupero.

Quest’analisi non deve sostituire la vivente immagine di lui, riducendola a uno schema. La sua umanità...*(la pagina si interrompe così!)*⁷⁷

C’è una data nella sua vita in cui egli formulò esplicitamente quella donazione totale di sé a Dio che costituì la scelta fondamentale della sua esi-

⁷⁷ Per colmare la lacuna di questa interruzione, in calce al presente discorso viene riportato uno scritto dello stesso Mons. De Santis, dal titolo “Spiritualità di Mons. Fortunato M. Farina” (N. d. R.).

stenza: 3 giugno 1897. Aveva 16 anni e tre mesi. Fu il suo voto di verginità (egli lo chiama così): ma in quel voto egli compendia l'offerta piena, assoluta e totale di quanto egli era, di quanto sarebbe stato, di quanto avrebbe operato e sofferto, fino alla immolazione più completa. Nella profondità di questa offerta globale egli andrà scorgendo via via, col maturarsi della sua esperienza spirituale, l'offerta vittimale, che rese esplicita nel giorno del suo suddiaconato, che rinnovò nel giorno del suo ingresso in Diocesi, nella breve sosta che fece ai piedi dell'altare dell'Assunta mentre vi passava davanti per accedere dalla Cattedrale all'Episcopio, e richiamò senza posa innanzi a Dio ogni volta che un dovere più arduo, un'impresa più difficile, un servizio più impegnativo lo sollecitò a "spendersi e sovraspendersi" per le anime affidategli dalla Provvidenza.

Nei suoi quadernetti spirituali sotto la data 3 giugno 1904, a qualche giorno dal suo suddiaconato, è scritto:

“Verso le 11 di stamane sono stato a visitare l'altare del Sacro Cuore nella Chiesa del Gesù. Era il settimo anniversario di quando la prima volta mi consacrai a Gesù con il v.t. (= voto) di v. (= verginità), ho rinnovato perciò la mia consacrazione divenuta ora perpetua e solenne per l'ordine del suddiaconato. Quanto è dolce e soave al cuore poter dire: io sono tutto e sempre di Gesù! Dall'altare del S. Cuore sono passato ai piedi della statua della Madonna, e quivi un forte impulso e un desiderio vivissimo di farmi santo mi ha investito, ai piedi della Madonna ho rinnovato i miei propositi e ho detto risolutamente a me stesso: Devo farmi santo – Alle 2 pomeridiane sono stato al santuario della Salute a fare la mia ora di adorazione. Ivi innanzi a Gesù ho rinnovato la consacrazione di tutto me stesso a Lui e ho fatto con molto fervore la mia meditazione. In questo giorno ho ricevuto molti favori da Dio: so bene che verrò meno ai miei propositi: non mi avvilito perciò: cento volte cadrò, cento volte mi rialzerò, tornerò a proporre e cominciar da capo. Una grande fiducia nel S. Cuore e nella Madonna mi invade l'animo e mi sento ardito. Sì, quanto più debole io sono, tanto più confido in Loro, e a Loro interamente mi abbandono. Amato sia dappertutto il sacro Cuore di Gesù !!!”.

Il 18 settembre 1904, giorno della sua ordinazione sacerdotale, egli scrive:

“Oggi, o mio dolce Gesù, Voi mi avete ricevuto nel numero dei vostri sacerdoti. Quanto grande è il vostro amore per me!!! Io così ingrato e voi così infinitamente misericordioso e buono verso di me. V’amo, v’amo assai, o mio amato Signore, e d’ora in poi non avrò altra brama questo mio povero cuore se non d’amarvi e di fare quanto è in suo potere affinché siate amato da tutti. Vi piace ora sottrarmi le pure e sante gioie di questo giorno: confesso che ciò mi costa molto, è il più gran sacrificio per il mio povero cuore; che la vostra Volontà però sia fatta, o mio dolce Signore, ora e sempre. Percuotete pure: come nel giorno del mio suddiaconato, io mi offro a voi vittima volontaria per la santificazione del clero, per la salvezza delle anime; vittima senza riserva e senza restrizione di sorta; immolatemmi e sacrificatemmi come meglio vi aggrada, come a voi meglio piace. Le vittime devono essere pure, è vero, io sono invece un immondo e miserabile peccatore. Supplisca la vostra misericordia infinita a tutto quello che manca in me. V’amo assai, o per lo meno, vorrei sapervi amare assai, o mio dolce Signore Gesù, e vorrei saper condurre a voi anime senza numero!”

Mia carissima e santa Madre Maria, voi lo sapete, a voi devo, dopo Dio, se invece di ardere nell’inferno mi trovo ora sacerdote; a voi subito dopo la mia ordinazione ho affidato la mia vita sacerdotale, siatemi adunque sempre madre, come tale mi foste sempre pel passato, a voi interamente mi affido: non mi abbandonate, copritemi sempre col vostro manto, fatemi santo”.

Questa consacrazione totale a Dio non si esaurì in un puro sentimentalismo. Essa si traduceva nell’impegno di fare tutto quello che Dio voleva da lui. Di qui un ascolto attentissimo attraverso l’orazione per cogliere interiormente il cenno dei divini voleri, e una docilità piena di fede nel controllo oggettivo dell’autenticità delle ispirazioni interiori.

I due campi ai quali la Provvidenza chiamò fin dal principio don Fortunato furono quelli dell’apostolato per la santificazione del clero e per l’educazione dei giovani. Al servizio di questa vocazione egli mette innanzitutto il dono di sé: su questo punto egli sarà coerente fino alla fine. Se il ministero è un servizio di amore, esso non può domandarci solo l’attività esteriore, ma il dono personale di noi stessi. Questo abbinamento di ogni suo programma, cose da fare e dono di sé da rinnovare, è una costante immutabile della sua spiritualità.

In data 20 gennaio 1907, egli scrive:

“Veggio e sento fortemente che Gesù mi chiama alla santificazione del clero: mi studierò di essere strumento docilissimo fra le sue mani, attendendo con tutto l’impegno a farmi santo, per poter poi santificare i miei confratelli carissimi facendomi tutto a tutti...”

Inculcherò ai chierici e ai sacerdoti di consacrarsi ad evangelizzare il popolo: un tempo bisognava andare ai ricchi e ai potenti per operare il bene in ampie proporzioni, perché essi dominavano, dettavano leggi e reggevano la cosa pubblica. Oggi invece è il popolo che governa ed anche i re di fronte ad esso possono molto poco. Con l’andar del tempo la democrazia si stabilirà sempre più: essa nasce dal legittimo progresso intellettuale delle masse: il popolo quindi sarà sovrano indubbiamente: esso detterà le leggi. Se avremo saputo formarcelo cristiano questo sovrano, le leggi saranno eque, s’ispireranno alla morale cristiana, favoriranno la Chiesa, ci meneranno ad una vera civiltà. Se invece non ci saremo dato pensiero di cristianizzare un tal sovrano, le sue leggi saranno immorali, inique contro la nostra carissima Madre che è la Chiesa, mireranno a combattere la religione e scristianizzare la società civile”.

Il 30 settembre 1908, a Loreto, scriveva:

“Il Signore mi ha ispirato di lavorare sempre e con tutte le forze per la santificazione del clero – facendo così darò a Lui la maggior gloria possibile, provvederò alla salvezza e alla santificazione di innumerevoli anime.

1°) offrirò per la santificazione del clero tutte le mie preghiere, azioni e patimenti e rinnoverò tale offerta ogni mattina.

2°) quello di cui posso disporre finanziariamente, l’elemosina delle messe l’impiegherò sempre in questa grande opera della santificazione del clero: e se devo compiere qualche altra opera di carità estranea a questa, non mancherò di offrirla al Signore per ottenere la santificazione del clero.

3°) tutti i miei atti di mortificazione, di umiltà, di abnegazione di me stesso li metto sin d’ora e per sempre nelle mani della Madonna affinché ne disponga a suo talento per la santificazione del clero.

4°) – ed eccoci all’azione – Avrò grande cura del Circolo dell’Unione Apostolica di Salerno, ed io stesso con grande diligenza ne osserverò le regole per essere di esempio agli altri. Avrò grandissima cura ed amorosa sol-

lecitudine delle anime dei sacerdoti; e dei chierici che fanno capo a me per le loro cose spirituali. Sarò esatto nel rispondere alle lettere. Riguarderò in tutti, specialmente nei sacerdoti e nei chierici, la persona di N.S. Gesù Cristo.

5°) Domanderò ogni giorno alla Madonna, con tutto l'ardore, la Congregazione per la santificazione del Clero e farò ogni giorno a questo fine una visita a qualche sua immagine... per convertire un'anima ci vogliono: 1) lacrime di orazione, 2) sangue di penitenza, 3) sudore di fatica.

Ma l'impegno di fare tutta, sempre e soltanto la volontà di Dio suppone una disponibilità che esige la rinuncia a quanto ripiega l'uomo su se stesso. L'abneget precede il "sequatur me"⁷⁸ per una necessità psicologica che deriva dalla coesistenza in noi di due uomini, il vecchio, modellato sul vecchio Adamo, e il nuovo modellato su Cristo.

Ed ecco nel diario di Mons. Farina la testimonianza di questo incessante lavoro di rinnegamento volto non a creare il vuoto, ma a fare spazio a una esperienza divina: quella pienezza che produce il fascino appunto dei santi come trasparenza di Dio nell'uomo.

"La mia inclinazione è di protrarre la sera la veglia e poltrire al mattino quando alla levata, ed io invece sarò esatto nell'andare a letto e nel levarmi all'ora fissata... La mia inclinazione è di operare secondo l'impulso e l'attrattiva del momento, ed io invece mi atterrerò sempre all'ordine che avrò prestabilito con vedute unicamente soprannaturali e sarò fedele al mio dovere del momento attenendomi rigorosamente 'age quod agis'⁷⁹... La mia inclinazione è di operare con lentezza, specie quando una cosa mi ripugna, ed io opererò sempre con sveltezza, e anteporrò sempre le cose per le quali sento ripugnanza... Sono inclinato a trascurare la corrispondenza ed invece risponderò alle lettere subito che le avrò ricevute, né trascurerò di scrivere quelle con le quali posso far del bene... Io sono inclinato ad esser con i miei poco cordiale ed espansivo ed invece mi studierò di mostrar loro l'affetto che interiormente sento, per fare sperimentare quanto sia dolce la carità di Gesù Cristo e quanto amabile..."

⁷⁸ Abneget (rinneghi [se stesso]); sequatur me (segua me).

⁷⁹ "Fa' quello che stai facendo" (È uno dei motti programmatici della spiritualità ignaziana) (N. d. R.).

Non siamo dunque di fronte ad un angelismo illusorio. La decisione di essere tutto e solo a disposizione della volontà di Dio deve fare i conti con le inclinazioni di una natura fatta a modo suo (Mons. Farina era di costituzione vagotonica, quindi segnata dalla instabilità e dalla facile stancabilità): ma il santo non è colui che riesce ad annientare se stesso, bensì colui che riesce a non farsi annientare da se stesso. È significativo che il proposito di essere svelto, di non perdere tempo, di rispondere presto alle lettere ritorna assiduamente, fino alla monotonia, nei suoi propositi. Il che non è segno che egli non si sforzasse di mantenerlo, ma è il segno di una difficoltà costante, di uno sforzo sempre rinnovato, di un bilancio sempre inferiore a quello che nei desideri avrebbe dovuto essere il rendimento.

Era dunque il riflesso di questa vita in Dio (di questa vita interiore) che quanti ebbero rapporti con lui lessero, più o meno consapevolmente sul suo volto, e rese penetrante il suo ministero.

Ed è questo il messaggio che egli ancora comunica, a vent'anni dalla sua morte, a noi che ci educammo alla sua scuola (discepoli purtroppo che ben poco sapemmo sfruttare, lo dico almeno per conto mio, del suo insegnamento) e a quanti ancora ricevono con questa commemorazione l'eco del suo messaggio.

Un messaggio più che mai attuale, perché esso risponde agli interrogativi più assillanti dei giorni nostri, preoccupati come siamo di comunicare in forma accettabile agli uomini dell'era atomica il perenne insegnamento del vangelo.

Mons. Farina dice – come ci diceva – “il bene è in rapporto diretto con la mia santità; quanto più sarò santo tanto più saranno feconde le mie opere; se voglio salvare le anime, rendere fruttuose le mie opere di apostolato, educare a soda pietà i giovani, devo lavorare efficacemente a farmi santo. Gesù me lo insegna con le parole del suo vangelo: *Ego pro eis sanctifico meipsum*”⁸⁰.

* * * * *

⁸⁰ “Io per essi santifico me stesso” (Cfr *Gv* 17, 19).

Spiritualità di Mons. Fortunato M. Farina⁸¹

di Mons. Mario De Santis

La prima caratteristica che risalta nella spiritualità di cui questi appunti sono viva testimonianza è la totalitarietà. Una dedizione incondizionata a Dio e alle anime attinta alle sorgenti della grazia, cioè all'orazione nella sua duplice forma, pubblica (liturgica) e privata, vissuta nell'impegno di una unione continua con Dio ed espressa in una costante e vivissima tensione di fedeltà alla divina volontà comunque manifestata, ma specialmente nell'adempimento esatto e generoso del proprio dovere.

La sua vita spirituale, come tutte le cose veramente vive, si presta difficilmente all'analisi. Per analizzare una cosa bisogna sezionarla, spezzettarla, "smontarla". Ma ciò che è vivo non si seziona senza che muoia.

È per questo che noi non crediamo di poter cogliere la vibrazione autentica di questa spiritualità senza lasciare intatti i documenti che sono giunti a noi nella felice autenticità di questi appunti, che Mons. Farina scriveva soltanto per sé, raccogliendo in essi con venerazione religiosa il frutto luminoso dei suoi colloqui con Dio nelle sue lunghe orazioni, e specialmente nelle sue ore di adorazione e nei suoi ritiri spirituali.

Piuttosto, dunque, che tagliuzzare i suoi pensieri per sistemarli a guisa di un mosaico intorno a quelle che ci sembrano le linee costitutive della sua spiritualità, noi riprodurremo le sue pagine più significative, dalle quali apparirà la sintesi unitaria nella quale tali linee convergono e si completano a vicenda.

Per meglio comprendere il valore documentario di queste pagine occorre rilevare che Mons. Farina aveva assimilato fin da fanciullo la spiri-

⁸¹ Testo dattiloscritto di sette pagine non firmato e senza data. In calce è riportata una dichiarazione autografa del Cancelliere Vescovile Mons. Mastrulli, il quale attesta che tale scritto è di Mons. De Santis. Archivio della Curia diocesana di Troia - Scatola XI - Testimonianze - De Santis (pagg. 10-15). Come è detto nella nota 77, questo testo è pubblicato per completare la lacuna dell'interruzione del discorso commemorativo, sopra riportato.

tualità ignaziana alla scuola dei figli della Compagnia di Gesù. Fedelissimo al suo metodo, egli fece della meditazione il fulcro della sua vita spirituale di ogni giorno, e del ritiro mensile il centro propulsore di quella energia che ne alimentava lo sforzo. Meditazione e ritiro che si svolgono immancabilmente ai piedi del SS. Sacramento. Il ritiro per lo più consisteva in una lunga ora di adorazione, preceduta e seguita dalla recita del divino ufficio. Ugualmente la meditazione quotidiana occupava insieme con la recita di una parte dell'ufficio un'ora buona in preparazione alla Messa.

Così preghiera pubblica e privata si fondevano, senza soluzione di continuità, in quella preghiera totale che mentre si esprime nella liturgia con la forza divina del Corpo Mistico porta in sé tutte le condizioni per partecipare personalmente in profondità ai divini Misteri ed arricchirsi dei loro frutti in virtù delle disposizioni fervorose e raccolte che appunto si potenziano nella preghiera privata.

Negli appunti spirituali Mons. Farina non era solito attardarsi a prendere nota delle considerazioni e delle contemplazioni che occupavano, animavano e sublimavano la sua orazione. Egli fissava in prevalenza la dinamica della sua preghiera: vale a dire i propositi, che costituivano il vivo ponte con cui egli congiungeva in unità preghiera e vita, orazione e azione.

Nonostante questa parsimonia, attraverso i brevi cenni alle sue considerazioni, alle motivazioni dei suoi propositi, agli slanci improvvisi che traspariscono tra rigo e rigo, noi possiamo scorgere quale fuoco di carità ardesse in quel cuore verso Dio e verso le anime, e comprendeva il segreto di quel suo apostolato instancabile, multiforme, pur nel velo di una discrezione delicatissima, nelle forme di una signorilità perfetta, nell'umiltà di uno stile alieno da ogni esteriorità che non fosse utile allo stesso successo delle opere intraprese.

Un altro carattere di questa spiritualità è la sua ricchezza devozionale. Egli visse in una intimità con il mistero del Corpo Mistico, che gli permise di sentirne il calore, a differenza di tanti esaltatori di questo Mistero, i quali, meno capaci di penetrarne l'intima vitalità, e contenti solo di studiarne la dottrina, trovano che per vivere la spiritualità del Corpo Mistico occorre "ridimensionare" (com'essi dicono) il lussureggiante devozionale che la tradizionale pietà dei nostri padri ci ha tramandato.

Che talvolta si sia ridotta la devozione a pure forme, d'accordo. Ed è questo formalismo che va "ridimensionato". Ma che l'intima penetrazione del Mistero del Corpo Mistico debba condurre a un assideramento della pietà in un rigidismo che ignori la ricchezza delle devozioni sentite e praticate come espansione del Mistero, questo è smentito in pieno dall'esperienza di cui è testimonianza in queste pagine.

Si veda, ad esempio, la devozione alla Madonna, così come l'ha sentita e praticata Mons. Farina. Una devozione cui conviene in pienezza quel che il Concilio Vaticano II ha solennemente insegnato: la quale cioè "non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa qual vana credulità, ma bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù" (Costit. Domm. *De Ecclesia* n. 67).

Niente sentimentalismo "sterile e passeggero", nella devozione di Mons. Farina verso la Madonna: ma una profonda e calda ricchezza di affetto, che non di rado invade anche la sfera del sentimento, così come è di ogni affetto vero, il quale non può rimanere confinato nella gelida atmosfera del puro cerebralismo, se è vero che l'uomo non è fatto a compartimenti stagni. Affetto che attinge le sue ragioni (quelle ragioni del cuore che sostengono tutta la nostra vita affettiva) appunto dalla fede vera con cui Egli riconosceva la "preminenza della Madre di Dio" non soltanto nello studio arido e freddo della Teologia, ma anche e soprattutto nella calda contemplazione della sua orazione. Affetto che non si esaurisce nella gioia della contemplazione, ma prorompe nell'impegno della imitazione e nell'attività dell'apostolato. Si veda in queste pagine dei suoi appunti spirituali come la Madonna entri nel dinamismo complessivo della vita interiore di Mons. Farina, non come un elemento giustapposto, ma come una componente logica, spontanea, familiare: così come entra nel dinamismo della nostra vita naturale il pensiero, l'affetto, la fiducia nella madre...

Lo stesso si dica, fatta la debita proporzione, per la devozione a S. Giuseppe.

Quanto alla devozione per i Santi, Mons. Farina la praticò e la insegnò in maniera eccellente. Essa consistette in una vera e propria amicizia che

egli coltivò per questi campioni della Chiesa. La sua grande fede e il suo profondo spirito di orazione gli permisero di sentirne la vicinanza nel mistero del Corpo Mistico, inteso come vivente ed operante famiglia dei figli di Dio in cielo, in terra e in purgatorio. Il suo acuto senso storico, alimentato dall'assiduità della lettura spirituale, gli permise di entrare, attraverso la lettura delle vite dei santi, in comunione intima col loro spirito. Ne aveva lette moltissime, con spirito attento e meditativo, e ne riportava scolpito nell'animo le vicende, in maniera tale da poter parlare dei santi come si parla di persone conosciute ed amate, nell'intimità di un'amicizia fatta di stima e di ammirazione.

Fra i santi alcuni ebbe carissimi, perché vi vedeva il modello ideale cui si sforzò costantemente di conformarsi in tutta la vita. S. Giovanni Berchmans, che prescelse fin da fanciullo a suo protettore, perché gli indicava col suo esempio la via più semplice di farsi santi attraverso un desiderio ardente di cose grandi attuato nell'esecuzione fedelissima delle piccole cose di ogni giorno; e S. Francesco di Sales, di cui considerò sempre la dolcezza come uno dei mezzi più potenti di apostolato, ed al quale lo inclinava forse inconsapevolmente, l'affinità spirituale di una virtù concepita in chiave di signorilità e di cortesia, che – secondo una espressione che gli era oltremodo cara – è il fiore della carità.

Terzo carattere della spiritualità di Mons. Farina è la sua apostolicità. Anche questo, però, perfettamente fuso in unità con la finalità ultima della vita interiore, che è la glorificazione di Dio. Suo criterio fu un motto che riassume la vera natura di ogni apostolato: "Non è esatto dire che siamo chiamati ad operare per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime: ma ad operare per la gloria di Dio attraverso la salvezza delle anime". Per lui il lavoro apostolico, è, per sé stesso, glorificazione di Dio, in quanto la massima gloria che gli si possa dare è salvare un'anima. Di qui la intercomunicazione, diremmo, continua e spontanea tra i suoi desideri di contemplazione e di azione. Per cui la vita interiore non è soltanto l'anima dell'apostolato, ma è essa stessa apostolato, così come l'azione apostolica è essa stessa vita interiore.

Si veda, ad esempio, come spontaneamente gli slanci di amore di Dio si risolvano, in questi appunti spirituali, in programmi concreti di apostolato,

come lo spirito liturgico si trasfonda in orientamento dell'azione apostolica inerente ai vari tempi dell'anno liturgico. E si veda, d'altra parte, come l'assillo stesso dell'apostolato sproni la vita interiore del fervente sacerdote, del vescovo instancabile, al raccoglimento, alla preghiera, alla penitenza per fecondare l'azione, per sfondare le resistenze, per sollecitare le grazie. Assillo che – totalitario anch'esso come tutto il tessuto di questa spiritualità – si risolve, fin dagli inizi del ministero, e via via ad ogni tappa del lungo cammino, in quella offerta di vittima, accettata dal Signore in modo così evidente, se si pensa alle sofferenze delle sue lunghe infermità e a quelle del suo tramonto umiliato e – all'apparenza – fallimentare.

Un aspetto a parte occupa nella spiritualità di Mons. Farina il suo apostolato per la santificazione del Clero. Due ragioni ve lo orientarono: la stima suprema che egli ebbe sempre per il sacerdozio, e la convinzione che nessun apostolato poteva rendere tanta gloria a Dio, attraverso la santificazione delle anime, quanto l'apostolato per la santificazione del clero: *“Santificato un sacerdote è santificato un popolo intero”*.

Come per ogni altra cosa, anche per questa egli fu totalitario: preghiera, penitenza, offerta vittimale di se stesso, azione concreta svolta alla ricerca di una iniziativa, di una opera rivolta a questo fine, e, una volta trovata, la tenace incrollabile costanza nel promuoverla e realizzarla, anche a costo degli inevitabili rischi, delle critiche, degli insuccessi, delle umiliazioni che un'impresa del genere inevitabilmente comporta. Motto della sua donazione a quest'opera fu: *“Ego pro eis sanctifico meipsum”*⁸².

Formazione dei seminaristi a Salerno, a Cava dei Tirreni, e poi nelle sue diocesi di Troia e Foggia.⁸³

⁸² “Io per essi santifico me stesso” (Cfr *Gv* 17, 19).

⁸³ Il testo finisce così. Probabilmente doveva essere completato (N. d. R.).



Mons. Farina nel 1933.

MAESTRO DI PERFEZIONE E ZELO APOSTOLICO⁸⁴ *di D. Alessandro Cucci*⁸⁵

Eccellenze Rev.me
 Rev.mi Confratelli
 On.li Autorità
 Fedeli:

Il 20 febbraio dell'anno 1954 transitava alla vita eterna S. E. Mons. Fortunato Maria Farina, che dall'8 dicembre 1919 fu Vescovo di Troia e dal 22 marzo 1924 fu anche Vescovo di Foggia⁸⁶.

Il Capitolo di questa Cattedrale, incoraggiato dal proprio Vescovo, S. E. Mons. Giuseppe Lenotti, attuale successore di Mons. Farina nella sede di Foggia, ha preso l'iniziativa di invitare quanti ricevettero l'ordinazione sacerdotale dal Presule scomparso per offrire al Signore, in concelebrazione, il sacrificio di lode e di ringraziamento come preghiera di suffragio, con l'auspicio di poterci un giorno riunire per venerare insieme Mons. Farina asceso agli onori degli altari.

⁸⁴ Opuscolo dattiloscritto, composto di 20 pagine. Commemorazione di S. E. Mons. Fortunato M. Farina nel XX anniversario del Suo Transito alla Vita Eterna, tenuta da D. Alessandro Cucci nella Cattedrale di Foggia il 20 febbraio 1974. Nell'ultima pagina c'è l'elenco dei concelebranti e le adesioni dei Vescovi. - Archivio della Curia diocesana di Foggia, scatola 21/279.

⁸⁵ D. Alessandro Cucci è nato a Foggia il 28 dicembre 1918. Ordinato sacerdote il 23 luglio 1944. È stato prima Vicario Cooperatore nella Parrocchia di S. Giovanni Battista in Foggia. Successivamente è stato nominato Arcidiacono del Capitolo Cattedrale di Foggia. È stato anche Direttore diocesano della Caritas, Cappellano VV.FF., Delegato Diocesano delle Confraternite. È morto a Foggia il 29 giugno 1992.

⁸⁶ Le ultime due date non sono esatte. Mons. Farina ha iniziato il suo ministero episcopale a Troia il 30 novembre 1919. È stato, poi, nominato Vescovo di Foggia nel Concistoro del 18 dicembre 1924. Per le note vicissitudini che hanno ritardato il "Regio Exequatur" ha preso il possesso canonico della Diocesi di Foggia il 22 marzo 1926. Nel periodo della Sede vacante è stato nominato Amministratore Apostolico con Decreto della S. Congregazione Concistoriale del 20 aprile 1925 (N. d. R.).

S. E. Mons. Antonio Piroto, successore di Mons. Farina nella sede di Troia, ha inviato come suo rappresentante il proprio Vicario Generale e mi ha incaricato di comunicarvi ch'egli si dispiace di non poter essere con noi per motivi di salute ma che stamani ha applicato la sua Messa per Mons. Farina e si associa in spirito alla nostra concelebrazione.

S. E. Mons. Armando Fares, Arcivescovo di Catanzaro, nostro concittadino, non potendo venire per impegni improrogabili nella propria sede, ha inviato la sua adesione col seguente messaggio:

Catanzaro 16 febbraio 1974

*Rev.mo Alessandro Cucci
Arcidiacono del Capitolo della Basilica Cattedrale di Foggia*

Mi associo con piena adesione all'iniziativa che lei, nella sua qualità di capo del Capitolo Cattedrale di Foggia, ha preso per ricordare il ventesimo anniversario della morte di Monsignor F. Farina nel prossimo 20 febbraio.

La figura di Mons. Farina è indimenticabile nella serie dei Vescovi della Diocesi, ed è un gesto veramente degno di elogio di questo Capitolo di ricordare l'insigne Pastore nella preghiera di suffragio e farlo rivivere più intensamente nell'affetto dei sacerdoti e del popolo di Foggia a distanza di 20 anni dal suo transito.

Mi compiaccio perciò perché l'iniziativa è partita dal Capitolo Cattedrale, del quale, pur nel mio servizio episcopale a Catanzaro e a Squillace, mi onoro far parte come "Canonico onorario", e questo legame di stima e di affetto con i miei confratelli di Foggia fu voluto proprio da Mons. Farina e dal Capitolo in occasione della mia ordinazione episcopale nel 1950.

Ma il mio compiacimento va oltre, la commemorazione del santo Pastore è stata organizzata in clima di attestato di riconoscenza da parte dei sacerdoti che dalle sue mani ricevettero l'ordine sacro del presbiterato che li ha collocati, in aiuto al Vescovo, a collaborare alla diffusione del Vangelo, alla santificazione dei fedeli e alla guida del popolo di Dio.

Mons. Farina rimarrà nella storia di Foggia come il Pastore che ha restaurato il tempio: restaurò la nostra Cattedrale proprio all'inizio del suo

Episcopato, quando, dopo l'ingresso il 22 marzo 1926, un fulmine abbattutosi sul campanile obbligò a chiudere il tempio ed egli si fece questuante tra i cittadini per riaprire la Cattedrale, come avvenne nel giugno del 1928. La restaurò poi dopo il periodo bellico del 1943 portando a termine con molti sacrifici i restauri interni e la costruzione dei locali annessi che hanno dato la possibilità di piena azione culturale e pastorale al maggior tempio della città.

Cosa importante e necessaria restaurare la Cattedrale, creare nuove chiese, aiutare il funzionamento delle parrocchie, promuovere le attività pastorali con le organizzazioni e lo sviluppo della carità secondo i bisogni del tempo. Ma credo di poter dire con piena sicurezza che per lui il problema più grande e più impegnativo, l'azione episcopale più degna di tanto ministero che lo assillò fino agli ultimi giorni, anche sul letto della sua malattia, fu la restaurazione del tempio spirituale curando la formazione dei sacerdoti, la santificazione del clero, la perseveranza fruttuosa ed esemplare nella vocazione sacerdotale.

E per questo non risparmiò sacrifici di ogni genere, per il seminario di Troia e per il "Piccolo Seminario M. De Prospero" a Foggia, per i singoli seminaristi, per la sua collaborazione all'attività formativa nel seminario regionale di Benevento, per i sacerdoti novelli. Era convinto che non si può provvedere in modo efficace alla vita della Chiesa se non mediante sacerdoti veramente santi, pieni di amore di Dio e per le anime, colti, generosi e animati da quello spirito di sacrificio di cui egli stesso era una continua lezione vivente per tutti.

Non solo pregava sempre per i sacerdoti, ma mobilitava le anime più generose per tale altissimo compito. Ne sono a Foggia testimonianza viva e presente le monache Redentoriste venute in città per suo volere e di cui si prese grandissima cura durante i più terribili momenti della guerra a Foggia e a Troia. Era convinto che il ministero sacro, che non può mai paragonarsi ad una qualsiasi funzione puramente burocratica, se non è affiancato anche da una fonte perenne di sacrificio, di preghiere e di implorazione continua di grazia e di Spirito Santo, a poco o nulla poteva e può approdare: "senza di me - dice il Signore - non potete fare nulla".

Perciò l'iniziativa del Capitolo di riunire attorno all'altare per l'offerta del santo sacrificio tutti i sacerdoti ordinati da lui, sotto la presidenza del

venerato Vescovo Mons. Giuseppe Lenotti, porgerà l'occasione propizia per testimoniare davanti al popolo di Foggia la riconoscenza dei sacerdoti verso l'insigne Pastore, manifestare l'unione di carità e di ministero con il Pastore presente della Diocesi, e rinnovare l'impegno di tutti – sotto la guida del Vescovo – di lavorare in carità e santità per il popolo di Foggia, che anche nel tempo presente – nello sviluppo sempre crescente della città – vede e riconosce nei sacerdoti, del clero diocesano e dei Religiosi, i ministri della vita religiosa nella luce del Vangelo e nell'ardore della carità di Cristo.

Reverendissimo Arcidiacono, voglia nella sua bontà rendere partecipi di questi sentimenti Mons. Vescovo, i celebranti e i fedeli che parteciperanno al sacro rito del 20 p. v. , al quale sarò unito con il pensiero affettuoso e riconoscente verso Mons. Farina, e con l'offerta del medesimo sacrificio eucaristico, fondamento e gloria del nostro sacerdozio ministeriale.

Con distinti saluti

† Armando Fares⁸⁷

Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace

* * * * *

In passato proprio in questa cattedrale ci siamo riuniti per l'affetto che ci lega a Mons. Farina. Ciò avvenne:

- il 20 febbraio 1955, primo anniversario della sua morte. Allora ascoltammo un primo profilo della spiritualità di Mons. Farina dal Rev. P. Giuseppe De Giovanni, che lo aveva conosciuto e diretto spiritualmente per molti anni;
- nel 1961, quando fu scoperto il monumento marmoreo che custodisce i resti mortali di Mons. Farina. Allora S. E. Mons. Raffaele

⁸⁷ Mons. Armando Fares è nato a Foggia il 22 dicembre 1904. Ordinato sacerdote il 17 dicembre 1927. Cancelliere Vescovile e Canonico Teologo del Capitolo Cattedrale di Foggia. Docente di Teologia al Seminario Regionale di Salerno e poi al Pontificio Ateneo Lateranense di Roma. Direttore spirituale del Seminario Romano Maggiore. Eletto vescovo di Squillace e Coadiutore con diritto di successione di Catanzaro il 16 giugno 1950. Consacrato il 2 luglio 1950 in Roma. È morto a S. Giovanni Rotondo il 1 novembre 1980.

Calabria, Arcivescovo di Benevento, c'invitò con mirabile maestria a meditare le virtù e l'operosità apostolica del Santo Vescovo.

È opportuno ricordare che questo monumento fu vaticinato da S. E. Mons. Giuseppe Amici, primo successore di Mons. Farina, ora Arcivescovo di Modena, e realizzato da S. E. Mons. Carta, secondo successore di Mons. Farina nella sede di Foggia, ora Arcivescovo di Sassari.

- Il 20 febbraio del 1964 S. E. Mons. Mario De Santis, qui presente, Vescovo ausiliare di Troia e di Bovino, nel decimo anniversario della morte, ci fece rivivere il tempo da lui trascorso con quel santo Vescovo con la vivacità del suo stile, con la carica di affetto che lo lega al suo primo padre spirituale, cui deve il proprio sacerdozio, con la documentazione della sua esperienza diretta perché di Mons. Farina egli fu intimo collaboratore sia nel governo delle due Diocesi, sia nella missione specifica di padre spirituale dei Seminaristi a Troia, e successivamente dei chierici a Benevento.

* * * * *

Mons. Farina esercitò il suo servizio episcopale dal 1921 al 1954, cioè quando Foggia iniziava la sua trasformazione da centro rurale a città di grande traffico e di smistamento commerciale. Allora infatti si cominciò a provvedere alle così dette opere terziarie, come la costruzione di strade, di acquedotti, d'impianti elettrici, di rete fognante ecc. – Erano le premesse necessarie per quello sviluppo di crescita che ancora oggi è in fase di continua espansione.

Nello stesso periodo anche la vita religiosa della città aveva bisogno di essere potenziata, strutturata ed organizzata, e Mons. Fortunato Maria Farina fu il Pastore provvidenziale che intuì l'importanza del momento ed agì saggiamente per la parte di sua competenza, infatti restaurò la Cattedrale, istituì nuove parrocchie e curò in modo particolare la fondazione di Circoli di Azione Cattolica, dai quali sorse poi una fioritura meravigliosa di vocazioni ecclesiastiche e di ottimi dirigenti laici.

È passato un ventennio dalla morte di questo grande Vescovo ed ancora oggi si avverte il fascino di una figura che diventa sempre più grande col passare del tempo.

Mons. Farina fu maestro di perfezione e zelo apostolico. Egli attinse la sua forza dalla scuola di S. Ignazio; la sua dolcezza da San Francesco di Sales; il suo amore alla povertà ed all'umiltà da S. Francesco d'Assisi.

Egli fu maestro di vita spirituale e seppe coltivare in noi l'amore alle virtù con l'esempio e l'insegnamento, ad imitazione del Signore Gesù che "coepit facere et docere"⁸⁸.

Gli Ecc. mi Vescovi Armando Fares, Renato Luisi e Mario De Santis, lo stuolo dei sacerdoti educati e consacrati da lui siano la testimonianza vivente di un Pastore che fece suo programma il motto di S. Paolo "cupio dissolvi et esse cum Christo"⁸⁹.

Mons. Farina, nobile per nascita, sapeva prendere contatto con gli umili senza destare in questi soggezione o timori; ricco per beni patrimoniali, visse nella povertà più assoluta, mostrando sempre distacco da ogni forma di agiatezza; amante delle sue diocesi, seppe attuare programmi pastorali ancora degni di ammirazione.

Bisognerebbe rileggere il suo testamento iniziato nel nome della Ss.ma Trinità per conoscere almeno in parte la sua generosa munificenza verso le Cattedrali e le Parrocchie delle Diocesi di Troia e di Foggia, di cui era Vescovo, come pure occorrerebbe meditare il Suo diario spirituale per comprendere le varie tappe della sua continua ascesa alle vette della perfezione, un piccolo saggio; dai suoi propositi per la quaresima del 1950 si legge testualmente:

"Rinnegare la mia volontà con la fedeltà al dovere del momento presente, con l'evitare discorsi inutili e col vincere alacramente le esitazioni di fronte al lavoro faticoso e ripugnante".

Del resto per noi che ormai apparteniamo al gruppo degli anziani, basta rievocare la nostra vita di seminaristi, di chierici e di sacerdoti per rivedere risplendere la nobile e paterna figura di Mons. Farina che sapeva nel sacrificio e nella immolazione di se stesso guidare il nostro cammino verso la santità. In Lui avevamo il modello da imitare per l'ascetismo che lo permeava, il padre amoroso per la cura delicata ed amorevole che traspariva dai

⁸⁸ "Cominciò a fare (=operare) e a insegnare" (Cfr *Atti* 1, 1).

⁸⁹ "Desidero morire ed (= per) essere con Cristo" (Cfr *Fil* 1, 23s).

suoi contatti personali, la guida sicura per l'esercizio del nostro ministero perché sapeva valorizzare le capacità dei singoli per il bene della Diocesi.

Baronissi, piccolo centro della provincia di Salerno, ci è noto non tanto perché ivi l'8 marzo 1881 nacque Mons. Farina, ma soprattutto perché durante gli anni di ginnasio noi, aspiranti al sacerdozio, eravamo ospitati in una delle ville appartenenti al suo casato.

Quanti ricordi!

Eravamo lieti, felici, spensierati.

Si pregava, si studiava, si giocava, si andava al mare per bagni od in montagna per le escursioni settimanali!

Eravamo tranquilli perché Mons. Farina provvedeva a tutto con i mezzi propri e ci sentivamo gaudenti quando egli veniva tra noi a trascorrere qualche giorno di riposo. Allora ce lo sentivamo tutto nostro, ci dettava le meditazioni, celebrava la S. Messa nella nostra Cappella e talvolta partecipava ai nostri giochi. In seguito apprendemmo che in quei periodi Mons. Farina provvedeva anche a sistemare le sue contabilità familiari per prelevare la propria quota di attivo e versarla nelle sue diocesi: così egli sovvenzionava il Seminario, sua principale preoccupazione, e le sue opere diocesane.

Durante il periodo trascorso nel seminario di Troia come alunni del ginnasio avevamo maggiori occasioni per ammirare le virtù di Mons. Farina.

Credo che tutti ricordano quei nostri primi anni di vita comunitaria.

A Troia d'inverno faceva freddo, nessuna forma di riscaldamento si concepiva per attutire i rigori del gelo, il vitto non era elaborato o ricercato, talvolta neppure abbondante, eppure eravamo contenti! Chi ci dava coraggio e fiducia era Mons. Farina che amava stare con noi a refettorio per insegnarci la virtù della continenza e della mortificazione anche durante i pasti. Quante volte io ed altri eravamo beneficiari delle Sue privazioni perché Egli ci offriva le proprie pietanze ad integrazione di quanto avevamo dalla comunità!

Certamente per noi era un grande sacrificio levarci di buon mattino, ma frequentemente ci accorgevamo di essere stati preceduti da Mons. Farina che, avvolto nel suo ampio mantello nero, veniva nella nostra Cappella per iniziare con noi la propria giornata. Infatti recitava con noi le preghiere del mattino, ci dettava la meditazione e partecipava alla S. Messa comu-

nitaria in ginocchio al suo posto per prepararsi alla messa che celebrava subito dopo.

Al termine Egli veniva nel nostro studio a leggerci le medie scolastiche e con saggia bonomia sapeva lodare i bravi, incoraggiare gli incerti e stimolare i deboli.

Talvolta durante gli intervalli, durante le ricreazioni, si tratteneva con noi e allora diventavamo partecipi di tante sue confidenze pastorali, abbellite spesso da espressioni tipiche napoletane che ci facevano sorridere, ne eravamo parte attiva di quelle conversazioni ed Egli con paterna compiacenza rideva per le nostre battute spiritose.

Che tempi! Si era felici della sofferenza, lieti nell'ubbidienza, gaudenti nei sacrifici!

Mons. Farina, anche in quelle occasioni, ci era maestro di perfezione con l'esempio. Ricordo che, quando suonava la campana del silenzio, Egli per primo cessava di parlare: "*per ubbidire* – diceva – *alla voce di Dio*", prendeva la sua corona e, recitando il rosario, se ne andava in Cappella o tornava nel suo studio.

Di quel periodo il più caro ricordo è la veglia notturna che facevamo nel Seminario di Troia per la festa della Presentazione di Maria al Tempio il 21 novembre di ogni anno. Noi ragazzi, per libera scelta, interrompevamo a turno il nostro riposo per un'ora di adorazione notturna. Allora notavamo che il nostro Vescovo si tratteneva in Cappella per tutta la notte. Quanta pace, quanta serenità, quale gaudio in quei colloqui con Dio!

Nei Seminari Regionali, dove quasi tutti abbiamo frequentato i corsi di liceo e di teologia, Mons. Farina ci era vicino con la corrispondenza personale, s'interessava di noi sia integrando la retta che le nostre famiglie non potevano pagare per intero, sia con i colloqui privati ch'egli amava tenere con noi quando veniva a farci visita. Ricordo di quel periodo che i Superiori ed i Chierici delle altre diocesi avevano grande ammirazione per il nostro Vescovo che si distingueva per pietà e zelo, e, durante gli esami, per la Sua grande cultura filosofica, storica ed umanistica.

Come sacerdoti abbiamo sperimentato alcune virtù di governo che ricordiamo ancora con profonda nostalgia. Egli sapeva tenere bene il pastorale, perché per Lui il principio di autorità non poteva essere minato, ma

sapeva penetrare tanto profondamente nel cuore di tutti da meritarsi la riconoscenza anche di chi sembrava recalcitrante ad ogni forma di obbedienza, perché per ogni caso particolare, per ogni circostanza delicata Egli aveva un esempio di Santi da presentare ed una norma ascetica da suggerire.

* * * * *

Certo non è possibile rievocare in modo adeguato la figura di un Vescovo che durante tutta la Sua vita manifestava ogni giorno sempre nuovi aspetti delle sue numerose virtù.

Per nostra edificazione accenno ai Suoi prolungati colloqui con Dio.

Convinto com'era che bisognava santificarsi per santificare gli altri, giorno e notte sostava nella appella del Seminario di Troia o dell'Episcopio di Foggia, sempre in ginocchio, talvolta prostrato per terra, in profonda adorazione e contemplazione.

Con grande semplicità Egli sapeva trasformare in preghiera anche alcune circostanze particolari che possono sembrare insignificanti, così, per esempio, quando saliva lo scalone dell'Episcopio, dovendo andare adagio per l'asma che lo martoriava, era solito recitare un'Ave Maria per ogni scalino. Una volta, presente Lui, noi studenti commentavamo la sua abitudine di consumare per pietanza un uovo alla coque ed Egli sorridendo ci disse che per prepararlo bastava mettere l'uovo nell'acqua bollente e toglierlo dopo aver recitato tre pater noster.

Molto accentuata era in Mons. Farina la pratica del sacrificio.

A noi diceva che per santificarsi bastava accettare di buon grado tutti i disagi della vita comune senza lamentarsi, e ce ne dava l'esempio: infatti Egli accettava senza dare mai segni di insofferenza sia i rigori della stagione invernale di Troia, sia il caldo torrido estivo di Foggia. Oltre ciò egli usava martoriarsi anche con cilizi e discipline particolari, tanto che la sorella Aurelia il 16 ottobre 1937 Gli scrisse:

"Carissimo Fortunato,

in nome di Dio, ti prego di non usare questi cilizi e disciplina; offri in cambio al Signore ogni tua sofferenza fisica causata sia dalle miserie dell'età e sia dalla tua lunga infermità della quale sei ancora convalescente. Ti

vuoi fare santo troppo presto, invece hai il dovere di riguardarti per poter condurre ancora molte anime a Dio. Quella voce interna, che viene dall'alto e mi guida e consiglia in ogni passo mi ha suggerito e incoraggiata a dirti ciò.

Perdona il mio ardire e benedicimi.

Tua aff.ma sorella

Aurelia”

Che dire della devozione alla Madonna?

Ancora giovinetto Egli era di esempio ai propri familiari perché molto frequentemente si recava nella Cappella di famiglia a venerare Maria raffigurata in una immagine ivi esposta.

Giovane Sacerdote, istituì la Congregazione mariana tra i giovani di Salerno dei quali era assistente ecclesiastico.

Come Vescovo volle iniziare il suo ministero con la protezione della Sua celeste Patrona. Infatti prima di prendere possesso della sua diocesi di Troia volle fermarsi a Foggia per celebrare la S. Messa all'altare della Madonna. A Troia nel 1919 celebrò il Suo primo Pontificale l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, ed a Foggia nel 1926 celebrò la sua prima Messa pontificale il 22 marzo, giorno in cui si ricorda l'apparizione della Madonna dei Sette Veli ai foggiani durante il terremoto del 1731.

Ai novelli sacerdoti Egli raccomandava di celebrare la prima Messa all'altare della Madonna.

Per comprendere meglio il legame che univa Mons. Farina alla Mamma celeste conviene ricordare quanto Egli disse l'8 dicembre del 1929, XXV anniversario della sua Prima Messa e X di episcopato, quando Egli consacrò alla Madonna la diocesi di Troia.

“Mi accolse fanciullo all'ombra del suo manto, adolescente mi ritrasse dal baratro della perdizione, cui la natura sospinge, e mi pose su di un sentiero fiorito su cui essa, più tardi alla prima alba della mia giovinezza fece brillare un santo ideale di purezza e di apostolato a cui, nel segreto del cuore, sin d'allora intimamente mi votai.

Più tardi, quando il sogno vagheggiato cominciava a diventare realtà fu ai piedi del suo altare, in prossimità della festa della Sua Assunzione, che

io deposi per sempre gli abiti del mondo per vestire l'abito ecclesiastico, l'umile abito dei ministri del Signore.

Fu nel cinquantesimo anniversario della proclamazione dommatica della Sua Immacolata Concezione, ai candidi fulgori della Sua celeste visione, al sereno incanto del Suo sorriso materno, che io, sacerdote novello, ascendeva, quasi condottovi da lei, per la prima volta all'altare.

E quando – nonostante la mia indegnità Iddio mi volle insignito della pienezza del Sacerdozio e fui eletto vostro Pastore, nell'anima mia sgomenta per l'arduo peso che le si addossava, Essa mi arrise pegno di una sicura speranza, anzi – potrei dire – promessa indefettibile di celeste aiuto e di ineffabile conforto.

È ben giusto adunque, o miei diletteggianti figli, che ora – dopo dieci anni di Episcopato, dopo tante alterne vicende, dopo ansie e trepidazioni per il mio mistico gregge insidiato dall'eresia contro cui sperimentai sempre il Suo aiuto e la sua materna assistenza – io effonda l'animo in un sentimento vivo e profondo di riconoscenza per lei e al cospetto del mondo intero, io proclamo altamente che, se Iddio mi fu largo delle Sue misericordie e mi disciuse i tesori della Sua grazia tutto questo lo compì per mezzo di Maria: 'omnia me habere voluit per Mariam'”.

Nessuna meraviglia se nei citati Suoi propositi per la quaresima del 1950 leggiamo:

“Mettere tutto nelle mani della Madonna con la recita quotidiana del S. Rosario. Tacere, confidare, pregare. Confidare, confidare, confidare ... nella Madonna sopra tutto: così vuole il Signore”.

* * * * *

Sacerdoti concelebranti

Ecc. Mons. Giuseppe Lenotti

Ecc. Mons. Mario De Santis

Aquilino don Enzo

Cacchio Mons. Ettore

Calvitto Mons. Antonio

Casamassima Don Antonio
Cavotta Don Nicola
Cera Mons. Leonardo
Checchia Don Mario
Cucci Don Alessandro
Dacchille Mons. Giovanni
Di Gioia Don Michele
Fatigato Don Amedeo
Lombardi Don Angelo
Maitilasso Mons. Mario
Martino Mons. Antonio
Mastrulli Don Rolando
Pierri P. Serafino
Stella Don Romeo

Adesioni pervenute

Ecc. Mons. Valentino Vailati
Ecc. Mons. Mario Di Lieto
P. Angelo Marracino Prov. O. F. M.
P. Rosario Borraccino Prov. O. F. M. Capp.
On. Avv. Gustavo De Meo
On. Avv. Donato De Leonardis
On. Prof. Vladimiro Curatolo
Comm. Geom. Pellegrino Graziani - Sindaco -
Avv. Aurelio Andretta

SERVITORE DI CRISTO E DEL POPOLO DI DIO⁹⁰ *da D. Gennaro Palumbo*⁹¹

Sono trascorse da poco le ore 20 del 20 febbraio 1954.

La nostra città avvolta da un chiaro-grigio manto di nubi che lasciano cadere, a tratti, una fine pioggia e che preludono a giorni più freddi e nevosi, vive un sempre temuto ma pur sempre allontanato distacco.

In una piccola camera dell'abitazione del Vescovo, che si affaccia su C. Vittorio Emanuele II, un discreto gruppo di persone è in preghiera, in ginocchio attorno ad un letto.

Una lampada a muro che chissà quante volte aveva illuminato le lunghe ore di lettura e di preghiera dell'uomo che abitava in quel luogo, è rivolta verso il lato destro del letto e appena appena lascia intravedere il corpo abbattuto dal male, affannoso come sempre, cereo e composto, di Mons. Fortunato Maria Farina.

Alcuni sacerdoti, due suore, pochi parenti, il fedele Pasquale Cantone, sono in attesa silenziosa e commossa della venuta del Signore e dell'invito a seguirlo che Egli rivolgerà al suo servo fedele.

A questi pochi fortunati è unito anche chi vi parla e che in un angolo della camera ha voluto ad ogni costo vivere gli ultimi istanti di un lungo periodo fatto di dialoghi, di preghiere, di sacrifici e di amore.

⁹⁰ Discorso tenuto da D. Gennaro Palumbo in occasione del XXV della morte di Mons. Farina nella Sala S. Francesco della Parrocchia Gesù e Maria di Foggia.- Mercoledì, 21 febbraio 1979. Cfr "Vita Ecclesiale" - Bollettino Ufficiale per le Diocesi di Foggia, Bovino e Troia. Anno V N. 1 - Gennaio-Marzo 1979, pagg. 6-11.- Vedi anche: Archivio della Curia diocesana di Foggia - Scatola 21/280.

⁹¹ D. Gennaro Palumbo è nato a Foggia 17 giugno 1929. È stato ordinato sacerdote il 15 luglio 1956. È stato Vicario Cooperatore nella Cattedrale di Foggia e poi Parroco di S. Giuseppe Artigiano in Foggia. Ha ricoperto l'incarico di Direttore Diocesano dell'Ufficio Pastorale e successivamente di Presidente dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero. Infine è stato anche Presidente della Pia Unione Amici di Lourdes (UAL). È morto a Foggia il 7 gennaio 1994.

Al termine della recita delle litanie lauretane condotta da don Renato Luisi, al termine di quel gelido sabato di febbraio, l'angelico Mons. Fortunato Maria Farina consuma il suo terreno cammino ed entra ricco di esperienze divine ed umane nella comunione beata di Dio quasi al compimento del suo settantatreesimo anno di vita.

Alla fortuna di essere presente aggiungo anche quella di aiutare insieme a Don Nicolino Cavotta, il buon Giulio Cauzzi, da poco tornato anche lui alla casa del Padre, a comporre ed a rivestire la salma dei paramenti pontificali, e di vegliarlo quasi ininterrottamente fino al martedì successivo, quando ormai il suo volto segnato dal suggello della morte, viene tolto al nostro sguardo per sempre.

* * * * *

Pregherei, voi tutti, carissimi fratelli di non tacciare di audacia la mia povera persona per aver accettato il compito affidatomi dal Pastore di questa Chiesa locale, di ricordare la figura dell'amabilissimo Vescovo nei giorni in cui si compiono i venticinque anni dal suo sereno passaggio alla Casa del Padre.

Capisco che il compito di farlo conoscere con competenza e precisione, spetta a chi è vissuto più vicino a lui, ma, credetemi, non ho saputo sottrarmi a dire ad alta voce quanto continuamente dico al mio spirito, nel ricordo di un intero decennio durante il quale fui, con altri, un destinatario delle cure particolarissime che rivolgeva ai seminaristi.

I miei ricordi e, quindi, le mie testimonianze vanno in un arco di tempo ben definito: 1944-1954.

Già durante il primo incontro che ebbi con Lui, mi resi conto che mi trovavo di fronte ad un Leader profondamente umano e profondamente cristiano.

Era il 30 agosto 1944.

Da pochi giorni la mia famiglia era tornata a Foggia da un forzato e lungo pellegrinare attraverso le varie regioni del centro Italia ed io da Loreto mi portavo nel cuore un segreto, desideroso di confidarlo a chi poteva aiutarmi a risolvere l'indirizzo della mia vita.

Mons. Farina, dopo avermi ascoltato, si rivolse a me, con lo spirito immerso nel tempo riandò, radioso nel volto, e dolcemente sorridendo, al lontano 9 ottobre 1897, e disse:

“Fu anche per me così, fu durante la S. Messa, dopo la comunione, che il Signore mi disse: Vieni nel mio orto”.

Poi mi fissò e continuò:

“Tu, a quanto mi dici, sei stato invitato da Maria Immacolata. Alla mamma, e rivolgendosi alla mia mamma, che aveva voluto accompagnarmi in quel primo incontro, è vero signora, alla mamma non si può dire di no, a Maria poi ...”

Capii che chi avevo interpellato ed ora mi parlava era un uomo pronto ad ascoltare e a credere il dire e i desideri degli altri e a percepirne le esigenze.

Ingenuità, benevolenza?

Mi chiesi nel silenzio ciò.

Immediatamente, però, rigettai quei pensieri, e dissi a me stesso; è un uomo che crede a quello che gli dico, posso affidargli tutto me stesso; è un uomo con il quale posso incominciare la mia grande avventura di ministro di Dio al servizio degli altri.

E Lui, quasi percependo ciò che affollava il mio spirito e quasi ad invitarmi a rivolgere altrove la mia fiducia e il mio abbandono, esclamò: “Cristo devi conoscere, a Cristo devi andare”!

Poi parafrasando la disperata espressione di Lutero aggiunse: “Quando è bello il cielo, è fatto per me, è fatto per te... Questa sia la tua aspirazione e nel tuo cammino ricordati della visione di Francesco d’Assisi descritta nei fioretti.

Il santo vede due scale che da terra arrivano al cielo. Sulla sommità della prima c’è Nostro Signore, sulla sommità dell’altra c’è la Vergine Santa.

Vede i suoi frati salire su quella vegliata e custodita da Nostro Signore, ma chi al primo, chi al secondo, chi al terzo gradino, si fermano e precipitano giù.

Provano a salire su quella vegliata dalla Vergine: salgono tirati e sorretti da Lei che scende ad incontrarli”.

Era la prima volta che comunicavo a quel livello interiore con un uomo di Dio e il fascino della sua carismatica persona mi avvinse, ma mi av-

vinse ancora di più quando mi accorsi che dai grossi problemi dello spirito scendeva con una naturalezza e semplicità ai problemi di ogni giorno.

Non era, dunque, l'uomo che affascinava e nello stesso tempo faceva sentire la piccolezza e la pochezza o che bloccava gli altri per questa sua abbondanza dei doni di Dio, ma era l'uomo che viveva l'umano in Dio e Dio nell'umano.

Ogni cosa fa parte del regno dei cieli, ogni uomo deve condurre tutto al regno dei cieli.

Aveva osservato i miei calzoni corti e paternamente mi suggerì con un gesto che a distanza di trentacinque anni sento ancora caldo di umanità:

“Tu poi lo allungherai un po' questo calzone”.

E al desiderio di voler compiere in un solo anno le tre scuole medie, mi invitava a riflettere sull'opportunità di porre una buona base al mio curriculum scolastico anche se avessi raggiunto la meta con qualche anno di ritardo.

Ma ciò che mi fece sentire vivo il suo interessamento e la sua presenza nella mia vita e in quella della mia famiglia fu la frase conclusiva di quel primo incontro, frase rivolta a mia madre:

“Signora non abbia alcuna preoccupazione per le spese occorrenti; quale può essere la sua parte?”

“Cento lire al mese”.

Era il massimo che si poteva dare, era il minimo che il Vescovo chiedeva.

Faceva parte del suo indirizzo: tutto quello che si può lo si deve dare a tutti i livelli.

Un principio di vita che sempre ed ancora oggi regge il mio agire.

E Dio e gli uomini aggiungono il resto.

In questo incontro Mons. Farina si era posto allo scoperto e si era lasciato vedere dentro.

“Devi conoscere e andare a Gesù per Maria” aveva detto. E lui era così e il suo cammino lo faceva così.

Era un profondo conoscitore del Cristo, giorno per giorno: da quando giovinetto, in una delle tenute della sua facoltosa e nobile famiglia, comunicava catechizzando i figli dei coloni, sino a quando sul letto di morte

s'interrogava se era stato un buon Pastore che ha parlato con Dio, che ha parlato di Dio agli uomini, che ha vissuto con gli uomini.

Era questo il senso della conoscenza che aveva di Dio. Era un continuo ascolto della parola di Dio nelle lunghe ore di meditazione. Ascoltava, e parlava con Dio. Noi giovani chierici sentivamo la presenza di Dio e la vedevamo attraverso lui. Lo guardavamo, lo contemplavamo fino a seguire ogni movimento del suo sguardo, ogni sguardo dei suoi splendidi occhi, ogni cambio di quelle diafane e affusolate mani che ora si incrociavano ora si univano.

Quante volte dirimpettai di camera, a pochi metri di distanza, (ci separava solo il cortile interno del Seminario), fissando i nostri occhi a quella camera ci si accorgeva che il Vescovo aveva vegliato e pregato.

Anche immerso nel lavoro che lo prendeva continuamente, non perdeva occasione non solo di spingerci alla preghiera, ma per farci innamorare di Colui che parla nel raccoglimento e nella semplicità.

Spesso ci conduceva a pregare insieme, per noi, per qualche necessità della chiesa locale, di quella universale, per qualche ammalato.

Si respirava la problematica dell'intera Chiesa e del singolo nei frequenti rapporti che si avevano con Lui.

E subito dopo faceva scattare l'altro aspetto della conoscenza del Cristo: il parlare di lui agli altri.

Ogni udienza, a qualsiasi ora avvenisse, non aveva limiti di tempo, dopo la comunicazione dei motivi che conducevano all'incontro e alla conseguente possibilità di risoluzione, si entrava a trattare argomenti di profonda interiorità.

Sminuzzava l'operato e la vita del Cristo e dei suoi testimoni che più lo affascinavano: S. Ignazio di Loyola, S. Benedetto, S. Alfonso Maria dei Liguori, S. Stanislao Kostka, S. Luigi Gonzaga.

Inculcava lo spirito di obbedienza così come il Cristo lo ebbe verso il Padre.

“Si è fatto obbediente sino alla morte e alla morte di croce”. E noi sapevamo quanto aveva vissuto e viveva in Lui lo spirito di obbedienza.

Gli era costato un mondo l'obbedienza al Papa nel lontano 1919 quando Benedetto XV lo chiamò a Vescovo di Troia a soli 38 anni, gli era costa-

to ed aveva terribilmente sofferto quando, ancora per bocca del Vicario di Cristo, era stato chiamato a reggere anche la Diocesi di Foggia.

L'ubbidienza non è una virtù semplicemente umana ma divina ed è a questa ubbidienza che ci spingeva.

Nel lontano 1946, io ed altri seminaristi, non ci eravamo attenuti ad una sua precisa volontà, quella di non recarci, almeno temporaneamente, in una parrocchia rurale della periferia.

Mai come in quella occasione, ho capito in un colloquio durato più di un'ora come nella santa Chiesa di Dio, corpo mistico di Cristo, l'unità si cementa e si regge con una amorevole ubbidienza e con una sicura e intrepida forza per chi la chiede.

A Lui non si riusciva a dire di no, perché lo vedevamo sicuro di quanto chiedeva e soprattutto libero a qualsiasi livello. Sapeva diventare il Padre forte per chi voleva sottrarsi a questa legge amorevole dell'ubbidienza.

Certo la sua azione pastorale non si limitava al clero. Chiunque avesse avuto la possibilità di avvicinarlo o di essere da lui avvicinato era ugualmente preso da tale ricchezza interiore.

Emanava tranquillità, anche se questa le proveniva dalla consapevolezza del proprio limite e dalla fiducia illimitata in Cristo, e il popolo di ogni ceto e condizione veniva colpito e rimaneva beneficiato.

Viveva le gioie, ma soprattutto viveva i dolori della sua gente e in qualunque modo cercava di alleviarli.

Erano sofferenze e dolori morali provenienti dalla miseria, dalla emarginazione (ragazze madri), dalla comune delinquenza, dalla prostituzione, dalla guerra, sofferenze e dolori fisici provenienti da malattie o da qualsiasi altro incidente.

Se poteva, se lo riteneva opportuno, si recava personalmente, altrimenti (operava) attraverso le associazioni idonee da Lui fondate o da Lui vivificate o attraverso persone che hanno dedicato alla collaborazione con lui la loro vita.

Permettetemi che almeno ricordi chi, passato già all'altra vita, ha dato tanto di sé: don Michele Scotto, Maria Rosaria Liscio. Dio solo sa quanto bene nascosto e silenzioso è stato compiuto.

Ed era questa per me, la prova più evangelica e quindi la prova più sorprendente della vitalità delle due diocesi.

“Dovunque c’è carità, c’è Dio”.

Mons. Farina ha portato dappertutto Dio perché dappertutto arrivava il suo amore e la sua carità.

Moltissimo era suo, ma nulla teneva per sé.

E quello che aveva lo donava senza rumore, senza troppe lunghe attese, al momento giusto, nel modo giusto, sino all’inverosimile. Non c’era esigenza a cui non arrivava e provvedeva.

Oh, quell’unica stufa di quell’unico corridoio del Vescovado di Troia! Quante volte ci vedeva attorno ad essa e ci riscaldava un po’ nei lunghi e freddi inverni troiani.

Quante volte rendeva profumato e croccante il pane che poi distribuiva a noi più grandi in tempi di secca, quando tutto era razionato.

Era solito, quasi ogni sera, chiamare i giovani più grandi a cui conservava ed offriva qualcosa. Ad essi diceva:

“A voi non può bastarvi quello che passa il Seminario: siete giovani, dovete crescere sani”.

Anche la sua abitazione era di tutti. Durante gli anni della guerra nel vescovado di Troia erano ospitate le suore Oblate e i piccoli amici di Gesù e le Monache Redentoriste.

Negli anni in cui volle accogliere l’ansia di Don Pasquale Uva per la costruzione di una grande Casa della Divina Provvidenza, aprì il suo Episcopio in Foggia agli ammalati che lavoravano o che avevano compiti specifici nei primi lavori di quella costruzione.

Era veramente la Casa del Padre e quindi era la casa di tutti. Tutti si sentivano a casa propria pur non superando mai i limiti della prudenza e dei propri compiti.

Poteva, forse, dare l’impressione di un certo disordine ma non era così: il Padre condivideva con i figli il quotidiano impegno del cammino in questa realtà terrena.

Ma mi aveva detto: “A Cristo per Maria”.

Fu Maria, per Lui, davvero la stella fulgente del suo cammino. Fu l’esempio vivente della sua umiltà e del suo distacco da tutte le cose. Fu la forza imperante per la sua angelica virtù a cui arrivava con la mortificazione.

Non apriva bocca se non per chiuderla con il nome di Maria. Di lui si

può a ragione dire che traboccava di amore verso Maria. Non poteva essere diversamente per chi, conoscendo Cristo nella sua vita e vivendolo, sapeva che la salvezza del mondo, Cristo Gesù, l'ha portata nel mondo proprio Maria.

Non c'era una manifestazione mariana che non lo vedeva protagonista vivace e fervente. I centenari del miracolo dell'Addolorata e delle apparizioni di Maria Santissima dei Sette Veli, la grande *peregrinatio* del sacro e vetusto simulacro dell'Incoronata attraverso le città e i paesi della nostra provincia, la creazione a Troia di un centro mariano e missionario dedicato alla Mediatrix di tutte le grazie, il grande pellegrinaggio a Napoli per accompagnare l'immagine dell'Iconavetere che partiva per l'Africa, sono state le feconde tappe di un cammino mariano che lo ha condotto fino alla dimora eterna.

Sono queste alcune testimonianze su un uomo, su un sacerdote, su un Vescovo che chiunque ha conosciuto, ha definito santo.

Su un Vescovo che a distanza di anni mostra intatta la sua splendida figura di Servitore di Cristo e del popolo di Dio, alla luce degli insegnamenti evangelici e della Chiesa.

Su un Vescovo che precorrendo i tempi ha realizzato opere e attività suggerite dal Concilio che ancora oggi sono così timidamente discusse e studiate.

Che queste testimonianze per la comune edificazione non si limitino ad un atto di grande gratitudine al Padre per averci donato un tale segno di amore di Dio, ma ci spingano ad approfondire la figura di questo fratello, di questo maestro, di questo Vescovo, per poterlo imitare e per cercare di porlo, se la Chiesa lo vorrà, all'imitazione della Chiesa universale.

È un auspicio, è un augurio, è una supplica che rivolgo in questa occasione e penso di interpretare l'unanime consenso, alle autorità locali per l'ormai imminente 1° centenario della sua nascita.

MONS. FORTUNATO M. FARINA
E LA MADONNA⁹²
*di D. Gaetano Meaolo*⁹³

Come chietino, alunno, e ora docente del Pontificio Seminario Regionale “S. Pio X”, ho avuto diversi contatti con chi conobbe, apprezzò e stimò Mons. Fortunato Maria Farina. Mons. Padalino, mio venerato professore di scienze fisico–chimico–matematiche, da buon foggiano conservava con scrupolosa cura le lettere pastorali ed il necrologio di Mons. Farina; ricordo anche che Mons. Fares, ex alunno del nostro Seminario, si illuminava quando si parlava di Lui; infine il domestico di Mons. Nicola Monterisi, Arcivescovo primate di Salerno morto nel 1944, ma che in precedenza era stato Arcivescovo di Chieti, spesso mi parlava dell’amicizia fraterna che univa Mons. Farina a Mons. Monterisi: un’amicizia fatta di stima, di venerazione reciproca e di amore più che fraterno.

⁹² Il documento consta di n. 6 fogli dattiloscritti su un solo verso, con firma pure dattiloscritta di D. Gaetano Meaolo ed ha il seguente titolo: “Mons. Fortunato M. Farina e la Madonna - nel 1° centenario della nascita” - Discorso tenuto da D. Gaetano Meaolo, chietino, docente nel Pontificio Seminario Regionale “S. Pio X” di Chieti - (15-3-1981). Non è riferito il luogo in cui è stato pronunziato questo discorso.- Archivio della Curia diocesana di Troia - Scatola: IX – Documentazioni (IV) (pagg. 85-89).

⁹³ Don Gaetano Meaolo è nato a Chieti il 3 maggio 1925. È stato ordinato prebitero il 4 luglio 1948 a Chieti. Sacerdote piissimo, fu dapprima per undici anni parroco a San Giovanni Teatino, lasciando alla gente del posto un ottimo ricordo. Nel 1963, per motivi familiari si ritirò a Chieti, occupandosi dell’insegnamento e dello studio in alcune specializzazioni: liturgia, mariologia, archivistica. Insegnò liturgia e mariologia nel Seminario regionale di Chieti. Persona molto colta, fu anche un brillante oratore. Dal 1976 fu consultore della Commissione liturgica nazionale. Fu archivista della Curia diocesana, cappellano di sua Santità, canonico metropolitano di San Giustino. È morto santamente a Roma il 5 agosto 1993 all’età di 68 anni.

Vorrei qui parlare della spiritualità di Mons. Farina per sentirlo vicinissimo a noi e per sentire quasi la sua inconfondibile voce dall'accento napoletano e più ancora il suo palpitante cuore di padre e di pastore.

La spiritualità di Mons. Farina potrebbe essere così sintetizzata: una spiritualità totalitaria, impegnativa, concreta, contagiosa. Totalitaria in quanto afferrava e coinvolgeva tutto il suo essere e tutta la sua vita, nella quale preghiera e azione si compenetravano e si fondevano; in Lui c'era la religiosità del monaco e la dinamicità del pastore. Niente pietà a cassetti o scompartimenti – stagni (per usare una frase tipica del Pollien – Tissot). Era veramente un contemplativo nell'azione e divinizzava tutti gli atti della giornata, anche se fra questi atti c'erano dei momenti "forti", in cui si doveva ricaricare.

Spiritualità impegnativa. Il suo fu sempre impegno costante, eccezionale, attento alla perfezione, a rinnegare se stesso, e a non offendere e a non offendersi, ad essere fedele in tutto, amalgamando con senso di evidente spontaneità, fini e mezzi, a volte semplici e comuni ma sempre soprannaturali, convinto com'era che fini soprannaturali non si raggiungono che con mezzi soprannaturali. Per questo, fin da quando era giovane sacerdote, aveva sempre offerto grande impulso alla Lega Mariana per la purezza (proposito del 30-10-1912).

Spiritualità concreta. Mons. Farina era scettico coi propositi generici: era solito ripetere: "*verba generaliora non sunt appiccicabiliora*". Questa concretezza si manifestava in tutto quello che faceva. Si alzava presto per dedicare due ore alla preghiera ed altre due ore e più allo studio. Concretezza nella cura della bella virtù: non si accontentava di una purezza generica, andava alla ricerca ed alla pratica di una purezza angelica. Si era imposto di non prendere mai decisioni sotto l'impulso della passionalità. Aveva deciso di studiare i Santi inquadrandoli bene nel loro periodo storico e geografico: così riusciva a "capirli" e a rendersi conto del modo con cui avevano potuto influire sul popolo.

Altro indice della concretezza erano i suoi bilanci spirituali continui: i suoi esami di coscienza – che non erano un semplice e a volte avvilito ripiegarsi su se stesso – ma uno sguardo vigile alla rotta e alla meta; i ritiri mensili, gli esercizi spirituali annuali; l'ora di adorazione settimanale; l'uso continuo delle giaculatorie. Il suo "Diario" è un'autentica tabella di mar-

cia in cui manifesta di confidarsi apertamente solo con Gesù. Questo spiega la sua uguaglianza di umore e la sua gioia trascinate.

Spiritualità contagiosa, proveniente dalla sua intima unione con Dio, fomentata tenacemente fin dalla infanzia sotto la guida amorosa della mamma e dei Padri gesuiti. Era pienamente convinto che solo i Santi santificano, e che perciò lui doveva essere santo e irraggiare carità e mitezza. Aveva capito alla perfezione che doveva essere un altro Gesù, un altro Gesù Crocifisso, per la salvezza dei fratelli.

Questa passione della salvezza dei fratelli lo indusse al voto di vittima, che consiste non tanto nella accettazione passiva della croce, quanto piuttosto nella collaborazione attiva all'opera salvifica mediante la valorizzazione e la sublimazione di tutti i propri dolori. Il voto di vittima lo emise formalmente quando, nel suddiaconato, fece il grande passo che lo separava dal mondo posto nel maligno, aderendo totalmente al suo Signore: "*Suscipe, Domine...*"⁹⁴.

Ma come realizzare una spiritualità così intensa? Mons. Farina aveva capito perfettamente che doveva darsi fiduciosamente a Maria e lasciarsi guidare da Lei passo, passo, come un bambino. Aveva capito che occorreva, sì, picchiare al Cuore di Gesù, ma nel nome della Madonna. In Maria, con Maria, per mezzo di Maria e per Maria sarebbe potuto entrare con facilità negli intimi penentrali del Cuore Sacratissimo di Gesù.

Ed eccoci allora alla spiritualità tipica di Mons. Farina: la spiritualità mariana! In questa spiritualità, essenziale nella vita di ogni cristiano, furono le sue guide, sul piano umano, la mamma, i Padri gesuiti, il suo padre spirituale; ma sul piano più alto del cammino della santità, i grandi santi "mariani": S. Luigi M. Grignion de Montfort, S. Alfonso, S. Francesco di Sales, e i Santi giovani Luigi Gonzaga e Giovanni Berchmans.

Mons. Farina si rifaceva spesso ad un mese di maggio – quello del 1896 – in cui, all'età di 15 anni sentì fortissimo l'impulso alla vocazione e soprattutto alla santità.

⁹⁴ "Accogliami, Signore". - Nella tradizione monastica il "Suscipe me, Domine" (*Sal* 119,116) viene cantato tre volte da colui che fa la professione religiosa ed esprime l'offerta di sé a Dio (N. d. R.).

Nonostante i santi mariani considerassero la data della loro consacrazione a Maria come quella di un secondo battesimo, non ci è dato conoscere quale fu esattamente la data in cui Mons. Farina emise il suo atto di consacrazione alla Vergine⁹⁵. Ma si pensa che questa deficienza si possa spiegare così: la consacrazione mariana era in certo modo nata e cresciuta con lui: non per altro, secondo una sua felice espressione, la devozione a Maria fu la devozione della sua vita.

Prima si è parlato di spiritualità totalitaria, impegnativa, concreta, contagiosa. Ebbene proprio queste doti rifulgono anche, anzi soprattutto, nella spiritualità mariana di Mons. Farina. Basterà ricordare alcuni episodi e alcuni tratti della sua vita.

Rinnovava mattina e sera la sua consacrazione a Maria: il che significa che la viveva intensamente. Ricorreva a Maria in tutti i bisogni e in tutte le necessità; recitava un'Ave Maria ad ogni ora scandita dall'orologio. Chiedeva a Maria la benedizione prima di uscire di casa e quando vi rientrava. Non tralasciava mai il Rosario e la visita a qualche immagine mariana. Nel sabato e in occasione delle novene mariane, s'impegnava in particolari mortificazioni e in meditazioni sulla Santa Vergine. Si era imposto di diffondere la devozione mariana con ogni mezzo che aveva a disposizione, ma soprattutto con l'esempio e con la parola. Ogni mese offriva una messa in onore della Madonna. Aveva voluto legare a Maria le tappe più significative della sua vita; la vocazione, la vestizione clericale, la prima comunione amministrata da diacono alla nonna nella Cappellina della Vergine, l'Ordinazione sacerdotale (8-12-1904)⁹⁶: cinquantesimo della proclamazione del dogma dell'Immacolata, la sua Ordinazione episcopale, il 1° Pontificale. Raccomandava costantemente la Comunione quotidiana e la sincera devozione a Maria come mezzi infallibili per conservare la santa purezza. Quando riceveva lettere che gli recavano dispiacere, le

⁹⁵ La data della sua consacrazione a Maria secondo la formula del Santo di Montfort è la seguente: 15 agosto 1909. Cfr, DON LUIGI NARDELLA, *Mons. Fortunato M. Farina, Vescovo alla scuola di Maria*, 2009, pag. 40, nota 45. (N. d. R.).

⁹⁶ L'ordinazione sacerdotale in realtà è avvenuta il 18 settembre 1904. Il 1° Pontificale, invece, è stato celebrato nella Cattedrale di Troia l'8 dicembre 1919 (N. d. R.).

poneva ai piedi del quadretto dell'Addolorata che aveva sul comò, e aspettava che il dolore si attenuasse o scomparisse del tutto. Nella Cappellina del Seminario c'era un'immagine della Vergine sostenuta da S. Luigi e da S. Agnese; mentre i due Santi avevano sembianti discreti, non poteva dirsi così della Madonna, ch'era quasi uno sgorbio; ebbene, Mons. Farina pensò a sostituirla, ma non demolendola, bensì attaccandovi su delicatamente un'altra immagine, quella della "Mater purissima" che poi diventerà realmente il centro spirituale di tutto il Seminario; era solito dire: "*Così quando cantiamo il Tota pulcra, non diciamo più una bugia!*".

A riprova che il suo episcopato lo aveva messo nelle mani di Maria basterà ricordare che quando ricevette il pallio il 7-7-1919, andò ad offrirlo alla Madonna. E fu la Madonna che lo preparò al grande distacco dalla sua buona mamma che l'aveva accompagnato a Troia ed era rimasta con lui alcuni giorni, ma poi fu gioco forza che tornasse nel salernitano dove morirà nel 1921.

Quando Troia, nel decimo anniversario del di lui episcopato, cioè nel 1929, volle festeggiarlo, non poté fargli dono più bello che consacrarsi ufficialmente alla Madonna. Ci si preparò con impegno per mesi. E l'8-12-1929 segnò una delle date più fulgide della storia religiosa del popolo troiano. Intervenne il Card. Ascalesi, Arcivescovo di Napoli. A distanza di 50 anni, il popolo troiano, memore del fausto evento, volle rinnovare la sua consacrazione mariana, preparandosi ad essa con un'adeguata catechesi e rendendosi sempre più conto degli impegni che con la consacrazione si assumono. L'8-12-1929, Mons. Farina confidò al popolo di Troia che, 41 anni prima, quando lui aveva 7 anni appena, aveva compiuto il 1° atto pubblico di consacrazione alla Vergine nella Congregazione mariana, e ricordò come, entrando in diocesi, aveva subito offerto i suoi nuovi figli all'Assunta, dinanzi alla cui immagine si era andato a prostrare, subito dopo aver adorato Gesù in Sacramento.

E Foggia? Rimase fuori dal raggio della spiritualità mariana di Mons. Farina? Tutt'altro! In certi sensi fu curata ancora più di Troia. D'altra parte, questo meritava, essendo una città, che non solo aveva Maria per Madre Protettrice, ma anche – possiamo ben dirlo – per Fondatrice! Occorreva preparare bene, Foggia, al grande evento. Furono così fissate tre tappe.

Nel 1931, nel secondo centenario dell'apparizione della Madonna dei sette veli, fu tenuta una grande missione al popolo con l'intervento di ben 30 Redentoristi; la Missione si concluse con l'Ordinazione sacerdotale di 6 diaconi, provenienti dalle cosiddette "vocazioni adulte". Nel 1937, poi, in occasione del centenario della "animazione pietosa" della statua dell'Addolorata nel corso del colera del 1837, si celebrò un "anno mariano" che prese l'avvio dall'anno precedente e sfociò in un congresso mariano. Infine il 25 luglio 1937, al termine d'una solenne processione con la prodigiosa statua dell'Addolorata, con la partecipazione del Card. Boetto, arcivescovo di Genova, Mons. Farina lesse con voce commossa la formula della consacrazione, da lui stessa redatta.

Seguirono gli anni terribili della guerra, in cui rifulse tutta la carità eroica del buon Pastore, che diede la sua vita per il gregge affidatogli dal Signore. Seguirono ancora gli anni febbrili della ricostruzione, e Mons. Farina si può dire che liquidò tutto il suo cospicuo patrimonio familiare nell'acquistare terreni per la costruzione di chiese nuove, con una lungimiranza che ha del profetico, nel senso più pieno dell'espressione. Lui, di famiglia mobilissima, d'altra parte, era vissuto sempre così, elargendo benefici d'ogni genere, da sembrare, a imitazione della Vergine, la Madre Dispensatrice di tutte le grazie. Chi potrà contare i chierici poveri da lui personalmente aiutati?

Mons. Farina fu veramente, e sempre, il "Pastor bonus", che non aveva bisogno delle "Visite pastorali" ufficiali per rendersi conto burocraticamente della situazione delle sue pecorelle, perché le conosceva tutte, potremmo dire una ad una, le amava di amore unico e singolare, ne capiva e ne intuiva i problemi, sempre pronto a tutto per lenirne i crucci.

Oggi, sembra che tutto stia franando. Mons. Farina ci si presenta oggi più che mai come una luce fulgida, come una stella che illumina il nostro cammino, insomma, l'irradiazione viva di Maria, l'Immacolata. È bello e commovente a un tempo considerare l'Immacolata come su un monte altissimo, immaginario, mentre tutto frana ai suoi piedi. Lei, Maria, appunto perché Immacolata, non è coinvolta dalla frana universale, ma, tutta disponibile all'opera salvifica, si mette a perorare la nostra causa, la causa di questo mondo alla deriva, dinanzi all'eterno Giudice! Tale è pure il

compito paterno di Mons. Farina, appunto perché si è immedesimato totalmente in Maria.

Mentre tutto frana, “Tua me luce dirige”, o Maria! Dirigimi Tu con la tua luce. Mentre ci sembra di rimanere sommersi, Mons. Farina, illuminato dalla luce mariana, rifulge come una stella che ci indica il cammino.

A noi guardare alla stella e invocare Maria!



Mons. Farina in Terra Santa nella casa in cui è nato S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Montana (4 maggio 1935).

MONS. FORTUNATO M. FARINA:
IL FASCINO DELLA SANTITÀ⁹⁷
di S. E. Mons. Raffaele Castielli⁹⁸

La mia presenza qui, questa sera, nonostante le condizioni precarie della mia salute, è soltanto un atto di obbedienza.

È obbedienza innanzitutto ad un impulso interiore del cuore, il quale mi diceva – con forza – che non mi era possibile sottrarmi a partecipare a questa celebrazione del 45° anniversario della morte di Mons. Farina. E ciò per un dovere di riconoscenza profonda e filiale verso di Lui, che ha costituito sempre nella mia vita spirituale, sacerdotale, episcopale un punto di riferimento centrale e decisivo.

⁹⁷ Tratto da “*Vita Ecclesiale*”, Rivista dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino, N. 1 – 1999, pagg. 149-163. Si riporta qui di seguito la seguente didascalia, posta prima del testo: “*Per celebrare la ricorrenza del 45° anniversario della morte di Mons. Fortunato Maria Farina, domenica, 21 febbraio 1999, alle ore 18.00, nella Basilica Cattedrale di Foggia, su invito di S. E. Mons. Giuseppe Casale, Arcivescovo Metropolitano di Foggia-Bovino, S. E. Mons. Raffaele Castielli, Vescovo Emerito di Lucera-Troia, ha offerto una sua personale testimonianza sulla figura del venerato Pastore, che ha guidato la nostra diocesi, insieme con quella di Troia, per oltre trent’anni. Dato il particolare valore delle considerazioni sviluppate, si crede opportuno mettere a disposizione del popolo di Dio, e in modo speciale dei sacerdoti, il testo integrale di detta testimonianza*”. Si fa presente che per divulgare il testo di questa testimonianza nello stesso anno 1999 è stato stampato un opuscolo.

⁹⁸ Mons. Raffaele Castielli è nato a Faeto (FG) il 5 marzo 1927. È stato ordinato presbitero il 9 luglio 1950 da S. E. Mons. Fortunato Maria Farina. Tra i tanti incarichi ha ricoperto quello di Direttore spirituale nei Seminari Regionali di Salerno (1955-1967) e di Benevento (1967-1970), di Docente di Teologia Dogmatica presso la Pontificia Facoltà Teologica per l’Italia Meridionale – Sez. S. Tommaso – di Napoli (1971-1982), e di Vicario Generale della Diocesi di Troia (1983-1987). L’11 febbraio 1987 è stato nominato primo vescovo di Lucera-Troia. È stato consacrato vescovo il 25 marzo 1987 nella Cattedrale di Lucera. Dal 18 maggio 1996 è vescovo emerito della diocesi di Lucera-Troia, dopo aver rassegnato le dimissioni per motivi di salute.

E v'è, in questa mia presenza, anche un atto di affettuosa obbedienza all'invito rivoltomi – con delicatezza ed insistenza – da parte di S. E. Mons. Casale, affinché, in questa particolare circostanza, fosse offerta su Mons. Farina una riflessione che provenisse da uno di coloro che lo conobbero personalmente da vicino ed ebbero il particolare privilegio di passare per la sua straordinaria scuola di formazione spirituale. Scuola, che non fu mai una serie di lezioni impartite dalla cattedra, ma un magistero proveniente dalla vita vissuta, durato l'intero spazio del suo lungo episcopato in mezzo a noi (ben 35 anni: dal 1919 al 1954). Il suo passaggio “segnò” profondamente il volto delle nostre due diocesi di Foggia e di Troia, allora unite nella sua persona, durante quasi tutto questo arco di tempo.

Ci troviamo qui riuniti in quest'ora, che corrisponde quasi esattamente al momento in cui la salma di Mons. Farina, 45 anni fa, fece il suo ingresso in questa Cattedrale, per essere deposta quasi al centro del tempio. Ricordo, come se fosse ieri, quella lontana giornata del 21 febbraio 1954. Era gelida, per l'inclemenza del tempo, e perciò bisognò abbreviare il percorso del corteo funebre per Mons. Farina. Si partì dal Palazzo Vescovile alle ore 16, 30 circa, si attraversò il Corso Vittorio Emanuele, il Corso Cairoli, la Piazza XX Settembre, la Via Duomo e si entrò in Cattedrale alle ore 17,30 circa. Bisognò lasciare qui esposta la salma, per tre giorni, con la bara aperta, per consentire al popolo – che accorse da ogni parte delle due diocesi – la possibilità di sostare e pregare davanti a Lui, di vedere per l'ultima volta il suo volto – restato sereno e soave anche nella morte – e dargli l'estremo saluto terreno. E da questo popolo si levò subito, senza incertezze, la voce unanime: “Era un santo! È morto un santo!”.

Le riflessioni che ora vi presento non intendono assolutamente delineare un profilo compiuto ed organico della figura di Mons. Farina. Me ne mancherebbe il tempo e non sarebbe questa la sede adatta. La sua vita da una parte si presenta, nelle sue linee fondamentali, come una realtà semplicissima, consueta, estremamente unitaria e coerente negli sviluppi. Dall'altra parte però, se si penetra nel suo dinamismo profondo, si constata che sono presenti in essa non pochi elementi di complessità e di singolarità, meritevoli di un'adeguata attenzione e analisi. V'è soprattutto il problema del “come” Mons. Farina, accogliendo la grazia della sua specifica

vocazione, sia riuscito a coniugare armonicamente insieme, in una sintesi vitale concreta personalissima, aspetti diversi della spiritualità cristiana e sacerdotale, che – in genere – sono vissuti in termini di forte tensione dialettica, se non addirittura – talvolta – di pratica scissione o di contrapposizione fra loro (si pensi, ad esempio, alle soluzioni che vengono di fatto date al non facile rapporto fra l'istanza contemplativa e quella attiva).

A tutto ciò si aggiunge l'esigenza di collocare il pensiero e l'azione di Lui nel contesto particolare del suo tempo, per ben distinguere la sostanza dei suoi messaggi (tuttora valida) e la forma storica in cui si sono incarnati (susceptibile questa di adeguamento alle mutate condizioni culturali e spirituali di oggi).

Io non intendo assolutamente avventurarmi, questa sera, in analisi approfondite e sistematiche dei problemi che ho appena richiamati. Il mio compito – come ho già detto – è molto più semplice. Desidero soltanto offrire una testimonianza umile ed affettuosa su Mons. Farina, quella di un figlio verso il padre, facendo parlare soprattutto il cuore e concentrando le mie considerazioni su qualche aspetto particolare della sua personalità, che a me appare particolarmente significativo e che può offrire qualche stimolo molto attuale per noi. Tento soprattutto una lettura interiore della sua vita, per cercare di carpire – in qualche modo – il mistero straordinario di quest'anima, la quale per 35 anni ha esercitato in mezzo a noi un fascino spirituale che, umanamente parlando, ancora oggi non riusciamo a spiegare in maniera adeguata. Farò solo qualche accenno circa la sua molteplice azione pastorale.

La trasparenza umile e forte della sua santità

Innanzitutto voglio richiamare questo fascino della sua altissima spiritualità, che è di una trasparenza straordinaria e contagiosa.

È questa la chiave di volta per comprendere in profondità la sua vita e l'eccezionale influenza che esercitò sulle persone e sull'ambiente circostante, e perfino sulla vita culturale, sociale, politica della città di Foggia, di Troia e dell'intero territorio delle due diocesi.

Sì, quanti avemmo la ventura di conoscerlo, sacerdoti e laici, fummo intimamente presi dalla forza dimessa, molte volte silenziosa, di questo fascino, che proveniva – quasi come un fluido misterioso – dall'intera sua persona. Esso scaturiva dalla profondità del suo essere, molto più che dalla estensione – tante volte impressionante – del suo agire pastorale. Tale fascino ci avvolgeva amabilmente, impercettibilmente. Ci raggiungeva dentro e ci introduceva immediatamente in un mondo superiore: il mondo di Dio, della logica del Vangelo, della santità, dove egli abitualmente dimorava. Ogni occasione di rapporto con lui, anche se provocato da motivi di poco conto, si trasformava in un'autentica esperienza spirituale.

Dietro le sue parole, i suoi consigli, le sue decisioni, i suoi silenzi, i suoi gesti anche minimi, il sorriso rasserenante del suo volto (così frequente), l'amabilità e la delicatezza del suo tratto, la pensosità che talvolta – all'improvviso – s'introduceva nel procedere tranquillo dei suoi discorsi... dietro tutto questo noi sentivamo la presenza di Dio.

Egli viveva in Dio, perennemente e non soltanto nel tempo delle sue preghiere fervide e prolungate, che tante volte gli occupavano anche le ore della notte. Respirava Dio e traspirava Dio. Era in permanenza abitato da Dio. Questo era il dato essenziale della sua santità. D'altra parte non dice forse S. Paolo che noi cristiani, se viviamo nello spirito del Cristo, siamo il "tempio vivente" di Dio, cioè il luogo della sua presenza e della sua azione di salvezza? E, perciò, tutta l'esistenza di Mons. Farina – qualunque cosa dicesse o facesse – diventava rivelazione e irradiazione di Dio, testimonianza vivente del primato di Dio su tutte le cose, trasparenza dell'amore di Dio verso tutte le sue creature. E noi perceivamo chiaramente che ogni incontro con Lui si trasformava in qualche modo, attraverso la sua persona, in un incontro vivente con Dio, in una esperienza indiretta – ma vitale e concreta – di Dio. Così il nostro rapporto con Lui diventava sempre per noi un evento di grazia, perché ci metteva in movimento dentro, ci offriva continuamente stimoli per verificarci sulle nostre condizioni spirituali, rinnovare i nostri impegni, riprendere coraggio di fronte alle difficoltà. Oggi, purtroppo, noi rischiamo di vivere completamente proiettati all'esterno, e tutto diventa così superficiale, epidermico, banale. Non riusciamo a raggiungere le profondità dell'essere delle persone e a comunicare veramen-

te con loro, anche nelle nostre relazioni umane materialmente più intime e significative. Mons. Farina aveva la capacità di entrare dentro il cuore di quanti avvicinava (magari anche qualche volta soltanto), spesso in silenzio, in punta di piedi, riuscendo a far scattare in essi, nel profondo della loro sensibilità e della loro coscienza, qualcosa che li attirava e li trasformava.

Soprattutto quanti vivevamo in maggiore familiarità con Lui, sentivamo che non era possibile essere mediocri avendo vicino un Vescovo così santo. Soltanto il Signore sa che cosa abbiamo fatto di quei doni, quanto di essi è stato veramente travasato nella nostra successiva esistenza. Certo le nostre responsabilità per questo sono grandi e avremo bisogno di molta misericordia da parte di Dio.

Ma tale straordinario influsso di Mons. Farina si attuò non soltanto con le persone a Lui più vicine: gradualmente raggiunse anche il popolo di Dio. I suoi rapporti con la gente, soprattutto le sue udienze (l'accesso in Episcopio era libero in tutte le ore della giornata), si trasformavano inevitabilmente – quasi sempre – in incontri spirituali: dalla trattazione di questioni esterne si passava ai problemi intimi delle coscienze, delle famiglie, degli impegni professionali e sociali. Tante volte quegli incontri sboccarono in vere e proprie forme di direzione spirituale. La maggioranza dei dirigenti di Azione Cattolica degli anni '30 e '40 scelse Lui come guida spirituale fissa, tanto che Mons. De Santis, nella sua fondamentale biografia su Mons. Farina, si domanda: “Come faceva il Vescovo a trovare il tempo, a organizzare le sue giornate, per seguire spiritualmente tante persone?” Egli dava ascolto ed importanza ad ognuno, anche all'ultimo “bamboccio” di seminarista, che gli andava magari a dire che nel cibo in Seminario c'era poco sale o che i maccheroni erano conditi male, anche alla vecchietta che voleva una parola di conforto per i suoi acciacchi e la sua solitudine. In questo modo ognuno si sentiva accolto, ascoltato, amato, preso in considerazione, in maniera personalissima.

Quanto qui ho descritto rivela lo stile di Mons. Farina nella formazione spirituale delle persone, il segreto della sua straordinaria fecondità. La sua era – diremmo oggi – una formazione per “contagio”, senza troppe parole, senza grandi enunciazioni di idee, senza eccessive teorizzazioni dottrinali ed interventi esteriori diretti e pressanti sulle persone. Eppure

Egli non mancava di solida cultura: si era laureato in Lettere all'Università di Napoli; aveva, poi, compiuto gli studi teologici con grande impegno, svolgeva – nel Pontificio Seminario Regionale di Benevento – la funzione di Vescovo Preside degli Studi... Ma nascondeva questa sua preparazione culturale. Egli si poneva accanto, offrendo la trasparenza della sua persona e così progressivamente faceva scoprire ed accogliere Dio nella vita. “Il santo – afferma un grande teologo francese del nostro secolo, P. De Lubac (diventato poi Cardinale) – non ha bisogno di parlare: basta che sia”.

Orientamenti fondamentali della sua spiritualità

La sua spiritualità si collocò nel solco della grande tradizione cristiana e sacerdotale, così come era vissuta nel suo tempo. Essa trovò tuttavia, in lui, una forma di attuazione che – soprattutto su alcuni punti – fu molto personale. Ciò provenne dalla ricchezza dei doni di natura e di grazia che aveva ricevuto da Dio e dalle esperienze specifiche e concrete che via via contrassegnarono il suo cammino – abbastanza movimentato – di “sequela” del Cristo e di apostolato in mezzo alla gente. Fu una spiritualità che si costruì progressivamente “sul campo”, attraverso il confronto con la realtà vissuta e lo sforzo di dare una risposta ai problemi di continuo emergenti da tale realtà.

Ebbe la sorte di potersi giovare, fin dall'età giovanile, soprattutto negli anni della sua permanenza a Napoli per motivi di studio, della guida di alcuni sacerdoti – diocesani e religiosi – di grande levatura morale (a Mons. Brandi, educatore eminente del clero napoletano, egli restò così legato che, anche quando divenne vescovo, volle - per parecchi anni - continuare ad usufruire della sua direzione spirituale, recandosi periodicamente da lui a Napoli).

Un grande amore portò allo studio delle varie scuole di spiritualità (era un appassionato lettore di vite di santi), e si mosse al loro interno con spirito di serena libertà e sapiente creatività, scegliendo, adattando, combinando insieme i messaggi più significativi delle varie esperienze evangeliche veicolate da esse, facendo però delle proprie esigenze interiori ed apo-

stoliche il criterio fondamentale di selezione e di amalgama del tutto, nella misura massima del possibile.

Tre linee direttrici soprattutto fecero da sfondo a questa sua spiritualità: la concretezza degli impegni da assumere, il quotidiano come luogo ordinario di santificazione di se stessi, il riferimento costante e vitale alla Madonna.

La concretezza degli impegni da assumere

Egli era profondamente convinto che non basta prefiggersi grandi ideali di vita cristiana, di santificazione di se stessi, se questi restano nel vago e nel generico. La santità non è un frutto spontaneo, ma un albero che ha bisogno di molte cure. Gli ideali, magari anche sinceramente accolti e proclamati, se non vogliono restare sul piano delle emozioni passeggiere, degli entusiasmi labili e velleitari, del devozionalismo e del pietismo fuori della vita, devono essere tradotti in impegni concreti, precisi, vitali, vincolanti, perseveranti nel tempo.

Qui c'è il grande problema dell'organizzazione della vita spirituale. Oggi ci affidiamo molto allo "spontaneismo". Certamente, v'è un giusto spazio da dare anche alla spontaneità, che resta un elemento importante ed ineliminabile dell'esperienza spirituale. Però, se nella formazione di se stessi – anche su un piano puramente umano – si vuol veramente realizzare qualcosa, bisogna avere il coraggio di canalizzare le proprie energie, governare le proprie tendenze, perseguire un progetto di vita che tenga lucidamente conto delle proprie potenzialità e dei propri limiti.

Su questo punto Mons. Farina fu un grande maestro. Nell'affrontare detto impegno formativo, fondamentale per un discepolo di Cristo, è necessario – egli ci ripeteva con premurosa insistenza – che si chiariscano bene le mete che si vogliono raggiungere, si definiscano i percorsi e le tappe del cammino che si intende fare, si stabiliscano i mezzi e i modi (naturali e soprannaturali) adeguati alle mete che si sono scelte. Bisogna, perciò, mobilitare l'intelligenza illuminata dalla fede per discernere il progetto di Dio

(= volontà di Dio) su ciascuno di noi: progetto che, manifestatosi globalmente all'inizio del nostro cammino, ha bisogno di essere precisato e quasi riscoperto ogni giorno nel dinamico fluire della vita. Bisogna poi mobilitare la volontà sorretta dalla grazia, per assicurare la collaborazione umana, il "sì" dell'uomo, al progetto di Dio e ai doni spirituali che l'accompagnano.

Poiché qui si gioca il problema della vocazione cristiana di ciascuno di noi, che, come ci insegna il Concilio Vaticano II, è vocazione alla santità. Tale santità consiste nel conformare la nostra vita a quella di Cristo, facendo del suo Vangelo il punto di riferimento centrale di tutto il nostro essere e del nostro operare. La santità è essenzialmente dono di Dio; ma esige la collaborazione attiva e responsabile dell'uomo. La parte di Dio è assolutamente sicura, garantita, poiché Dio è fedele alle sue promesse, al suo disegno di fare di ogni uomo una creatura nuova, un figlio suo. È la risposta dell'uomo che è incerta, sospesa, perché tutta legata all'esercizio della sua libertà, e quindi capace di diventare un "no" al progetto di Dio.

Da ciò l'importanza decisiva di mobilitare, organizzare tutte le energie presenti nell'uomo, per creare le condizioni migliori affinché il progetto di Dio venga accolto e sia attuato in pienezza nell'esistenza di ciascuno. Ovviamente tale mobilitazione integrale, ordinata, responsabile della persona umana comporta l'impegno di scegliere e quindi di operare delle rinunzie, valorizzando al massimo tutto ciò che è positivo dentro di noi e attorno a noi, e liberandoci da quanto può costituire ostacolo al cammino che intendiamo seguire per tradurre in atto il disegno di Dio su di noi, nel quale soltanto il nostro essere può trovare veramente la sua piena realizzazione.

Non ammainare mai le vele

Questo dato dell'organizzazione illuminata, metodica e continua della vita spirituale e del correlativo impegno ascetico è costantemente presente nel "Diario" di Mons. Farina, composto di 887 paginette, che vanno dal 1897 (aveva allora solo 16 anni) al 1952 (mancano solo diciotto mesi alla data della sua morte). Esse ci rivelano il cammino intimo della sua anima

profonda, la lucidità umile e coraggiosa nella conoscenza di se stesso, l'impegno e la tenacia impressionanti da Lui messi nel lottare contro i suoi difetti e i suoi limiti. Egli non si considera un arrivato: anche quando la gente lo pensa e lo chiama santo, si sente come un povero scolareto che sta in cammino per raggiungere la santità. Però non cede mai le armi, anche dinanzi ai suoi insuccessi, alle sue stanchezze, alle sue infedeltà ai programmi di vita prefissati. Rinnova continuamente i suoi impegni, ripete innumerevoli volte i suoi propositi, giorno dopo giorno, anno dopo anno, senza arrendersi mai, senza mollare mai la presa su se stesso, pronto a ricominciare sempre daccapo. Quale insegnamento attualissimo per noi oggi, che troppo spesso, dinanzi alla minima difficoltà ci arrendiamo! Sembra che non siamo più capaci di lottare, resistere, perseverare, accettare l'impegnativa fatica del crescere e del maturare.

Colpisce profondamente, nella personalità di Mons. Farina, questo stare sempre in trincea, fino all'ultimo giorno, per restare fedele all'amore di Dio pienamente accolto nella sua vita. E questa permanente tensione in avanti, questo senso della propria incompiutezza, si fanno presenti in Lui ancora di più nell'ultimo periodo della sua esistenza, particolarmente travagliato, a causa anche delle sue peggiorate condizioni di salute. Ricordo quante volte ripeteva sul letto della sua malattia: "Non ho fatto niente! Non ho fatto niente!". E a chi gli ricordava il grande bene che aveva compiuto in ogni campo, soprattutto a favore dei sacerdoti e dei laici impegnati, non faceva che ripetere la medesima frase. Ormai appariva chiara la straordinaria opera di purificazione interiore a cui il Signore lo stava sottoponendo: era l'ora oscura del suo passaggio attraverso la "galleria" di cui parlano i mistici. Tutte le realtà della sua esistenza apparivano nella loro precarietà. Non gli era venuto meno il senso del cammino, anche se molto sofferto; ma il traguardo di questo cammino era ora soltanto Dio. Sentiva che l'unico passo che gli restava da fare era di consegnarsi – in totale povertà e filiale abbandono – a Colui al quale aveva consacrato l'intera esistenza. Era giunto il momento di "sciogliere le vele" (2 *Tim* 4, 6) e raggiungere l'ultimo porto: quello dell'amore infinito di Dio.

Quale stupenda pedagogia in questo essere in permanenza dei camminatori lungo le strade dello Spirito, senza fermarsi mai, accettando corag-

giosamente il combattimento della vita, pronti a cominciare sempre daccapo! Il cristianesimo non è stasi, inerzia, passiva ripetitività di formule e di gesti. La presenza di Dio in noi genera un dinamismo, interiore ed esterno, ineshausto, che non ci dà mai tregua, fino all'ultimo giorno della vita.

È ovvio che – in Mons. Farina – anima di questo sforzo ascetico è un amore grande verso il proprio Signore, da seguire sempre con maggiore fedeltà, e verso il popolo cristiano affidato alle sue cure, da servire con una generosità sempre più completa. Egli non nacque santo, ma lo divenne rispondendo “sì” a Dio. Nel suo Diario v'è una connessione continua, strettissima, tra gli impegni assunti per la propria santificazione personale e l'esercizio concreto del suo ministero pastorale: le due cose si richiamano e si compenetrano in permanenza indissolubilmente. Deve crescere nell'amore di Dio perché deve crescere nella donazione di sé ai fratelli, e deve estendere questa donazione ai fratelli perché deve diventare sempre più autentico il suo amore verso Dio.

La vita di ogni giorno considerata come luogo ordinario di santificazione

Questo rigoroso e metodico impegno di donazione totale di sé, con la relativa componente ascetica che lo contraddistingue – la quale potrebbe forse intimorire chi si accinge a iniziare un cammino di spiritualità – fu bilanciato in Lui, addolcito, da un secondo elemento che qualificò ugualmente lo stile della sua esperienza di vita secondo il Vangelo.

Egli era convinto che la perfezione della vita cristiana (cioè la santità) non consistesse nel fare cose grandi, singolari, straordinarie, ma nel compiere, con fedeltà e generosità, i doveri del proprio stato (di cristiano, sacerdote, vescovo) nel tessuto semplice della vita di ogni giorno, poiché il quotidiano – il “feriale” – è il luogo privilegiato della manifestazione della volontà e dell'amore di Dio e della nostra risposta a Lui.

Perciò tutto, nella sua persona, si presentava a noi soffuso di semplicità, essenzialità, amabilità, delicatezza, fine riserbo, spontanea tendenza al nascondimento. Viveva la sua santità – per quello che appariva all'esterno

– “in punta di piedi”, in forma soffice e disadorna, senza avere nulla di teso, di complicato, di appariscente. Tutta la sua ricchezza era interiore. E da ciò proveniva il suo fascino.

Il riferimento vitale alla Madonna, madre di Dio e madre nostra

È questo un altro dei nuclei centrali della spiritualità di Mons. Farina. Il riferimento alla Madonna fu per Lui una costante fervida, filiale, appassionata, dagli anni dalla sua giovinezza fino alla conclusione della sua vita. Questo fatto inseriva nella sua spiritualità un elemento di tenerezza materna, di calore affettivo, di sbocco commovente ai suoi sentimenti e – anch’esso – le conferiva un tocco di delicatezza, di suggestione, di semplicità, di amabilità. Forse non fu estranea a tutto questo la figura della sua mamma terrena, che era stata un’educatrice straordinaria per Lui e alla quale era rimasto legato da intensissimo affetto.

Aveva definito Maria “Madre e Regina” del suo sacerdozio, fin dagli inizi di questo. Vedeva in Lei innanzitutto la Madre del Signore, ma anche la prima discepola di Lui, e quindi il modello umano insuperabile di collaborazione delle creature al progetto di Dio su di loro. Madre di Cristo, era anche la Madre dei discepoli di Lui, e quindi, nella Chiesa, presenza tenerissima di intercessione, di protezione, di fiducia, di sostegno spirituale, di “consolazione e di speranza”. Attraverso il riferimento alla persona e alla vita di Lei, Mons. Farina vedeva semplificato il cammino spirituale personale e quello delle anime affidategli.

Poiché in Maria tutto è umile, piccolo, ordinario. È in questa povertà assoluta, sul piano della grandezza umana esterna, che Dio – secondo la logica rivelataci dal Vangelo – ha realizzato l’evento più straordinario e decisivo della storia del mondo, l’incarnazione del suo Figlio unigenito per la salvezza dell’intera umanità. E ciò si è attuato senza che nulla venisse mutato nel quadro materiale della vita quotidiana di Maria. La grandezza incomparabile di essa era tutta dentro: nella totale adesione alla volontà di Dio. Il suo cammino di fede può diventare, pertanto, il cammino di ogni cristiano, in qualunque condizione di vita egli sia posto.

Per arrivare a Gesù bisogna passare per Maria: “ad Jesum per Mariam”, ripeteva spesso Mons. Farina. Tutte le sue iniziative, in qualunque campo venissero prese, le affidava sempre alla mediazione materna della Madonna. Per Lui questa era la maniera più efficace per assicurare la fecondità spirituale di esse (fecondità che significava il loro sbocco finale nella conoscenza e nell’amore di Cristo). E a noi giovani sacerdoti diceva: “Mettete la Madonna in mezzo alle vostre attività apostoliche: Essa vi aiuterà e sarà garantita la buona riuscita di quanto farete”.

Dietro queste tre linee direttrici della sua spiritualità (esigenza di concretezza e vigore di organizzazione sistematica della vita; via semplice ed amabile di attuazione della santità attraverso il quotidiano; presenza di esemplarità e di mediazione della Madonna) è facile percepire gli influssi di tre Santi più congeniali a lui: S. Ignazio di Loyola, S. Francesco di Sales, S. Luigi Grignon di Montfort. Tali influssi, sebbene diversi e apparentemente distanti tra loro, in Mons. Farina si intersecarono e si equilibrarono reciprocamente in una sintesi vitale, attuata di fatto nella sua esistenza.

La sua carità pastorale

Una così intensa vita interiore, questa sua ricchezza spirituale non si chiusero nel recinto della sua santificazione personale. Si effusero subito generosamente in innumerevoli opere di apostolato e di carità, che crearono nelle due diocesi – soprattutto nel ventennio della sua maturità episcopale che va dagli anni ’30 fin verso la fine degli anni ’40 – un clima di fervore, di dinamismo, di entusiasmo straordinari. Stava con Dio per portare Dio agli altri. Amava Dio, viveva in intimità con Lui per irradiarlo attorno a sé. Passava lunghe ore col suo Signore per caricarsi di Lui e poi effondere l’abbondanza di questa carica soprannaturale nel prossimo che incontrava. Contemporaneamente tutte le realtà della sua azione pastorale – con i problemi che incessantemente essa presentava – costituivano la “materia prima” del suo intimo quotidiano conversare con Dio.

Non mi è possibile qui tentare neppure un fugace richiamo di questa molteplicità di iniziative da lui realizzate in ogni campo. Quanti aiuti

materiali ha dato alla povera gente e alle opere diocesane! Tutti sapete che egli apparteneva ad una delle famiglie più nobili e ricche del Salernitano. Ebbene tutto quello che riceveva periodicamente come reddito maturato sulla sua parte di eredità familiare, egli lo aveva quasi sempre già consumato in anticipo. Personalmente visse povero, dimesso, talvolta persino trascurato nelle sue cose. I due vescovi erano sempre aperti all'ospitalità, soprattutto verso i sacerdoti; ma nulla v'era in essi che significasse lusso, ricercatezza, cura delle comodità minime (sistemò la pavimentazione della Cappella e della Sala grande nell'episcopio di Troia alla vigilia della sua partenza da quella diocesi). Nella consacrazione totale a Dio fatta da lui, agli inizi del suo sacerdozio, era implicitamente incluso anche l'impegno della povertà (trasformatosi, durante il suo episcopato, in vero e proprio voto).

Ma fu soprattutto il dono inesauribile della sua persona e del suo ministero pastorale a contrassegnare la sua vita quotidiana. Tale dono ebbe momenti di autentico eroismo, anche sul piano civile. Penso all'opera di Mons. Farina durante il periodo tragico dei bombardamenti di Foggia del 1943. La città fu devastata materialmente e moralmente (si contarono circa 22 mila morti su una popolazione di circa 60 mila abitanti). Nel momento in cui il pericolo divenne grave, tutte le autorità civili si allontanarono dalla città. Mons. Farina non si mosse e chiese la stessa cosa ai suoi sacerdoti del posto, i quali restarono qui insieme con Lui per rimanere vicino al popolo martoriato, dargli sostegno e conforto morale nella prova, offrire la loro opera per affrontare i problemi concreti più impellenti (la sepoltura dei cadaveri, il ricovero dei feriti, l'approvvigionamento dei viveri, la sistemazione provvisoria di famiglie presso altre famiglie...), contribuire fattivamente per mettere su, nello smarrimento e nel disordine generale (prodotti soprattutto dai bombardamenti avutisi nella prima metà di agosto), un minimo di organizzazione della vita civile della città. Il Vescovo ordinò, a tutti i sacerdoti dei centri urbani ubicati fuori Foggia, di mettere a disposizione delle numerose persone sfollate dal capoluogo i locali delle proprie parrocchie e di prendersi cura, in ogni maniera possibile, di questi fratelli che tante volte erano bisognosi di tutto. Mons. Farina, insieme con i suoi sacerdoti, non fuggì davanti alla bufera, ma restò sul campo. Il grande Vescovo che passava lunghe ore della notte in Cappella a pregare, in ginoc-

chio, talvolta steso per terra, era – nelle lunghe giornate del martirio della sua città – vicino al suo popolo, per dividerne le sofferenze e curarne le ferite. Tutto questo sta a dimostrare che, nei santi, il grande impegno di vita interiore non tarpa le ali alla carità pastorale, ma esalta il dinamismo di questa virtù, spingendola fino all'eroismo. Non è vero perciò – come ritiene qualcuno – che i santi pensano solo al cielo e dimenticano la terra.

Ma non posso fare a meno di richiamare due punti particolari della sua azione pastorale, in considerazione dello straordinario risalto che assunsero nell'insieme di essa. Mi riferisco alla cura dei sacerdoti ed alla formazione d'un laicato cristianamente impegnato.

La cura dei sacerdoti

Egli – lo abbiamo già richiamato – dette vita a tante iniziative, realizzò tante opere, ma l'opera primaria a cui consacrò se stesso fu la cura dei sacerdoti e delle vocazioni al sacerdozio. Su questo punto profuse la maggior parte delle sue energie.

Veniva da lontano questa sua straordinaria sollecitudine. Si può dire che in Lui la vocazione al sacerdozio implicò simultaneamente - come fatto predominante - la vocazione a dedicare se stesso all'opera di santificazione del clero. Già ciò si manifesta esplicitamente nel giorno del suo Suddiaconato, come risulta dal suo "Diario". Il tema ritorna, appena diventato prete, più volte. Sempre nel suo Diario, a poco più di un anno dalla sua ordinazione sacerdotale, sotto forma di fervida preghiera alla Madonna, dichiara: "Con tutto il cuore e con tutte le forze dell'anima mia, o mia carissima Madre Maria, fermamente propongo ai vostri piedi, di consacrarmi tutto alla santificazione del clero soprattutto secolare, di spendere per questo massimo apostolato tutte le mie energie, di indirizzare ad esso tutte le mie azioni, di formarne il fine della mia esistenza, sempre unicamente per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime. Ecco a questo fine io offro, per mezzo vostro, tutto me stesso in olocausto perenne al Signore" (3 dicembre 1906). In questo periodo, si fa presente nel suo spirito addi-

rittura l'idea di fondare una Congregazione finalizzata proprio alla santificazione del clero.

Le parole di Mons. Farina, che abbiamo ora citate, ci dicono con forza non comune quale posto i sacerdoti occupassero nella sua anima, già agli albori della sua vita ministeriale. E per Lui le parole non erano esercitazioni retoriche, non erano sfogo emozionale di un momento: erano precisi impegni di vita. Noi che passammo per la sua scuola ne facemmo esperienza viva, quotidiana, indimenticabile. Ci seguì personalmente nel nostro cammino, ci sostenne sempre con paterna delicatezza e premura, si interessò dei nostri problemi (anche più piccoli e banali), condivise con noi in Seminario (quando era a Troia) la mensa nel refettorio e la preghiera nella Cappella, ci aiutò anche materialmente. Soprattutto ci amò, uno per uno (ciò risulta spesso perfino dal suo Diario nel giorno delle nostre ordinazioni sacerdotali).

Tutto questo era legato a due cose soprattutto.

Aveva un concetto altissimo del sacerdozio, sia in riferimento a Cristo (il sacerdote doveva rappresentare la persona del Cristo, agire in nome di Lui), e sia in riferimento al popolo cristiano (il sacerdote era chiamato ad essere guida e modello di questo popolo).

Era profondamente convinto che il nodo centrale dei problemi della Chiesa fosse concretamente costituito dal clero: le grandi crisi della Chiesa ed i grandi rinnovamenti, verificatisi durante i secoli in essa, avevano avuto come protagonisti, quasi sempre, i sacerdoti (secolari o regolari). Molto significativa a questo proposito è un'appassionata Esortazione ai sacerdoti del 1937, riportata – per ampi stralci – da Mons. De Santis nella già citata biografia. Per questo il problema della santità del clero era per lui primario e decisivo rispetto a tutti gli altri problemi.

E ci indirizzò due messaggi fondamentali in quegli anni, allo scopo di farci superare una certa mentalità, abbastanza diffusa, che considerava la vita sacerdotale come qualcosa di mezzo tra la vita consacrata dei religiosi e la vita “profana” dei laici (col rischio di ridurre la vita sacerdotale a uno stato di compromesso e di mediocrità), e farci superare anche una situazione di solitudine spirituale e di individualismo apostolico piuttosto esteso (che certamente non giovava né alle persone, né al ministero).

Ci invitò pertanto – con amore grande, delicato, tenace, sostenuto dalla testimonianza concreta della sua esistenza – ad attuare il nostro sacerdozio ponendo la santità come traguardo normale da perseguire progressivamente con tutte le forze e raggiungerlo con l’aiuto della grazia divina, la quale non manca a chi è ad essa fedele. Ci sospinse ad accettare di vivere la radicalità evangelica nella pienezza della sua sostanza, fuori dal quadro specifico della vita religiosa, adattando le forme di attuazione di tale radicalismo evangelico al dinamismo proprio del ministero pastorale diocesano, che doveva restare intatto nel suo essere e nel suo operare. Si trattava di ritornare, in tutta la misura possibile, all’ *“apostolica vivendi forma”*, allo stile di esistenza – cioè – chiesta da Gesù ai suoi apostoli. Fu una grande sfida lanciata da Mons. Farina innanzitutto a se stesso (che già s’era messo in cammino su questa strada) e a noi seminaristi che ci preparavamo al sacerdozio nel contesto di quell’epoca. Questa sfida fu pionieristica, precorreva i tempi: trovò la sua prima sistemazione teologica e giuridica nella Chiesa solo nel 1946, con la nascita degli Istituti Secolari.

Il secondo invito fu quello di dare un’impostazione eminentemente comunitaria alla nostra esistenza sacerdotale, sia sul piano della vita che su quello del ministero. Alcuni risposero al suo invito, collocando la propria risposta all’interno d’una struttura giuridica, fondata dallo stesso Mons. Farina, con la valida collaborazione di Mons. De Santis, ed approvata poi ufficialmente dalla Chiesa. Tale struttura, alla fine, prese il nome di Istituto Secolare Sacerdotale “S. Milizia di Gesù”. Altri, senza entrare in questa struttura, conservarono certamente nel cuore gli alti ideali di vita sacerdotale inculcati da Mons. Farina e trovarono delle forme personali per tradurre nella vita detti insegnamenti.

Quello che appare certo è che tutti restammo “segnati”, per tutta la vita, dalla visione fervida, evangelica del sacerdozio che Mons. Farina – attraverso il suo insegnamento, ma soprattutto attraverso la sua esistenza concreta – ci imprime dentro. Il volto delle nostre diocesi, soprattutto a partire dagli anni ’30, cambiò, poiché qualcosa cambiava nello stile di vita di coloro che erano posti alla guida del popolo di Dio. E si avvertì, più o meno dovunque, la spinta d’un rinnovamento spirituale e pastorale di consi-

stente portata. Mons. Farina cominciava a raccogliere i frutti della sua lunga e paziente seminazione.

La formazione d'un laicato cristianamente impegnato

A fianco a quest'opera primaria di Mons. Farina, dedicata alla santificazione dei sacerdoti, fu sviluppata da Lui un'intensa azione pastorale per la formazione del laicato cattolico. Era profondamente convinto che la Chiesa – di fronte ai chiari mutamenti che avvenivano nella società – avesse impreteribile bisogno di laici che passassero da una fede tradizionale, passiva, inerte, a una fede consapevole, attiva, responsabile.

Il lungo periodo del suo episcopato fu particolarmente denso di cambiamenti, sussulti, travagli non comuni sul piano sociale, politico, culturale, morale. Divenuto vescovo nel 1919 (aveva allora solo 38 anni ed era il vescovo più giovane d'Italia!), si trovò immediatamente davanti alle difficili situazioni create dalla drammatica guerra del 1915-1918 ed alle gravi tensioni sociali subito seguite ad essa, anche nelle nostre zone. Visse dall'interno tutte le trasformazioni indotte nel paese dal regime fascista, con i problemi che si posero anche alla vita della Chiesa (la crisi del 1931 trovò il suo riscontro pure qui, soprattutto nel capoluogo della provincia: il nodo dello scontro fu la libertà di organizzazione e di formazione del laicato cattolico, e Mons. Farina dovette esporsi in prima persona per difendere tale libertà). Venne poi l'evento tragico della seconda guerra mondiale degli anni 1940-1945 con le sue devastazioni materiali e morali, a cui seguì un immediato dopoguerra attraversato da straordinari nuovi sconvolgimenti politici e sociali e dalla fatica di ricostruire il paese ed instaurare un regime democratico.

In questo crogiuolo di eventi si svolse il ministero episcopale di Mons. Farina. Tale succedersi di cose non si ridusse ovviamente a mutazioni soltanto esteriori del mondo circostante: dette mutazioni raggiunsero le coscienze, cambiarono le mentalità, modificarono la vita ed i costumi. Soprattutto nel corso degli anni '30, si ebbe il primo impatto reale con la "modernità" da parte delle nostre popolazioni, le quali fino allora era-

no rimaste in genere estranee ai movimenti nuovi di idee che avevano interessato quasi esclusivamente il ceto colto (il nostro popolo era restato legato alla sua religiosità e morale tradizionale). In quest'epoca di passaggio, ci furono l'inizio e la diffusione dei primi mezzi della comunicazione sociale, una maggiore mobilità e l'estendersi dell'istruzione – sia pure in forma ancora ridotta – anche ai livelli superiori.

Già a Salerno, da sacerdote, Mons. Farina aveva organizzato e curato un "Circolo Giovanile", molto vitale e dinamico, che s'era imposto all'attenzione della città per i suoi abbondanti frutti di formazione culturale e spirituale cristiana (i membri di quel "Circolo" resteranno legati a Lui per tutta la vita e molti di essi raggiungeranno posti di notevole rilevanza nella vita professionale e civile di quella città).

Quando iniziò il suo servizio episcopale qui a Foggia già s'era mosso qualcosa sul posto per la formazione del laicato giovanile. Operava fruttuosamente il "Circolo Manzoni", da cui era germogliata anche l'iniziativa del periodico "Fiorita d'Anime", il quale, subito sostenuto e potenziato molto da Mons. Farina, costituì – per diverso tempo – un importante polo d'aggregazione e coordinamento dei vari "Circoli" cattolici giovanili di tutta la Capitanata.

A questo punto sbocciò anche tra noi la realtà nuova dell'Azione Cattolica. Questa costituì il primo grande sforzo unitario dei cattolici italiani in ordine alla formazione organica dei laici. Attuata capillarmente secondo le varie fasce di età, mirò a maturare una fede consapevole (attraverso la "cultura religiosa"), a dare una formazione spirituale solida di vita secondo il Vangelo (attraverso un'intensa vita sacramentale e di preghiera), a immettere in un'azione apostolica ben organizzata e dinamica, pervasiva dei vari ambienti, in collaborazione con i Pastori della Chiesa, tale da portare un soffio di aria nuova all'interno della realtà ecclesiale e nei rapporti di questa con il mondo circostante.

Gli anni '30 – fino alla guerra mondiale del '40 – furono gli anni d'oro di quest'Azione Cattolica, che (soprattutto nei rami giovanili: sia quello maschile che quello femminile) raggiunse quasi tutte le Parrocchie delle due diocesi. Furono anni di grande fervore spirituale ed apostolico. Tanti cristiani scoprirono e attuarono – con entusiasmo – la loro specifica voca-

zione laicale. Innumerevoli iniziative – di ogni tipo – vennero prese a livello diocesano e a livello parrocchiale, sostenute anche da forti stimoli, aiuti, sussidi che provenivano dal centro nazionale.

Mons. Farina fu la grande anima di tutto questo fermento nel mondo dei laici. Li seguì, li incoraggiò e li sostenne. S’impegnò tante volte di persona per convegni, corsi di esercizi spirituali, settimane o giornate di studio e di formazione. Sembra legittimo affermare che, per la prima volta, molti laici divennero soggetti attivi di pastorale, acquistarono la capacità di assumere e organizzare iniziative, di parlare in pubblico (anche nelle Chiese). Soprattutto le donne, per la prima volta, nella storia delle nostre zone, uscirono dalle mura domestiche, acquisirono una presenza sociale ben visibile, cominciarono ad esprimere – attraverso uno strumento organizzato ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa – la loro voce specifica, la loro azione generosa e responsabile, sia all’interno della comunità cristiana che nel cuore del mondo (attraverso l’impegno apostolico). Nei Convegni ed altri tipi di iniziative, anche diocesani e di particolare importanza, si iniziò ad affidare anche alle donne compiti ed interventi di significativo rilievo. Nessuno può oggi negare che storicamente, in Italia, i cattolici furono i primi a mettere in movimento e valorizzare – in modo organizzato ed esteso – il mondo femminile

Da questa meravigliosa schiera di laici impegnati nell’Azione Cattolica e nei suoi Movimenti (Fuci, Laureati, Maestri) – molti dei quali raggiunsero un livello di notevole maturità umana e religiosa – provennero in larga parte, nel dopoguerra, gli elementi che contribuirono (sia a livello centrale di provincia che nelle varie comunità locali) alla ricostruzione civile e sociale delle nostre zone. Per loro, questo passaggio all’assunzione di responsabilità pubbliche fu soltanto un prolungamento dell’attività apostolica svolta in Azione Cattolica.

Il primato della santità

È tempo che mi avvii a chiudere queste mie considerazioni filiali su Mons. Farina.

Ho richiamato soltanto qualche aspetto della sua eccezionale personalità e della sua molteplice azione in mezzo a noi. Penso, tuttavia, che questi accenni siano sufficienti per farci comprendere che – come dicevo all’inizio – il dato centrale della sua vita è la testimonianza luminosa e seducente della santità, offerta per tanti anni – a coloro che l’hanno conosciuto – nella concretezza della sua esistenza quotidiana. Tale dato fonda, anima, sostiene, spiega in Lui tutto il resto, soprattutto la straordinaria fecondità spirituale del suo ministero.

Perciò, il messaggio essenziale che proviene da Lui è quello del primato assoluto dell’impegno di santità su tutte le cose che si pensano, si dicono, si fanno, sia a livello di esperienza cristiana personale e sia a livello generale di Chiesa. Senza la base d’una reale – anche se progressiva – “sequela” del Cristo, tutto gira a vuoto, tutto è condannato alla sterilità, anche se è grande il dispiegamento di energie umane, di mezzi materiali, di strutture esterne, di efficientismo organizzativo. Dio certamente può operare miracoli da solo, nonostante tutto; ma in via ordinaria si serve della collaborazione umana, e questa non può ridursi ad essere soltanto un fatto meccanico, esteriore. Pertanto, unicamente se si vive e si opera in vitale comunione con Dio, si può contare sulla potenza della grazia di Lui, che sola è capace di rendere fecondo per il Regno quanto viene da noi operato.

Questi concetti facevano parte della catechesi primaria di Mons. Farina: ce li inculcava fin dai primi passi del nostro cammino verso il sacerdozio; li ripeteva spesso anche ai laici cristiani. Per Lui i santi avevano fatto la grande storia della Chiesa, quella vera, che è la costruzione del Regno.

Appare superfluo osservare che questo messaggio – sempre attuale e decisivo nella vita della comunità ecclesiale e di ognuno di noi – si riveste di particolare valore e urgenza nella situazione di straordinario travaglio spirituale del nostro tempo che, come affermava il grande Pontefice Paolo VI, non chiede tanto “maestri” quanto “testimoni” di vita secondo il Vangelo.

La santità come composizione armonica di istanze spirituali molteplici

Questa attualità del messaggio centrale di Mons. Farina sembra crescere, se si considera una connotazione particolare che assunse la sua spiritualità. È questo un punto da me sfiorato varie volte nel corso della presente testimonianza, e che forse merita qui una breve specificazione, considerata la sua importanza.

Esso tocca uno dei problemi della spiritualità contemporanea più discussi sul piano teorico e più ardui sul piano della soluzione pratica: quello – cioè – del dosaggio da dare alle varie istanze evangeliche all'interno dello stato di vita di ognuno di noi, in modo da garantire alla nostra esperienza cristiana uno sviluppo organico, unitario, integrale.

Mons. Farina ebbe la capacità, acquisita attraverso un impegno tenace di fedeltà al dono della sua specifica vocazione, di comporre armonicamente insieme aspetti della spiritualità cristiana e sacerdotale che - nella concretezza dell'esistenza quotidiana - facilmente si è portati a considerare o almeno a vivere di fatto come realtà separate, se non addirittura opposte fra loro e, quindi, escludentisi reciprocamente. Lottò, con tutte le forze della sua anima, contro i tanti dualismi che spesso insidiano, impoveriscono e mutilano la visione complessiva e l'attuazione "totalitaria" (un aggettivo che molto piaceva a Lui in campo spirituale) della vita secondo il Vangelo.

Egli non dette molto spazio a problematizzazioni e discussioni teoriche, già piuttosto accese nel suo tempo; né si mise a stendere grandi programmi astratti. Come tutti gli autentici santi, convinto che bisognasse salvare – qualunque fosse il costo – l'interessa delle esigenze cristiane e sacerdotali, s'impegnò a "fare", a sperimentare concretamente in prima persona, nella vita di ogni giorno, quanto via via gli veniva suggerito dallo Spirito e dall'esperienza concreta vissuta. In questo modo, riuscì a realizzare di fatto, nella sua esistenza, una sintesi vitale non comune di valori diversi – diventati complementari e non più contrapposti – che tuttora ci riempie di stupita meraviglia e resta in certo modo – come si diceva – il suo "mistero" personale, il suo "segreto" nel modo di collaborare alla grazia.

Così troviamo, nella sua vita quotidiana, organicamente integrati fra loro, poli di realtà che, senza la sua perenne tensione verso la santità, avreb-

bero potuto con facilità elidersi reciprocamente o giustapporsi senza organica e coerente fusione interiore.

Un equilibrio dinamico costruito giorno dopo giorno

Per esemplificare, appare qui opportuno richiamare alcuni di questi poli, riprendendo anche qualche dato della sua personalità già accennato fuggacemente nel corso di queste considerazioni.

Egli acquisì, all'interno della sua famiglia di origine (che, come s'è detto, era tra le più nobili e ricche del Salernitano), un'educazione di base certamente alta e raffinata, e intanto maturò in sé uno stile di vita soffuso di semplicità, modestia, essenzialità, nascondimento, povertà esemplari.

Portò dentro di sé una carica di grandi idealità spirituali, ma, fin da giovane, comprese che i grandi ideali – se non vogliono restare nel limbo delle buone intenzioni e dei velleitarismi sterili – devono tradursi in impegni concreti, precisi, ridotti nell'estensione, perseveranti nel tempo, e soprattutto trovare nell'ordinario quotidiano il loro luogo privilegiato di attuazione.

Ebbe una coscienza altissima della sua funzione prima presbiterale e poi episcopale, considerata come rappresentanza viva di Cristo Pastore, e insieme conservò un concetto umilissimo della sua persona, ritenuta come un semplice strumento nelle mani di Dio, sempre imperfetto e inadeguato, per il servizio dei fratelli.

Coltivò una vita interiore intensissima, nutrita in permanenza di preghiera, di contemplazione di unione con Dio, e insieme, sotto la spinta di una carità senza limiti, – che in Lui assunse il volto dell'“immolazione” totale sull'esempio di Cristo – sviluppò un'attività pastorale instancabile e ricca di molteplici iniziative, che dinamizzarono la vita delle due diocesi.

Fu esigente, metodico, tenace nel perseguire l'opera della sua personale santificazione, e insieme – senza venir meno alla sostanza di questa linea educativa – rivestì la sua azione di guida spirituale degli altri d'una forma squisita di amabilità, discrezione, delicatezza, fiducia, comprensione delle difficoltà, rispetto delle persone e dei loro ritmi di crescita, attesa serena e paziente dei risultati.

Mobilità la sua intelligenza e la sua volontà in uno sforzo ascetico costante e molto impegnativo, e insieme conservò la freschezza dei sentimenti ed il fervore intimo del cuore per fondare sull'amore i suoi rapporti con Dio e fare di questo amore la molla segreta di tutti i suoi atti: sembra potersi dire che, in Lui, l'ascesi era il momento previo per accedere al piano dell'esperienza mistica.

S'impegnò a vivere e far vivere il sacerdozio ministeriale nel solco dei consigli evangelici (sulla linea dell'"apostolica vivendi forma"), e s'impegnò simultaneamente a conservare intatti – nei sacerdoti diocesani – la loro specifica identità ed il loro peculiare stile di esistenza, che – egli insisteva – sono distinti da quelli propri dei Religiosi e trovano la loro connotazione essenziale nei legami sacramentali con il Vescovo, i confratelli del presbiterio, la Chiesa locale.

Pastoralmente profuse le sue cure verso l'insieme del popolo di Dio a Lui affidato, e insieme perseguì – con una premura particolarissima – la formazione di gruppi scelti di laici (soprattutto attraverso l'Azione Cattolica) capaci di impegnarsi più a fondo nella vita cristiana e diventare – quindi – fermento attivo, forza trainante nel cuore della Chiesa e della società.

Era portato, come carattere, ad amare il raccoglimento, il riserbo, il silenzio, la concentrazione interiore, eppure le porte del suo episcopio furono sempre aperte a tutti ed egli fu capace di stabilire, con le persone che lo avvicinarono, rapporti di comunicazione autentica e intensa, facendo percepire ad esse un calore di partecipazione intima ai loro problemi, tale da raggiungere le profondità del loro essere e delle loro coscienze.

Viviamo oggi nella cosiddetta "cultura del frammento". Lo stile di vita delle persone tende a diventare sempre più affannato, dispersivo, privo di interna unità e coerenza, affidato prevalentemente alla casualità degli impulsi immediati soggettivi ed alla forza livellante delle pressioni esterne, debole se non del tutto carente sul piano dell'impegno educativo sia nei confronti di se stessi che nei confronti degli altri (impegno che comporta il perseguimento d'un progetto globale d'esistenza, realizzato attraverso il governo consapevole e responsabile delle proprie tendenze e l'attuazione metodica, armonica, plenaria delle proprie potenzialità).

Questo fascio di realtà in atto può avere consistenti ripercussioni sulla nostra spiritualità personale e comunitaria ecclesiale. La grande lezione di vita di Mons. Farina, qui ricordata, può aiutarci a riflettere ed offrire stimoli attualissimi a noi tutti – sacerdoti e laici – affinché diventiamo capaci di assumere impegni forti, adeguati alla straordinaria complessità del momento presente: soprattutto facciamo sì che la nostra esistenza cristiana e sacerdotale non subisca mutilazioni, ma sia realizzata nella totalità delle sue esigenze e diventi “segno” autentico della vita nuova secondo il Vangelo.

Un patrimonio di valore inestimabile per le nostre chiese

Ogni diocesi ha un suo volto particolare, determinato da molteplici fattori, ma soprattutto dal passaggio dei suoi santi, che hanno modellato in profondità la spiritualità, gli stili di vita, la metodologia pastorale, perfino la cultura profana e la società civile: in una parola, la loro identità e la loro storia (si pensi alle tante Chiese particolari italiane ed alle figure di santi – magari anche umilissime – che hanno lasciato in esse orme profonde e incancellabili, decisive per la forma peculiare che ha assunto la vita di queste Chiese). Sono i Santi in definitiva – lo abbiamo osservato già prima – che dicono l’ultima parola della storia, che è la Parola di Dio (di cui essi sono autenticamente “segno” visibile e “strumento” vivo).

Mons. Farina è uno di questi santi, dono grande di Dio alle nostre due passate diocesi di Foggia e di Troia. È un patrimonio spirituale immenso, che non possiamo e non dobbiamo far cadere nell’oblio, disperdere, smarrire per disattenzione o per pigrizia, dopo che saranno scomparsi gli ultimi testimoni diretti della sua vita. Esso va custodito, approfondito nella sua portata, e fatto fruttificare.

Certamente la figura di Mons. Farina dev’essere collocata nel contesto del suo tempo, con tutte le ricchezze e i limiti di esso; ma la sostanza dei suoi messaggi resta intatta ancora oggi e – come ci siamo sforzati di dimostrare – è attualissima anche nel non facile momento presente.

È in corso il processo diocesano per il riconoscimento dell’eroicità delle sue virtù. C’è da augurarsi che guardiamo ad esso non soltanto come ad

un fatto giuridico-canonico, che riguarda gli “addetti ai lavori”, ma come un’occasione per conoscere meglio e approfondire la figura e il messaggio di Mons. Farina e fare di Lui un punto di riferimento vitale per il cammino in avanti di noi sacerdoti, cristiani impegnati, membri tutti del popolo di Dio. Per questo “cammino in avanti” Mons. Farina è in grado di darci una mano potente, di aiutarci, di illuminarci ed anche di intercedere per noi.

Noi tutti ancora oggi, anche quelli che non l’hanno mai conosciuto, ci stiamo scaldando, senza che forse ne siamo consapevoli, attorno al fuoco di santità che egli accese, per 35 anni, in mezzo a noi.

* * * * *

Viviamo ancora oggi del profumo delle sue virtù⁹⁹

di S. E. Mons. Raffaele Castielli

Ringrazio S.E. Mons. Casale, pastore di questa Chiesa particolare, per avermi offerto la possibilità di esprimere pubblicamente la partecipazione viva e affettuosa dei sacerdoti e del popolo di Dio della diocesi sorella di Lucera-Troia all’evento che questa sera stiamo celebrando.

È un evento che coinvolge profondamente anche noi.

Mons. Farina per 31 anni (dall’autunno del 1919 al giugno del 1951) fu vescovo dell’antica diocesi di Troia e profuse in essa (come nella diocesi di Foggia) le ricchezze della sua altissima spiritualità cristiana ed episcopale. Anche in mezzo a noi ha lasciato un’orma profonda, incancellabile. Viviamo ancora oggi del profumo delle sue virtù personali e del fervore del suo zelo apostolico. Il passare degli anni non ha diminuito, ma ha

⁹⁹ Come appendice alla conferenza di S. E. Mons. Castielli pubblichiamo questa sua breve testimonianza, pronunciata al termine della Concelebrazione per l’apertura della Causa di Canonizzazione di Mons. Farina (12 settembre 1992). Il testo è tratto da “*Vita Ecclesiale*” – Rivista dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino. Anno XVIII – N. 2/1992, pagg. 73-74.

fatto crescere in noi la consapevolezza della sua non comune statura spirituale ed apostolica.

Quanti fra noi Sacerdoti e laici cristiani abbiamo avuto il privilegio di essere passati per la sua scuola siamo, questa sera, ricolmi di profonda emozione e di gioia grande. Vediamo che le nostre convinzioni sulla sua santità mettono in movimento – in modo ufficiale – la Chiesa, la quale avvia ora le sue indagini per verificare se è possibile riconoscere l'eroicità delle sue virtù e dichiararlo per noi modello di vita secondo il Vangelo.

Mons. Casale, nell'omelia, ha già tracciato un quadro sintetico dei molteplici aspetti della personalità di Mons. Farina e del suo servizio pastorale in mezzo a noi. A me piace richiamare, come testimonianza vissuta, solo due aspetti.

Innanzitutto la profondità della vita interiore di Mons. Farina. Tutta la sua forza di irradiazione spirituale ed apostolica parte da qui: tutte le opere esterne da lui realizzare hanno le loro radici qui.

Era uomo di non molte parole, alieno da gesti spettacolari.

Le sue parole ed i suoi gesti erano assolutamente semplici, essenziali, disadorni.

Parlava ed agiva in lui – con una forza e una luminosità silenziose, ma suadenti e straordinarie – la testimonianza quotidiana della sua vita. Una vita che si avvertiva in permanenza abitata da Dio, ispirata da Dio, convergente in Dio, consegnata a Dio, vivificata dall'amore al Cristo, e dall'azione del suo Spirito, nutrita in permanenza di riflessione in profondità, di preghiera, di fede, di devozione tenerissima alla madre e discepola del Cristo: Maria.

E allora incontrarsi con lui, scambiare con lui anche solo poche parole, significava sempre fare un'esperienza di Dio, entrare nel mondo di Dio, nella dimensione del soprannaturale, nel dominio della fede, della speranza e della carità teologali.

Si restava “segnati” inevitabilmente, “contagiati” dalla sua spiritualità. Si era sospinti, quasi amabilmente “costretti” a salire in alto, a pensare in grande, a incontrare – tramite lui – il Cristo e confrontarsi col Vangelo, a superare la povera logica umana della mediocrità, dei facili accomodamenti e compromessi, delle paure e delle indecisioni. La sua vita era veramen-

te un “sacramento”: un segno, cioè, della presenza e dell’azione di Dio in mezzo a noi, in permanenza, nel cuore della storia di ognuno di noi e delle nostre comunità.

In secondo luogo, lo ricordiamo come un grande educatore di anime, un formatore di coscienze. Formò spiritualmente numerosi laici: attraverso il rapporto personale, attraverso la corrispondenza. Promosse, con tutte le sue forze e il suo amore, l’Azione Cattolica – la prima grande scuola in Italia di formazione organica del laicato – che ebbe nelle nostre zone, negli anni ‘30 e ‘40, una fioritura meravigliosa e preparò la maggioranza degli uomini che, nel dopoguerra, realizzarono la ricostruzione spirituale, sociale e anche materiale della nostra terra di Capitanata.

Ma soprattutto fu un educatore straordinario di noi sacerdoti. Ci amò uno per uno, ci scoprì a noi stessi, ci aiutò e ci sostenne sul piano spirituale e materiale, ci modellò l’anima sul cuore di Cristo e ci consegnò una madre: Maria. Egli era profondamente convinto che il nodo centrale della vita della Chiesa fosse la santità dei sacerdoti, ed era ugualmente convinto che questa santità poteva essere raggiunta soltanto attraverso una radicale “sequela” del Cristo ed un’impostazione comunitaria del ministero e della vita sacerdotale.

Così soprattutto la mia generazione ricorda Mons. Farina.

La Chiesa dichiari presto l’eroicità delle sue virtù: a “gloria” di Dio e edificazione di tutti noi.



Mons. Farina nel 1936.

FOGGIA TRA PRIMO E SECONDO DOPOGUERRA. L'EPISCOPATO DI FORTUNATO MARIA FARINA TRA CONFRONTI E SCONTRI¹⁰⁰ *del Prof Angelo Giuseppe Dibisceglia¹⁰¹*

1. Alle origini dell'episcopato del vescovo Farina a Foggia

Quando il 18 dicembre 1924 Pio XI designò Fortunato Maria Farina¹⁰² alla guida pastorale delle diocesi di Troia e Foggia – in quegli anni chiese unite nella persona dello stesso vescovo¹⁰³ – l'Italia e, in essa, la Capitanata

¹⁰⁰ È la prima conferenza, tenuta durante la Giornata di Studio sul Servo di Dio “Mons. Fortunato M. Farina” il 10 maggio 2010 presso il Liceo delle Scienze Umane “C. Poerio” di Foggia. Cfr “*Vita Ecclesiale*”, Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino. Anno XXXVI – N. 1/2010, pagg. 181-195.

¹⁰¹ Angelo Giuseppe Dibisceglia è nato a Cerignola il 22 dicembre 1968. È docente di Storia della Chiesa nell'Università Pontificia Salesiana (Roma) e nella Facoltà Teologica Pugliese (Bari); membro del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (Roma), del Comitato di Redazione di *Chiesa e Storia. Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa*, e del Comitato Scientifico della Collana *Oi cristiano. Nuovi Studi sul cristianesimo nella storia*, pubblicata dalle Edizioni *Il Pozzo di Giacobbe* (Trapani). I suoi ambiti di ricerca mirano ad approfondire la realtà della Chiesa cattolica, cogliendo ed evidenziando le dinamiche dettate non solo dalle vicende interne al mondo ecclesiastico, ma anche dagli avvenimenti culturali, sociali e politici del Paese Italia, con particolare attenzione al ruolo svolto dall'episcopato e dall'associazionismo cattolico.

¹⁰² Per la biografia di Fortunato Maria Farina (1881-1954), Cfr i due volumi di M. DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina. Vescovo di Troia e Foggia*, Foggia, Atlantica Editrice, 1978-1981.

¹⁰³ Ordinato vescovo il 10 agosto 1919 nella chiesa di San Carlo ai Catinari in Roma, dopo la nomina ad amministratore apostolico (16 ottobre 1924), fu eletto vescovo di Foggia, conservando anche il titolo di vescovo di Troia (21 giugno 1919), il 18 dicembre 1924. Così si legge negli *Acta Apostolicae Sedis*: «*Cathedrali Ecclesiae Fodianaë, cum Ecclesia Troiana in personam unitae*, R. P. i). Fortuna-

vivevano un periodo particolarmente delicato. Il 1924 era stato l'anno dell'affermazione del "listone" del Partito Nazionale Fascista alle elezioni politiche tenutesi il 6 aprile, dell'assassinio del socialista Giacomo Matteotti, che in Parlamento aveva denunciato i brogli delle squadre fasciste durante la campagna elettorale, della cosiddetta *Secessione dell'Aventino* messa in atto dalle opposizioni per protestare contro la politica fascista, dell'invito del Segretario di Stato vaticano, card. Pietro Gasparri, rivolto a don Luigi Sturzo – nel 1919 fondatore del Partito Popolare Italiano – a lasciare l'Italia per precauzione. Erano gli aspetti più evidenti di quel processo che in Italia mirava a cancellare il confronto politico democratico e che avrebbe decretato la trasformazione dello Stato liberale in uno Stato accentratore. Quella trasformazione costituì l'esito finale di un processo innescato dalle conclusioni sfavorevoli, almeno per l'Italia, della prima Grande Guerra, stigmatizzate da Gabriele D'Annunzio nella «vittoria mutilata».

Furono soprattutto due i motivi all'origine del malcontento sociale, nel periodo compreso tra il 1919 ed il 1920 – il *biennio rosso* – sul quale tra il 1921 ed il 1922 – il *biennio nero* – Mussolini costruì l'architettura consensuale per il suo regime: da una parte l'impossibilità del governo Giolitti a mantenere fede alla promessa ripartizione delle terre, prospettata fin dal 1915 per sollecitare una massiccia partecipazione di italiani al primo conflitto mondiale; dall'altra la difficoltà incontrata da molte industrie nel riconvertire la produzione di articoli e manufatti alla propria originaria specificità, dopo che non pochi stabilimenti, durante la guerra, si erano dedicati esclusivamente alla realizzazione di materiale bellico.

tum Farina, Episcopum Troianum, qui posthac Episcopus Troianus et Fodianus appellabitur»: «Sacrum Consistorium», in *Acta Apostolicae Sedis*. Commentarium Officiale, Anno XVI, Vol. XVI, n. 13 (31 dicembre 1924), pag. 498. Cfr, al proposito, anche A. G. DIBISCEGLIA, «Foggia-Bovino», in L. MEZZADRI - M. TAGLIAFERRI - E. GUERRIERO (a cura di), *Le diocesi d'Italia*, Vol. II: A-L, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2008, pagg. 497-501. Ed inoltre A.G. DIBISCEGLIA, «Troia», in L. MEZZADRI - M. TAGLIAFERRI - E. GUERRIERO (a cura di), *Le diocesi d'Italia*, Vol. III: M-Z, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2008, pagg. 1323-1326.

Lo scontento sociale – frutto della diffusa disoccupazione provocata dalle mancate promesse e dall'assenza di lavoro – soprattutto in quei paesi europei, come l'Italia, dove la politica liberale si mostrò debole nei confronti dello scenario determinatosi nel primo dopoguerra, finì per esplodere sulla piazza, provocando incidenti e scontri. Anche nel Mezzogiorno, in quegli anni, si registrarono contrasti che finirono per acuire il diffuso disagio che, da tempo, contrapponeva i contadini e i braccianti ai padroni e ai possidenti.¹⁰⁴ Nel 1917 – prima che si concludesse il conflitto – il Prefetto di Foggia aveva segnalato alle autorità ministeriali che in Capitanata si stava diffondendo «una opinione pubblica in effervescenza»,¹⁰⁵ indicando nelle forze socialiste la fonte dell'incitamento alla protesta.

La Chiesa non rimase sorda al malcontento della piazza. A Foggia, il 9 e 10 aprile 1918, organizzato dall'allora vescovo Salvatore Bella, nella chiesa di San Domenico, si svolse il primo *Convegno dei Cattolici di Capitanata*, presieduto da don Luigi Sturzo. Quel convegno costituì la risposta dell'episcopato di Capitanata alle numerose indicazioni di Benedetto XV, che aveva sollecitato nei cattolici un ruolo più attivo nella società. Ma rappresentò anche l'occasione per denunciare la grave situazione vissuta dai contadini della provincia e lo sfruttamento messo in atto dai padroni nei confronti dei braccianti. Con quel convegno, i vescovi auspicarono una collaborazione di classe e la formazione di leghe cattoliche da contrapporre alle leghe rosse di origine socialista.¹⁰⁶ E alcuni giorni dopo, il Prefetto di Foggia scriveva che «nel corso di tutto il convegno» era stato messo in evi-

¹⁰⁴ La situazione di disagio, in Capitanata, era stata rilevata fin dal 1909 dall'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, curata per la Puglia da Errico Presutti: E. PRESUTTI, *Puglie*, Roma, Tipografia Nazionale di Giovanni Bertero, 1909 (si tratta del vol. III dell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*).

¹⁰⁵ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO - ROMA (d'ora in poi ACS), Lettera del Prefetto di Foggia alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 1917.

¹⁰⁶ Al proposito, Cfr i saggi di Stefano Picciaredda, Vincenzo Robles e Angelo Giuseppe Dibisceglia riportati in *Quis ut Deus*. Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Giovanni Paolo II" di Foggia, Anno 2, n. 1, 2009.

denza che lo spirito di religione può e deve tener alto il sentimento patriottico, per impedire la sopraffazione del partito socialista - quello che per i cattolici, in avvenire, sarà il solo avversario - il quale s'insinua nelle masse seminando odio, denigrazione, antipatriottismo.¹⁰⁷

Più concreta, sull'argomento, la comunicazione prefettizia del 14 dicembre che, appena otto mesi dopo, informava il Ministero dell'Interno che in Capitanata, il partito cattolico per ordine superiore, con programma proprio, e possibilmente con uomini propri, scenderà alle urne. [...] I vecchi comitati della Unione Elettorale Cattolica stanno riattivando e riprendendo le vecchie fila sotto la direttiva dei diversi vescovi (ordinari).¹⁰⁸

Nonostante tutto, il periodo che precedette le elezioni politiche del 16 novembre 1919 confermò il perpetuarsi della tensione sociale, sfociata nelle piazze a Lucera, Poggio Imperiale, San Paolo Civitate, San Severo, Cerignola, Apricena. A Foggia «la città è percorsa da pattuglie di truppe e carabinieri», mentre il Prefetto aveva vietato l'assembramento di più di cinque persone in qualsiasi riunione pubblica.¹⁰⁹ L'esito delle elezioni politiche registrò, in Capitanata, l'elezione di Antonio Salandra, Eugenio Maury e Pietro Castellino per il Partito Liberale, e di Leone Mucci, Domenico Maiollo e Michele Maitilasso per il Partito Socialista Italiano. Al termine di quella tornata elettorale, il Partito Popolare di Sturzo ottenne a Montecitorio novantanove seggi, ma nessuno dei suffragati risultò eletto in Capitanata.¹¹⁰

Dopo appena cinque anni – anni densi di eventi e di avvenimenti durante i quali il Movimento dei fasci italiani di combattimento nato il 23 marzo 1919 aveva assunto il 7 novembre 1921 l'identità di Partito

¹⁰⁷ ACS, Relazione del Prefetto di Foggia all'Onorevole Ministero dell'Interno - Direzione Generale di P.S. - Roma. Oggetto: Foggia - Congresso cattolico, 20 aprile 1918.

¹⁰⁸ ACS, *Lettera del Prefetto di Foggia alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno*, 14 dicembre 1918.

¹⁰⁹ Cfr F. BARBARO, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra. Biennio rosso e nascita dei Fasci di Combattimento*, Foggia, Claudio Grenzi, Editore, 2007, pagg. 38-49.

¹¹⁰ Cfr A. MATRELLA, *Storia di Capitanata (1914-1969)*, Sant'Agata di Puglia, Tip. Casa del Sacro Cuore di Gesù, s.d. (ma 1969), pagg. 33-34.

Nazionale Fascista – l’inizio dell’episcopato a Foggia del vescovo Farina coincise con quella fase, durante la quale, annientando il dibattito politico, il fascismo stava trasformando la realtà istituzionale del Paese in un regime totalitario. In quell’inedito contesto anche le Chiese di Capitanata, con i loro vescovi, dovettero ripensare il proprio ruolo per continuare ad operare per il bene della popolazione. La riforma dell’associazionismo cattolico avviata con il *Convegno* del 1918 costituì un importante preambolo per mettere in atto nelle Chiese foggiane, nei confronti del regime, quella *velata collaborazione* che avrebbe permesso al vescovo Farina, anche a nome degli altri vescovi di Capitanata, di comunicare alla Santa Sede che, in occasione della provvisoria chiusura dei circoli cattolici imposta dal regime nell’estate del 1931, tranne qualche episodio, «non hanno avuto luogo dimostrazioni ostili di nessun genere» e che «le Autorità civili, per quanto ho potuto sapere – attestava quel vescovo – si adoperarono perché non avessero luogo incidenti spiacevoli».¹¹¹ Ma non era stato sempre così. Soprattutto a Foggia.

2. Il vescovo Farina a Foggia: il confronto-scontro con il fascismo

Lo spirito nazionalistico dei primi Anni Venti del Novecento, che in Italia favorì l’affermazione del fascismo, pervase anche la città di Foggia. In un periodo durante il quale il regime soppresse ogni organizzazione partitica e sindacale, la risposta più immediata della Chiesa locale a quell’inedito contesto fu l’associazionismo. A Foggia nasceva *Vita Giovanile*, il mensile culturale della città che, dal 1924, assunse il titolo di *Fiorita d’Anime*¹¹² diven-

¹¹¹ ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE - FOGGIA (d’ora in poi ACAF), *Relazione del Vescovo Mons. Farina Maria Fortunato sulla chiusura dei Circoli Cattolici*, 1931-1935.

¹¹² Cfr A. CUOCO, «Fiorita d’Anime: uno sguardo sulla Chiesa di Capitanata dal 1934 al 1942» in V. ROBLES (a cura di), *Presenza cattolica in Capitanata. Atti delle Giornate di Studio su «Chiesa e Società nel Novecento»*. Foggia, 31 marzo - 1° aprile 2003, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2003, pagg. 173-185.

tando l'organo a stampa del Circolo Giovanile «Alessandro Manzoni».¹¹³

Se il 1° luglio 1924 il Prefetto di Capitanata aveva spedito ai sindaci della Provincia una lettera con la quale chiedeva di «farmi conoscere se V.S. ha inviato a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri la deliberazione relativa al conferimento a suo favore della cittadinanza onoraria» – ordinando, in caso contrario, «di inviare una copia autentica della detta deliberazione con cortese sollecitudine»¹¹⁴ – a Foggia, nel 1925, il progetto di erigere un monumento per i caduti della Prima Guerra Mondiale rappresentò una delle prime questioni affrontate dal trentennale episcopato del vescovo Farina.¹¹⁵

Per la realizzazione di quel progetto, le autorità civili avevano predisposto un bozzetto da mantenere – riportano i documenti – «nascosto e sotto rigorosa clausura». Nonostante ciò, il 10 dicembre 1925 il disegno apparve fra le pagine de *La Gazzetta delle Puglie*, provocando un certo dissenso da parte della Curia Vescovile di Foggia, certamente non per mancanza di senso patriottico, ma perché giudicato «un'onta ignominiosa», scriveva Farina, rappresentando alcune «nudità, alle quali non possono i nostri fanciulli e le nostre giovanette affissare lo sguardo, senza esserne moralmente danneggiati».¹¹⁶ In realtà, nell'interpretazione del vescovo, quel progetto costituiva l'espressione di mali sociali più profondi e rilevanti:

E si presenta intanto angoscioso – denunciava Farina – il dubbio che forse qui, fra noi, lo spirito settario e massonico viva ancora e, sotto mentite spoglie, cerchi di inquinare le più pure e più san-

¹¹³ Cfr G. MATRELLA, «Il Circolo Cattolico Alessandro Manzoni e mons. Renato Luisi», in A.G. DIBISCEGLIA (a cura di), *Dalle radici ai frutti. Diocesi, territorio, popolo: una storia*, Atti delle giornate di Studio per il 150° anniversario della erezione della Diocesi di Foggia. Foggia, 11-12 novembre 2005, Foggia, Curia Arcivescovile di Foggia, 2009, pagg. 114-124.

¹¹⁴ ACS, *Comunicazione del Prefetto di Foggia ai Sigg. Sindaci della Provincia (n. 1710 di Gabinetto)*, 1° luglio 1924.

¹¹⁵ Cfr F. M. FARINA, *Per il Monumento ai nostri Caduti. Lettera Pastorale di Mons. Fortunato M. Farina Vescovo di Troia e Amministratore Apost. di Foggia al clero e al popolo della Città di Foggia*, 13 dicembre 1925.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 1.

te manifestazioni dell'amor di Patria, il quale in ogni cristiano, non può andar disgiunto dall'amore della Religione, da cui è reso doppiamente doveroso e sacro.¹¹⁷

Constatata l'approvazione del «bozzetto del monumento», il vescovo Farina invocò la collaborazione dei diocesani nel sottoscrivere una lettera da far pervenire alle autorità governative, concludendo:

Che se poi i nostri nobili tentativi dovessero riuscir vani, noi protesteremo dignitosamente non pigliando parte alla cerimonia inaugurale: quel giorno ci raduneremo invece nel nostro Duomo, ai piedi della Vergine Santissima dei Sette Veli, nostra Patrona, e celebreremo una solenne funzione in suffragio dei Caduti, la quale affermerà ancora una volta che, malgrado tutto, l'anima del buon popolo di Foggia è sempre veracemente e profondamente cristiana.¹¹⁸

L'episodio costituisce uno dei tanti esempi che cadenzarono – caratterizzandolo – il rapporto di *forzata convivenza* tra Chiesa e fascismo durante gli Anni Venti. Un rapporto contraddistinto da una parte dal pontificato di Pio XI, il papa dell'Azione Cattolica Italiana; dall'altra segnato dal tentativo del regime di assolutizzare la politica, sostituendola all'esperienza religiosa e tentando di confinare la religione in un ambito secondario della società italiana.

Nonostante l'art. 43 del *Concordato* stipulato l'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e lo Stato fascista avesse riconosciuto le associazioni dell'Azione Cattolica Italiana nello svolgimento della «loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto la immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa»,¹¹⁹ le vicende intercorse fra il maggio e il settembre 1931 nel rapporto tra Stato e Chiesa in Italia – ricordate come la *crisi del '31* – paventarono, dopo appena due anni la firma dei *Patti Lateranensi*, una decisa messa in discussione di quell'accordo. Il *Concordato*, infatti, nei confronti

¹¹⁷ *Ivi*, p. 2.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 3.

¹¹⁹ *Trattato e concordato fra la Santa Sede e l'Italia ed allegati e disposizioni relative. Sottoscritti in Roma nel Palazzo del Laterano l'11 febbraio 1929*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1929.

dell’Azione Cattolica, costituì un banco di prova che mise a dura prova la *cattolicità* del regime. Permettere l’esistenza delle *milizie di Cristo*, in ambito fascista, fu considerato un grave pericolo per la sussistenza del regime. Un regime che finì per accusare l’Azione Cattolica di politicizzazione e di fomentare in forma clandestina il già soppresso Partito Popolare di Sturzo.¹²⁰ Nel maggio 1931, anticipato da una campagna di stampa che aveva definito «proclami di guerra» le conclusioni raggiunte qualche giorno prima dall’assemblea generale dell’Azione Cattolica Italiana, il governo Mussolini decretò lo scioglimento di tutte le organizzazioni cattoliche e la chiusura delle relative sedi, provocando l’immediata protesta del pontefice il quale, il 29 giugno con l’enciclica *Non abbiamo bisogno*¹²¹ rivendicò l’appartenenza dell’Azione Cattolica alla sfera religiosa, affermandone la completa estraneità dall’ambito politico. Un nuovo accordo tra Stato e Chiesa fu raggiunto nel settembre di quello stesso anno. L’accordo, assicurando il fine esclusivamente spirituale e religioso dei circoli cattolici, ne permetteva la ripresa delle attività, ma ad una condizione: l’Azione Cattolica fu *episcopalizzata*, affidata cioè alle direttive dei vescovi, ai quali spettava vigilare su programmi e attività. E la risposta del vescovo Farina e dell’episcopato di Capitanata a quelle nuove disposizioni consistette in un rinnovato impegno. Riporta il verbale del 6 giugno 1932 della Conferenza Episcopale Beneventana, la regione ecclesiastica che, in quegli anni, comprendeva anche le diocesi di Capitanata: «Tutti sono d’accordo di approfittare della libertà concessa per dare all’A.C. il massimo incremento».¹²²

¹²⁰ Cfr ACAF, *Un doveroso chiarimento*, s.d. (ma 1938).

¹²¹ Pio XI, «Lettera Enciclica *Non abbiamo bisogno* sull’Azione Cattolica Italiana», 29 giugno 1931, in *Acta Apostolicae Sedis*. Commentarium Officiale, Anno XXIII, Vol. XXIII, n. 8 (6 luglio 1931), pagg. 285-312.

¹²² ARCHIVIO STORICO DIOCESANO - ASCOLI SATRIANO (d’ora in poi ASDAS), *Verbale della riunione della Conferenza Episcopale Beneventana*, 6-9 giugno 1932, pag. 2. A differenza delle altre Chiese di Puglia comprese nella Regione Ecclesiastica Pugliese dalla fine del XIX secolo, le diocesi di Capitanata, per motivi storici, fino al 1976 sono state comprese nella Regione Ecclesiastica Beneventana che, oltre alle circoscrizioni foggiane, raggruppava anche quelle del beneventano e dell’avellinese: SACRA CONGREGATIO PRO EPISCOPIS, «Decretum de Conferentiis Episcoporum Pastoralium Regionum Campaniensis, Beneventanae et Lucanae-Salernitanae», 12

È interessante leggere in forma sinottica l'interpretazione che della *crisi del '31* fornirono – ai rispettivi superiori – le autorità civili ed ecclesiastiche di Foggia. Mentre il prefetto Leone, il 2 giugno, aveva riferito che in tutta la provincia erano stati sciolti 36 circoli maschili con 1622 soci e 47 circoli femminili con 1666 iscritte, nonché la gioventù cattolica con 19 circoli maschili e 23 femminili rispettivamente con 972 e 676 tessere,¹²³ il vescovo Farina evidenziava che, a differenza di altre diocesi pugliesi come Barletta, Andria, Bitonto, dove «si è avuto non poco da deplorare», nella provincia di Foggia non si sono verificati incidenti gravi. Nelle mie due Diocesi di Foggia e Troia e in quelle di Ascoli Satriano e Cerignola, di cui sono Amministratore Apostolico e così pure in quelle di Bovino, di Lucera, e di Sansevero, coi Vescovi delle quali ho conferito, si è avuto solo a lamentare la chiusura abusiva di qualche Circolo o Gruppo di uomini e donne Cattoliche, o di qualche pio sodalizio [...]. A Foggia nei giorni precedenti all'ordine di chiusura, aveva avuto luogo per via un piccolo incidente tra un giovane Assistente di uno dei Circoli Giovanili Maschili e il Presidente dei Fasci giovanili, ma la cosa si era poi composta e non aveva avuto alcun seguito, e il Prefetto aveva anche mandato da me il Vice prefetto a fare le sue scuse e ad assicurarsi che tutto era stato composto.¹²⁴

Alla lettura *quantitativa* della situazione riscontrata in Capitanata dal prefetto – caratteristica tipica della propaganda fascista –, quel vescovo contrappose un'analisi *qualitativa*, scegliendo una modalità prettamente pastorale per denunciare i soprusi e le violenze alle quali erano sottoposti i cattolici della provincia foggiana: una pastorale che, individuando vie e schemi singolari, negli anni, si sarebbe trasformata in un acuto e profondo strumento di formazione, soprattutto delle fasce giovanili.

settembre 1976, in *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 9, 6 novembre 1976, pagg. 146-147. Cfr anche il «Riordinamento delle Province ecclesiastiche della Campania e nuova Provincia di Foggia», 13 aprile 1979, in *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 8, 20 luglio 1979, pagg. 186-187.

¹²³ ACS, *Comunicazione del Prefetto di Foggia*, 2 giugno 1931.

¹²⁴ ACAF, *Relazione del Vescovo Mons. Farina Maria Fortunato sulla chiusura dei Circoli Cattolici (1931-1935)*.

Fu l'associazionismo, infatti, a costituire a Foggia il terreno di confronto-scontro tra le autorità fasciste e il vescovo Farina. Direi che la formazione delle giovani generazioni – la preoccupazione del futuro, dei protagonisti del domani – rappresentò l'elemento comune, pur con obiettivi e scopi diversi, a Chiesa e regime, tra primo e secondo conflitto mondiale. Osservò con acume, nel 1935, uno dei dirigenti nazionali del regime che l'Azione Cattolica Italiana poteva considerarsi «una massa che domani può diventare in poche ore il più potente partito d'Italia». ¹²⁵

A questo proposito il 9 aprile 1937, il Questore di Foggia inviò al Capo della Polizia a Roma, una relazione sul «potenziamento dei fasci» in provincia. In quel documento, il Questore non mancò di descrivere la situazione delle organizzazioni cattoliche. Quel documento risulta interessante anche per un altro motivo: costituisce la carta d'identità dell'associazionismo cattolico a Foggia nel periodo immediatamente precedente lo scoppio del secondo conflitto mondiale:

In Foggia vi sono tre associazioni giovanili di numero limitato; una denominata «Alessandro Manzoni» di cui è presidente il Sig. Curatolo Vladimiro, da Foggia, studente in legge, iscritto al «GUF», che ha sede nel palazzo vescovile; altra di cui è presidente il giovane Fares Tullio, studente al 5° anno di ginnasio, iscritto ai Fasci giovanili, che ha sede presso la Parrocchia di S. Michele Arcangelo e porta la denominazione omonima e la terza è un'associazione interna composta di ex alunni di Padri Giuseppini, denominata «Murialdo», [...] che ha sede nel convento omonimo. Quasi ogni parrocchia ha, poi, le associazioni aspiranti che sono composte di ragazzi che non hanno ancora raggiunto il dodicesimo anno di età. Presso ogni parrocchia vi sono ancora associazioni di uomini cattolici, composte di uomini ammogliati o che hanno superato il 35° anno di età ed associazioni femminili, composte di bambine dai sei ai nove anni, di bambine dai 9 ai 12, di giovani dai 12 in poi e di madri di famiglia o giovani che hanno compiuto il 31° anno di età. I. 1 A capo del movimento giovanile vi è il Sacerdote Don Antonio

¹²⁵ L'affermazione è riportata in E. PREZIOSI, *Piccola storia di una grande associazione. L'Azione Cattolica in Italia*, Roma, Editrice Ave, 2002, pag. 103.

Rosiello, da Foggia, alle associazioni di gioventù femminile presiede il Canonico Don Renato Luisi da Castelluccio Valmaggiore, qui residente; a capo delle donne cattoliche vi è il Canonico Don Vincenzo Vagliente, parroco della Cattedrale di Foggia. Dirige tutto il movimento di azione cattolica della Diocesi di Foggia e S. Marco in Lamis, la Giunta diocesana presieduta da Monsignor Cavalier Luigi Cavotta, già professore di scienze al locale Istituto Industriale, sacerdote di incensurata condotta morale e politica.¹²⁶

Nonostante l'apparente armonia, le autorità fasciste vigilarono costantemente con particolare attenzione sulla pastorale messa in atto dal Farina. Se da una parte *collaborazione al regime*, a Foggia, poteva identificarsi con l'iniziativa intrapresa dal Duce di proporre al re Vittorio Emanuele III la figura di quel vescovo «per la Commenda della Corona d'Italia, decorazione che orna il suo petto inseguito della Croce Vescovile»,¹²⁷ dall'altra non mancarono episodi che evidenziarono la debolezza di quel rapporto, solo apparentemente stabile. In realtà, quell'armonia fu intervallata da momenti di netta opposizione. Come avvenne il 26 maggio 1938, quando sulle pagine di un quotidiano di Cremona un corsivo denunciava che

Giorni fa, nelle officine veicoli e nel deposito locomotive di Foggia parlarono agli operai il Vescovo della Diocesi e un altro sacerdote. Scopo del comizio: fare proseliti per l'Azione Cattolica. Naturalmente i Fascisti locali non sono rimasti per nulla soddisfatti di questa propaganda e non hanno tardato poi ad opporsi ad altre iniziative del genere.¹²⁸

Per il regime si trattò di un ennesimo caso «d'incomprensione» per accusare i responsabili delle organizzazioni cattoliche di Foggia «di voler farci rivivere certi sistemi propagandistici dell'ormai defunto Partito popolare». A differenza di quelli, per le autorità ecclesiastiche, l'«informazione trasmessa al quotidiano cremonese» risultava tendenziosa, e nasconde il proposito

¹²⁶ «Relazione del Questore Ranieri a S.E. il Capo della Polizia», 9 aprile 1937, in R. COLANETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia, Amministrazione Provinciale di Capitanata, 1978, pagg. 377-378.

¹²⁷ ACAF, *Un doveroso chiarimento*, s.d. (ma 1938).

¹²⁸ *Ibid.*

d'incrinare quella cordiale intesa che è sempre regnata e regna tuttora tra le Autorità Civili, Politiche Militari della nostra città e della nostra Provincia e il Vescovo, il Clero e le Associazioni Religiose di queste nostre Diocesi.¹²⁹

3. Il vescovo Farina a Foggia: il confronto-scontro con la guerra

Risale al 15 giugno 1939 – al periodo, quindi, immediatamente antecedente lo scoppio del secondo conflitto mondiale – una nuova relazione inviata a Roma dal Questore di Capitanata nella quale si legge che «dagli accertamenti esperiti è risultato che in massima parte i fatti» verificatisi a Foggia tra esponenti del regime e membri dell'associazionismo cattolico «sono da attribuirsi a malintesi».¹³⁰ Malintesi, chiarimenti, incomprensioni, fraintendimenti sono termini che ricorrono spesso nella documentazione che dalla Capitanata, in ambito ecclesiastico o fascista, partiva verso le rispettive sedi romane. Una apparente armonia trasformatasi in netta opposizione prima nel 1938, in occasione della promulgazione – anche in Italia – delle leggi razziali e, successivamente, nel 1940, con l'ingresso del Paese nella Seconda Guerra Mondiale. Un documento del 1939, a proposito della ennesima crisi registratasi a Foggia tra Chiesa e regime, evidenziava che

1° ad uno degli uomini di A.C. di questa città [...] il Presidente del Gruppo Rionale [...] ha fatto togliere il distintivo dicendo: «Togli questo distintivo se vuoi continuare a guadagnare il tuo pane: ora fra Chiesa e Stato non vi è più accordo».

2° Ad un giovane che portava il distintivo di A.C., recatosi alla sede della Federazione Fascista, fu imposto di togliere quel distintivo dichiarandogli che era incompatibile con il distintivo del Fascio.

3° Ad altri 2 giovani di A.C. è stato imposto dal Vice Segretario dei Fasci di Foggia [...] di smettere il distintivo di A.C.¹³¹

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ «R. Questura di Foggia - A S.E. il Capo della Polizia», 30 aprile 1939 in R. COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista* cit., pag. 417.

¹³¹ ARCHIVIO ISTITUTO "PAOLO VI" - ROMA (d'ora in poi AIP), *Diocesi di Foggia*, in Serie IV, b. 13: Crisi (1938-1939): Foggia (s.d.).

Quelli della guerra furono anni durante i quali, anche a Foggia, l'associazionismo cattolico contrappose alle truppe militari le sue *truppe scelte*, animate dall'azione e dal sacrificio, il cui impegno si sviluppò soprattutto nel tentativo di alleviare le tristi condizioni di una popolazione particolarmente provata dal conflitto. Emblematica, da questo punto di vista, la relazione inviata da Farina a Pio XII nell'agosto 1943 con la quale il vescovo descrisse la desolante immagine della città dopo i bombardamenti del 22 luglio e del 19 agosto:

Ora Foggia è una Città deserta. Gli Uffici pubblici compresa la Prefettura, la Questura, il Municipio si sono dislocati nei paesi della provincia. Solo al mattino presto ferve per le strade una macabra attività: gruppi di soldati che scavano le macerie e cittadini scesi dai paesi vicini a salvare quel che si può delle proprie masserizie. Nei Comuni delle due Diocesi il Clero svolge lavoro intenso per assistere spiritualmente e – nei limiti del possibile – temporalmente i poveri sfollati. Si sono costituiti Comitati, e si cerca di far tutto quel che si può per alleviare le indicibili sofferenze di tante povere creature. Ma è un cumulo così ingente di dolori e di bisogni, che quel che si può fare per lenirlo è ben poca cosa.¹³²

Lo scoppio della guerra aveva messo in discussione ogni ordine di tipo sociale, economico e politico nel Paese. Con la Seconda Guerra Mondiale non era più necessario nascondere il disagio provato durante gli anni della *forzata convivenza* con il regime o velare *l'apparente armonia* che aveva, fino a quel momento, caratterizzato il rapporto fra Azione Cattolica Italiana e fascismo. Era giunto il momento perché la contrapposizione al regime fosse affrontata in tutta la sua problematicità. Ma con la guerra, oltre alle difficoltà dell'ora *presente*, il futuro rimaneva incerto. Per questo occorreva preoccuparsi del *dopo*. Occorreva, cioè, avviare la formazione di coloro che avrebbero dovuto guidare l'Italia negli anni della ricostruzione. Occorreva, per la Chiesa italiana, preparare figure ed individui capaci di diventare *protagonisti* della vita sociale e politica del Paese nell'immediato

¹³² ACAF, *Carte Mons. Fortunato Maria Farina*, s.d. (ma agosto 1943).

dopoguerra. A questo proposito, il 24 dicembre 1942, nel *Radiomessaggio* per il Natale, era stato Pio XII a sottolineare che «non lamento, ma azione è il precetto dell'ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a base della società».¹³³ E a Foggia, sull'esempio di quel pontefice, il vescovo Farina incarnò il modello del *defensor civitatis*, facendosi scrupoloso interprete degli insegnamenti e testimone attento del magistero papale.

Nell'aprile 1943, in occasione delle celebrazioni per il settantacinquesimo anniversario di fondazione della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, Farina esortò i diocesani a adoperarsi «affinché i giovani [...], studenti ed operai, ottemperino a quanto il S. Padre ha raccomandato».¹³⁴ E in quello stesso periodo Aldo Moro «veniva da Bari, di dove l'aveva invitato il Vescovo per rianimare la Fuci e preparare tra quei giovani i futuri protagonisti della prossima ripresa democratica».¹³⁵

La fine della guerra inaugurò una nuova stagione di impegno per l'associazionismo cattolico. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, a Foggia, nei locali della curia vescovile, un convegno organizzato dal vescovo Farina nella primavera 1944 evidenziò la «necessità di riorganizzare l'Azione Cattolica nella Città»,¹³⁶ allo scopo di indirizzare

la formazione dei nostri giovani a quell'ideale di pietà e forza cristiana, che si rendono ogni giorno più necessarie, perché la gioventù possa dare il suo valido contributo alla ricostruzione sociale della nostra Patria.¹³⁷

¹³³ Pio XII, «Il santo Natale e l'umanità dolorante. Radiomessaggio», 24 dicembre 1942, in *Acta Apostolicae Sedis. Commentarium Officiale*, Anno et Vol. XXXV, n. 1 (26 gennaio 1943), pag. 18.

¹³⁴ ACAF, *Lettera di S.E. Rev.ma Mons. Fortunato M. Farina al sac. Antonio Rosiello, assistente diocesano della Gioventù Italiana di Azione Cattolica*, 21 aprile 1943.

¹³⁵ M. DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina Vescovo di Troia e Foggia*, cit., vol. II, p. 321.

¹³⁶ ACAF, *Lettera del Vicario Generale al professor Jozzi*, 4 aprile 1944.

¹³⁷ ACAF, *Lettera del sac. Antonio Jocola, assistente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica ai Rev.di Parroci della Città e Diocesi*, 5 giugno 1944.

Era giunto il momento perché l'appello di Pio XII lanciato in occasione del Natale 1942 trovasse finalmente attuazione in tutte le sue molteplici opportunità. L'invito del pontefice non doveva considerarsi una *possibilità*, ma poteva diventare una *realtà*. Non era più il caso di attendere «se appena si potrà». Non era più una questione di *tempo*: occorreva ritagliarsi lo *spazio* «per l'ordine e la pacificazione della società umana», come aveva auspicato il Papa. E a Foggia «nella sacristia di San Tommaso un corso di sociologia per i fucini e i laureati cattolici riprendeva il discorso politico interrotto da oltre dieci anni nelle nostre associazioni per le inframmettenze censorie del Regime»,¹³⁸ mentre ad iniziativa del *Comitato cattolico foggiano pro reduci e prigionieri*, i locali della chiesa di Santa Maria della Croce si trasformavano in luogo di assistenza e di ricovero per i superstiti e gli scampati alla guerra.¹³⁹ In quel contesto, l'impegno degli iscritti alla Fuci non fu legato solo all'esame della «revisione del passato», ma anche e soprattutto alla «preparazione del lavoro futuro». Sempre a Foggia – si legge tra le pagine de *L'Azione Democratica*, il settimanale della provincia – il 23 settembre 1945 si tenne un convegno della gioventù cattolica. La manifestazione, presente, fra le altre personalità, il Vescovo di Ariano, è riuscita imponente. Vivo interesse e vivi applausi ha destato il discorso tenuto dal dott. Colombo Segretario generale al teatro Flagella.¹⁴⁰

Per le organizzazioni cattoliche, quel *presente* fu soprattutto un periodo di ricostruzione sociale. Occorreva riflettere per la costruzione di un *nuovo ordine*.¹⁴¹ Nell'ottobre 1944 a Troia, nei locali del seminario, si svolse «un corso di conversazioni sulla dottrina sociale della Chiesa» cui partecipò,

insieme a molti troiani, una folta schiera di professionisti foggiani, sfollati in Troia, e fra questi molti giovani. [...] L'iniziativa ebbe molto suc-

¹³⁸ M. DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina Vescovo di Troia e Foggia*, cit., pag. 329.

¹³⁹ «Vita della Provincia. Note foggiane», in *L'Azione Democratica. Settimanale della Provincia di Foggia*, Anno II, n. 25, 23 giugno 1945.

¹⁴⁰ «La Gioventù Cattolica», in *L'Azione Democratica. Settimanale della Provincia di Foggia*, Anno II, n. 38, 28 settembre 1945.

¹⁴¹ ACAF, *Azione Cattolica Italiana - Programma di lavoro 1945-1946*, s.d.

cesso, tanto che il vescovo di Bovino, Mons. Alfredo Innocenzo Russo, volle che fosse ripetuto colà. Nell'autunno del 1944, Mons. Farina la ripetette in Foggia.¹⁴²

In quel delicato momento storico, le organizzazioni cattoliche furono chiamate a smobilitarsi in un nuovo slancio d'azione per esercitare il proprio influsso in ogni settore della società. E se a Foggia, Renato Luisi, direttore dell'Ufficio Diocesano di Azione Cattolica, evidenziava la necessità di «assistere in ogni genere di bisogno i lavoratori e di attirarli alle nostre associazioni»,¹⁴³ altrettanto indispensabile risultava, in provincia, sottolineare che

A rettifica di una comune credenza, dobbiamo far presente ai cittadini che gli indumenti in distribuzione per i sinistrati ed i meno abbienti non rappresentano un dono... generoso del Partito Comunista, ma un dono dei cattolici americani fatto agli italiani per mezzo del S. Padre.¹⁴⁴

Caduti i regimi di destra, la fine del secondo conflitto mondiale paventò, in alcuni paesi europei, l'avvento dei regimi di sinistra. Quel timore, nell'associazionismo cattolico, motivò un ulteriore impegno. Il 9 novembre 1945, Renato Luisi, in qualità di vicario generale di Foggia, su incarico del vescovo Farina, invitò i sacerdoti e i religiosi presenti in città a favorire e promuovere la formazione di coloro che sarebbero stati protagonisti della nuova società da costruire secondo le indicazioni del Santo Padre, sottolineando che

con le nuove direttive dell'A. C. si sono moltiplicate le Associazioni a carattere strettamente parrocchiale ritenute necessarie per l'ora presente e tanto raccomandate dal S. Padre [...] richiedono tutte l'assistenza di un Sacerdote. [...] Perciò S. E. M. Vescovo fa un dovere ad ogni

¹⁴² M. DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina Vescovo di Troia e Foggia* cit., pag. 338.

¹⁴³ ACAF, *Lettera di Mons. Renato Luisi, direttore dell'Ufficio Diocesano di Azione Cattolica al Prof. Leone Pasquale*, 6 febbraio 1945.

¹⁴⁴ «Da Cerignola», in *L'Azione Democratica. Settimanale della Provincia di Foggia*, Anno II, n. 23, 9 giugno 1945.

Parroco e ad ogni Comunità Religiosa di prestare l'assistenza a qualcuna di dette Associazioni.¹⁴⁵

L'azione e la diffusione delle organizzazioni cattoliche, a Foggia come in tutt'Italia, furono il sintomo di una Chiesa che usciva dal secondo conflitto mondiale con un'immagine rafforzata. Con la fine della guerra, scriveva il Prefetto di Foggia, «manifestazioni in pro della Chiesa Cattolica e del suo Capo hanno avuto luogo in diversi centri della Provincia con largo concorso di popolo».¹⁴⁶ Anche se il timore di una ennesima dittatura - dopo quella fascista, questa volta comunista - segnò nuovamente le vicende della nazione in una tensione dello scontro sociale in alcuni casi sfociata in una contrapposizione spesso violenta. Si legge nella *Vita della Provincia foggiana* dell'11 agosto 1945 che a Londra, in un quartiere abitato prevalentemente da emigrati italiani,

giovani e fanciulli italiani portavano bandierine tricolori. [...] Dopo tanta guerra e tanto sangue, nelle piazze e le strade di una Capitale nemica, una grande Idea ed una grande Fede ecco che riavvicinavano non solo gli italiani, ma costoro e lo straniero! Qui da noi, invece, no. Quella idea e quella fede dividono gli italiani, come è avvenuto a Foggia, a Lucera, a Troia, dove si è voluto, per forza, che si cantasse e suonasse bandiera rossa e dove sono stati aggrediti i giovani esploratori cattolici, durante le processioni religiose.¹⁴⁷

Finita la guerra, in quell'ora *presente*, occorreva operare per una nuova crociata contro un nuovo nemico. Una nuova sfida minacciava il *nuovo ordine* auspicato da Pio XII.

¹⁴⁵ ACAF, *Lettera di Mons. Renato Luisi, Vicario Generale della Diocesi di Foggia, ai Reverendi Parroci e Superiori delle Comunità Religiose di Foggia*, 9 novembre 1945.

¹⁴⁶ ACS, *Relazione sulla situazione politica (febbraio 1947) del Prefetto di Foggia alla Direzione Generale della P.S. del Ministero dell'Interno*, 10 marzo 1947.

¹⁴⁷ «Vita della Provincia. Note foggiane», in *L'Azione Democratica. Settimanale della Provincia di Foggia*, Anno II, n. 32, 11 agosto 1945.

4. Il vescovo Farina a Foggia: il confronto-scontro nel dopoguerra

Dopo la fine delle ostilità e la scelta a favore della repubblica con il referendum istituzionale del 2 giugno 1946,¹⁴⁸ i primi tentativi di ripresa democratica nel Paese solleccarono un impegno articolato degli uomini di Chiesa. Un impegno che, nella prima fase, durante l'Assemblea Costituente, tese ad ottenere l'affermazione dei principi cattolici all'interno della nuova Carta Costituzionale e, nella fase successiva, in vista delle elezioni politiche del 1948, assunse il carattere dell'anticomunismo, nella certezza che

se il comunismo ed i suoi satelliti otterranno, come mirano, una maggioranza assoluta instaureranno, progressivamente ed immediatamente, un tale regime politico da rendere impossibile la vita [...] del cattolicesimo e dei cattolici d'Italia.¹⁴⁹

Nei primi anni del secondo dopoguerra, il Paese divenne il luogo di uno spiccato confronto politico che contrappose la promessa delle forche alla minaccia della scomunica, il «pericolo rosso» denunciato da padre Riccardo Lombardi – il «microfono di Dio» – ai Comitati Civici di Luigi Gedda.¹⁵⁰ E a Foggia, il 5 marzo 1948, in vista delle prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana, fissate per il 18 aprile successivo, per «togliere le incertezze e [...] evitare diversità di condotta in quanti o debbono dirigere le anime, o desiderano sinceramente di conformarsi alla legge della Chiesa», il vescovo Farina notificava il divieto di votare per i comunisti, per i massoni o per coloro che militassero in partiti contrari alla Chiesa.¹⁵¹

¹⁴⁸ Cfr V. ROBLES, «La Puglia e la Costituente», in V. ROBLES (a cura di), *Dalla Costituente alla Costituzione*, Atti delle Giornate di Studio - Foggia, 16-17 marzo/20 ottobre 2006, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2007, pagg. 49-70.

¹⁴⁹ AIP, «Azione di apostolato nelle regioni Meridionali», s.d. [ma post maggio 1947], in Serie «Presidenza Generale», VI - n. 35: *Azione per il Mezzogiorno (1947-1949)*.

¹⁵⁰ Cfr F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*. Vol. II: «De Gasperi e l'età del Centrisimo (1948-1954)», Roma, Edizioni Cinque Lune, 1987-1989, pag. 17.

¹⁵¹ F. M. FARINA, *Al Clero e al popolo delle due diocesi*, 5 marzo 1948.

Al termine di quelle elezioni, la *politica della Chiesa*¹⁵² si rivelò compatta nell'assicurare il proprio sostegno all'unico partito in grado di garantire «il rispetto e la tutela degli inviolabili diritti della Religione e della Chiesa».¹⁵³ Anche a Foggia¹⁵⁴ riecheggiò il trionfo nazionale della Democrazia Cristiana nei confronti del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano.¹⁵⁵ Quelle elezioni confermarono l'efficacia del *centrismo* degasperiano,¹⁵⁶ la fase politica che avrebbe accompagnato l'Italia verso la ricostruzione e il boom economico. Per le regioni del sud l'affermazione della Dc, a partire dal 1950, avrebbe assunto i caratteri della Riforma Agraria e della Cassa per il Mezzogiorno. Ancora una volta, quindi, per la Chiesa occorreva adoperarsi – si decideva a Roma – per «sviluppare armonicamente la propria successiva attività».¹⁵⁷

Sventato il pericolo comunista, spettò all'episcopato meridionale, attraverso la diffusione di nuove parrocchie e la collaborazione delle associazioni cattoliche, assumere un ruolo più incisivo nelle vicende delle Chiese del sud.¹⁵⁸ All'interno di quel progetto di *riforma* della realtà ecclesiasti-

¹⁵² Riprendo il concetto con particolare riferimento al volume di A. RICCARDI, *Le politiche della Chiesa*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1997.

¹⁵³ ASDAS, *Lettera di S.E. Mons. Agostino Mancinelli, Arcivescovo di Benevento, ai Vescovi della Regione Beneventana*, 20 maggio 1946.

¹⁵⁴ Questi i risultati elettorali del 18 aprile 1948 a Foggia (riporto i dati relativi al numero e alla percentuale di preferenza): «Foggia - elettori: 44174; votanti: 38911 (88.09%); Dc 15734 (41.65%); FdP: 11321 (29.97%); Msi: 1190 (3.15%); Pri: 445 (1.17%); US: 1036 (2.74%); BN: 2448 (6.47%); Altre: 5625 (14.85%); Non valide: 1112 (2.86%); Bianche: 168 (15.11%)»: I. MECCARIELLO (a cura di), *Il comportamento elettorale in Puglia (1946-1977)*, Bari, Consiglio Regionale della Puglia, [1977], pagg. 54-59.

¹⁵⁵ Cfr le tabelle riportate in F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*. Vol. II: «De Gasperi e l'età del Centrismo (1948-1954)», cit., pagg. 42-43.

¹⁵⁶ Cfr A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana 1918-1948*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1991, pag. 263.

¹⁵⁷ AIP, «Piano d'azione per il Meridione», in Serie «Presidenza Generale»: VI - Presidenza Veronesi (1946-1952): *Nota riservata sulla situazione del Mezzogiorno d'Italia (1947)*, busta VI, fasc. 92.

¹⁵⁸ Cfr A. G. DIBISCEGLIA, *Chiesa e Democrazia Cristiana nella modernizzazione del Mezzogiorno (1948-1954)*, Foggia, Edizioni Universitas, 2010.

ca meridionale, in una lettera inviata ad Agostino Mancinelli, arcivescovo di Benevento, l'8 ottobre 1950, il vescovo Farina espose le peculiarità di una pastorale – la sua pastorale – tesa ad affermare una presenza più evidente della realtà ecclesiale sul territorio. Il *riformismo* messo in atto dal vescovo Farina, attento esecutore di quanto al proposito, durante l'Anno Santo, reclamava il magistero di papa Pacelli, rappresentò l'aspetto locale di un processo più ampio che, investendo il Mezzogiorno, mirò a proporre un diverso concetto di Chiesa, in grado di modernizzare la realtà ecclesiastica del sud, considerata per certi aspetti ancora distante dall'aggiornamento preteso dal più recente magistero romano. La lettera di Farina a Mancinelli rivela, infatti, lo zelo e l'impegno pastorale messi in atto dal vescovo di Foggia a favore delle vocazioni e dell'apostolato sacerdotale, evidenziando, nel contempo, lo stretto rapporto che univa quel vescovo non solo all'episcopato di Puglia, ma anche della Campania, della Calabria, dell'Umbria e della Lombardia.¹⁵⁹ In quel modo, Farina a Foggia incarnava il modello del vescovo da seguire e da imitare per la realizzazione della riforma pastorale delle Chiese del Sud, così come auspicato a Firenze durante la riunione dei presidenti delle regioni ecclesiastiche italiane che, tenutasi dall'8 al 10 gennaio 1952, avrebbe sancito la nascita della Conferenza Episcopale Italiana.¹⁶⁰

¹⁵⁹ «Sospinge a questo proposito la grave preoccupazione che desta nell'animo nostro la crescente scarsezza di sacerdoti. Ho raccolto sulle labbra di molti Confratelli nell'Episcopato l'espressione del loro profondo rammarico per questo problema che s'impone dolorosamente alla loro sollecitudine; e il fatto che nel Canada lo stesso fenomeno conferma che non si tratta di un fenomeno circoscritto ma di un fatto che assume una estensione universale di cui [è] suprema testimonianza l'augusta parola del Papa nella sua recente Enciclica "Menti Nostrae"»: ASDAS, Lettera del vescovo Fortunato Maria Farina a S. E. Agostino Mancinelli, 8 ottobre 1950.

¹⁶⁰ A Firenze dall'8 al 10 gennaio 1952, si svolse la prima riunione dei presidenti delle regioni ecclesiastiche italiane. Quell'adunanza, voluta dal cardinale di Palermo Ernesto Ruffini e tenutasi nella diocesi fiorentina guidata dall'arcivescovo Elia Dalla Costa, costituì la prima riunione di un episcopato che, avvertendo l'esigenza di un ruolo unitario e nazionale, al di là delle differenze regionali e delle specificità geoculturali, avrebbe dato corso, dopo circa un decennio – allargando la partecipazione agli incontri a tutti

Sulla scia di quel progetto, il 2 febbraio 1954, in occasione dell'Anno Mariano, l'episcopato italiano pubblicò la sua prima lettera collettiva il cui contenuto, al di là degli aspetti religiosi ed economici, richiamò i cattolici in Italia a riflettere sul valore dell'unità e su alcuni problemi sociali. Auspicando «un profondo rinnovamento morale» della nazione, i vescovi riconfermarono il sostegno al partito degasperiano, richiamarono il Paese ad una unità duratura e affermarono la prerogativa della Chiesa ad intervenire per la realizzazione di una società fondata sui principi della «restaurazione cristiana». Era il progetto verso il cui compimento la Chiesa in Italia aveva puntato fin dalla fine del secondo conflitto mondiale, guidata dalla figura e dal magistero di Pio XII.¹⁶¹ Da quel momento, quel progetto – «per la causa di Dio e per il bene dei fratelli»¹⁶² – poteva contare anche sull'apporto dei vescovi, accanto ai quali si poneva l'impegno del clero,¹⁶³ dei membri dell'Acì¹⁶⁴ e di tutte quelle «Associazioni – si legge nella lettera – le quali si ispirano sinceramente alla fede ed alle massime della morale cristiana».¹⁶⁵

A Foggia, di fronte ad una città sviluppatasi nel secondo dopoguerra senza un'evoluzione graduale, con la creazione di nuovi quartieri sorti all'esterno dell'originale centro urbano e con l'arrivo di numerosi immigrati dai centri limitrofi, la pastorale di Farina richiese scelte precise ed in-

gli altri vescovi residenziali d'Italia – alla Conferenza Episcopale Italiana. L'intento era quello di raggiungere un'intesa comune dei vescovi su alcune delle principali questioni che caratterizzavano la realtà ecclesiale italiana, proponendosi di presentare al pontefice le relative conclusioni: Cfr A. RICCARDI, *I cinquant'anni della Conferenza Episcopale Italiana. Alle origini di una storia*, Città del Vaticano, Edizioni dell'Osservatore Romano, 2002 Ed inoltre F. SPORTELLI, *La Conferenza Episcopale Italiana (1952-1972)*, Galatina, Congedo Editore, 1994.

¹⁶¹ Cfr P. CHENAUX, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2004, pag. 307.

¹⁶² *Lettera dei Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali d'Italia*, Viterbo, 1954, pag. 20.

¹⁶³ *Ivi*, pag. 19.

¹⁶⁴ *Ivi*, pagg. 19-20.

¹⁶⁵ *Ivi*, pagg. 6-7.

dirizzi decisivi. In quegli anni, se gli interventi per le opere pubbliche mirarono a restituire alla città la sua immagine originaria dopo il disastro della guerra, la Chiesa locale rispose con la creazione di nuove parrocchie, al fine di ottenere una presenza ed un'azione più capillare nelle diverse e diversificate zone della città. Sarebbero state queste, infatti, alcune delle priorità pastorali che il vescovo Farina, scomparso il 20 febbraio 1954, avrebbe destinato ai suoi successori Giuseppe Amici (1954-1955) e Paolo Carta (1955-1962).

5. Conclusione

Anche l'anno della morte del vescovo Farina - il 1954 - costituisce un periodo di particolare rilevanza nella storia della Chiesa in Italia. La pubblicazione della prima lettera dell'episcopato italiano precedette alcuni *movimenti* che modificarono l'organigramma ecclesiastico che era stato protagonista, accanto a Pio XII, della azione svolta dal Vaticano nel periodo immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale. La nomina di Giovan Battista Montini, sostituto alla Segreteria di Stato, ad arcivescovo di Milano, il 1° novembre 1954,¹⁶⁶ a pochi mesi del passaggio, nella Dc, della segreteria da Alcide De Gasperi ad Amintore Fanfani, anticipò di qualche tempo la designazione del gesuita Giacomo Martegani ad assistente della Compagnia di Gesù in Italia e quindi le sue dimissioni da direttore de *La Civiltà Cattolica*.¹⁶⁷ Dopo circa un anno, anche Roberto Ronca, prelado di Pompei ed esponente di spicco del cosiddetto *partito romano*,¹⁶⁸ sarebbe stato richiamato a Roma per essere destinato ad incarichi minori.¹⁶⁹ Mutava l'organizzazione *politica* della Chiesa in Italia. Negli anni succes-

¹⁶⁶ Cfr P. CI-IENAU, *Pio XII*, cit., pag. 307.

¹⁶⁷ Cfr R. SANI, «*La Civiltà Cattolica*» e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958), Milano, Vita e Pensiero, 2004, pag. 131.

¹⁶⁸ Cfr A. RICCARDI, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia, Morcelliana, 2007, pagg. 247-312.

¹⁶⁹ Cfr A. MONTONATI, *Nel segno di Maria. Roberto Ronca. Vescovo e fondatore*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2006, pag. 105.

sivi, nuovi protagonisti, nuovi equilibri e nuovi scenari avrebbero caratterizzato la realtà ecclesiastica italiana e il rapporto di questa con la società. Anche Foggia, nel 1954, perdeva, con la scomparsa del vescovo Fortunato Maria Farina, uno dei più fedeli interpreti e testimoni – e per tale motivo anche indiscusso protagonista – della politica vaticana del primo e del secondo dopoguerra in una diocesi del Mezzogiorno.



Mons. Farina con le autorità degli alleati (5 novembre 1944).

PROFILO BIOGRAFICO E SPIRITUALE DI MONS. FORTUNATO MARIA FARINA¹⁷⁰ *di Mons. Luigi Nardella¹⁷¹*

Mons. Fortunato Maria Farina è stato una figura straordinaria, che ha illuminato il territorio della Capitanata per ben 35 anni, dal 1919 al 1954.

Secondo di nove figli, egli è nato in una ricca famiglia dell'alta borghesia a Baronissi, Provincia e Arcidiocesi di Salerno, l'8 marzo 1881.

All'età di sette anni è entrato nel Convitto Pontano dei Padri Gesuiti a Napoli, per compiere gli studi delle scuole elementari, medie e superiori. In questo ambiente, austero e ricco di spiritualità, è cresciuto e si è temprato nella fede, seguendo l'esempio dei suoi educatori, sulla scia di S. Ignazio di Loyola e dei Santi giovani gesuiti, S. Luigi Gonzaga, S. Giovanni Berchmans e S. Stanislao Kostka. Quivi ha maturato la sua vocazione al Sacerdozio.

Nel 25° del suo Sacerdozio e 10° della sua Consacrazione Episcopale, nell'omelia del Pontificale dell'8 dicembre 1929, così ha parlato della sua esperienza di Dio durante gli anni di permanenza nel suddetto Convitto: *“L'amore alla SS. Eucaristia e alla Vergine Madre, per un tratto dell'infinita misericordia del Signore, s'impossessò del mio cuore nel pieno rigoglio*

¹⁷⁰ È la seconda conferenza, tenuta durante la Giornata di Studio sul Servo di Dio “Mons. Fortunato M. Farina” il 10 maggio 2010 presso il Liceo delle Scienze Umane “C. Poerio” di Foggia. Cfr “*Vita Ecclesiale*” – Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino. Anno XXXVI – N. 1/2010, pagg. 196-224.

¹⁷¹ Don Luigi Nardella è nato a S. Marco in Lamis (FG) il 30 ottobre 1936. È stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1963. È stato Vicario Cooperatore nella Cattedrale di Foggia (1963-1968) e poi parroco della Parrocchia B.M.V. Madre della Chiesa in Foggia (1968-1994). È stato anche Vicario Generale di Foggia-Bovino (1991-1996). Dal 1994 è Cappellano dell'Unione Amici di Lourdes di Foggia. Dal 1998 è Vice Postulatore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Mons. Fortunato M. Farina. Dal 2012 è Delegato Vescovile per l'Istituto Secolare Sacerdotale della S. Milizia di Gesù.

della mia adolescenza; per esso intesi fluire nel mio spirito una vita novella e al mio cuore e alla mia mente si dischiusero nuovi orizzonti e gustai gioie che il mondo non intende e non può dare”.¹⁷²

Il suo ministero sacerdotale a Salerno

Ha ricevuto il Sacro Ordine del Presbiterato nella Basilica Superiore della Chiesa Metropolitana di Salerno il 18 settembre 1904. Nel giorno della sua ordinazione sacerdotale così egli ha scritto nel suo diario: “Oggi, o mio Gesù, mi avete ricevuto nel novero dei vostri sacerdoti. Quanto grande è il vostro amore per me! Io così ingrato sempre a vostro riguardo e Voi così misericordioso e buono verso di me. Vi amo, v’amo assai, o mio amato Signore, e d’ora in poi non avrà altra brama questo mio povero cuore se non di amarvi e di fare quanto è in suo potere affinché siate amato da tutti...”¹⁷³

Queste parole ci rivelano il suo amore ardente per Cristo, che lo ha conquistato, riempiendo il suo cuore di gioia e di stupore.

Nei primi anni di sacerdozio si è adoperato per la nascita dell’Unione Apostolica del Clero a Salerno, ed ha fondato, nel 1909, il Circolo Giovanile Cattolico Salernitano, svolgendo un intenso apostolato tra i giovani.

Di questo lavoro apostolico in mezzo ai giovani Mons. Farina farà un bilancio nel 1919, quando, ormai diventato vescovo, dovendoli lasciare, rivolgerà loro queste parole di commiato: “Sono dieci anni, da quando Iddio mi pose per la prima volta in mezzo a voi, piccolo drappello allora di fanciulli e di adolescenti: non eravate che venti; siete oggi una schiera numerosa di baldi giovani di cui molti sono entrati nella vita sociale e qualcuno è già padre di famiglia. Dai registri di frequenza del nostro Circolo risulta che in questo primo decennio di vita oltre mille e seicento giovani vi appartennero stabilmente per un periodo più o meno lungo di anni. Varii iscrittisi nel primo anno lo frequentarono durante l’intero decennio e

¹⁷² Cfr *Fiorita d’anime* – gennaio 1930 – Numero straordinario, pag. 3.

¹⁷³ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 5 - Domenica 18 settembre 1904. Festa della Addolorata – Archivio diocesano di Troia.

*tuttora vi appartengono, e molti qui fra voi sono di questi. Moltissimi altri portati lontani da Salerno dalle vicende della vita vi appartengono sempre col cuore e di giorno in giorno tuttora ricevo lettere, da tanti punti diversi, di giovani che si rallegrano meco avendo appreso la mia elevazione all'episcopato. E nei giorni scorsi che fui a Napoli molti dei vostri antichi compagni io rividi, stabiliti ora in quella città, i quali venivano a congratularsi meco e con affettuoso trasporto e amabilmente rimpiangevano la dolce vita di famiglia vissuta nel nostro Circolo a l'ombra della Croce, durante gli anni del corso dei loro studi secondari".*¹⁷⁴

Il 12 maggio 1916 ha ricevuto la nomina di Curato della Parrocchia S. Agostino in Salerno. Questa nomina fu salutata dal periodico cattolico di Salerno con queste parole: "Chi conosce la pietà e lo zelo di questa perla di sacerdote, che è Don Fortunato Farina, non può non aspettarsi grandi cose per il bene di quella Chiesa..."¹⁷⁵: In questa parrocchia, difatti, egli ha svolto una illuminata e generosa opera di apostolato e, soprattutto, si è distinto per la sua grande carità nell'epidemia della "spagnola", manifestando in modo sublime di possedere "l'arte di inviare le anime al Cielo!"¹⁷⁶

Anche durante la prima Guerra Mondiale (1915- 1918) ha mostrato il suo grande spirito di carità, sostenendo i giovani del Circolo cattolico partiti per la guerra, offrendo aiuto alle famiglie dei soldati, promuovendo iniziative di carità nel suo paese natio (laboratorio per le donne, asilo per i bambini) ed altre opere di carità alla fine della guerra.

Il suo ministero episcopale a Troia

Il 21 giugno 1919, all'età di 38 anni, è stato nominato da Sua Santità Benedetto XV Vescovo di Troia. È stato consacrato vescovo il 10 agosto dello stesso anno a Roma nella chiesa di S. Carlo ai Catinari.

¹⁷⁴ Cfr *Discorso di addio ai giovani del Circolo Giovanile Cattolico Salernitano in risposta ai festeggiamenti a lui dedicati* - Scatola IX – Cartella: Documentazioni (V) – Archivio diocesano di Troia.

¹⁷⁵ Cfr *Il Buon Senso*, giornale cattolico salernitano, A. XIX - n. 6.

¹⁷⁶ Cfr P. VOCCA, *Mons. Farina*, Salerno, Iovine. 1954; pag. 8.

Il 30 novembre successivo, I Domenica di Avvento, ha fatto il suo ingresso in Diocesi. I suoi sentimenti di questo giorno sono espressi così nel suo Diario: *“Tutta la festa che mi ha circondato, per grazia di Dio, non mi ha prodotto alcun senso di umano compiacimento; ero tutto compreso dal pensiero della grande responsabilità assunta, dal pensiero delle anime della cui salvezza un giorno avrei dovuto rendere conto a Dio, dalla vanità e dalla fugacità di ogni cosa terrena. Pensavo alla volubilità degli uomini, agli osanna mutatisi nel crucifige per mio amato Signore. Paratum cor meum Deus...”*¹⁷⁷ *Il Vescovo, poiché ha la pienezza del Sacerdozio, deve essere immagine e copia del divino Maestro, l’eterno Sacerdote”*.¹⁷⁸

A Troia il novello Pastore ha dato uno slancio di vitalità a tutto l’apostolato, cominciando dai giovani, che lo ebbero come confessore, come padre spirituale e come ispiratore delle loro iniziative, e continuando con gli adulti.

Espressione di questa ripresa spirituale è stata nel 1920 la *“Settimana religiosa sociale”*, tenutasi in Troia con la partecipazione di moltissimi giovani, provenienti da tutta la provincia di Foggia, e con interventi di figure eminenti di maestri, come don Fausto Mezza e Piero Panighi.¹⁷⁹

Da questo momento egli diventerà un punto di riferimento per tutti i giovani della Capitanata, interessati a diventare cristiani autentici, impegnati nell’apostolato e nell’animazione cristiana delle realtà sociali. Sarà chiamato, per questo, il Vescovo dei giovani.

Seguendo un linea di spiritualità, espressa in modo efficace da un libro che a quel tempo fece un gran bene nella Chiesa (*“L’anima dell’apostolato”* di Chautard), mons. Farina dava il primato alla vita interiore: ogni azione di apostolato o di impegno nel sociale, ispirata al vangelo, non può e non deve essere un fatto esteriore, ma deve nascere da un cuore, che vive una profonda comunione con Dio. A tale proposito voglio riportare lo stral-

¹⁷⁷ “Pronto è il mio cuore, o Dio”.

¹⁷⁸ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 6 - Domenica 30 novembre 1919 – Archivio diocesano di Troia.

¹⁷⁹ Cfr MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia*, ristampa 1995, pag. 137

cio di una lettera, inviata ad un giovane di Foggia (il suo nome è Gaetano Sdanga), attivamente impegnato nell'apostolato, che stava preparando un convegno giovanile: *“Il movimento giovanile cattolico rettamente inteso è vera e propria opera di apostolato, e chi si accinge e vuol menarlo innanzi con vero frutto, deve lavorare innanzitutto a conservare la purezza dell'anima e essere compenetrato da un costante e profondo sentimento d'umiltà; non sperare punto dalle proprie industrie naturali il successo, ma dalla grazia di Dio e perciò implorarla costantemente con preghiera umile e fervente ... Non è facendo sfoggio di sé e leggendo e stampando relazioni racimolate qua e là che si farà fiorire il movimento giovanile: lavorare in silenzio, senza posa, tutti i giorni, fecondando il proprio lavoro con la preghiera fervente e con il sacrificio vero, ecco ciò che si richiede. Questo linguaggio però non lo si intende. Si richiede un'adunanza preparata con questi intenti e su queste basi, altrimenti si perde tempo e anche denaro...”*¹⁸⁰

Queste parole – lo si evince intuitivamente – gettano una luce sul metodo, usato dal Servo di Dio nello svolgimento del suo apostolato in mezzo ai giovani, ci rivelano da dove proveniva l'efficacia della sua azione pastorale e ci spiegano anche la sua insistenza sulla priorità e sull'importanza della formazione cristiana.

Per assicurare, poi, la continuità del cammino di formazione dei laici si è adoperato per far sorgere l'Azione Cattolica in tutte le parrocchie della diocesi.¹⁸¹

¹⁸⁰ Cfr *Lettere a Gaetano Sdanga* – Vietri sul Mare, 8 Agosto 1925 – Archivio diocesano di Troia.

¹⁸¹ Il discorso sull'Azione Cattolica nei tempi del Ministero Episcopale di Mons. Farina meriterebbe una trattazione specifica, perché il lavoro svolto da questa Associazione sul piano religioso e sociale è stato enorme ed efficace, con risultati molto positivi: basti pensare all'elevato numero di vocazioni religiose femminili e maschili, al lavoro di promozione umana svolto in mezzo ai poveri. Tra le cose più significative voglio ricordare, per esempio, il lancio delle ragazze nell'apostolato attivo nell'immediato dopoguerra. In un contesto sociale in cui le giovani erano chiuse in casa sotto la protezione dei genitori, egli non esitò ad inviarle a parlare nei diversi centri delle sue due Diocesi.

Convinto della necessità di avere un clero formato, che fosse all'altezza della situazione dei tempi nuovi, ha dedicato gran parte del suo tempo alla cura delle vocazioni sacerdotali e alla formazione dei sacerdoti. In concreto si è preso cura del Clero, già operante, ma nello stesso tempo, con enormi sacrifici economici, ha restaurato il Seminario diocesano, che, sotto la sua guida, è divenuto presto un centro di spiritualità, alla cui scuola un gran numero di giovani si sono formati alla vita sacerdotale.

Egli ha considerato sempre il Seminario come *l'opera delle opere*. Per questo lo ha diretto personalmente: è stato sempre Rettore del Seminario Diocesano, non solo di nome, ma di fatto, in quanto seguiva personalmente i ragazzi, dettava ogni giorno la meditazione ed era un esempio vivente di preghiera, un vero uomo di Dio. Riusciva ad incidere profondamente nell'animo dei ragazzi, che si sentivano amati personalmente dal loro Vescovo.

Egli riusciva ad avere con ogni seminarista un rapporto paterno, animato da uno spirito di grande carità. Sapeva cogliere i bisogni di ciascuno: ai più gracili spesso dava la sua frutta o un uovo, o parte della sua pietanza... Ma questo rapporto di tenerezza imparziale era controbilanciato da una fermezza e, soprattutto, da una proposta educativa molto esigente, che puntava a formare i futuri sacerdoti (l'invito continuo fatto ai ragazzi era quello di puntare alla santità!); e tutto questo fatto in un clima di serenità e di gioia, grazie soprattutto al Vescovo, che – da buon napoletano – era dotato di un grande humor, capace di suscitare l'ilarità, e di smorzare i toni della severità. Tutta questa opera educativa era sostenuta dal suo esempio... I seminaristi vedevano in lui l'uomo della preghiera e l'uomo pieno di zelo per la salvezza delle anime.

Già da sacerdote aveva svolto questo ministero sia nella sua diocesi di Salerno che nell'Abbazia di Cava dei Tirreni.

D. Fausto Mezza, rettore del Seminario abbaziale di Cava dei Tirreni, diventato negli anni successivi anche Abate, in una sua testimonianza ci fa capire come il giovane don Fortunato svolgeva il suo ministero tra i seminaristi:

“Non è facile spiegare in brevi note ciò che per sei o sette anni rappresentò D. Fortunato nel mio seminario. Non solo dava gli esercizi annua-

li, ma tornava ogni due mesi per un ritiro di due o tre giorni, prodigandosi pei miei giovanetti, come se non avesse niente altro da fare. E i miei seminaristi lo adoravano, né mai pigliarono in uggia di sentire sempre la stessa voce, anzi pareva loro che nessun altro potesse pigliare nella direzione del loro spirito il posto di D. Fortunato.

La sua predicazione non si perdeva in frasche e fiori, ma andava dritta allo scopo. Predicazione apostolica alla S. Alfonso. Più che della bruttezza del vizio, parlava della bellezza della virtù; e quando trattava della purezza lo faceva con un sentimento ed un trasporto da incantare. Del resto tutto il suo aspetto ispirava purezza: la castità sacerdotale pareva personificata in lui. E non parliamo della sua devozione alla Madonna. Nelle sue prediche il pensiero della Madonna era sempre presente. Per molti anni in occasione dell'Immacolata io mandavo alla sua villa di Baronissi pei fiori, e lui mi mandava delle bellissime rose, che davano al nostro altare un aspetto primaverile. Tutti noi che potemmo beneficiare del suo zelo, ed io innanzitutto, gli dobbiamo infinita gratitudine per averci trascinati, con la parola e con l'esempio, ad una vera e grande devozione a Maria.

Ma non bisogna credere che egli fosse quel che si dice “un prete bigotto”. Per niente affatto. Tre erano le doti precipue del suo carattere e della sua opera di sacerdote: dolcezza, serenità, signorilità. Non lo si vedeva mai alterato. Anche nelle difficoltà e contrarietà tutto si risolveva in un sorriso. Ed assai spesso non si trattava solo di sorriso, ma di autentico riso, perché aveva vivo il senso dell'umorismo. Era un santo, senza dubbio, ma un santo che sapeva ridere e far ridere, in perfetta letizia. Usava sempre maniere dolci e suadenti, ma una dolcezza la sua che non era un manierismo affettato, era la mitezza di un'anima umile, padrona di se stessa, che mai si faceva trasportare da moti passionali, sia pure a fin di bene. Ed era un signore, nel senso più alto e trascendente che possa darsi a queste parole. Ricordava il Santo, signore per antonomasia: S. Francesco di Sales¹⁸².

Tra le altre opere più significative vanno ricordate, oltre il già citato restauro del Seminario, quello della Cattedrale di Troia e la costruzio-

¹⁸² Cfr D. FAUSTO MEZZA, *Appunti sui miei ricordi di Mons. Fortunato Farina - Scatola XIV - Testimonianze - Archivio diocesano di Troia*.

ne di case canoniche e di asili infantili in diversi centri del Subappennino Dauno.

Il suo ministero episcopale a Foggia

Nel Concistoro del 18 dicembre 1924 Pio XI l'ha preconizzato Vescovo di Foggia, conservandogli anche il titolo di Vescovo di Troia. Negli anni precedenti, per ben due volte, in occasione del trasferimento di Mons. Salvatore Bella alla diocesi di Acireale e di Mons. Pietro Pomares all'Arcidiocesi di Bari, Mons. Farina è stato nominato Amministratore Apostolico di Foggia. In tutte e due le circostanze il suo zelo pastorale aveva lasciato nella città di Foggia un'impronta significativa, che ha – quasi certamente – spinto la S. Sede ad operare quella scelta, che, poi, alla prova dei fatti, risultò molto positiva.

Per questa nomina sorse, tra il clero e i fedeli di Troia, un malumore, che ha fatto molto soffrire il Servo di Dio. Per queste difficoltà, in cui mons. Farina ha mostrato una saggia prudenza ed un grande spirito di fede, egli ha potuto prendere il possesso canonico della nuova Diocesi di Foggia solo il 22 marzo 1926.

Anche in questa nuova Sede mons. Farina ha operato con grande zelo, seguendo lo stesso orientamento pastorale della diocesi di Troia.

Egli ha trovato a Foggia due realtà, che ha continuato a sostenere e a far crescere: il circolo “Manzoni”, che è stata la grande fucina di formazione dei giovani, ed il periodico “Fiorita d'anime”, organo di stampa che ha svolto un importante compito di formazione e di informazione dal 1924, anno in cui è sorto, fino al 1946. Qualcuno ha accusato Mons. Farina di aver dato a “Fiorita d'anime” un'impronta esclusivamente spiritualistica e religiosa.¹⁸³ Basta scorrere le sue pagine per convincersi che è un'accusa falsa, perché Mons. Farina era molto sensibile a portare nell'ambito sociale lo spirito del vangelo.

¹⁸³ Cfr MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina...*, o. c. nota 13, pag. 196.

Dalla sua intensa ed incisiva azione apostolica sono venuti fuori, sia a Troia che a Foggia, tanti ferventi sacerdoti ed un laicato maturo, che ha saputo far sentire la sua presenza nei problemi sociali del tempo, sia nella vicinanza alle persone in stato di bisogno, sia nella lotta saggia e prudente contro il Fascismo, che ha avuto il suo momento più difficile nel 1931, sia, dopo la guerra, nella ricostruzione morale, spirituale e materiale della Capitanata.

Egli, difatti, aveva inculcato nei laici un grande senso di responsabilità, formandoli ad una fede matura e coerente, capace di testimoniare i valori del vangelo anche nell'ambito della società civile, perché era convinto che nel futuro sarebbe stato il popolo a decidere le sorti dei popoli e delle nazioni. Tutto questo egli lo diceva con uno spirito profetico in un tempo in cui l'Italia era ancora sotto la dittatura fascista.

Concretamente per la formazione dei laici mons. Farina ha dedicato molto tempo agli incontri personali di direzione spirituale e ad altre iniziative, che sono risultate molto efficaci ed incisive. Tra queste segnalo i ritiri spirituali, in diverse forme, le Missioni al popolo e le settimane religiose-sociali. Per l'apostolato dei laici oltre l'Azione Cattolica, nelle sue varie diramazioni, egli ha promosso l'Opera di S. Francesco Regis, che ha avuto il merito di aiutare tante persone, che vivevano in situazione di degrado morale, e di regolarizzare tante situazioni familiari irregolari, e l'Opera di S. Pietro Canisio, che si è occupata soprattutto della preservazione della Fede dagli attacchi del Protestantismo.

Tra le numerose opere, frutto del suo zelo, sono da ricordare per la diocesi di Foggia: il restauro della Cattedrale, l'erezione dell'Opera S. Michele per la gioventù, affidata ai Padri Giuseppini, la costruzione del Piccolo Seminario per le vocazioni sacerdotali dei ragazzi delle scuole elementari, chiamati "Piccoli Amici di Gesù", il riscatto dal Comune di Foggia del Santuario dell'Incoronata, affidato ai Figli di Don Orione, il ripristino del Monastero delle Monache Redentoriste, richiamate di nuovo a Foggia, la ricostruzione della chiesa S. Maria della Croce, elevata a Parrocchia ed affidata pure ai Figli di don Orione, e la costituzione di altre parrocchie e vicarie curate per la cura pastorale del popolo. Ha dato anche un sostegno

concreto a Don Pasquale Uva nella costruzione dell’Ospedale Psichiatrico a Foggia, tanto che il primo nucleo di “ricoverati” della nascente Opera è stato ospitato nell’Episcopio di Foggia.

La Provvidenza ha permesso che il suo ministero episcopale fosse provato anche dall’evento disastroso della Seconda Guerra Mondiale. Il grande spirito di carità, già mostrato a Salerno nella Guerra del 1915-18, si è manifestato con più ardore in questa seconda occasione, in cui il Servo di Dio fu veramente eroico. Durante i bombardamenti che hanno raso al suolo la città di Foggia, egli, con alcuni sacerdoti e religiosi, è stato il grande animatore della carità, organizzando il soccorso ai feriti e la rimozione dei defunti dalle macerie, e provvedendo alla sistemazione degli sfollati nei diversi paesi delle due sue diocesi. E quando tutte le autorità civili si erano trasferite in altro luogo, poiché Foggia era semidistrutta, lui solo è rimasto nella nostra città – possiamo dire – come “defensor civitatis”, trattando con le truppe alleate per rendere meno pesante la loro occupazione.¹⁸⁴

Poiché l’episcopio era inagibile per i danni dei bombardamenti, egli ottenne dagli alleati di poter utilizzare un piano di un palazzo della città (il palazzo Arbore), come sua abitazione e come uffici di Curia. È da questo palazzo che mons. Farina ha operato come punto di riferimento per i soccorsi da prestare ai foggiani, colpiti da così dura sciagura.¹⁸⁵

Anche nell’immediato dopoguerra decisi ed oculati sono stati i suoi interventi in tutti i problemi socio-religiosi, sorti in quel terribile frangente.

Gli ultimi anni della sua vita

La sua salute è stata sempre cagionevole. Nonostante ciò, ha svolto una mole di lavoro impressionante, conservando in tutte le situazioni una grande pace ed un grande spirito di fede.

¹⁸⁴ Cfr Allegato (in calce alla presente conferenza), in cui vengono riportati alcuni documenti che ci fanno meglio conoscere la carità eroica di Mons. Farina durante la seconda guerra mondiale.

¹⁸⁵ Cfr MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina...* o. c., pagg. 390-392.

Gli ultimi anni della sua vita sono stati contrassegnati da grandi sofferenze, provocate dalla sua salute fisica, ulteriormente compromessa dal lorgorio della guerra, ma anche da alcune critiche e contrasti all'interno del presbiterio. Nel suo Diario, tra i propositi scritti durante gli Esercizi spirituali, fatti a Roma dal 19 al 28 agosto 1948, si legge: *“Fa’ il bene e non curarti se proprio per questo si dice male di te: torna a fare il bene e benedici coloro che ti calunniano. Ma non aspettare che essi si ricredano o ritirino i loro oltraggi. Pati et mori!¹⁸⁶ È la nostra ricompensa. La prova della maldicenza è una specie di battesimo nel fuoco per il cristiano: non si è certi di essere veramente tali senza averla subita. Fare il bene e lasciare che ci si insulti è atteggiamento veramente regale”*.¹⁸⁷

Sono parole che ci rivelano a quale altezza di fede egli era arrivato. Quanto aveva scritto nel Diario il giorno del suo ingresso nella Diocesi di Troia¹⁸⁸ si è compiuto nella sua vita: egli è veramente diventato un'immagine viva del divino Maestro!

Per le sue disagiate condizioni di salute ha chiesto con insistenza alla S. Sede di essere sollevato dalla cura pastorale della diocesi di Troia. Per questo il 15 maggio 1951 il S. Padre ha nominato mons. Giuseppe Amici, Vescovo di Troia e Coadiutore con diritto di successione di Mons. Farina, che ha conservato l'ufficio di Vescovo di Foggia.

Durante gli ultimi due anni la sua vita è stata segnata ancora da una sofferenza crescente per le condizioni malferme di salute e per le tensioni nella diocesi. Aveva già scritto di suo pugno la rinuncia al governo della diocesi di Foggia, ma per un travaglio interiore, dovuto un po' alla malattia e un po' al timore di sottrarsi alla volontà di Dio, non l'ha inviata alla S. Sede. Nonostante ciò, egli ha conservato una pace e una trasparenza di fede, che ha manifestato negli ultimi due avvenimenti pubblici del suo Ministero episcopale: la benedizione della Fontana nel piazzale della Stazione (6 dicembre 1953), simbolo della ricostruzione di Foggia dopo la distruzione del-

¹⁸⁶ Patire e morire!

¹⁸⁷ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 9 – Archivio diocesano di Troia.

¹⁸⁸ Le parole del Diario spirituale del 30 novembre 1919, già sopra riportate, sono le seguenti: *“Il Vescovo, poiché ha la pienezza del Sacerdozio, deve essere immagine e copia del divino Maestro, l'eterno Sacerdote”*.

la guerra, e la Consacrazione Episcopale di P. Agostino Castrillo (13 dicembre 1953), frate minore, parroco di Gesù e Maria in Foggia, nominato Vescovo di S. Marco Argentaro e Bisignano.¹⁸⁹

Il 1° febbraio 1954 la S. Sede lo ha nominato Arcivescovo Titolare di Adrianopoli di Onoriade. Il 20 febbraio 1954 Mons. Farina è morto nell'Episcopio di Foggia, circondato da grande fama di santità.

La sua spiritualità

Per spiritualità si intende la vita cristiana guidata dalla Spirito Santo, che è la terza Persona della SS. Trinità, a cui è attribuita la santificazione delle anime. Essa corrisponde ad un modo specifico di incarnare il vangelo nella vita concreta e nella storia. Esistono nella Chiesa diverse spiritualità, che non sono in contrapposizione tra loro, ma sono un arricchimento reciproco, perché ciò che lo Spirito suscita nella Chiesa mira a far sì che tutti i credenti vivano un'unica santità, pur con modalità e accentuazioni diverse.¹⁹⁰

Mons. Farina si è formato alla scuola della spiritualità ignaziana, dove sembra essere prevalente lo sforzo della volontà. Uso questa espressione, perché – lo sappiamo tutti – la santità è opera soprattutto della Grazia, che previene e accompagna il cammino di santità, per dire che si sottolinea di più la parte dell'impegno umano, che consiste nel fare esami di coscienza continui, propositi concreti, sempre rinnovati, senza mai arrendersi dinanzi alle cadute e alle infedeltà... Praticamente è una via che educa ad avere la forza di rialzarsi sempre, cominciando sempre daccapo... Non dimentichiamo che S. Ignazio di Loyola era un guerriero... Per questo la sua spiritualità sottolinea questo aspetto, mettendo ben in evidenza che la vita cristiana è un combattimento, è una lotta... E in questa lotta vince chi mai si arrende... Quando uno si rialza dalle sue cadute o infedeltà, è sempre vincente.

¹⁸⁹ Cfr MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina...* o. c., pagg. 425-428.

¹⁹⁰ Cfr LG 41: "Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria".

Tuttavia la spiritualità ignaziana non si esaurisce in questo metodo. Esso è solo il mezzo per raggiungere quella santità, che è stato l'anelito più grande del giovane Fortunato durante il suo cammino di formazione, e che consiste nel vivere una profonda comunione con Dio. Il motto della spiritualità ignaziana è espresso con queste parole: "Ad maiorem Dei gloriam". Cioè, tutte le azioni devono essere fatte con retta intenzione, per dare a Dio una gloria più grande. Così pure un altro principio della spiritualità ignaziana, spesso riportato nel Diario spirituale del Servo di Dio, è indicato da queste parole: "Age quod agis", che, in linguaggio più semplice, può essere tradotto così: vivi l'attimo presente; non pensare al passato né al futuro, ma vivi l'oggi, facendo bene quello che stai facendo nel momento presente.

Su mons. Farina noi abbiamo una documentazione di tutto questo suo cammino spirituale, alla scuola di S. Ignazio di Loyola, nel suo Diario spirituale, che consta di nove quadernetti e di un libretto dei ritiri spirituali, ed abbraccia quasi tutta la sua vita: le prime annotazioni risalgono al 1897, le ultime al 1952, quindi dall'età di 16 anni all'età di 71 anni.

Col passare degli anni questo metodo spirituale si è completato ed arricchito, intrecciandosi con la spiritualità di S. Francesco di Sales, che punta di più sulla gioialità, sull'amabilità, sulla dolcezza, sulla mansuetudine, sulla confidenza e sull'abbandono fiducioso in Dio. Questa spiritualità, che all'apparenza sembra in antinomia con quella ignaziana, sottolinea un altro aspetto della vita cristiana. Il Servo di Dio le ha sapute comporre nella sua vita in una sintesi originalissima, per cui egli ha saputo essere fermo e risoluto nei suoi propositi, ma conservando la pace, la dolcezza, l'amabilità...

Ugualmente il Servo di Dio ha vissuto in modo straordinario la spiritualità mariana secondo la formula di S. Luigi Grignon di Montfort. Egli difatti è stato un sacerdote ed un Vescovo alla scuola di Maria, che è stata per lui, madre, maestra, regina, mediatrice di tutte le grazie, la via facile per raggiungere la santità, sulla scia di S. Alfonso, di S. Bonaventura, di S. Bernardo e degli altri Santi giovani ignaziani.

Così pure ha fatto sua la spiritualità dello Chautard ("L'anima dell'apostolato"), che punta di più sulla grazia... È una spiritualità che si contrappone all'antica eresia pelagiana, tentazione sempre rifiorante nella Chiesa, che crede in modo sbagliato nelle forze dell'uomo. Secondo questa dot-

trina, condannata come eretica dalla Chiesa Cattolica perché contraddice l'opera salvifica di Cristo, l'uomo con le sole sue forze sarebbe capace di darsi la salvezza.

S. E. Mons. Mario De Santis, figlio spirituale di Mons. Farina, ha tratteggiato la spiritualità del Servo di Dio, definendola “contagiosa”, cioè capace di toccare il cuore di quanti lo avvicinavano, “totalitaria” nel senso del dono totale e completo di sé a Dio e ai fratelli, “concreta”, perché non si perdeva in propositi generici ed astratti, ma si traduceva in impegni concreti di vita.¹⁹¹ Tutto il suo Diario spirituale è pieno di propositi concreti, che si ripetono con una metodicità, che sa di eroismo. Nota ancora Mons. De Santis: “Se si vuol cogliere la nota più caratterizzante della spiritualità di Mons. Farina si deve dire che essa consistette nell’impegno di armonizzare nella propria vita la religiosità del monaco e la dinamicità del pastore: un’armonia che dette alla sua religiosità l’ardente bisogno di effondersi in servizio pastorale, e al suo servizio pastorale una pregnanza di religiosità che traspariva da tutte le sue azioni”.¹⁹²

Il suo spirito di preghiera

È stato un uomo di preghiera. Pregava anche di notte. Diversi testimoni lo attestano. È indubbio – lo abbiamo già rilevato sopra – che il segreto della fecondità del suo apostolato sta proprio in questa sua unione profonda con Dio. Il suo governo pastorale ha avuto nella preghiera il suo punto di forza: tutte le sue azioni di ministero episcopale sono state precedute, accompagnate e seguite da una preghiera intensa e continua. Egli era un contemplativo attivo. La sua opera apostolica era visibilmente animata dal senso soprannaturale della presenza di Dio. Tutti quelli che lo incontravano avvertivano un fascino spirituale, che sprizzava dai suoi occhi e da tutta la sua persona. Era un uomo trasparente di Dio. Tra i tantissimi testi del suo Diario Spirituale, relativi a questo argomento, ne cito soltanto tre:

¹⁹¹ Cfr MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina...* o. c. , pagg. 327-332.

¹⁹² Cfr MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina...* o. c. , pag. 337.

Il primo è il seguente: “25 ottobre 1914. Pregando in Cappella ai piedi di Gesù sacramentato, il Signore mi ha fatto conoscere che devo lavorare con più intensità alla mia santificazione... Il bene è in rapporto diretto con la mia santità; quanto più sarò santo tanto più saranno feconde le mie opere; se voglio salvare le anime, rendere fruttuose le mie opere di apostolato, educare a soda pietà i giovani, devo lavorare efficacemente a farmi santo. Gesù me lo insegna con quelle parole del suo vangelo: *Ego pro eis sanctifico meipsum*”.¹⁹³

Il secondo si riferisce ad uno dei propositi fatti alla vigilia della sua Consacrazione Episcopale (luglio 1919): “Senza vivere una vita intensa di orazione non mi sarà possibile conservare la libertà interiore dello spirito e mantenermi prudente, caritatevole, zelante nei miei rapporti esteriori e nella molteplicità delle mansioni episcopali”.¹⁹⁴

Il terzo riguarda un proposito molto significativo, fatto il 10 agosto 1942, 23° anniversario della sua consacrazione episcopale:

“Unione con Dio durante tutto il giorno. Irradiare intorno a me Gesù Cristo con la pace interna ed esterna, con la serenità imperturbabile anche nelle cose avverse: con l'amabilità e la carità con tutti, specie con i peccatori, con i chierici e con i sacerdoti”.¹⁹⁵

La sua povertà e la sua carità

Egli da ricco si è fatto povero per amare Gesù Cristo in modo più pieno e totalizzante e per amare i fratelli in modo concreto.

Egli, da vescovo, ha vissuto come un povero: seduto alla mensa del Seminario, insieme ai suoi seminaristi, mangiando alla stessa mensa... Nei suoi viaggi si serviva delle corriere pubbliche (per esempio per prendere la corriera da Troia a Foggia, e viceversa, spesso si metteva in fila in mezzo alla ressa della folla), del treno di terza classe... I suoi indumenti erano pie-

¹⁹³ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 6 – Archivio diocesano di Troia.

¹⁹⁴ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 6 – Archivio diocesano di Troia.

¹⁹⁵ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 9 – Archivio diocesano di Troia.

ni di rattoppi... Le maglie intime, i tagli di stoffe e gli altri indumenti, che riceveva dalle sorelle, molto spesso non li usava per sé, ma li donava ai seminaristi poveri o ad altri bisognosi.

Il suo Episcopio è stato sempre aperto per accogliere tutti, soprattutto per ospitare i seminaristi poveri, i sacerdoti...

Le opere che egli ha realizzato nei paesi delle sue due diocesi sono state tante, come si è fatto cenno sopra. Moltissime sono le opere di carità, compiute da lui personalmente, o da suoi emissari, sempre con grande discrezione e segretezza.

In riferimento ai seminaristi ed ai sacerdoti la sua attenzione nella formazione spirituale era per tutta la persona: non si preoccupava solo del cammino spirituale, ma anche dei problemi di salute, dei problemi familiari. E questo lo faceva non solo per i seminaristi ed i giovani sacerdoti, ma anche per altre persone, che si rivolgevano a lui. Per esempio, se un seminarista era povero, non solo si accollava le spese della retta del Seminario, ma anche interveniva, aiutando economicamente tutta la famiglia: se poi il seminarista aveva bisogno di visite specialistiche, egli stesso se ne faceva carico, scrivendo ora ad uno ora ad un altro medico specialista e prendendo appuntamento. Altro esempio: quando un seminarista usciva dal Seminario Regionale, perché non si sentiva chiamato al sacerdozio, egli lo aiutava perché continuasse gli studi universitari e si laureasse onde diventare un laico santo e testimone della fede nella sua professione...

Il suo spirito di immolazione

Il suo spirito di immolazione fu molto grande. Non solo accettava con fede il peso della sua malattia e le altre sofferenze provenienti dall'esercizio del Ministero Episcopale, ma usava anche strumenti di penitenza, propri del suo tempo: cilizio, catenelle, ecc. È stata pubblicata su una delle biografie del Servo di Dio una lettera della sorella Aurelia, che lo supplica di non usare cilizi e catenelle, ma di fare oggetto di penitenze le sue sofferenze provocate dalle già precarie condizioni di salute. Ecco il testo:

Carissimo Fortunato,

in nome di Dio, ti prego di non usare questi cilici e disciplina: offri in cambio al Signore ogni tua sofferenza fisica causata sia dalle miserie dell'età e sia dalla tua lunga infermità della quale sei ancora convalescente.

Ti vuoi fare santo troppo presto, invece hai il dovere di riguardarti per poter condurre ancora molte anime a Dio.

Quella voce interna, che viene dall'alto e mi guida e consiglia in ogni passo mi ha suggerito e incoraggiata a dirti ciò.

Tua aff.ma sorella

Aurelia

Foggia 18 ottobre 1937.¹⁹⁶

Tuttavia su questo tema è meglio ascoltare le sue parole. Stralcio dal Diario spirituale alcuni brani.

Il giorno della sua ordinazione sacerdotale così scrive: “...io mi offro a voi vittima volontaria per la santificazione del clero, per la salvezza delle anime; vittima senza riserva, senza restrizione di sorta; immolatemi e sacrificatemi tutto come a voi meglio aggrada, come a voi meglio piace. Le vittime devono essere pure, è vero, io sono invece un immondo e miserabile peccatore; supplisca la vostra misericordia infinita a tutto quello che manca in me. V'amo assai, o per lo meno, vorrei sapervi amare assai, o mio dolce Signore Gesù, e vorrei saper condurre a voi anime senza numero”!¹⁹⁷

Ed il giorno del suo ingresso nella diocesi di Troia scrive ancora: “...Io voglio essere come una piccola vittima, che si immola nascostamente, in silenzio ai piedi del vostro santo altare, affinché voi siate conosciuto ed amato, affinché voi regniate in mezzo a noi, e soprattutto nella diocesi che mi affidate”.¹⁹⁸ Ed in un'altra pagina del suo diario, scritta dopo un'ora di adorazione il 31 luglio 1931, si legge: “Amore ai patimenti. Ho rinnovato la mia oblazione e la mia prima offerta delle anime vittime. Vivrò in tutto ge-

¹⁹⁶ Cfr CARMINE GARGIULO, *Una figura di Angelo e di Pastore - Mons. Farina* a. 1961- Fotocopia della lettera pubblicata in un fuori testo, tra le pagg. 88 e 89.

¹⁹⁷ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 5 -Domenica 18 settembre 1904. Festa della Addolorata.

¹⁹⁸ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 6 - Archivio diocesano di Troia.

nerosamente abbandonato alla divina volontà, abbracciato al mio Signore crocifisso. Per tutto quello che soffro e che incontro di ripugnanza, di amarezza, di contrarietà, di umiliazioni nella vita pastorale sarò fedele nel non muovere lamento con alcuno, all'infuori di confidarmi con Gesù ai piedi del Santo Tabernacolo, e ai piedi del sacerdote che lo rappresenta, per attingere aiuto e conforto. Per lo passato spesso sono venuto meno e vinto dalla mia debolezza, mi sono confidato e ho mosso lamento con gli uomini. Propongo per l'avvenire di essere più forte e generoso, e per questo sarò fedele alla meditazione e all'ora di adorazione: è la preghiera che ci rinvigorisce e ci consola. Nei momenti di abbattimento andrò ai piedi di Gesù sacramentato, e quando non potrò, mi ci porterò spiritualmente e mi confiderò finalmente con lui. Picchierò alla porta del suo Cuore infinitamente amoroso, in nome della Madonna, che egli mi ha donato per Madre, e il pensiero e la compagnia di quella Madre dolcissima e potentissima formerà tutta la mia consolazione. Essa terrà luogo della mia madre terrena. Sarò generoso nell'unire le mie piccole croci alla Croce del Nostro Signore Gesù Cristo, e nell'offrirle per la salvezza e la santificazione delle anime a me confidate e per la santificazione del Clero".¹⁹⁹

La sua devozione alla Madonna

La devozione alla Madonna gli è stata inculcata in famiglia, soprattutto dalla madre. Poi ha avuto il suo sviluppo nel Convitto Pontano di Napoli, sotto la guida dei Padri Gesuiti. All'età di sette anni ha pronunciato la sua formula di consacrazione come iscritto alla congregazione mariana, ma poi, all'età di 15 anni, durante il mese di maggio ha fatto un'esperienza straordinaria. Sono seguiti ancora gli anni della sua giovinezza e poi dell'età matura, e Mons. Farina è sempre stato teneramente devoto della Vergine Maria. In una celebre omelia, pronunciata nella Cattedrale di Troia l'8 dicembre 1929, nella ricorrenza del suo 25° di Ordinazione Sacerdotale e nel 10° anniversario della sua Consacrazione Episcopale, egli ce lo racconta, rive-

¹⁹⁹ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 7 - Archivio diocesano di Troia.

landoci il “filo mariano”, che ha unito tutti gli eventi più importanti della sua vita di cristiano, sacerdote e vescovo. Ecco lo stralcio del brano che ci interessa:

“Maria fu la vigile e instancabile Mediatrice delle misericordie e delle grazie dell’Altissimo per la povera anima mia...”

Compiono oggi precisamente quarantun anni dal giorno benedetto, in cui, poco più che settenne, io – che fin da bambino avevo appreso dagli esempi della mia mamma terrena a onorare ed amare la Madonna – fui condotto ai piedi del Suo altare dai miei educatori – i Padri della Compagnia di Gesù – e pronunciai per la prima volta in pubblico, nell’iscrivermi nell’albo dei congregati di Maria, la mia totale consacrazione a Lei. Ed oggi riandando tutto lo svolgimento della mia vita, io posso ben ripetere l’ispirata parola del Savio: “Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa”²⁰⁰. Ogni sorta di beni vennero alla mia povera anima con la divozione a Maria.

Sicché, se ieri sera, al chiudersi della solenne accademia che voleste tenere in mio onore, considerando la grande misericordia che Iddio aveva avuto per me: io potetti ripetervi: ‘Magnificate Dominum mecum’²⁰¹, oggi vi invito a glorificar meco la Santissima Vergine Maria, perché io tutto debbo a Lei, che delle Divine Misericordie mi è stata sempre costante e generosa Dispensiera, mossa forse a compassione dalla debolezza e fragilità di questo suo povero figlio.

Mi accolse infatti fanciullo, all’ombra del Suo Manto.

Adolescente, lei mi ritrasse dal baratro di perdizione, cui la natura sospinge, e mi pose su di un sentiero fiorito, su cui Essa, più tardi alla prim’alba della mia giovinezza, fece brillare un santo ideale di purezza e di apostolato a cui, nel segreto del mio cuore, sin d’allora intimamente mi votai.

Più tardi – quando il sogno vagheggiato cominciava a divenir realtà – fu ai Piedi del Suo Altare e in prossimità della festa della Sua Assunzione che io deposi per sempre gli abiti del mondo per vestir l’abito ecclesiastico, l’umile abito dei ministri del Signore.

²⁰⁰ “Vennero a me tutti i beni insieme con essa” (Cfr Sap 7, 11)

²⁰¹ “Glorificate il Signore con me”.

Fu nel cinquantésimo anniversario della proclamazione dommatica della Sua Immacolata Concezione, ai candidi fulgori della Sua Celeste visione, al sereno incanto del suo sorriso materno, che io Sacerdote Novello, ascendevo, quasi condottovi da lei, per la prima volta l'Altare.

E quando – nonostante la mia indegnità – Iddio mi volle insignito della pienezza del Sacerdozio e fui eletto vostro pastore, all'anima mia incerto sgomenta per l'arduo peso che gli si addossava, Essa arrise, pegno sicuro di speranza, anzi – potrei dire – promessa indefettibile di celeste aiuto e d'ineffabile conforto.

È ben giusto, adunque, o miei diletteggianti figli, che ora – dopo dieci anni di episcopato, dopo tante alterne vicende, dopo ansie e trepidazioni per mio mistico gregge insidiato dall'eresia, contro cui sperimentai sempre il suo aiuto e la sua materna assistenza – io effonda l'animo in un sentimento vivo e profondo di riconoscenza per Lei e al cospetto del mondo intero, io proclamai altamente che se Iddio mi fu largo delle sue misericordie e mi dischiuse i tesori della sua grazia, tutto questo lo compì per mezzo di Maria 'omnia me habere voluit per Mariam'». ²⁰²

Volendo trattare in modo sintetico alcune linee della sua spiritualità mariana stralcio alcuni brani dalla parte conclusiva del mio volume *"Mons. F. M. Farina, Vescovo alla scuola di Maria"*.²⁰³

Figlio devoto di Maria. Egli si è sentito sempre figlio devoto di Maria. A Lei si è affidato consegnando la propria vita.

Maria, Madre e Maestra. Per lui la Madonna, in quanto Madre è stata anche Maestra, cioè *"la scuola" per "apprendere come amare Gesù e come spendere e consumare per lui, nell'adempimento dei suoi divini voleri"*, Più concretamente dire che Maria è Madre e Maestra significa dare alla devozione alla Madonna un significato più pieno. Nel linguaggio comune, quando noi sentiamo la parola "mamma", istintivamente la colleghiamo con l'immagine viva della tenerezza, della dolcezza, della premura af-

²⁰² Cfr *Fiorita d'anime* – gennaio 1930 – Numero straordinario, pag. 3.

²⁰³ Cfr DON LUIGI NARDELLA, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo alla scuola di Maria*, a. 2009 (volume fuori commercio).

fettuosa, dell'amore che non viene mai meno. Ma, attenzione, la mamma non è solo questo: guai se fosse solo questo! Una mamma è veramente tale se è anche educatrice dei suoi figli, cioè se alla dolcezza sa unire anche quella fermezza necessaria per inculcare nei figli dei valori, delle mete, tali da farli crescere sani, equilibrati, maturi, e non viziati.

Noi possiamo dire che Maria è stata la grande educatrice di Mons. Farina nell'umiltà, nello zelo per la salvezza delle anime, nell'amore ardente verso Gesù e verso i fratelli bisognosi di aiuto, ma soprattutto nel modo in cui egli ha vissuto le sofferenze della vita, quelle provenienti dalla sua salute malferma, e quelle connesse con l'esercizio del suo ministero episcopale. Tutto il Servo di Dio ha messo nelle mani di Maria, "senza mai lamentarsi", imparando da Lei ad offrirsi come vittima d'amore, in unione al sacrificio di Cristo suo Figlio.

Maria è la via facile per raggiungere la santità. Da questa esperienza di devozione filiale scaturisce un altro dato: Maria è la via facile per raggiungere la santità. Questa via è particolarmente indicata per tutti quelli che sono deboli e poveri. E questa affermazione Mons. Farina l'ha continuamente ripetuta, certamente come eco agli insegnamenti dei grandi Santi, devoti di Maria, ma soprattutto come testimone di una viva esperienza personale. Difatti è stata quest'esperienza dell'intervento materno di Maria nella sua vita la molla che ha innestato una elevata tensione spirituale nel suo cammino di formazione. Come egli dice nel suo Diario (il 22 gennaio 1911), è il Signore che gli ha ispirato questa devozione e soprattutto gli ha fatto sentire che tutte le grazie gli saranno concesse per mezzo di Maria. Ecco il motivo per cui il Servo di Dio ha fatto della devozione alla Madonna la devozione della sua vita: quindi non qualcosa di marginale od episodico, ma qualcosa che ha fatto parte della sua quotidianità. Maria è stata come il respiro della sua vita.

Maria, Mediatrice universale di grazia. Un altro tema che è molto presente nella sua devozione mariana è quello di "Maria Mediatrice universale di grazia".... Quasi in tutte le pagine del Diario spirituale del Servo di Dio, ma anche in tutte le sue lettere di direzione spirituale, così come nei suoi colloqui privati di ordine spirituale, questa verità fa da sfondo al suo ministero apostolico, in cui il tema mariano o è trattato direttamente o, quan-

do gli argomenti sono diversi, viene tirato in ballo nel momento conclusivo dei propositi o delle esortazioni. Insomma, egli trova sempre il modo per parlare di Maria!

Maria Regina. Il titolo di Maria Regina, in verità, è molto presente nella vita del Servo di Dio, sia nel Diario Spirituale, che negli altri suoi scritti. Egli spesso ha parlato di Maria, Regina fortissima ed invitta al cui nome tremano per terrore gli abissi, terribile a tutto l'inferno più che esercito schierato a battaglia = *terribilis ut castrorum acies ordinata*²⁰⁴.

Quanta speranza e quanta fiducia ha dato a coloro che erano scoraggiati o erano schiacciati dal peso dei loro peccati o della loro debolezza! Ecco un testo stralciato da una delle lettere rivolte al giovane Mario De Santis: *“Sì, con l'aiuto della nostra celeste Madre e Signora, terribile a tutto l'inferno più che esercito schierato a battaglia (terribilis ut castrorum acies ordinata), te lo dico proprio con tutto il cuore e tu ricordalo sempre e tienilo per certo, con l'aiuto della Madonna tu riporterai sempre vittoria su te stesso e su tutti i tuoi nemici spirituali, procederai sempre oltre prosperamente e regnerai, cioè compirai felicemente la missione, che Iddio ti ha assegnato...”*²⁰⁵

Ma, come sempre, quello che il Servo di Dio insegna è quello che egli stesso vive. Dalle citazioni riportate sopra, tratte dal suo Diario, riprendo un altro testo molto significativo su questo argomento:

*“...Nei miei bisogni spirituali e temporali ricorrerò alla Madonna e a nostro Signore Gesù Cristo, che considererò sempre spiritualmente presente nel mio cuore. Riguarderò questa buona Madre come il mezzo prestabilito da Dio perché questa povera anima mia sia provveduta ed aiutata in tutto.... Quando mi assale la paura di peccare, la cacerò con coraggio pensando alla Madonna *terribilis ut castrorum acies ordinata*; lo stesso farò nelle tentazioni e la mia risoluzione sarà di crescere nella devozione verso di Lei; è impossibile che un vero devoto di Maria divenga schiavo del demonio...”*²⁰⁶

²⁰⁴ Cfr Ct 6, 4. 10

²⁰⁵ Cfr Archivio Diocesano di Troia – Scatola V – Lettera inviata da Baronissi il 24 ottobre 1924.

²⁰⁶ Cfr Archivio Diocesano di Troia – Diario spirituale – Quaderno n. 6 – Napoli, Villa Melecrinis - Ritiro Spirituale; 25-31 ottobre 1914.

Concludo questa mia conversazione con queste tre testimonianze di Vescovi:

1. Il dono della sua preghiera e della sua immolazione (S. E. Mons. Mario De Santis)

Ma più che ogni altro dono, quello più prezioso che il Vescovo ha fatto alla sua diocesi è stato quello della sua preghiera e della sua immolazione.

Chi potrà dimenticare la sua figura ieratica, maestosa e raccolta nella solennità dei sacri riti? Chi potrà dimenticare, lì, nel solito cantuccio della cappella del Seminario, le lunghe notti trascorse dal Vescovo genuflesso in colloquio col Pastore Eterno e con la dolce Madonnina dell'altare? È di lì soprattutto ed in quel modo che Mons. Farina ha governato la sua diocesi insensibile ad ogni preoccupazione temporale o ad ogni voce che non fosse quella della sua coscienza e della sua responsabilità...

E invece delle esaltazioni egli amò ed ebbe la croce, come supremo mezzo di salvezza e di apostolato per la sua amata diocesi.

Il progressivo e doloroso aggravarsi della sua infermità non è servito che a rendere più profonda e silenziosa l'opera apostolica del buon Pastore. Mai un lamento sulle sue labbra, anche nel colmo di quella crisi di tosse che gli spezza il petto e gli fa trascorrere le notti insonni. Inchiodato al suo tavolo di lavoro, consapevole che il "Buon Pastore" dà la vita per le sue pecorelle Egli ha portato la sua pesante croce fino agli estremi delle sue possibilità.²⁰⁷

2. Il fascino della sua santità (S. E. Mons. Raffaele Castielli)

"Incontrarsi con lui, scambiare con lui anche solo poche parole, significava sempre fare un'esperienza di Dio... Si restava *segnati* inevitabilmente, *contagiati* dalla sua spiritualità. Si era sospinti, quasi amabilmente *costretti* a salire in alto, a pensare in grande, a incontrare – tramite lui – il Cristo e confrontarsi col Vangelo, a superare la povera logica umana della mediocrità, dei facili accomodamenti e compromessi, delle paure e delle indeci-

²⁰⁷ D. MARIO DE SANTIS, *Il trentennale governo pastorale di S. E. Mons. Fortunato Maria Farina*, in *Orizzonte di Troia*, Troia 17 giugno 1951, anno II. N. 5.

sioni. La sua vita era veramente un ‘sacramento’: un segno, cioè, della presenza e dell’azione di Dio in mezzo a noi, in permanenza, nel cuore della storia di ognuno di noi e delle nostre comunità”²⁰⁸.

3. Una straordinaria fioritura spirituale (S. E. Mons. Giuseppe Amici²⁰⁹)

“Nel successivo corso del mio lavoro pastorale... ebbi modo di comprendere e apprezzare la reale portata della sua opera nelle due diocesi. Aveva egli dovunque lasciato tracce profonde e sostanziali del suo passaggio. Le due diocesi, durante il suo episcopato, avevano veramente conosciuta una straordinaria fioritura spirituale.

Il Seminario aveva raggiunto una grande vitalità, le file del Clero erano state rinnovate nella formazione interiore e nell’impegno pastorale, l’organizzazione del laicato aveva fatto passi notevoli e ricchi di promesse, le strutture materiali delle diocesi avevano largamente beneficiato della sua personale munificenza. E, al di sopra di tutto, ciò che più colpiva era il clima spirituale generale che egli era riuscito a creare attorno alla sua persona, che si respirava nelle opere diocesane e che trovava la manifestazione più alta e più tipica nei sacerdoti che erano usciti dalla sua scuola: clima di fervore interiore e di preghiera, di intenso zelo apostolico e di soprannaturalità, di disinteresse e di operosa carità.

Era immediatamente percepibile, in mezzo al Clero e al popolo, un senso di profonda venerazione per Mons. Farina e questa venerazione non venne mai meno, neppure negli ultimi anni, quando le sue condizioni di

²⁰⁸ Cfr *Vita Ecclesiale*, Rivista dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino – Anno XVIII – a. 1992, pagg. 73-74.

²⁰⁹ Mons. Giuseppe Amici è nato a S. Angelo Lodigiano (MI) il 7 febbraio 1901. È stato ordinato Sacerdote il 29. Maggio 1926. Laureato in Lettere all’Università Cattolica di Milano, ha insegnato nel Seminario di Lodi e in quello Pontificio di Fano, dove poi divenne Rettore. Il 15 maggio 1951 è stato nominato Vescovo di Troia e Coadiutore del Vescovo di Foggia con diritto di successione. Infatti, morto Mons. Farina, nel 1954 è diventato anche Vescovo di Foggia. Il 10 febbraio 1955 fu trasferito alla sede Vescovile di Cesena. Il 23 dicembre 1956 è stato promosso alla sede Arcivescovile di Modena, di cui è rimasto alla guida fino al 1976. È morto il 23 marzo 1977.

salute limitarono considerevolmente le sue possibilità di governo pastorale delle diocesi.

L'esclamazione più comune che si poteva cogliere, sulla bocca del popolo, al momento della sua morte, fu un esplicito e commosso riconoscimento della sua santità: *Era un santo!* Davanti alla sua salma, che bisognò tenere esposta al pubblico per ben tre giorni, prima in Episcopio e poi in Cattedrale, sfilarono ininterrottamente migliaia di persone, di ogni ceto sociale, provenienti anche dall'intera provincia: era facile scorgere quali sentimenti di affetto, di riconoscenza, di venerazione, di sofferenza profonda fossero dietro quell'estremo saluto che si veniva a dare al Pastore che, per tanti anni, aveva costituito un punto di riferimento spirituale non comune per tutta la terra di Capitanata".²¹⁰

²¹⁰ Cfr Archivio diocesano di Troia – Scatola XI – Testimonianza – G. AMICI: *Dichiarazione di S. E Mons. Giuseppe Amici*, Arcivescovo di Modena e Abate di Nonantola - Modena, 6 giugno 1971.



Mario Barberis - Ritratto di Mons. Fortunato Maria Farina (1938), olio su tela m. 1,47 x 2,28 - Salone del Piccolo Seminario "M. de Prospero" di Foggia.

ALLEGATO
*Documentazione sulla carità eroica
 di Mons. Farina durante la guerra*

1. DAL DIARIO SPIRITUALE – Quaderno n. 9

Archivio diocesano di Troia

Giugno 1943

... Il 28 maggio sono cominciate anche le incursioni su Foggia; si sono susseguite il 30 e il 31. Le prime due hanno avuto di mira il Campo di Aviazione e dintorni, la terza la ferrovia e la stazione ferroviaria.

In complesso circa 150 morti e molti feriti. In questo periodo di prove durissime cercherò con tutti i mezzi:

1. Di alimentare il mio fervore interiore e la mia vita di orazione e di unione con Dio.
2. Di lenire i dolori e le pene di ogni genere di figliuoli delle mie diocesi, facendomi tutto a tutti secondo l'espressione di S. Paolo.
3. Cercherò che i miei sacerdoti facciano altrettanto, animerò il loro fervore con l'esempio e con frequenti esortazioni.
4. Organizzerò l'assistenza religiosa agli sfollati e ai sinistrati e ai soldati in tutte le parrocchie - e darò impulso a tutte le opere di carità per venir loro in aiuto e lenire i loro dolori.
5. Farò penitenza e esorterò alla penitenza per riparare i peccati, placare la Giustizia Divina e ottenere presto grazia e misericordia dalla Divina Maestà.

Agosto e Settembre 1943

“Sono stato dal 17 al 27 Agosto a S. Marco in Lamis. Ivi la sera del 19 Agosto ho appreso la grave notizia dell'incursione anglo-americana su Foggia, riducendola quasi un cumulo di rovine. Non ho potuto avere qualche mezzo di trasporto per recarmivici subito. Nel pomeriggio del 21 sono calato a Foggia con un autocarro militare che aveva portato a S. Marco una folta comitiva di sfollati. Quale doloroso spettacolo! ...

“La città di Foggia è deserta...gli ultimi dei superstiti con autocarri militari si riversano nei vari comuni della Provincia e anche più lontano, varii in Abruzzo e in altre regioni. Gesù mio, misericordia”.

23 Agosto. Costituzione a S. Marco del Comitato per gli sfollati - ne fanno parte alcuni sacerdoti più fattivi e una larga rappresentanza delle donne di A.C.

25 Agosto - ultima incursione su Foggia.

27 Agosto - Da S. Marco mi reco di nuovo a Foggia con autocarro militare. Fo sosta in città per alcune ore e poi si prosegue per Troia, portando sfollati venuti a Foggia per prendere roba fra cui le Suore della Pia Società di S. Paolo, che mettono in salvo il rimanente del loro deposito di buona stampa.

A Troia grande lavoro per l'assistenza e sistemazione dei profughi sfollati e per guidare nuove escursioni a Foggia per prendere e mettere in salvo roba degli sfollati, delle varie Opere Pie, della Curia, dell'Ufficio Diocesano, e dell'Episcopio.

7-17 Settembre - Visita ai comuni di Castelluccio Valmaggiore, Celle S. Vito, Faeto portando ai numerosi sfollati colà rifugiati aiuto e conforto. Costituzione nei detti comuni di un Comitato di aiuto e di assistenza per gli sfollati.

Giungono dopo (tardive) le dolorose notizie e ripercussioni delle tristi vicende, conseguenze dell'armistizio. Buon Gesù, abbiate di noi pietà. Pietà della Patria Nostra.

Il 17 Settembre mi è dato fare ritorno a Troia: non vi è altro mezzo di trasporto che un calesse, noleggiato a caro prezzo. I tedeschi hanno fatto e fanno razzia di automezzi, di cavalli e di muli.

A Troia - predicazione di un corso di Esercizi Spirituali ai giovani. Giorni di violenze da parte del gruppo comunista, che prende il comando del comune a mano armata e fa la caccia agli squadristi, di cui alcuni sono messi in salvo da noi.

2. Notificazione per il clero domiciliato a Foggia

Archivio della Curia diocesana di Foggia. Scatola 44/762

IL VESCOVO DI TROIA E FOGGIA

NOTIFICAZIONE

1. A tutti i domiciliati del nostro Clero in Foggia, in quest'ora di cimento, è fatta proibizione di allontanarsi, anche temporaneamente, dalla Città

senza il Nostro esplicito e personale permesso. I trasgressori restano *ipso facto sospesi a divinis* finché non siano ritornati e si siano presentati a Noi. A tale disposizione sono obbligati anche i sacerdoti del Clero regolare aventi, comunque, cura di anime in questa città.

2. È sospeso senz'altro qualsiasi permesso ai Parroci e ai beneficiati per le vacanze annuali loro concesse dal Diritto; agli assenti senza la Nostra esplicita autorizzazione viene applicato il Canone 2181.
3. Le Chiese parrocchiali devono serbare immutato il loro orario e per le funzioni e per l'amministrazione dei Sacramenti e per il disbrigo di tutte le pratiche inerenti al ministero pastorale. Per l'ora dell'oscuramento (che adesso va dalle ore 21,30 alle ore 4,30) le Chiese devono essere chiuse e il Parroco si terrà nella propria abitazione a disposizione dei fedeli.
4. Verificandosi il segnale di allarme si sospendano le funzioni e si chiudano le chiese invitando i fedeli a passare nel rifugio più vicino.
5. Finito l'allarme, se vi fu bombardamento, i Sacerdoti si rechino sui luoghi colpiti per prestare la loro opera sacerdotale di soccorso e quindi passino agli Ospedali, che accolgono i feriti, per aiutare i Cappellani. Portino con sé una piccola stola e l'olio degli infermi per amministrare, occorrendo il Sacramento dell'estrema unzione, che in tali casi può amministrarsi con la formula breve.

Si abbia presente che in modo particolare alle vittime di morte violenta si consiglia di amministrare tale sacramento sotto la condizione "si es vivus et dispositus" anche nelle prime ore dalla loro morte apparente.

Adesso più che mai abbiamo tutti il dovere, e quali sacerdoti e quali italiani, di rimanere, a costo di qualunque sacrificio, al nostro posto in servizio delle anime e di questo Nostro popolo, tanto più che sono o i più poveri a rimanere in città o quelli che vi sono obbligati per dovere di ufficio e quindi più bisognosi di assistenza, di aiuto e di conforto.

Foggia, dal Nostro Palazzo Vescovile, il 1 Giugno 1943 – XXI

† **Fortunato Maria Farina**
Vescovo di Troia e Foggia

* * * * *

3. Circolare ai MM. Rev.di Parroci delle Chiese della Città di Foggia
Archivio della Curia diocesana di Foggia. Scatola 44/761

CURIA VESCOVILE DI FOGGIA
AI MM. REV. DI PARROCI E RETTORI DELLE CHIESE DELLA
CITTA' DI FOGGIA

Il graduale sviluppo della vita religiosa in questa nostra città dopo le durissime prove da essa sofferte a causa della guerra, esige da parte del nostro clero più rigoroso spirito di disciplina e di ordine, prescriviamo quanto segue:

1. la facoltà di binare nei giorni festivi è ritirata a tutti i Sacerdoti e non sarà più concessa ad alcuno abitualmente. Essa verrà accordata di volta in volta per scritto dalla Curia Vescovile a quei rettori di chiesa che in tempo utile ne avranno fatta richiesta, indicando il nome del Sacerdote che intendono far binare.
2. Le chiese per ora aperte al culto sono le seguenti: SUCCORPO, SAN TOMMASO, SAN MICHELE ARCANGELO, SAN FRANCESCO SAVERIO, GESU' E MARIA, SANT'ANNA, SAN LUIGI, SAN GIUSEPPE, CARMINE, MADONNA DELLA CROCE, ADDOLORATA, SANT'AGOSTINO, S. FAMIGLIA (al Poligrafico), MADONNA DELLE GRAZIE, SANT'ELIGIO, S. PASQUALE, PUGATORIO. Nessuna altra chiesa potrà essere riaperta se non previa visita e autorizzazione da parte della Curia Vescovile.
3. Nei giorni festivi i Sacerdoti non possono spostarsi a loro talento da una chiesa ad un'altra per la celebrazione della S. Messa, ma ognuno la celebrerà nella chiesa assegnatagli, giusta il seguente elenco:
SUCCORPO : mons. Cavotta, Can. M. Rizzi, Can. A. Federici.
SAN TOMMASO APOSTOLO : Sac. M. Aquilino, Sac. A. Meola, D'Augelli fu Antonio.
SAN FRANCESCO SAVERIO : Sac. ti Macchiarola, Can. La Torre Fran. Paolo, Sac. Saverio Coccia.
SAN MICHELE ARCANGELO : PP. Giuseppini
GESU' E MARIA : Frati Minori
SANT'ANNA: Frati Cappuccini
SAN LUIGI : Sac. D. L. Cavotta, Sac. A. Fatigato
SAN GIURSEPPE: Can. G. Righi
ADDOLORATA: Sac. M. Testa

SANT'AGOSTINO: P. Cappuccino

MADONNA DELLA CROCE: ?

SACRA FAMIGLIA: La Salandra

I Contravventori che si sposteranno senza averne ottenuto prima la debita autorizzazione dalla Cura incorrono ipso facto nella sospensione dalla celebrazione della S. Messa per quel giorno e per il giorno seguente:

Ciascuna Chiesa tenga affissa alla porta in italiano e in inglese l'orario delle SS. Messe sia per i giorni festivi e sia per i feriali. I Rettori delle Chiese non parrocchiali fissino tale orario d'accordo col parroco nella cui giurisdizione è situata la loro chiesa.

Sino a nuova disposizione sono prescritte tamquam pro re gravi le collette "pro Papa" e quella "Tempore belli".

Foggia, dalla Curia Vescovile, 18 Novembre 1943

† Fortunato Maria Farina

Vescovo di Troia e Foggia

4. Testo integrale della lettera che Mons. Farina inviò al Papa Pio XII sui bombardamenti a Foggia

Archivio della Curia diocesana di Foggia - Scatola 20 – 261-1

Beatissimo Padre,

Col cuore stretto dalla grave angoscia del disastro immane che ha funestato la nostra povera Foggia a causa delle incursioni aeree, sento più che il dovere, il bisogno di mettere a parte di tanto dolore anche la Santità Vostra, sebbene somamente mi dolga di venir così ad accrescere il peso della grave croce di cui il Signore – nella sua Provvidenza – ha voluto gravare il Vostro travagliatissimo Pontificato.

Dalla prima incursione aerea, che si ebbe il 28 maggio, u.sc., fino alla più recente che si ebbe il 25 agosto, sulla Città di Foggia, si sono susseguiti ben otto bombardamenti, con un progressivo crescendo di intensità, che è culminato nella devastazione operata con gli ultimi tre.

Le prime incursioni furono realmente dirette ad obiettivi militari. Il 28,30 e 31 maggio furono distrutti l'aeroporto e la stazione ferroviaria, con un complesso di un paio di centinaia di morti e tre o quattrocento feriti. Il 15 luglio l'incursione fu pure diretta alla stazione, ma lo scoppio di alcuni carri di benzina e di munizioni produssero molti danni agli edifici senza causare – grazie a Dio – molte vittime.

Prima di questa incursione che cominciò a manifestare la persistente intenzione del nemico di battere sistematicamente gli obiettivi di Foggia, si pensò di mettere in salvo la veneratissima Immagine della Madonna Incoronata, sita, nel bosco omonimo presso Foggia in un piccolo santuario che risale ai primi del mille, e che ogni anno nel mese di maggio è meta di numerosissimi pellegrinaggi. Il Simulacro della Vergine, insieme con il tesoro del Santuario, fu trasferito a Troia, e l'immagine fu esposta alla venerazione del popolo nella Chiesa della Cattedrale. Si pensò inoltre di mettere al sicuro i valori della Cassa Diocesana (titoli al portatore) affidandoli all'amministrazione delle opere Religiose, costì, quelli dell'Ufficio Amministrativo Diocesano e del Capitolo (titoli nominativi) trasferendoli in parte presso l'Episcopio di Troia, parte presso il Banco di Napoli e il Credito Italiano, che tengono servizio di sicurezza per la custodia dei valori. Molti oggetti votivi furono trasferiti anch'essi presso l'Episcopio di Troia.

La prima incursione che fu veramente disastrosa per la Città, fu quella del 22 luglio: l'obiettivo pare fosse la Stazione ferroviaria, ma per riuscire nell'intento di annientarla il nemico demolì rovinosamente un intero rione della città. E siccome l'azione aerea si svolse in pochi minuti, fulmineamente, nel momento stesso che siluravano le sirene dell'allarme, sorprendendo la popolazione lungo le vie nel massimo affollamento per le attività mattutine, il mitragliamento davvero barbaro e brutale, aggiungeva alle rovine e alle vittime del rione demolito, una moltitudine di vittime abbattute per le strade, sui mercati, nella villa comunale, ove molti avevano cercato di occultarsi sotto gli alberi. Non si è potuto calcolare esattamente il numero delle vittime di quel giorno, poiché moltissimi resti umani furono rinvenuti sparpagliati e non riferibili gli uni agli altri, molti morti giacciono tuttora sotto le rovine non scavate. Si pensa che i morti non siano meno di duemila. Dei quattrocento ottanta cadaveri raccolti e sepolti al cimitero, solo un centinaio sono stati identificabili.

In quella incursione il seminario, ove ha sede anche l'abitazione del Vescovo, (non essendosi ancor costruito il Palazzo Vescovile, cui per antica convenzione è tenuto il Comune) fu salvo per miracolo, poiché una intera zona dirimpetto, a pochi metri, fu preda delle fiamme.

Il Clero si comportò in maniera da guadagnarsi l'espressione di elogio delle Autorità civili e Militari: i Sacerdoti e i Religiosi non solo si prodigarono nell'assistenza spirituale dei feriti, ma assunsero addirittura la direzione dell'opera di seppellimento dei morti, divenuta oltremodo difficile per l'assoluta disorganizzazione dei servizi, e la mancanza di mano d'opera, per il che quest'opera si svolse quando già i cadaveri erano in piena decomposizione. Il Clero di Troia si pro-

digò inoltre nell'opera di soccorso agli sfollati, coadiuvato dai Chierici più grandi che stanno così santificando queste tragiche vacanze.

Dopo questa incursione, che annientò la stazione ferroviaria, si era andato facendo strada nella popolazione che ormai non era più probabile che si avessero incursioni notevoli, poiché l'aeroporto era stato trasferito. Difatti l'incursione del 16 agosto fu tutta operata sui dintorni di Foggia, ma la città non fu toccata.

Quand'ècco che il 19 agosto, verso le ore 12, si abbattette su tutta la città una incursione che a detta degli stessi inglesi è stata la più terribile da essi operata nell'Europa meridionale. Molte centinaia di apparecchi, in sei ondate successive per lo spazio di due ore e mezzo scaricarono su tutti i punti della città migliaia e migliaia di bombe. E quasi ciò non bastasse, la notte fu una nuova incursione violentissima, ripetutasi poi il 25 mattina.

La rovina della nostra Città è indescrivibile. Non c'è via che non presenti cumuli di macerie e di edifici squarciati. Dei rioni sono tutti una rovina. E quelle case che non furono abbattute, restarono quasi tutte danneggiate da apparire inabitabili. Molte le Chiese danneggiate, sebbene, grazie a Dio, nessuna è crollata. Il Duomo ha avuto un tetto abbattuto e una volta forata, ed inoltre tutte le vetrate istoriate, opera di molto pregio inaugurata solo quindici anni or sono, danneggiate in maniera irreparabile.

Fu necessario trasferire la Veneratissima Icona della Madonna dei Sette velli, protettrice della Città e le sacre reliquie dei Santi Guglielmo e Pellegrino e le trasportai a San Marco in Lamis, ove si era rifugiata notevole parte della popolazione terrorizzata.

A Troia, invece, ove si era rifugiata una vera moltitudine, per la sua maggiore vicinanza dalla Città, ho trasferito l'Immagine della Madonna Addolorata, insigne per il miracolo del 1837, quando a vista di popolo più volte mosse gli occhi ponendo fine al colera che affliggeva la Città. E a Troia ho trasferito altresì la salma della Venerabile Maria Celeste Crostarosa, fondatrice delle Redentoriste, essendo la chiesetta di Santa Teresa, in Foggia, ove la salma si conserva, così lesionata da far temere il crollo della parete sinistra.

Ora Foggia è una città deserta. Gli uffici pubblici compresa la Prefettura, la Questura, il Municipio si sono dislocati nei paesi della provincia. Solo al mattino presto ferve per le strade una macabra attività: gruppi di soldati che scavano le macerie e cittadini scesi dai paesi vicini a salvare quel che si può delle proprie masserizie.

Nei Comuni delle due Diocesi il Clero svolge lavoro intenso per assistere spiritualmente e – nei limiti del possibile – temporalmente i poveri sfollati. Si sono

costituiti i Comitati, e si cerca di far tutto quel che si può per alleviare le indicibili sofferenze di tante povere creature. Ma è un cumulo così intenso di dolori e di bisogni, che quel che si può fare è ben poca cosa. Solo Iddio, colla Sua Mano potente, può riversare su tante piaghe il balsamo del conforto. Ed io penso con immensa angoscia a quel che sarà l'inverno, se sorprenderà il mio povero popolo in questa condizione di disagio indescrivibile.

L'assistenza spirituale a quel tanto che ci può essere di viventi nella Città di Foggia, è disimpegnata da generosi Sacerdoti e Religiosi che con mille disagi vi si recano al mattino dai poderi vicini o da Troia, e ne fanno ritorno verso le ore pericolose del meriggio quando la Città è assolutamente deserta.

Voi, beatissimo Padre, che portate nel cuore l'angoscia di tutte le lacrime del mondo, potrete profondamente comprendere l'angoscia del mio povero cuore di pastore, al cospetto di tanta calamità del mio povero popolo. Vogliate, Ve ne prego, degnarVi di rivolgerci la Vostra Parola confortatrice, di impartirci la Vostra Apostolica Benedizione, ed Essa brillerà agli occhi nostri come un raggio di speranza tra le tenebre dell'ora presente.

Un dono segnalatissimo Vi domando, Padre Santo, a consolazione del mio popolo: degnateVi di concedere l'indulgenza plenaria quotidiana a tutti i fedeli che confessati e comunicati e pregando secondo le intenzioni di Vostra Santità visiteranno l'effigie della Madonna Incoronata nella Cattedrale di Troia e quella della SS. Addolorata che è custodita nella chiesa di San Domenico pure in Troia; parimenti l'indulgenza plenaria alle stesse condizioni ai fedeli che visiteranno l'Icona della Madonna dei Sette veli e le SS.Reliquie dei Santi Guglielmo e Pellegrino custodite nella chiesa Collegiata di San Marco in Lamis, della Diocesi di Foggia.

Tanto dono, pegno sensibile della Vostra paterna pietà per la nostra sventura, mentre ci sarà di sommo conforto per l'amore che l'ha compartido, sarà altresì potente stimolo a fomento della pietà, sicché purificandosi sempre più le anime nostre nel salutare bagno della penitenza, si affretti l'ora sospirata in cui dal Cuore Divino del Redentore sgorgi l'effusione della misericordia che ci ridonerà la pace.

Il Vescovo di Troia e Foggia

N.B. Questa lettera integralmente è stata pubblicata dal compianto Luca Cicoletta nel suo opuscolo "... e la morte venne dal Cielo..." (a. 1973). Egli riporta una nota allegata al documento, custodito nell'Archivio Capitolare di Troia, che dice testualmente: "Non si sa se sia arrivato a Roma, dato lo stato caotico delle comunicazioni in quel periodo, né si ebbe alcuna risposta..."

Dai documenti che seguono, invece, risulta che certamente il contenuto di questa lettera è pervenuto al S. Padre Pio XII, che ha risposto subito, esprimendo la sua solidarietà con la sua benedizione e con il contributo di £. 100.000 (a quei tempi una somma considerevole!), da utilizzare per i casi più bisognosi.

* * * * *

5. Lettera di Mons. Farina al S. Padre, Pio XII

Archivio della Curia diocesana di Foggia - Scatola 20 – 261- 3

Beatissimo Padre.

Rimetto nelle mani della Vostra Santità il presente memoriale in favore del Clero più colpito della Diocesi di Foggia, del Seminario e dei seminaristi, particolarmente i più grandi, che versano in angustie speciali e per i quali, nonostante la mia buona volontà, non ho potuto dare che un aiuto molto inadeguato al loro bisogno.

Premetto che l'opera del Clero della città, sia durante i terribili bombardamenti (dal 28 Maggio al 25 Agosto), sia dopo, per l'assistenza materiale e spirituale agli sfollati foggiani rifugiati in San Marco in Lamis, (Diocesi di Foggia) e in Troia e nei comuni della Diocesi di Troia, è stata encomiabile sotto ogni punto di vista, tanto da meritarsi ripetuti elogi anche dalle Autorità civili, spesso impotenti a venire in soccorso ai numerosissimi bisogni della popolazione.

Per questo il clero della città di Foggia, affiancato in questa sua opera dai Padri Giuseppini del Murialdo, dai P.P. Minori e dai P.P. Cappuccini, ha meritato tutta la mia stima e realmente non è venuto meno a quella fiducia che ho cercato sempre di cattivarmi da parte di tutti, specialmente i più giovani, formati durante il mio lungo episcopato.

Il Seminario poi si trova in gran disagio, perchè, oltre ai seminaristi che ordinariamente erano largamente sovvenzionati, adesso è nella necessità di dover sopperire anche a quelli le cui famiglie sono state gravemente sinistrate dalle incursioni e dal saccheggio, cui la città di Foggia è stata sottoposta dai tedeschi e poi durante il passaggio delle truppe alleate. Le rendite del Seminario di Foggia, che si ricavano dai cespiti edilizi, sono venuti meno a causa dei gravi danni subiti, ed anche per il prossimo biennio non si potrà contare su questi cespiti, perché serviranno per ricoprire le spese dei restauri già in corso.

Per la parte economica e per il vettovagliamento del Seminario, nutro fiducia

che si potrà sufficientemente provvedere, intensificando l'attività dell'opera delle Vocazioni Ecclesiastiche che farà questue anche di generi di natura attraverso i Comuni rurali dalle Diocesi.

Rimane però grave la situazione per i seminaristi (almeno i più grandi che dovranno proseguire i loro corsi al Seminario Regionale, e sono in numero di venticinque), per i giovani Sacerdoti professori nel Seminario e per il Clero della città di Foggia ridotto ad un numero molto limitato (insieme con i Sacerdoti professori del Seminario raggiungono il numero di trenta), per tutto quello che riguarda indumenti personali, abiti talari, e scarpe. Perciò mi sento spinto a presentare questa mia viva istanza al cuore paterno della Santità Vostra per un aiuto efficace nel provvederci di tali indumenti, che in loco scarseggiano, o, se si trovano, costano in modo inverosimile.

I Sacerdoti potranno anche corrispondere il necessario per l'acquisto dell'abito talare (a prezzi comuni, che non siano quelli del mercato odierno di guerra), mentre per i seminaristi cercheremo di provvedere personalmente come meglio mi sarà dato.

Il mio Clero e i miei seminaristi, che sempre pregano per la prosperità della Santità Vostra, esprimono a mio mezzo la loro unanime gratitudine per quanto Vostra Santità potrà fare per loro in questa circostanza: e sono sicuro che intensificheranno le loro preghiere e abbracceranno con maggiore generosità i sacrifici dell'ora presente per il trionfo della pace di Nostro Signore in mezzo alle nazioni sconvolte dalla guerra, secondo tutti gli augusti desideri della Santità vostra.

Roma 26 luglio 1944

† Fortunato Maria Farina
Vescovo di Troia e Foggia

* * * * *

6. Comunicazioni sulle condizioni ecclesiastiche e civili della città di Foggia

trasmesse da S. E. Mons. Fortunato Farina Vescovo di Foggia in una lettera a Mons. Armando Fares

Archivio della Curia diocesana di Foggia - Scatola 20 – 261-4

Condizioni generali della città

La città di Foggia ha sofferto molto per i bombardamenti del luglio ed agosto 1943. Occupata dalle truppe alleate alla fine di settembre 1943, pian piano ha ripreso un po' della sua attività. Attualmente è una città completamente militare per il grande traffico di militari ed automezzi per i grandi campi di aviazione circostanti: con tutta la provincia è ancora zona di guerra e quindi è tagliata fuori da ogni comunicazione.

Condizioni civili

La Prefettura, il Genio Civile, la Banca d'Italia e il Tribunale hanno ancora sede a Lucera dove si trasferirono nell'agosto 1943 dopo i bombardamenti. Altri uffici civili sono ad Orsara di Puglia e a Bovino; qualcuno anche a San Severo.

A Foggia funziona il Comune essendo buona parte del popolo umile e buona parte degli uffici con relativi impiegati tornati in sede. Il Sindaco della città è attualmente il comm. Virgilio Guarducci.

Il vero governatore della città è un alto ufficiale alleato: da un mese è un colonnello americano che è un fervente cattolico e ha dato molti aiuti a mons. Vescovo.

Il popolo è stato ed è aiutato molto nelle sue condizioni economiche dalle truppe alleate, perché tutti hanno lavoro e sono bene retribuiti; il superfluo della loro mensa supplisce in gran parte alla scarsità delle vettovaglie.

Condizioni ecclesiastiche

Le parrocchie della città funzionano tutte: la Cattedrale è chiusa perché, sebbene non colpita direttamente dal bombardamento del 19 agosto, si ebbero a lamentare dei danni per un masso di un fabbricato vicino colpito che, perforò la volta della crociera sinistra provocando anche la rottura di tutti i vetri istoriati. La parrocchia della Cattedrale funziona nell'omonima cripta. La parrocchia di S. Stefano, essendo stata completamente demolita la chiesa è stata abbinata alla vicina parrocchia di S. Luigi Gonzaga, e regolarmente officiata dal proprio parroco

che supplisce anche il parroco di S. Luigi, inabile al lavoro e ricoverato a Bisceglie. Le altre due chiese distrutte sono quella di S. Giovanni di Dio e di S. Teresa.

Mons. Vescovo sta lavorando per ottenere qualche aiuto per i restauri della Cattedrale, e per la edificazione della sacrestia della medesima che era stata antedentemente abbattuta perché pericolante.

Mons. Vescovo attualmente non abita nella sua solita sede resa inservibile dai bombardamenti ma in un quartino del palazzo Arbore, al centro della città.

Nelle parrocchie è molto attiva l'opera delle conferenze di S. Vincenzo; è stato di validissimo conforto a tutti la recezione dei messaggi fatti attraverso la Radio Vaticana, che quotidianamente veniva ascoltata con la trascrizione dei messaggi riguardanti Foggia diocesi nonché la diocesi di Troia. Questo lavoro era una parte dell'assistenza che è stata prodigata con molta abnegazione e sacrificio dal clero della città a tutti i bisognosi di aiuto.

Sotto l'aspetto religioso la presenza dei militari cattolici che frequentano le nostre chiese è di grande aiuto per il culto divino: la Madonna ha raddolcito di molto la durezza della prova che si è abbattuta sulla città.

Manifetsazioni particolari di fede si sono avute l'11 corr. Giugno per la celebrazione in forma solennissima della processione del Corpus Domini. Il Governatore americano della città, il Prefetto della Provincia venuto appositamente da Lucera, il Podestà, o meglio il Sindaco vi parteciparono ufficialmente con circa undicimila persone. Il Governatore americano mise a disposizione di Mons. Vescovo autocarri alleati perché anche i seminaristi che stanno al Seminario di Troia potessero partecipare alla manifestazione di fede in Gesù Sacramentato.

Il 5 giugno, nella Chiesa parrocchiale di Gesù e Maria, gremita di fedeli, con l'intervento di tutto il clero secolare e regolare, presenti il Prefetto, il Sindaco e le Autorità Alleate, fu cantato il Te Deum di ringraziamento per l'ottenuta incolumità della città di Foggia.

Mons. Vescovo, spera, appena gli sarà possibile, ottenere il permesso dalla autorità alleata, recarsi personalmente a Roma e mettere il Santo Padre al corrente di tutta la situazione.

* * * * *

7. Lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità a Mons. Farina

Archivio diocesano di Troia – Scatola XII – Cartella: Relazione con Roma

DAL VATICANO, 1 Settembre 1943

SEGRETERIA DI STATO DI SUA SANTITÀ

Prot. N. 71006

(da citarsi nella risposta)

Eccellenza Reverendissima,

Da una lettera del Rev.mo Monsignor Armando Fares, professore nel Pontificio Ateneo Lateranense, il Santo Padre ha avuto la temuta conferma degli immensi danni che le ripetute incursioni aeree hanno arrecato alla diletta città di Foggia.

Desidera quindi l'Augusto Pontefice non manchi all'Eccellenza Vostra Reverendissima ed a codesti cari figli il conforto del Suo cuore paterno, che soffre di tale scempio, quasi Egli stesso fosse sotto il peso delle durissime prove.

Ripeta ai suoi diocesani, Eccellenza, che il Papa si adopera con tutte le forze perché cessino queste terribili stragi; che se gli uomini non lo ascoltano, per tutti i sofferenti Egli chiede al Signore misericordioso aiuto e celeste conforto. Non c'è dolore del resto che alle anime di buon volere non rechi per benigna disposizione di Dio centuplicata spirituale ricchezza.

Perché non manchi altresì un segno tangibile delle amorevoli attenzioni della Santità Sua per codesta cara città, l'Augusto Pontefice invia all'Eccellenza Vostra una elargizione di lire centomila, onde Le sia dato alleviare, almeno in minima parte, le angustie di codesta pia popolazione.

Per tutti poi codesti fedeli, particolarmente per i più provati dalla sventura, e per il loro addolorato Pastore, la Santità Sua aggiunge di gran cuore il conforto della Sua paterna Benedizione Apostolica, caparra delle ricchissime grazie che Dio non farà loro certamente mancare.

Con sensi di sincera e distinta stima mi confermo

dell'Eccellenza Vostra Reverendissima

Servitore

L. Card. Maglione

A Sua Eccellenza Reverendissima

Monsignor Fortunato Farina

Vescovo di FOGGIA

(con L. 100.000,00)

8. Minuta di lettera di Mons. Farina,

in risposta alla lettera del Card. Maglione, Segretario di Stato di sua Santità,
del 1 sett. 1943

Archivio diocesano di Troia – Scatola XII – Cartella: La guerra e il dopo guerra

Troia, 7 Settembre 1943

Eminenza Rev. ma

Per mezzo del mio segretario, venuto costà latore di una breve relazione delle condizioni di Foggia, dopo le ultime gravissime incursioni di cui è stata vittima il 19 e il 25 u.s. ho ricevuto la sua in data del 1° corr. N° di Prot. 71006 accompagnata dalla generosissima elargizione del S. Padre di lire centomila.

Non so esprimerle la mia commozione per tanta paterna sollecitudine dell'Augusto Pontefice.

Ormai Foggia tutta, ingombra di rovine, priva di acqua, di luce, di ogni sorta di comunicazioni, può dirsi interamente sfollata. I suoi abitanti si sono riversati negli altri comuni delle due diocesi e quelli che ne avevano la possibilità anche più lontano.

Già ho visitato due di questi Comuni, oggi stesso comincio la visita degli altri, costituendo in ognuno comitati di soccorso.

A tutti ho portato e porterò la parola confortatrice del Santo Padre, accompagnata dalla sua benedizione, e ai più bisognosi anche l'aiuto del soccorso, con tanta generosità e sollecitudine paterna da Lui elargita.

Voglia Vostra Eminenza dire al Padre Comune, che nel nostro dolore sentiamo di amare più intensamente, tutta la nostra commossa riconoscenza e confermarli che, consapevoli di quanto Egli fa per ottenere la cessazione di sì orribili stragi, ogni giorno preghiamo per Lui e offriamo al Signore le nostre pene in espiazione dei nostri peccati per ottenere che i voti del suo cuore di Padre Universale abbiano pronto compimento.

Prostrato al bacio della S. Porpora mi confermo di Vostra Eminenza
dev.mo e obblig. mo servo

Fortunato Maria Farina
Vescovo di Troia e Foggia

FRUMENTUM CHRISTI SUM²¹¹ di Mons. Donato Coco²¹²

Mons. Farina mi ha accolto, ancora dodicenne, in Seminario a Troia. Ho ricevuto dalle sue mani la talare nel pomeriggio del 14 maggio 1951, nella cappella dell'episcopio di Foggia, dopo aver trascorso con gli altri seminaristi e i Superiori la mattinata in ritiro al santuario dell'Incoronata. Nell'estate scorsa, trascorrendo le ferie a San Marco in Lamis, sono andato a salutare la mia cugina Anna, figlia dei miei padrini di battesimo. Mi ha fatto un grande regalo nel ricordarmi le parole, da me dimenticate, che mons. Farina mi rivolse quel pomeriggio in occasione della mia vestizione. Era la vigilia del Corpus Domini. Dopo aver benedetto la veste talare e la cotta, l'indimenticabile Vescovo mi disse: "La talare è segno che de-

²¹¹ Questa breve testimonianza costituisce il primo intervento nel convegno culturale, promosso dall'Unitre (Università delle Tre Età) per l'anno accademico 2008-2009, che si è svolto il 27 novembre 2008 nella sala "Rosa del Vento" della Fondazione Banco del Monte in Foggia. Il convegno ha avuto il seguente tema: "La santità di mons. Fortunato Maria Farina, vescovo di Troia e di Foggia". I relatori: sono stati mons. Donato Coco, mons. Luigi Nardella e avv. Sandro Palumbo. Cfr "Vita Ecclesiale", Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino N. 2 / 2008 - pagg. 164-168. È da notare che prima delle relazioni è riportata la cronaca di tutta la manifestazione, firmata da Clementina Tolardo, che nel presente volume non viene pubblicata.

²¹² Don Donato Coco è nato a S. Marco in Lamis il 7 agosto 1936. È stato ordinato sacerdote il 14 agosto 1960. Molti sono gli incarichi ricoperti: padre spirituale ed insegnante di lettere al Seminario diocesano di Foggia, insegnante di Religione al Liceo classico "Lanza" di Foggia, insegnante di Teologia nell'ISSR di Foggia, Assistente della FUCI, del Movimento dei laureati cattolici, del MEIC, ed Assistente Diocesano ACI. È stato Vicario Cooperatore nella parrocchia S. Pio X di Foggia e Parroco moderatore (in solidum) nella parrocchia S. Ciro di Foggia. Per alcuni anni è stato Canonico Penitenziere del Capitolo della Cattedrale di Foggia e, successivamente, anche Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino. In ultimo è stato Direttore dell'Archivio Storico Diocesano. È morto il 9 dicembre 2011.

vi morire al mondo per essere tutto di Gesù; la cotta, che devi essere puro e casto nella chiesa e nel mondo”. Consegnandomi, infine, la candela accesa: “Come si consuma la candela per essere luce, così devi consumarti nella chiesa, davanti al mondo, per Gesù e come Gesù”. Riflettendo ora su quelle parole, mi vien da pensare che mons. Farina non aveva perplessità nel richiedere impegni per la vita anche a dei ragazzi appena varcata la soglia dell’adolescenza.

Nella stessa cappella, terminato il corso ginnasiale, mons. Farina m’imparti la cresima. Padrino, don Matteo Nardella, uno dei sacerdoti che hanno curato la mia preparazione al sacerdozio più che con le parole con la testimonianza d’una dedizione incondizionata all’annuncio del Vangelo e alla cura delle anime loro affidate. Chiesi per ragioni climatiche di fare il liceo al Seminario Regionale di Salerno invece che in quello di Benevento. Dopo aver assistito alla sua messa verso mezzogiorno, in attesa che scrivesse a Roma per la licenza per tale ‘passaggio’, mons. Farina fece portare dal suo maggiordomo, a me e alla zia Luigina che mi aveva accompagnato, uova al tegamino, del pane e della frutta: avrebbe scritto la lettera nel primo pomeriggio. Come di fatto fece, davanti a me nel suo studio privato.

Negli anni del liceo, ho trascorso dieci giorni di vacanza assieme a don Michele Pepe e a don Domenico Ruggero, anch’essi seminaristi a Salerno qualche anno avanti a me negli studi, nella sua villa di Baronissi. Ho mangiato alla sua tavola, trattato come uno di famiglia, con squisita premura. Mi ha sostenuto anche economicamente, essendosi, alla morte dei miei genitori, le due zie sarte accollato il gravoso compito di mantenere agli studi fuori sede non solo me ma anche i miei due fratelli.

Di mons. Farina conservo gelosamente alcune reliquie. Non sono ‘insigni’ ma a me particolarmente care: due immaginette, suo dono-ricordo di cresima e una reliquia di san Donato, vescovo di Arezzo, di cui porto il nome, essendo nato il 7 agosto, giorno della sua memoria liturgica. Le due immagini presentano: Gesù che invia il discepolo imponendogli le mani, con la citazione a commento di Giovanni 15,16: *Ego elegi vos*;²¹³ Gesù che ac-

²¹³ “Io vi ho scelti”.

coglie il figliol prodigo, con la citazione di *Luca 15,21: Peccavi, Domine!*²¹⁴ Un invito a rispondere alla chiamata sacerdotale con la massima sincerità e generosità; e un richiamo all'impegno di una conversione permanente per essere, ordinato sacerdote, economo fedele ed elargitore magnanimo del perdono di Dio. Nel retro della prima immagnetta ricordata c'è una preghiera intitolata: Gesù mio Capo, che qui trascrivo: *“Tra molti hai scelto me, Signore, e mi hai dato la vita. Tra i molti hai scelto me, Signore, e mi hai dato la grazia. Tra i molti hai scelto me, Signore, e mi vuoi apostolo. Posso dimenticare, distruggere, rifiutare? No! Amore vuole amore: Predilezione vuole predilezione. Eccomi, Gesù, mio Capo. Mandami dove vuoi. Ai confini del mondo se occorre. Grazie, Gesù che mi hai scelto. Sarai contento di me”*.

La scelta dei doni rivela sempre anche il 'sentire' del donatore. Mons. Farina voleva con questi piccoli segni entusiasarmi alla mia vocazione e contagiarmi del suo amore per il Signore e per le anime. Non ho avuto il dono di essere da lui ordinato sacerdote, essendo morto mentre ero ancora a Salerno, al secondo liceo.

Il motto del suo stemma episcopale è una citazione di sant'Ignazio d'Antiochia: *Fruentum Christi sum*. Sul ricordino della mia ordinazione sacerdotale ho citato Paul Claudel: *A che serve la vita se non per donarla?* Credo che la mia scelta ha trovato pienamente consenziente il Vescovo che ora, in Cielo, perorava presso Dio per il mio ministero sacerdotale ogni successo a gloria del suo Nome.

Auguro a me, a tutti i confratelli nel sacerdozio, ai novelli presbiteri in particolare, di avere sempre innanzi agli occhi della loro mente e del loro cuore l'indimenticabile figura di questo nostro santo vescovo, che ci auguriamo presto salito agli onori degli altari. Ricordo la sua messa: ore di Calvario e di Tabor: l'immersersi con tutta la sua persona nella preghiera, l'infaticabile testimonianza della sua carità senza misura, l'estasiante sua parola, la sua devozione mariana e di alcuni santi in particolare: Luigi Gonzaga, Alfonso de' Liguori, Francesco di Sales. E il suo largo sorriso, la sua signorilità, la sua umanità.

²¹⁴ “Ho peccato, Signore!”



Mons. Farina a Roma, in Piazza San Pietro, dopo aver celebrato la Santa Messa nella Basilica di San Pietro il 28 agosto 1948.

IL PERCORSO SPIRITUALE DELLA SANTITÀ DI MONS. FARINA²¹⁵ *di Mons. Luigi Nardella*

Mons. Fortunato M. Farina non è nato santo, ma lo è diventato, attraverso un cammino spirituale, in cui c'è stato l'incontro tra la Grazia preveniente di Dio e la sua risposta di uomo libero. Cercherò di farvi cogliere le tappe più significative di questo percorso spirituale del Servo di Dio, che possiamo considerare come un paradigma di cammino spirituale per tutti noi, ed anche alcuni aspetti particolari della sua spiritualità.

I. L'infanzia

Egli è nato a Baronissi l'8 marzo 1881, secondo di nove figli, in una ricca famiglia. In occasione del suo 25° di sacerdozio e del suo 10° di episcopato l'8 dicembre 1929 egli ha pronunciato un discorso, riportato integralmente in un numero straordinario di "*Fiorita d'anime*"²¹⁶, in cui racconta che nel suo cammino spirituale ha avuto un posto particolare la devozione alla Vergine Maria, inculcatagli dall'esempio della sua mamma terrena e anche degli altri suoi familiari, in quanto nella sua famiglia si respirava un clima di fede e di grande devozione alla Madonna.

Il piccolo Fortunato, all'età di sette anni, entra nel collegio "*Pontano*" di Napoli, alla scuola dei Padri Gesuiti, i quali lo iscrivono alla Congregazione Mariana e, secondo l'uso della detta associazione, l'8 di-

²¹⁵ È la seconda relazione, tenuta nel citato Convegno dell'Unitre il 27 novembre 2008 nella sala "Rosa del Vento" della Fondazione Banco del Monte in Foggia. Cfr "*Vita Ecclesiale*", Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino N. 2 / 2008 - pagg. 169-188.

²¹⁶ Cfr *Fiorita d'anime* – gennaio 1930 – Numero straordinario.

cembre 1888 gli fanno pronunciare pubblicamente la sua totale consacrazione a Maria.²¹⁷

Questa consacrazione, fatta in età così piccola, secondo quando egli stesso ha detto, ha avuto la sua importanza ed ha portato il suo frutto. Essa ha preceduto la Prima Comunione, che il piccolo Fortunato ha ricevuto il 21 giugno 1889²¹⁸.

II. L'esperienza straordinaria del mese di maggio del 1896

È da supporre che fino all'età di circa 15 anni Fortunato abbia vissuto una vita ordinaria nello studio, pur brillando per intelligenza ed impegno, ed anche nella sua esperienza di fede, sempre, però, "all'ombra del... manto" di Maria.

La svolta nella sua vita si è avuta all'età di 15 anni, durante il mese di maggio del 1896. Un anno dopo il giovane Fortunato è stato ammesso alla comunione quotidiana ed al voto di castità²¹⁹.

Nel discorso, sopra citato dell'8 dicembre 1929, egli dice: "*Adolescente, Lei mi ritrasse dal baratro della perdizione cui la natura sospinge, e mi pose su un sentiero fiorito, su cui Essa, più tardi, alla prima alba della mia giovi-*

²¹⁷ Cfr *Fiorita d'anime* (sopra citato).

²¹⁸ Cfr *Lettera a D. D. Ruggiero* (25 giugno 1950): "... Sono tanto grato io ai vostri compagni e alunni e a voi in modo particolare per le preghiere e pie offerte presentate per me al Signore, il 21 corr., al compiersi del 31° anno della mia elezione all'episcopato e del 61° della mia Prima Comunione". - Archivio Postulazione Causa di Canonizzazione di Mons. Fortunato M. Farina - *Lettere (I)* - Cartella: Documenti 3 (D. Domenico Ruggiero).

²¹⁹ Cfr *Diario spirituale* - Quaderno n. 9.- Alla data del 30 aprile 1943 è scritto: "In questo mese mariano che sta per cominciare, implorerò dalla Madonna la grazia di farmi santo e presto santo. Il maggio 1896 lo passai con gran fervore: da allora quante grazie ho avuto dalla Madonna! Un anno dopo io ero stato già ammesso alla Santa Comunione quotidiana, facevo il voto temporaneo di castità, germogliava nel mio cuore la santa vocazione. Quanto più devo sperare adesso che sono sacerdote e vescovo, da questa Madre Santissima!..."

nezza, fece brillare un santo ideale di purezza e di apostolato a cui, nel segreto del mio cuore, fin d'allora mi votai"²²⁰

Mons. De Santis nel discorso commemorativo, fatto a Troia nel 20° della morte di Mons. Farina, ci aiuta a capire questa esperienza straordinaria, avvenuta durante l'adolescenza del Servo di Dio. "C'è una data – dice Mons. De Santis – nella sua vita in cui egli formulò esplicitamente quella donazione totale di sé a Dio che costituì la scelta fondamentale della sua esistenza: 3 giugno 1897. Aveva 16 anni e tre mesi. Fu il suo voto di verginità (egli lo chiama così): ma in quel voto egli compendia l'offerta piena, assoluta e totale di quanto egli era, di quanto sarebbe stato, di quanto avrebbe operato e sofferto, fino alla immolazione più completa. Nella profondità di questa offerta globale egli andrà scorgendo via via, col maturarsi della sua esperienza spirituale, l'offerta vittimale, che rese esplicita nel giorno del suo suddiaconato, che rinnovò nel giorno del suo ingresso in Diocesi, nella breve sosta che fece ai piedi dell'altare dell'Assunta mentre vi passava davanti per accedere dalla Cattedrale all'Episcopio, e richiamò senza posa innanzi a Dio ogni volta che un dovere più arduo, un'impresa più difficile, un servizio più impegnativo lo sollecitò a 'spendersi e sovrappendersi' per le anime affidategli dalla Provvidenza.

Nei suoi quadernetti spirituali sotto la data 3 giugno 1904 è scritto:

'Verso le 11 di stamane sono stato a visitare l'altare del Sacro Cuore nella Chiesa del Gesù. Era il settimo anniversario di quando la prima volta mi consacrai a Gesù con il voto di verginità... ho rinnovato perciò la mia consacrazione divenuta ora perpetua e solenne per l'ordine del Suddiaconato. Quanto è dolce e soave al cuore poter dire: io sono tutto e sempre di Gesù! Dall'altare del S. Cuore sono passato ai piedi della statua della Madonna, e quivi un forte impulso e un desiderio vivissimo di farmi santo mi ha investito, ai piedi della Madonna ho rinnovato i miei propositi e ho detto risolutamente a me stesso: Devo farmi santo – Alle 2 pomeridiane sono stato al santuario della Salute a fare la mia ora di adorazione. Ivi innanzi a Gesù ho rinnovato la consacrazione di tutto me stesso a Lui e ho fatto con molto fervore la mia meditazione. In questo giorno ho ricevuto molti fa-

²²⁰ Cfr *Fiorita d'anime* ... (sopra citato)

vori da Dio: so bene che verrò meno ai miei propositi: non mi avvillisco perciò: cento volte cadrò, cento volte mi rialzerò, tornerò a proporre e cominciare da capo. Una grande fiducia nel S. Cuore e nella Madonna mi invade l'animo e mi sento ardito. Sì, quanto più debole io sono, tanto più confido in Loro, e a Loro interamente mi abbandono. Amato sia dappertutto il sacro Cuore di Gesù !!!"²²¹.

Scriva ancora Mons. De Santis: "Chiunque avvicinava Mons. Farina coglieva nel suo tratto il riflesso di una interiorità che oseremmo chiamare *contagiosa*. . . Il punto focale di questa spiritualità fu e rimase sempre quella esperienza di straordinario fervore che egli visse sul limitare tra l'adolescenza e la giovinezza. . . Non si pensi ad estasi, a visioni, a locuzioni misteriose. L'esperienza di cui parliamo è quella che consiste in una consapevolezza non sensibile, ma vera, di essere in contatto immediato con Dio, sotto l'influsso della sua presenza amorosa, in comunione con la sua vita e con la sua attività salvifica nel mondo. Egli stesso ce la riferisce con la semplicità di chi riferisce una cosa vissuta: *'L'amore alla SS. Eucaristia e alla Vergine Madre, per un tratto dell'infinita misericordia del Signore, s'impossessò del mio cuore; per esso intesi fluire nel mio spirito una vita novella e al mio cuore e alla mia mente si dischiusero nuovi orizzonti e gustai gioie che il mondo non intende e non può dare'*. Queste parole che pronunciava da vescovo, 22 anni dopo, nel discorso di addio ai giovani del Circolo Salernitano non erano un puro ricordo occasionale. A quell'intervento egli guardò sempre nella sua vita, come ad un punto di riferimento del cammino percorso e a uno stimolo rianimatore della sua costanza e della sua fedeltà"²²².

In nota Mons. De Santis cita tre testi del suo diario, in cui richiama quest'esperienza primordiale

a) 30 Aprile 1943

In questo mese Mariano che sta per cominciare, implorerò dalla Madonna la grazia di farmi santo e presto santo. Il maggio 1896 lo pas-

²²¹ Archivio Diocesano di Troia - Scatola X - 1974 - *Discorso commemorativo nel 20° della morte di Mons. Farina*.

²²² MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina*, Ristampa 1955, pag. 327.

sai con gran fervore: da allora quante grazie ho avuto dalla Madonna! Un anno dopo io ero stato già ammesso alla S. Comunione quotidiana, facevo il voto temporaneo di castità, germogliava nel mio cuore la santa vocazione. Quanto più devo sperare adesso che sono sacerdote e Vescovo, da questa Madre S. S.!

b) 8 Dicembre 1945

Propositi della S. meditaz. :

Ripigliare senza mai stancarmi il lavoro per la mia santificazione come nei primi anni della mia giovinezza. La mia carica e la mia dignità di Vescovo, alla quale Iddio mi ha eletto lo esigono.

c) Ora di adorazione compiuta nella festa del S. S. Nome di Gesù (a. 1948)

- *Non desistere mai dal proposito di farmi santo: sforzarmi giorno per giorno di attendere al lavoro della mia santificazione con l'ardore e con lo slancio con cui vi attendevo nei miei anni giovanili.*
- *Fare che Gesù sia sempre al centro del mio cuore; il mio prediletto, il mio tutto. Andrò con confidenza a Lui, vivente nel santo tabernacolo, col cuore e con la confidenza e la devozione della Madonna e del S. Patriarca S. Giuseppe.*
- *Gli aprirò e confiderò quanto si passa nell'animo mio: gioie, dolori, lotte, timori, necessità. O Cuore adorabile del mio Gesù, mio Tesoro infinito! Voi sarete tutta la mia ricchezza e il pegno sicuro della mia eterna salvezza. Cuore immacolato della mia santissima Madre, Maria, voi sarete la scuola ove verrò ad apprendere come amare Gesù e come spendere e consumare per Lui, nell'adempimento dei suoi divini voleri tutta la mia esistenza.²²³*

Queste parole sono uno squarcio di luce che ci permettono di entrare nella sua esperienza profonda di Dio. Capiamo da queste parole, perché lui, che apparteneva ad una ricca famiglia del Salernitano, ha rinunciato a tutto, alle ricchezze terrene. Il motivo appare chiaro. Egli aveva scoperto una ricchezza più grande, una ricchezza più vera, che è Gesù Cristo:

²²³ Cfr Archivio diocesano di Troia.- *Diario spirituale*, Quaderno n. 9.

stare con Lui, vivere una profonda comunione con Lui, è stato il segreto e il fascino della sua santità. Quanti lo hanno incontrato hanno sentito questo profumo di santità e si sono lasciati contagiare dalla sua alta spiritualità.

Mi permetto fare tre considerazioni.

1. In un cammino di santità, come ho fatto già cenno, la Grazia precede sempre e accompagna anche la nostra risposta. Per quelli che hanno letto S. Agostino sanno bene queste cose. Cioè l'iniziativa per la nostra santità comincia sempre da Dio: è Lui che ci attira, ci attrae e ci conquista. Questa grazia il Signore in diversa misura e in diversi modi la dà a tutti. Molte volte noi non ce accorgiamo, perché forse siamo distratti. Ma se c'è un certo raccoglimento, un ascolto di Dio nel segreto del cuore, questi momenti sono tantissimi nella vita di ognuno.

2. È chiaro che ci vuole la nostra risposta. Ma, come dice ancora S. Agostino, la Grazia accompagna anche la nostra risposta. Mons. Farina ha risposto in una maniera radicale, sostenuto nei primi anni della sua formazione dalla spiritualità di S. Ignazio di Loyola, fondatore dei Padri della Compagnia di Gesù (che noi conosciamo col nome di "Padri Gesuiti"). È una spiritualità che ha come meta il motto "*ad maiorem Dei gloriam*", ma si esprime con esami di coscienza serrati, con propositi sempre rinnovati: si può venire meno ai propositi dieci, cento, mille volte, ma mai arrendersi: altrettante volte bisogna rialzarsi. Non è da confondersi col volontarismo o col moralismo, perché tutto è fatto nella serenità e nella pace, con equilibrio, come una risposta alla Grazia del Signore. Pensate: noi abbiamo i diari di Mons. Farina dall'età di 16 anni fino all'età di 72 anni (a. 1952): sono impressionanti i propositi ripetuti dalla prima giovinezza fino alla vecchiaia. Da questo capiamo che lui aveva maturato una tempratura forte, capace di dominarsi in tante situazioni difficili. Ma tuttavia non è stata solo la scuola ignaziana la spiritualità della sua vita. Essa è stata integrata dalla spiritualità di S. Francesco di Sales, il santo della mitezza, che ha portato nella Chiesa un vento di affabilità, di giovialità, di amabilità, di gioia. Scrive Mons. Farina ad un giovane seminarista, nel 1927: "*Per quelli che concepiscono la pietà in maniera troppo grave e pesante, gioverebbe assai la lettura delle opere ascetiche di S. Francesco di Sales... tu, perciò, ai tuoi*

compagni santarelli, consiglia la lettura della vita di S. Francesco di Sales, delle sue lettere e soprattutto della Filotea o Introduzione alla vita devota. Garbatamente parla loro della pietà, anzi santità gioviiale, che vuole questo santo, e che fu così bene attuata da S. Filippo, e da S. Giovanni Berchmans, che i compagni per la sua gioviialità, chiamarono S. Ilario. Fa' comprendere quanto sia necessario per chi deve esercitare un apostolato in mezzo al mondo, rendere amabile e soave la divozione".²²⁴

3. Leggendo il suo diario spirituale di questo periodo si nota una riflessione continua sui novissimi (il peccato, la morte, il giudizio, l'inferno), secondo gli schemi della scuola ignaziana, con gli esami di coscienza, con i relativi propositi concreti. Impressiona molto questa insistenza sui novissimi, forse perché oggi, sia nella predicazione che nella direzione spirituale, questi argomenti purtroppo sono poco trattati. Ma è chiaro che in quegli anni essi costituiscono un punto fondamentale nel cammino di fede dei principianti. E se, nei quaderni successivi, non c'è più questa insistenza, tuttavia i propositi di questi primi quaderni ritornano sempre. Perciò possiamo dire che già in questi primi anni della sua intensa vita cristiana si intravedono alcune linee portanti del suo impegno per la santità, che, dopo una necessaria purificazione da qualche forma di religiosità di sapore popolare, saranno poi maggiormente sviluppate e perfezionate dal Servo di Dio negli anni successivi.

III. La fase iniziale del cammino spirituale

Tra gli scritti del giovane Fortunato, difatti, ci sono alcuni propositi riportati su fogliettini volanti, per lo più senza data, che si riferiscono certamente a questa fase iniziale del suo cammino di fede, in cui la religiosità è vissuta piuttosto in forma infantile e poco matura. Secondo quanto scrive Mons. De Santis alcuni di questi "bigliettini" sono da attribuirsi al periodo della sua grave malattia, iniziata alla fine dell'anno

²²⁴ Cfr *Lettere a M. D. S.* - Troia, 21 Luglio 1927 - Archivio diocesano di Troia - Scatola V.

scolastico 1897-1898, dopo che egli ha superato brillantemente gli esami statali del 3° liceo. Essi sono il segno della grande prova che vive il giovane Fortunato.²²⁵ Ciò nonostante si può affermare che alcuni di questi propositi sono la manifestazione di una fede, che si esprime in una forma di religiosità tipicamente popolare, in cui il rapporto con Dio è vissuto nello schema del “do ut des” - Pensiamo alle preghiere di tanti cristiani: “Signore, se mi fai guarire, io ti prometto...ecc.”, oppure: “Se mi fai superare questo esame, io offrirò questo e quest’altro... ecc”. Sono indubbiamente degli atteggiamenti che si riscontrano in chi ha una fede poco matura o in chi comincia il cammino di fede. Perciò non è da meravigliarsi se troviamo formule analoghe nei propositi del Servo di Dio, anche perché esse si ritrovano solo in questo periodo iniziale del suo cammino formativo. Nei suoi scritti posteriori non si troveranno mai più queste espressioni, ma se ne troveranno altre in cui egli manifesterà quella fede viva, pronta al compimento pieno della volontà di Dio fino all’estremo sacrificio di sé.

Ecco alcuni degli scritti ritrovati su questi fogliettini sparsi:

*“Madonna mia, tu sei la madre mia, vedi in che stato di salute io mi trovo, se mi fai guarire perfettamente per 7 giorni propongo di osservare i propositi in tuo onore, consacrerò 7 venerdì alla memoria dei tuoi dolori (con la corona) – farò 3 lire di limosina ai poveri, reciterò 12 volte il Magnificat, insegnerò la dottrina ai fanciulli come meglio potrò, e mi affretterò a soddisfare i piccoli debiti che tengo con te”.*²²⁶

*“Madre mia cara se fai star bene R. farò tre comunioni e ascolterò tre Messe in ringraziamento alla SS. Trinità di tutti i privilegi e grazie a te concesse, e reciterò ancora per 3 volte 3 P. A. G. anche a questo fine”.*²²⁷

“Madre mia cara io temo assai per il mio esame d’italiano, domani, aiutatemi voi; io tutte le mie speranze in voi le ripongo. Se mi fate approvare per mezzo del vostro caro S. Giovanni B. in onore del quale farò in ring. una comunione e reciterò una coroncina in giorno di sabato, vi offri-

²²⁵ Cfr MARIO DE SANTIS, *Mons Fortunato Maria Farina*, o. c., pagg. 34 -35.

²²⁶ Cfr Archivio diocesano di Troia – *Fogli separati B – N 3*.

²²⁷ Cfr Archivio diocesano di Troia – *Fogli separati B – N 5*.

rò una messa che ascolterò in vostro onore, ed una comunione, che farò anche in vostro onore, e la recita del piccolo ufficio della vostra Immacolata Concezione e 3 soldi dati ai poverelli, tutto in giorno di sabato..."²²⁸

IV. La preparazione al Sacerdozio

Nel periodo successivo al conseguimento della Maturità classica il giovane Fortunato ha vissuto un certo travaglio per il discernimento sulla sua vocazione. Egli desiderava diventare Gesuita, ma le sue condizioni di salute lo hanno orientato a diventare sacerdote diocesano.

Egli si è preparato al Sacerdozio come chierico esterno (cosa che a quei tempi era consentita!), frequentando la scuola teologica sotto la guida di due grandi figure del clero napoletano: Don Giuseppe Petriccione e Mons. Gioacchino Brandi, che fu anche padre spirituale di Mons. Farina fino alla data della sua morte, avvenuta nel 1949.

Per darvi un'idea del cammino spirituale fatto durante gli studi teologici vi riporto alcuni suoi propositi tratti dal Libretto dei ritiri spirituali.

Venerdì, 6 Giugno 1902 - Festa del Sacro Cuore

Gesù d'ora innanzi occuperà il centro del mio cuore, e in Lui solo amerò tutto il mio prossimo, specialmente quelli coi quali Gesù mi ha unito con vincoli di sangue o di amicizia. Li amerò assai con tutte le forze del mio animo, sarò con essi come madre amorosa; e tutto questo unicamente con Gesù, in Gesù, e per Gesù.

O buon Gesù, fate che quanti a me si avvicineranno nulla abbiano a soffrire dalla mia miseria e malvagità, ma per opera della vostra infinita misericordia, sentano quanto dolci siano le attrattive del vostro santo amore, e voi solo amino, a voi solo s'uniscano.

Il Cuore S.S. di Gesù sarà la mia dimora; e il mio cuore sarà in eterno posseduto soltanto da lui. Veglierò affinché niun affetto terreno ponga ra-

²²⁸ Cfr Archivio diocesano di Troia – Fogli separati B – N 8.

dice in me, domanderò spesso a Gesù una tal grazia nella santa comunione, e avrò spesso sulle labbra la giaculatoria: Gesù mio, te solo...²²⁹

Notate in questo testo l'ardore di Mons. Farina e la sua fede cristocentrica.

4 Luglio 1902

Con la divozione alla Madonna voglio e debbo farmi santo. La Madonna mi ha aiutato sinora, Essa mi aiuterà ancora per l'avvenire.

In questo mese metterò speciale studio a far bene la med. e la lettura spirituale e a recitare con divozione il santo rosario.

Si può chiamare la recita del rosario la Regina delle preghiere, dice il P. Faber; io non posso comprendere che un'anima faccia dei progressi nella vita spirituale se non ha l'abitudine di recitarlo.²³⁰

In questo secondo testo appare un altro pilastro del suo cammino spirituale: la devozione alla Madonna, vissuta da lui come un grande aiuto per raggiungere la santità. Si noti anche l'affermazione sulla recita del S. Rosario, come potente mezzo per il progresso nella vita spirituale.

Durante il ritiro, fatto in preparazione agli Ordini Minori (7-13 settembre 1902) afferma che una delle ragioni per il suo mancato avanzamento nel cammino della perfezione “è il non aver fatto con devozione ed esattezza l'orazione mentale”. Per questo propone “di consacrare ogni mattina mezz'ora all'orazione mentale... isolando interiormente la sua mente e il suo cuore da tutte le cose esteriori... e concentrandosi solo in Dio per ascoltare la sua voce”.²³¹

Questo dell'orazione mentale giornaliera, chiamata anche meditazione, fatta all'inizio della giornata, costituisce un momento fondamentale nel cammino di formazione, che noi sacerdoti abbiamo vissuto durante gli anni del Seminario e viviamo ancora oggi. Questa preghiera mentale, che è raccomandata a tutti i fedeli, serve a dare un tono di fede a tutta la giornata.

²²⁹ Cfr Archivio diocesano di Troia – *Libretto dei ritiri spirituali*, pag. 5.

²³⁰ Cfr Archivio diocesano di Troia – *Libretto dei ritiri spirituali*, pag. 6.

²³¹ Cfr Archivio diocesano di Troia – *Libretto dei ritiri spirituali*, pagg. 8-9.

Dagli Esercizi fatti in preparazione al Suddiaconato (8-18 settembre 1903), riporto alcuni propositi molto significativi, che ci fanno comprendere la sua alta tensione spirituale. Colpiscono alcune affermazioni sull'umiltà, che lo porta al desiderio di essere ignorato e dimenticato da tutti, sullo spirito di fede nelle relazioni interpersonali, sulla carità, sulla vigilanza, sullo spirito di sacrificio e di abnegazione, necessario per la fecondità nell'apostolato. Dirà con molta convinzione: *“L'umiltà, la preghiera e la mortificazione, ecco tre mezzi efficacissimi per condurre anime a Dio”*. Così pure dedica parecchi propositi in riferimento alla comunione eucaristica e al Sacramento della Confessione.

9 Settembre

Rinnovo il proposito di scacciare con calma ogni pensiero molesto, ogni tentazione, senza agitarmi né fermarmi per ragionare. Ripeterò con tutto il cuore qualche giaculatoria e poi attenderò con dolcezza e soavità a quel che devo fare al presente procurando così di distrarre la mia mente da quel pensiero...

Amerò di vivere ignorato e dimenticato da tutti. Quello per ciò che potrò fare da solo, senza essere visto procurerò di farlo così, il rimanente poi con santa semplicità lo farò con indifferenza avendo unicamente di mira piacere a Dio e non agli uomini. È questo un punto sul quale devo molto insistere. Finora quasi senza avvedermene nelle mie azioni mi preoccupavo unicamente di piacere agli uomini, d'essere stimato, ed onorato da essi. Aborrirò e detesterò il sentimento di desiderio che altri, mi lodi, mi stimi ecc.

Non parlerò mai di me né in bene né in male e neppure indifferentem.: farò proprio come se non esistessi.

- *Sarò umile, profondamente umile. Quelli che mancano non li disprezzerò ma li compatirò e pregherò per essi. Avrò grande diffidenza di me. Sarò sempre fermamente convinto che se Iddio non mi aiutasse sarei l'uomo più iniquo di questo mondo.*
- *Serberò un disinvolto riserbo con coloro verso i quali mi sento naturalmente attratto. Opererò sempre secondo ragione e non per simpatia.*

- *Avrò una grande custodia del mio cuore, amando tutti unicamente in Dio e per Dio. Serberò negli occhi una modestia disinvolta specialmente per via. Non farò mai vagare in cose inutili la mia fantasia....*

Tutte queste cose le praticherò con grande soavità e dolcezza, senza appre(n)sioni angustie e perplessità...

Non criticherò mai alcuno. Custodirò la carità come la pupilla degli occhi miei.

- *Procedere sempre con calma e serenità di spirito, né operare mai sotto l'impulso di qualche passione. Essere sempre affabile e caritatevole con tutti.*
- *Gesù in tutta la sua vita mi appare sempre umile e mansueto. Con queste due virtù egli attrae a sé tutti i cuori e compie la sua divina missione. Con queste due virtù ancora io devo conquistare anime a Gesù. Gesù stesso me ne fa un precetto "Imparate da me che son mansueto ed umile di cuore". Come devo adunque lavorare a far sì che l'umiltà abbia in me profondissime radici....*

L'umiltà, la preghiera e la mortificazione, ecco tre mezzi efficacissimi per condurre anime a Dio.

Bisogna amare le anime come Gesù sino al sacrificio e all'immolazione di tutti noi stessi. Non si può concepire un apostolo senza spirito di amore, di sacrificio e di grande abnegazione. Ad imitazione di Gesù non dobbiamo mai stancarci di pregare e di operare per la salute delle anime non ostante gl'insuccessi delle nostre fatiche.²³²

Anche dagli Esercizi in preparazione al Diaconato (dal 9 al 18 Marzo 1904) riporto alcuni propositi. Nei primi propositi spicca il motto ignaziano: tutto "*ad maiorem dei gloriam*". Così pure si può notare un'altra delle caratteristiche della spiritualità ignaziana: quella dell' "agere contra" e di non arrendersi mai dinanzi alle infedeltà, ma emendarsi e cominciare tutto daccapo. Per questo i propositi vengono sempre rinnovati.

²³² Cfr Archivio diocesano di Troia – *Libretto dei ritiri spirituali*, pagg. 10 -19.

10 Marzo

“Il proposito fondamentale di questi miei esercizi è di studiarli in ogni singola azione di dar a Dio il maggior gusto e la maggior gloria, compiendo nel miglior modo che potrò. Nei miei esercizi passati proposi di compiere tutte le mie azioni con più ordine, più raccoglimento interiore e più perfezione, e, per fare ciò più agevolmente, avere un piccolo orario come norma generale, e poi giorno per giorno assegnare ogni mattina alle diverse cose da compiere nel giorno il loro tempo...”

Per compiere con ordine e perfezione tutte le mie azioni devo far violenza continua a me stesso, devo quindi corroborare la mia volontà con la pratica della mortificazione. Le mortificazioni che ora procurerò di praticare sono le seguenti:

1. *Alzarmi subito che suona la sveglia.*
2. *Mortificare la mia volontà almeno tre volte nei giorni ordinari e 5 nel mercoledì, venerdì e sabato.*
3. *Troncare subito ogni pensiero estraneo all'azione che sto facendo.*
4. *Alzarmi sempre da tavola essendomi mortificato in qualche piccola cosa. Essere parco e mangiare con calma e senza ansietà.*
5. *Discp. (=Disciplina) una volta per settimana. Modestia negli occhi”.*

Riguardo al proposito di alzarsi subito, riporto quanto il Servo di Dio si propone durante gli Esercizi Spirituali, fatti nella villa Melecrinis di Napoli dal 26 al 31 ottobre 1913:

“Opererò quindi sempre secondo l'ordine stabilito, e con ragione, combattendo le mie inclinazioni, avrò sempre presente l'Age contra²³³ di Sant'Ignazio e lo attuerò attenendomi rigorosamente alla massima 'Age quod agis'²³⁴.

La mia inclinazione è di protrarre la sera la veglia e di poltrire al mattino quanto alla levata, ed io invece sarò esatto nell'andare a letto e nel levarmi all'ora fissata...

La mia inclinazione è di operare secondo l'impulso e l'attrattiva del mo-

²³³ “Agisci contro (il tuo istinto naturale)”.

²³⁴ “Fa' quello che stai facendo” (Cioè: vivi l'attimo presente).

mento, ed io invece m'atterrò sempre all'ordine che avrò prestabilito con vedute unicamente soprannaturali e sarò fedele al mio dovere del momento attenendomi rigorosamente alla massima "Age quod agis".

La mia inclinazione è di operare con lentezza, specie quando una cosa mi ripugna, ed io opererò sempre con sveltezza, e anteporrò sempre le cose per le quali sento ripugnanza.

Sono inclinato a trascurare la corrispondenza ed invece risponderò alle lettere subito che le avrò ricevute né trascurerò di scrivere quelle con le quali posso fare del bene. Io sono inclinato a essere coi miei poco cordiale ed espansivo e invece mi studierò di mostrar loro l'affetto che interiormente sento, per far sperimentare quanto sia dolce la carità di Gesù Cristo e quanto amabile la pietà.

Sono poco inclinato ad uno studio serio ed io invece studierò seriamente ogni giorno due ore, ed ora che devo sostenere gli esami universitari cinque. Sarò poi ragionevolmente parco quanto ai cibi e mortificherò in tutti i pasti la mia gola, sarò esatto a tutte le altre piccole mortificazioni consentitemi".²³⁵

Nel testo che segue il Servo di Dio esprime ancora una volta con ardore il suo amore a Gesù Cristo e la sua fiducia illimitata nell'aiuto della Madonna. E poi ci svela questo suo segreto: l'apostolato per essere fecondo deve essere accompagnato dalla preghiera, dall'umiltà, dal sacrificio, dalla carità, e soprattutto da questo grande principio ispiratore della sua azione apostolica: *"Quanto più sarò unito a Gesù Cristo, tante più anime condurrò a Lui... quanto più sarò santo, tanto più potrò fare un po' di bene in mezzo agli altri"*

15 Marzo 1904

"Mio buon Gesù, io v'amo assai; vorrei imprimere a caratteri indelebili il vostro nome adorabile nel mio cuore, vorrei tutto ardere e consumarmi nelle fiamme del puro amor vostro. Ecco io ve l'offro questo mio povero cuore, degnatevi di prenderne stabile e perenne possesso, io intanto confidando nell'aiuto della santa Madre vostra, propongo fermamente di tenerlo chiuso ad ogni affetto che non sia per Voi. Voi d'ora innanzi dovete

²³⁵ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 5, pagg. 99-100.

esserne l'arbitro ed il regolatore, ed io nulla farò per entrare in esso se prima non vegga chiaro che siete Voi e non già il mio amor proprio che così vuole. Viva Gesù, viva Gesù sempre nel cuore mio, nella potenza dell'anima mia, in tutto il mio essere, viva sempre e solo Gesù.

Mia buona madre Maria se voi non m'aiutate, quanto ho scritto non servirà che a mia maggior confusione nel giorno del giudizio. S. Giuseppe, mio buon Angelo Custode, santi miei avvocati pregate per me e aiutatemi.

D'ora innanzi riguarderò Gesù Cristo come il mio unico e solo amico a cui confiderò tutto l'interno dell'anima mia; i mie pensieri, i miei propositi, i miei progetti ecc. ecc. Ogni mattina dopo la comunione e nella meditazione gli esporrò quanto mi propongo di fare nel giorno, lo consulterò, ascolterò i suoi consigli, e poi invocherò su tutto e per tutto il suo aiuto e la sua benedizione. Tutto ciò lo farò sotto la guida materna della Madonna...

Circa le opere di zelo mi ricorderò sempre che devono essere precedute, accompagnate ed anche seguite dalla preghiera, dall'umiltà, dal sacrificio, ed anche dal raccoglimento interno...

Farò che il mio tratto sia ispirato sempre alla più grande carità e allo stesso tempo avrò cura di serbare un giusto, discreto e disinvolto riserbo. Farò che Gesù ne sia in ciò di guida e di modello...

Avrò sempre fisso in mente che quanto più starò unito a Gesù tante più anime condurrò a Lui. Quanto più sarò santo, tanto più potrò fare un po' di bene in mezzo agli altri. Finché sarà la natura e l'amor proprio a guidarmi non conchiuderò mai nulla di buono. Solo la grazia, solo l'amor di Gesù devono essere gl'ispiratori delle mie opere di zelo".²³⁶

Negli esercizi in apparecchio alla sua ordinazione sacerdotale (8-17 Settembre 1904), ancora una volta troviamo rinnovati i propositi che costituiscono i punti forti della sua spiritualità: Cristo al centro, la Vergine Maria, madre di fiducia e di speranza, e poi i suoi numerosi propositi, soprattutto quelli relativi al modo di celebrare la S. Messa. Compare soprattutto un altro pilastro della sua spiritualità sacerdotale: offrirsi vittima per la santificazione del clero e per la salvezza delle anime.

²³⁶ Cfr Archivio diocesano di Troia – *Libretto dei ritiri spirituali*, pagg. 28-45.

Dal libretto dei ritiri spirituali trascrivo solo alcuni di questi propositi:

“Gesù Crocifisso sarà la mia porzione in eterno. Quando il mondo, il demonio, la carne coi loro vani ed iniqui allettamenti cercheranno sedurmi, correrò con la mente e col cuore ad abbracciarmi al mio Signore Crocifisso dicendogli: «Voi solo io voglio, o mio amato Signore, niuna altra cosa io bramo all’infuori di Voi, deh degnatevi di regnare padrone assoluto su tutto il mio essere». Niuna vera gioia vi è all’infuori di Gesù, Gesù è l’unica e sola felicità; un sacerdote deve essere pienamente convinto di questa verità.

Finora mi trovo di aver poco o nulla osservato i propositi fatti per la mia ordinazione di diacono. Ciò l’attribuisco a non averli avuto spesso presenti, per ciò stabilisco di rileggerli un poco ogni sabato ai piedi della Madonna, dopo la mia lettura spirituale. Ora poi li rinnovo tutti; rinnovo specialmente quelli fatti circa la meditazione. Un sacerdote prima di ogni altro deve essere uomo d’orazione.

Non celeberrò mai per abitudine. Andrò ogni mattina all’altare come se allora fosse per la prima volta e non ometterò mai il mio quarto d’ora d’ap-parecchio e il mio quarto d’ora di ringraziamento.

Nel celebrare m’offrirò sempre vittima al Signore per la santificazione del clero e la salvezza delle anime, e intenderò d’averne quegli stessi sentimenti che Gesù ebbe nel suo Cuore durante la sua passione e morte e gli stessi affetti della sua madre addolorata.

Pregherò ogni giorno nel mio ringraziamento per la santificazione del clero e la salvezza delle anime: un sacerdote prima d’ogni altro deve essere un apostolo.

La Madonna è la madre mia. Avrò sempre questo pensiero in mente specialmente ora che sarò sacerdote. Fin d’ora pongo tutta la mia vita di sacerdote sotto la protezione della Madonna. Amerò la Madonna con tutte le forze dell’anima mia e procurerò di farla amare dagli altri, specialmente dai sacerdoti.

*Mia cara Madre, a voi confido la mia ordinazione sacerdotale; a Voi l’ho sempre raccomandata, non fate che io abbia a rimaner deluso. Per la vita e per la morte io voglio essere tutto e sempre vostro e del vostro caro Gesù”.*²³⁷

²³⁷ Cfr Archivio diocesano di Troia – *Libretto dei ritiri spirituali*, pagg. 45-48.

V. Sacerdote diocesano a Salerno

Mons. Farina ha ricevuto il Sacro Ordine del Presbiterato nella Basilica Superiore della Chiesa Metropolitana di Salerno il 18 settembre 1904. Nel giorno della sua ordinazione sacerdotale così scrive nel suo diario: *“Oggi, o mio Gesù, mi avete ricevuto nel novero dei vostri sacerdoti. Quanto grande è il vostro amore per me! Io così ingrato sempre a vostro riguardo e Voi così misericordioso e buono verso di me. Vi amo, v’amo assai, o mio amato Signore, e d’ora in poi non avrò altra brama questo mio povero cuore se non di amarvi e di fare quanto è in suo potere affinché siate amato da tutti... Io mi offro a Voi vittima volontaria per la santificazione del clero, per la salvezza delle anime; vittima senza riserve, senza restrizione di sorta; immolatemi e sacrificatemi tutto come a Voi meglio aggrada, come a Voi meglio piace... V’amo assai, o, perlomeno, vorrei sapervi amare assai, o mio dolce Signore Gesù, e vorrei saper condurre a Voi anime senza numero!”*²³⁸

Sono parole programmatiche, che ci rivelano il segreto della fecondità del suo apostolato, frutto del suo diuturno cammino spirituale di santificazione. Già all’inizio del suo ministero sacerdotale egli manifesta quelle che saranno le grandi linee della sua azione pastorale, anche da vescovo.

Si adopera, difatti, per fondare a Salerno l’Unione Apostolica del Clero, edificando col suo esempio tanti sacerdoti. Inizia un intenso apostolato tra i giovani, con la fondazione, nel 1909, del Circolo Giovanile Cattolico Salernitano, esercitando un grande fascino spirituale su di essi. E svolge anche il ministero di direttore spirituale dei seminaristi presso il Seminario Diocesano della Badia di Cava dei Tirreni e poi nel Seminario Diocesano di Salerno. Il 12 maggio 1916 è nominato Curato della Parrocchia S. Agostino in Salerno.

Durante la guerra del 1915-18 egli profonde tutte le sue energie per stare vicino ai giovani in partenza per la guerra, ai loro familiari, e ai reduci feriti nel combattimento. Manifesta il suo grande spirito di carità, aprendo a Baronissi, suo paese natale, un asilo per i figli dei richiamati e un laboratorio per le loro mogli. Anche durante l’epidemia, denominata “spagnola”, nella città di Salerno si distingue per la sua ardente carità.

²³⁸ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 5, pagg. 12-13.

VI. La chiamata a lavorare per la santificazione del Clero

Uno degli impegni che Mons. Farina sente in modo molto forte è quello di lavorare per la santificazione del Clero. Ecco due testi del suo diario molto significativi a tale riguardo:

In data 20 gennaio 1907, egli scrive:

“Veggio e sento fortemente che Gesù mi chiama alla santificazione del clero: mi studierò di essere strumento docilissimo fra le sue mani, attendendo con tutto l’impegno a farmi santo, per poter poi santificare i miei confratelli carissimi facendomi tutto a tutti...”

*Inculcherò ai chierici e ai sacerdoti di consacrarsi ad evangelizzare il popolo: un tempo bisognava andare ai ricchi e ai potenti per operare il bene in ampie proporzioni, perché essi dominavano, dettavano leggi e reggevano la cosa pubblica. Oggi invece è il popolo che governa ed anche i re di fronte ad esso possono molto poco. Con l’andar del tempo la democrazia si stabilirà sempre più: essa nasce dal legittimo progresso intellettuale delle masse: il popolo quindi sarà sovrano indubbiamente: esso detterà le leggi. Se avremo saputo formarcelo cristiano questo sovrano, le leggi saranno eque, s’ispireranno alla morale cristiana, favoriranno la Chiesa, ci meneranno ad una vera civiltà. Se invece non ci saremo dato pensiero di cristianizzare un tal sovrano, le sue leggi saranno immorali, inique contro la nostra carissima Madre che è la Chiesa, mireranno a combattere la religione e scristianizzare la società civile”.*²³⁹

Durante gli Esercizi spirituali, fatti dal 13 al 19 dicembre 1908, egli scrive:

“Il Signore m’ha inoltre ispirato di lavorare sempre con tutte le forze per la santificazione del clero. Facendo così darò a Lui la maggior gloria possibile, provvederò alla salvezza e alla santificazione di innumerevoli anime.

1. *Offrirò per la santificazione del clero tutte le mie preghiere, azioni e patimenti e rinnoverò tale offerta ogni mattina...*
2. *Quello di cui posso disporre finanziariamente, l’elemosina delle*

²³⁹ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 5, pagg. 34-35.

messe, l'impiegherò sempre in questa grande opera della santificaz.: e se devo compiere qualche altra opera di carità estranea a questa, non mancherò d'offrirla al Signore per ottenere la santificazione del clero.

3. *Tutti i miei atti di mortificaz. di umiltà, di abnegaz. di me stesso li metto sin d'ora e per sempre nelle mani della Madonna affinché ne disponga a suo talento per la santificazione del clero.*
4. *Avrò grande cura del circolo dell'Unione Apostolica di Salerno ed io stesso con grande diligenza ne osserverò le regole per essere d'esempio agli altri. Avrò grandissima cura ed amorosa sollecitudine delle anime dei sacerdoti e dei chierici, che fanno capo a me per le loro cose spirituali. Sarò esatto nel rispondere alle lettere. Riguarderò in tutti, ma specialmente nei sacerdoti e nei chierici la persona di N.S.G.C.*

Domanderò ogni giorno alla Madonna con tutto l'ardore la Congregaz. per la santificaz. del clero e farò ogni giorno a questo fine una visita a qualche sua immagine... Per convertire un'anima ci vogliono 1°) lacrime di orazione. 2°) sangue di penitenza. 3°) sudore di fatica”²⁴⁰

VII. Vescovo di Troia

Il 21 giugno 1919, all'età di soli 38 anni, viene nominato da Sua Santità Benedetto XV Vescovo di Troia. Mons. De Santis nella biografia su Mons. Farina descrive dettagliatamente tutti i tentativi fatti dal Servo di Dio per rinunciare alla nomina di Vescovo. Ma il S. Padre Benedetto XV, che gli dette anche privata udienza, lo incoraggiò ad accettare, assicurandogli che questa era la volontà di Dio e che il Signore lo avrebbe aiutato. Dinanzi a queste parole egli ha chinato il capo “*adorando il divino volere*”²⁴¹

²⁴⁰ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 5, pagg. 60-62.

²⁴¹ Cfr MARIO DE SANTIS, *Mons Fortunato Maria Farina*, o. c., pagg. 98-107.

In preparazione alla sua consacrazione episcopale fa i suoi Esercizi spirituali alla Villa Melecrinis di Napoli, a partire dal 29 luglio 1919. Vi trascrivo solo alcuni dei propositi fatti in questa occasione. Compaiono in questa circostanza i suoi propositi di pregare per il popolo, facendo tutto per la gloria di Dio, di rinnegare se stesso, senza fare grandi opere, ma pregando molto e rimanendo intimamente unito a Gesù Cristo. Come figlio devoto di Maria affida alla Madre Celeste la sua diocesi, proponendosi di essere umile, mansueto e pieno di carità verso tutti:

1. *“Loderò il Signore col compiere con la maggior perfezione le principali azioni della mia giornata: la celebrazione della S. Messa, la recita del divino ufficio. Nel compierle intenderò soprattutto e innanzitutto di pregare per il mio popolo; come sento di amare queste mie anime che Iddio mi affida...”*
2. *Non avrò altro di mira, né altra norma nel mio operare all’infuori della maggior gloria di Dio. Non piglierò perciò alcuna deliberazione, specie se importante, senza aver prima pregato e fatto pregare, e aver vagliato bene le ragioni secondo questa norma.*
3. *Non posso presumere di farmi santo operando cose grandi e straordinarie, ma con la costante fedeltà nel rinnegare me stesso e i miei gusti nelle piccole cose, compiendo con la maggior perfezione il mio dovere di momento in momento: ‘age quod agis propter Dei amorem et animarum lucrum’.²⁴²*
4. *Il mio tratto e il mio parlare sarà sempre improntato alla più grande carità riguardando in quanti mi avvicinano la persona stessa di Gesù Cristo e amando la loro anima con tutto il mio cuore. Sarò reciso nel non permettermi nessuno scatto, nessun lamento o mormorazione, nessun motto pungente o sarcastico: odierò il peccato ma amerò teneramente il peccatore anche se a me nemico ed avverso. Amerò teneramente per amore di Gesù Cristo quelli che mi sono stati causa di disgusto. E mi atterrò alla massima di S. Francesco di Sales: “Non offendere e non offendermi”.*

²⁴² “Fa’ quello che stai facendo per amore di Dio e per il bene delle anime”.

5. *Per riuscire in ciò è necessario che io mi conservi interiormente ben unito con Gesù Cristo e che io viva una vita di preghiera. Per questo avrò grande cura di levarmi per tempo per consacrare a mio agio ogni mattina un'ora alla preghiera tra la meditazione, la recita delle ore e le litanie dei santi e un'ora e mezza circa allo studio. Dopo la messa farò con fervore e con calma un terzo d'ora circa di ringraziamento trattando con N.S.G.C. in modo particolare degli interessi della mia diocesi [...]. Nel pomeriggio consacrerò un'altra ora alla preghiera...*
 [...] Ogni settimana farò l'ora di adorazione e ogni mese l'ora santa e l'ora del rosario perpetuo. Farò anche ogni mese il ritiro in apparenza alla morte...

[...] Da vero figliuolo e schiavo di Maria costituisco sin d'ora la SS. Vergine signora e patrona della mia Diocesi, del Seminario e di tutte le opere cui dovrò mettere mano. In tutte le congiunture e in tutte le imprese farò fiducioso ricorso a Lei. Sarò fedele alla meditazione, ogni sabato in suo onore e nel promuoverne il culto.

6. *In tutti gli eventi, in tutte le circostanze ed in tutti i contrattempi adorerò le disposizioni della Divina Provvidenza, e riceverò tutto con amore e con coraggio dalle mani di Dio. Ricorderò i particolari che precedettero la nascita del Divin Redentore.*
7. *Avrò grande cura della purezza interiore della mia coscienza, frequenterò per ciò con grande assiduità il Sacramento della Penitenza. Quanto più sarò puro tanto più sarò unito a Dio, e solo da Dio potranno aver vita le mie opere; senza l'influsso divino esse saranno interamente sterili.*
8. [...]
9. *Sarò umile ricordando sempre il mio nulla e la mia grande miseria. Combattevo costantemente il mio amor proprio.*
10. *Sarò mansueto, memore della dignità e dolcezza di Gesù in mezzo ai suoi persecutori. Quando mi sentirò irritato non prenderò alcuna determinazione, ma la differirò sempre di due o tre giorni e anche più, e domanderò aiuto e grazia al Signore con la preghiera.*

La pacatezza e il dominio di me stesso nelle contraddizioni sono sommamente necessarie nella vita apostolica per non compromettere l'opera del Signore. Devo fare attenzione e grande attenzione a non irritarmi. Quando si agisce sotto l'impressione di un carattere e di un temperamento amareggiato, si commettono errori e imprudenze gravi, che fanno perdere la stima e l'autorità necessaria nell'esercizio dei ministeri apostolici [...].

11. [...]

12. [...]

13. *Quando la carità lo esigerà, interromperò volentieri le dolcezze dell'orazione per venire in aiuto delle anime e consolarle nelle loro pene: avrò cura però di non perdere l'unione interiore con nostro Signore e di riguardar sempre Lui nella persona del prossimo. 'O mio Gesù, soleva ripetere S. Tresa in tali circostanze, facendosi forza per lasciare l'oratorio, come è grande l'affetto che voi portate ai figli degli uomini, se il miglior servizio che vi si possa rendere è quello di lasciar voi per far loro del bene!'*

14. *La caratteristica della mia perfezione sarà la fedeltà nelle piccole cose. Non sono buono a fare grandi cose: l'essere fedele in tutto e sempre ecco quello in cui devo continuamente esercitarmi, ecco la mia maggior penitenza, seguendo gli esempi di S. Giovanni Berchmans coi quali il Signore 22 anni or son mi stimolò per la prima volta fortemente all'acquisto della perfezione.*

S. Teresa in mancanza di grandi cose, quando le circostanze non le permettevano di compierne, si contentava delle più piccole. Malata, lasciava il letto per scopare l'oratorio o ornare di fiori i romitaggi, accompagnando queste umili offerte con una fervida preghiera, la quale diceva al Signore come ella avrebbe voluto essere capace di offrirgli assai più. Approfittava persino di occasioni che, in apparenza, avrebbero potuto distrarla (Vedi vita Vol. 2° - XXI Cap. - La santa - Milano - tip. S. Lega Eucaristica - 1909 - Storia di S. Teresa).

15. *Quando si è vescovi e in genere quando si è superiori, mi accorgo che facilmente sotto il pretesto delle molteplici occupazioni, si trascura ciò che si è molto diligenti ad esigere dai propri sudditi: la medi-*

tazione, la recita devota del S. Uffizio, la lettura spirituale, la visita e l'adorazione a Gesù Sacramentato, il ringraziamento della Santa messa fatta con pacatezza, raccoglimento e fervore, la confessione frequente, il ritiro mensile, gli Esercizi Spirituali Annuali ecc. eppure un vescovo quanto più bene non opererebbe dando egli per primo l'esempio di tutto ciò e di un'intensa vita interiore, più che scalmanandosi da mane a sera ed esaurendo il suo spirito ed anche le sue forze fisiche nel vortice delle incalzanti opere esteriori. Chi più operoso di S. Carlo e chi più di lui diligente alla preghiera, agli esami di coscienza, ai ritiri. O mio Dio, datemi grazia di ricopiare gli esempi di questo santo arcivescovo, così insigne nella vostra Chiesa!"²⁴³

Dopo questa intensa e fervorosa preparazione Egli è stato consacrato Vescovo il 10 agosto 1919 a Roma nella Chiesa di S. Carlo ai Catinari. In questo giorno memorabile della sua Ordinazione Episcopale nel suo Diario sono annotate queste parole: *"Devo emulare S. Carlo nello zelo pastorale; tutto il segreto, però, dei frutti ammirabili del suo zelo è nella sua vita interiore così intensa e nel suo grande spirito di orazione e di mortificazione. Preghiera e penitenza, ecco le armi di cui devo avvalermi, ecco i mezzi soprannaturali coi quali unicamente potrò operare la salvezza e la santificazione del mio popolo"*.²⁴⁴

Come si può notare, ritornano i propositi sullo spirito di orazione e di immolazione, ritenuti come i mezzi che rendono fecondo l'apostolato.

Nella sua prima lettera pastorale del 21 novembre 1919, che il novello Vescovo ha fatto pervenire ai fedeli della sua diocesi, si intravede il suo programma di azione pastorale, che mira soprattutto a spendere tutto se stesso per la salvezza delle anime: *"Sin oggi il mio cuore di sacerdote non conobbe altro palpito che la salvezza delle anime e la loro santificazione; ed ora, divenuto vostro pastore, non altro ambisco che di potervi mostrare alla prova come il mio desiderio più ardente sia di spendermi e sovraspondermi per le*

²⁴³ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 6, pagg. 68-76.

²⁴⁴ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 6, pag. 77.

anime vostre, secondo l'espressione di San Paolo: - Impendam et superimpendar ipse, pro animabus vestris - Io non vengo in mezzo a voi per chiedere plausi ed onori, né per compiacermi vanamente dei vostri omaggi e del vostro ossequio; vengo solo a reclamare che Gesù Cristo regni in voi e intorno a voi, cioè nelle anime vostre e nelle vostre famiglie, e che vi adoperiate affinché egli regni in tutto l'ordinamento sociale, il quale ora più che mai, agitato e convulso, minaccia sconvolgersi per essersi allontanato da Lui".²⁴⁵

Il 30 novembre, I Domenica di Avvento, fa il suo ingresso in Diocesi. I suoi sentimenti di questo giorno, così pieni di spirito soprannaturale, sono espressi così nel suo Diario: *"Tutta la festa che mi ha circondato, per grazia di Dio, non mi ha prodotto alcun senso di umano compiacimento; ero tutto compreso dal pensiero della grande responsabilità assunta, dal pensiero delle anime della cui salvezza un giorno avrei dovuto rendere conto a Dio, dalla vanità e dalla fugacità di ogni cosa terrena. Pensavo alla volubilità degli uomini, agli osanna mutatisi nel crucifige per mio amato Signore. Paratum cor meum Deus... Il Vescovo, poiché ha la pienezza del Sacerdozio, deve essere immagine e copia del divino Maestro, l'eterno Sacerdote"*.²⁴⁶

A Troia inizia il suo ministero volgendo la sua attenzione verso quella che sarà la sua principale occupazione pastorale: la cura delle vocazioni sacerdotali e la formazione del clero. Restaura a questo scopo il Seminario diocesano, che, sotto la sua guida, diviene presto un centro di spiritualità, alla cui scuola un gran numero di giovani si formano alla vita sacerdotale. In questo intenso clima spirituale egli favorisce l'Unione Apostolica del Clero e getta le basi per l'ideale della vita comune del clero diocesano, che egli poi realizzerà fondando la S. Milizia di Gesù. Per questa Opera precorre i tempi della istituzione degli Istituti Secolari. Anche per le vocazioni missionarie mostra il suo zelo, favorendo la nascita di un Seminario Apostolico per le Missioni Africane dei Padri Comboniani.

²⁴⁵ Cfr Archivio diocesano di Troia - Scatola V, n. 1 - *Prima lettera Pastorale di Mons. Fortunato M. Farina.*

²⁴⁶ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 6, pag. 80.

VIII. Lo spirito di oblazione

Unito intimamente alla Croce di Cristo, ha vissuto in un grande spirito di oblazione. Molte sono le pagine del suo diario, in cui egli fa l'offerta totale di se stesso a Dio. *“Mi è stato assai doloroso - scrive il giorno del suo ingresso nella diocesi di Troia (30-11-1919) - il distacco dai cari luoghi ove avevo esercitato i miei ministeri, dalla mia casa, dalla mia famiglia, dai miei amici, dal mio padre spirituale: tutto per vostro amore, o Gesù. Io voglio essere come una piccola vittima, che si immola nascostamente, in silenzio ai piedi del vostro santo altare, affinché voi siate conosciuto ed amato, affinché voi regniate in mezzo a noi, e soprattutto nella diocesi che mi affidate”*.²⁴⁷

Il 31 luglio 1931, nel pieno della sua maturità umana, cristiana e sacerdotale, dopo un'ora di adorazione così scrive: *“Amore ai patimenti. Ho rinnovato la mia oblazione e la mia prima offerta delle anime vittime. Vivrò in tutto generosamente abbandonato alla divina volontà, abbracciato al mio Signore crocifisso. Per tutto quello che soffro e che incontro di ripugnanza, di amarezza, di contrarietà, di umiliazioni nella vita pastorale sarò fedele nel non muovere lamento con alcuno, all'infuori di confidarmi con Gesù ai piedi del Santo Tabernacolo, e ai piedi del sacerdote che lo rappresenta, per attingere aiuto e conforto. Per lo passato spesso sono venuto meno e vinto dalla mia debolezza, mi sono confidato e ho mosso lamento con gli uomini. Propongo per l'avvenire di essere più forte e generoso, e per questo sarò fedele alla meditazione e all'ora di adorazione: è la preghiera che ci rinvigorisce e ci consola. Nei momenti di abbattimento andrò ai piedi di Gesù sacramentato, e quando non potrò, mi ci porterò spiritualmente e mi confiderò finalmente con lui. Picchierò alla porta del suo Cuore infinitamente amoroso, in nome della Madonna, che egli mi ha donato per Madre, e il pensiero e la compagnia di quella Madre dolcissima e potentissima formerà tutta la mia consolazione. Essa terrà luogo della mia madre terrena. Sarò generoso nell'unire le mie piccole croci alla Croce del Nostro Signore Gesù Cristo, e nell'offrirle per la*

²⁴⁷ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 6, pag. 79.

salvezza e la santificazione delle anime a me confidate e per la santificazione del Clero".²⁴⁸

IX. Vescovo di Foggia

Nel Concistoro del 18 dicembre 1924 è stato preconizzato da Pio XI Vescovo di Foggia, conservando anche il titolo di Vescovo di Troia. Questa nomina suscita grande malumore in Troia, tra clero e fedeli. Solo il suo spirito di fede, permeato di pazienza e di umiltà, e la sua fermezza e sincera volontà di obbedienza alla Sede Apostolica, riescono ad appianare difficoltà e contrasti.

In precedenza per ben due volte, in occasione del trasferimento di Mons. Salvatore Bella alla diocesi di Acireale e di Mons. Pietro Pomares all'Arcidiocesi di Bari, Mons. Farina era stato nominato Amministratore apostolico di Foggia. In tutte e due le circostanze il suo zelo pastorale aveva lasciato nella città di Foggia un segno incisivo, che ha - quasi certamente - spinto la S. Sede ad operare quella scelta, che, poi, alla prova dei fatti, risultò molto positiva.

Il 22 marzo 1926, dopo aver superate innumerevoli difficoltà, ha preso il possesso canonico della nuova diocesi di Foggia.

Tra le numerose opere, frutto del suo zelo, sono da ricordare, per la Diocesi di Foggia, il restauro della Cattedrale, l'erezione dell'Opera S. Michele per la gioventù, affidata ai Padri Giuseppini, la costruzione del Piccolo Seminario per le vocazioni sacerdotali dei "Piccoli Amici di Gesù", il riscatto dal Comune di Foggia del Santuario dell'Incoronata, affidato ai Figli di Don Orione, il ripristino del Monastero delle Monache Redentoriste, richiamate di nuovo a Foggia, la ricostruzione della chiesa S. Maria della Croce, elevata a Parrocchia ed affidata pure ai Figli di don Orione, e la costituzione di altre parrocchie e vicarie curate per la cura pastorale del popolo. Dà sostegno concreto anche a Don Pasquale Uva nella costruzione dell'Ospedale Psichiatrico a Foggia, tanto che il primo nucleo

²⁴⁸ Cfr Archivio diocesano di Troia - *Diario spirituale*, Quaderno n. 7, pagg. 36-37.

di “ricoverati” della nascente Opera è ospitato nell’Episcopio di Foggia.

La mole di lavoro apostolico, svolto durante il lungo periodo del suo ministero episcopale, sia a Troia che a Foggia, è tanta che non può essere espressa compiutamente in poche righe. Oltre il già citato impegno per la cura delle vocazioni sacerdotali e per la formazione del clero, che ha caratterizzato in modo significativo tutto il suo ministero episcopale, per sommi capi si indicano: un fecondo apostolato tra i laici, che ha saputo coinvolgere nella pastorale diocesana, formandoli con una incisiva e personale direzione spirituale e con altre iniziative (incontri vari, settimane religiose-sociali, missioni al popolo, incremento dell’Azione Cattolica, l’Opera di S. Francesco Regis per la regolarizzazione delle situazioni familiari, l’Opera di S. Pietro Canisio per la preservazione della Fede dagli attacchi del Protestantismo, ecc.). Da questo suo zelo pastorale è venuto fuori un laicato maturo, che ha saputo far sentire la sua presenza nei problemi sociali del tempo, sia nella lotta saggia e prudente contro il Fascismo, che ha avuto il suo momento più difficile nel 1931, sia, dopo la guerra, nella ricostruzione morale, spirituale e materiale della Capitanata.

La Provvidenza ha permesso che il suo ministero episcopale fosse provato anche dall’evento disastroso della Seconda Guerra Mondiale. Il grande spirito di carità, manifestato già nella Guerra del 1915-18, si esplica con più ardore in questa seconda occasione. Durante i bombardamenti che raddono al suolo la città di Foggia. Egli, con alcuni sacerdoti e religiosi, è il grande apostolo della carità: assistenza ai moribondi, rimozione dei defunti dalle macerie, organizzazione dei soccorsi agli sfollati. Si interessa attivamente anche di raccogliere informazioni sui prigionieri di guerra e, dopo l’armistizio, di assistere i reduci tramite la Pontificia Opera di Assistenza. Soprattutto decisi ed oculati sono i suoi interventi in tutti i problemi socio-religiosi, sorti subito dopo la guerra.

X. Conclusione

Volendo riprendere i punti cardini del suo cammino spirituale, possiamo così riassumerli: attratto dalla Grazia di Dio, Mons. Farina ha risposto con una generosità eccezionale. Con una costanza ed una perseveranza straordinarie ha combattuto contro tutte le sue tendenze negative, raggiungendo un grado di perfezione che possiamo così esprimere: pieno di un amore ardente per Gesù Cristo, centro della sua vita, figlio devoto di Maria, ha vissuto una povertà eroica (Lui che era nato in una famiglia ricca!) insieme ad un grande spirito di fede, speranza e carità. È stato un uomo di preghiera, con una vita interiore intensa e profonda, ed ha consumato la sua vita immolandosi ogni giorno nel compimento della volontà di Dio (non possiamo dimenticare che oltre le croci, legate al ministero episcopale, egli è stato tormentato dalla croce della sua salute malferma, che lo ha fatto soffrire in modo indicibile, senza mai lamentarsi): tutto per la salvezza delle anime, attraverso cui egli intendeva dare gloria di Dio. Queste virtù gli hanno dato un fascino spirituale particolare, che era percepito da tutti quelli che lo avvicinavano, per cui – come si legge in una testimonianza di S. E. Mons. Castielli, (pronunziata al termine della Concelebrazione per l'apertura della Causa di Canonizzazione di Mons. Farina il 12 settembre 1992) – “incontrarsi con lui, scambiare con lui anche solo poche parole, significava sempre fare un'esperienza di Dio, entrare nel mondo di Dio, nella dimensione del soprannaturale, nel dominio della fede, della speranza e della carità teologali. Si restava ‘segnati’ inevitabilmente, ‘contagiati’ della sua spiritualità. Si era sospinti, quasi amabilmente ‘costretti’ a salire in alto, a pensare in grande, a incontrare – tramite lui – il Cristo e confrontarsi col Vangelo, a superare la povera logica umana della mediocrità, dei facili accomodamenti e compromessi, delle paure e delle indecisioni. La sua vita era veramente un ‘sacramento’: un segno, cioè, della presenza e dell'azione di Dio in mezzo a noi, in permanenza, nel cuore della storia di ognuno di noi e delle nostre comunità.”²⁴⁹.

²⁴⁹ Cfr *Vita Ecclesiale* – Anno XVIII, n. 2/1992, pag. 73 - *La testimonianza di S. E. Mons. Castielli*.

Concludo, citando ancora un testo di Mons. De Santis: “Nel giorno del suo ingresso, dopo le cerimonie e i discorsi, sceso dal treno egli volle recarsi all’altare della Madonna Assunta, titolare della nostra Cattedrale. Nessuno seppe mai cosa passasse tra lui e la Mistica Signora del suo sacerdozio. Ma in una paginetta intima del suo diario, sotto la data di quel giorno, egli scriveva così: *‘Io voglio essere come una piccola vittima che s’immola nascostamente, in silenzio, ai piedi del vostro santo altare, o Gesù, affinché voi siate conosciuto ed amato, affinché voi regniate in mezzo a noi, e soprattutto nella diocesi che mi assegnate, nell’amata città di Salerno, da cui mi distaccate, affinché regniate malgrado i vostri nemici e tutti gli sforzi di satana e dei suoi satelliti’*.”

Dio ascoltò l’offerta del suo servo fedele.

Il tramonto della sua vita fu avvolto dalle tenebre. Dio volle che egli trascorresse gli ultimi suoi giorni nell’intimo tormento di chi crede che l’opera del suo ministero fosse stata tutto un fallimento. E mentre tutti, accompagnando con la preghiera la sua ultima agonia, sentivano che un santo stava per entrare nel riposo dei giusti, egli reclinava il capo mormorando un interrogativo che rivela la profonda sofferenza del suo spirito contrito: - *Ho io fatto, Signore, tutto quello che dovevo?*”²⁵⁰

Il 1° febbraio 1954 la S. Sede lo ha nominato Arcivescovo Titolare di Adrianopoli di Onoriade. Il 20 febbraio 1954 Mons. Farina è morto nell’Episcopio di Foggia, circondato da grande fama di santità.

Sulla tomba monumentale, che si trova nella Cattedrale di Foggia, sono scritte queste parole: “FORTUNATUS MARIA FARINA PASTOR BONUS ANIMAM SUAM POSUIT PRO OVIBUS SUIS” (Fortunato Maria Farina buon pastore ha offerto la sua vita per le sue pecorelle).

Penso di non sbagliare se dico che queste parole esprimono in sintesi quella che è stata la sua vita di Vescovo delle Diocesi di Troia e Foggia: un’immagine viva di Gesù Buon Pastore, che ha dato la sua vita per le sue pecore!

²⁵⁰ *Dal discorso commemorativo di Mons. Mario De Santis nel 10° anniversario della morte, tenuto nella Cattedrale di Foggia – Archivio Capitolare di Foggia.*



Mons. Farina in preghiera (11.5.1949).

I GIOVANI E I LAICI NEL CUORE DI MONS. FARINA²⁵¹ *dell'avv. Sandro Palumbo*²⁵²

Non c'è uomo nella sua vita che non faccia scelte vocazionali. Ma le vocazioni e le relative scelte sono varie e diverse. Penso, per esemplificare, al tipo di scuola, al lavoro, allo stato civile. C'è una sola vocazione che investe tutti, uomini e donne: la vocazione alla santità.

Mons. Garofalo, Consultore della Congregazione delle Cause dei Santi, a questo proposito afferma: “La santità è un dovere di ogni cristiano che nel battesimo della fede è stato fatto veramente figlio di Dio e partecipe della sua vita divina, e perciò realmente santo”. Al cristiano non resta che mantenere e perfezionare nella sua vita la santità che ha ricevuto. Tutti i santi, senza eccezione, non sono che perfetti e coerenti cristiani.

La vita domanda senso: rispondere alla comune vocazione. Riguardando tutti, mi sembra opportuno parlare della “nostra vocazione” e quindi del compito di accogliere la volontà di Dio in un processo di osmosi: fedeltà di chi chiama e fedeltà di chi è chiamato.

La Chiesa proclama i santi perché siano modello per il popolo di Dio e stimolo a ripercorrere, nelle diverse situazioni di vita, il loro cammino di ascesa.

Noi abbiamo avuto la ventura di assaporare la santità attraverso compagni di viaggio che ricordiamo con affetto e gratitudine: San Pio, Genoveffa De Troia, Padre Angelo Cuomo, Don Pasquale Uva, Padre Agostino

²⁵¹ È il terzo intervento del Convegno, sopra citato, dell'Unitre. Cfr “*Vita Ecclesiale*”, Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino N. 2 / 2008 - pagg. 189-195.

²⁵² Alessandro Palumbo è nato a Foggia il 27 luglio 1937. Da ragazzo è cresciuto nella parrocchia della Cattedrale di Foggia. Poi, dagli anni della prima giovinezza si è trasferito nella parrocchia S. Michele Arcangelo in Foggia, retta dai Padri Giuseppini del Murialdo. È una figura di laico, tuttora vivente, che ha militato attivamente nell'Azione Cattolica. Negli anni giovanili è stato presidente diocesano della GIAC e, successivamente, anche Presidente nazionale degli ex-allievi dei Giuseppini del Murialdo.

Ernesto Castrillo e potrei continuare. Tra questi giganti della fede va annoverato Mons. Farina che, di nobile famiglia e di buona cultura (si laureò alla vigilia del suo episcopato) alla proposta di diventare pastore del popolo di Troia, così si esprimeva: “*Mi veggo inetto all’episcopato*”... “*non sono buono a fare grandi cose*”. È appena il caso di chiosare che i fatti gli hanno dato torto.

Mons. Farina, ricco di famiglia, raccomandava ai suoi fratelli di “*amministrare non per accumulare, ma per distribuire*” e fu personalmente coerente nel dare alla Chiesa e ai poveri quanto riceveva dalle sue rendite. Contrariamente a ciò che diceva di sé, Mons. Farina ebbe elogi da Papa Benedetto XV, da Pio XI in occasione del Giubileo straordinario del 1933, e da Pio XII che incontrando una propagandista di azione cattolica, nel 1953, ebbe a dire: “Oh, lei viene da Foggia! A Foggia avete Mons. Farina. Lui è un santo”. Padre Pio, ai fedeli foggiani che lo avvicinavano, si scherzava dicendo: “Voi di Foggia, venite da me? A Foggia avete Mons. Farina che è un santo”.

Per le poche credenziali riportate e ancor più alla luce della operosa spiritualità di Mons. Fortunato Maria Farina, penso di poter affermare che questa sera stiamo parlando di un santo.

Diceva: “*Voglio essere più buono che giusto*”. Il nostro Vescovo ha il merito eccezionale di aver curato, in maniera particolare e singolarmente, seminaristi e sacerdoti. Cinque di questi ultimi sono stati elevati alla dignità episcopale, segno di una semina che ha comportato un buon raccolto: S.E. Mons. Armando Fares (che personalmente consacrò), Mons. Renato Luisi, Mons. Mario De Santis, Mons. Raffaele Castielli, Mons. Mario Paciello.

Mons. Farina è come un diamante dalle mille sfaccettature. Ogni sfaccettatura rispecchia una virtù, un impegno, una testimonianza, una paternità, una devozione.

A me tocca di evidenziare molto brevemente tre sfaccettature: l’amore per i giovani; l’amore per il laicato; la capacità di saper sorridere anche quando era attanagliato dalla sofferenza, dal dolore fisico e dall’angustia di una guerra che, tra l’altro, sfrattò la nostra Madonna dei Sette Veli dalla sua casa e dalla nostra città.

Amore per i giovani

Sono nato in via Arpi, a 100 metri dalla Cattedrale e in quella via ho vissuto fino al 1950. Dopo la morte di Mons. Farina, avvenuta in una fredda sera del febbraio 1954, ricordo che la ferale notizia si diffuse in pochissimo tempo per tutta la città.

Quando la bara scese dall'Episcopio per essere trasportata a spalle in Cattedrale, in piazza Oberdan c'era una folla immensa. Bassino come sono e poiché non dispongo neppure di un sicomoro, salii sui due scalini del Credito Italiano e lì cominciai a pregare. A fianco avevo una donna anziana che si asciugava le lacrime con un grosso fazzoletto di campagna e che al passaggio del feretro mi prese la mano e me la strinse forte, quasi a volermi comunicare il suo dolore.

Per aver frequentato l'ACR in Cattedrale (le adunanze si tenevano nella zona dell'abside, negli scanni del coro riservato ai canonici) ho avuto modo di incontrare più volte Mons. Farina e di essere da lui benedetto. La domenica, affascinato dalla sua grande spiritualità e dal suo raccoglimento, ho ascoltato tante volte le sue omelie e sempre tornavo a casa sereno, edificato e con un proposito.

Non posso riferire altro di vissuto sicché quanto ancora esporrò è frutto di letture e di conversazioni con amici più grandi che ricordano ancora con venerazione il nostro Vescovo.

Mons. Farina, in vita, era comunemente chiamato "il vescovo dei giovani".

A Salerno fondò il circolo giovanile cattolico per educare i giovani al senso cristiano della vita e per liberarli dall'anticlericalismo e dalla imperante cultura della libertà di pensiero. Diede impulso all'azione cattolica e, vescovo, si diede tutto per il seminario. Condivideva il desco con i seminaristi e per ciascuno di essi fu maestro, educatore e padre. Quando un ragazzo incontrava difficoltà, puntualmente il Vescovo si trovava al suo fianco.

Mi ha colpito molto un episodio. Chi mi conosce bene sa che non mangio formaggio e quanto mi angusti anche sentirne l'odore. In seminario c'era un ragazzo, poi diventato Mons. De Simio, che era allergico ai formaggi. Quel ragazzo ricorda che nel mentre passava la sua porzione al compa-

gno, Mons. Farina lo chiamò e sorridendo gli chiese: “Tu non mangi il formaggio?”. Riporto il dialogo così come a me pervenuto. – No, Eccellenza, non l’ho mai mangiato: mi disturba –. E il Vescovo : “Sai, il formaggio fa bene, lo devi mangiare: nella vita chi sa in quante circostanze ti potrai trovare, e sarà bene che tu cominci. Vogliamo cominciare adesso? Vieni, siediti qua” e mi offrì una sedia di fronte a lui. Fattasi portare una nuova porzione, la tagliuzzò e, come una mamma, mi porse con la sua forchetta un pezzo dopo l’altro, accompagnato da pezzetti di pane; di tanto in tanto mi porse da bere, e quando, con tanto sforzo finì quella porzione, sempre sorridendo, aggiunse: “ed ora, giacché sei stato tanto bravo, in premio ti do un poco del mio...”. Mons. De Simio conclude: “Finì quell’avventura, e, in compenso, in seguito ho sempre mangiato di tutto”. Potrebbe essere ritenuto questo racconto vero un particolare di poco conto, ma non è così. Dallo stesso ricaviamo i tratti di Mons. Farina che sa osservare, che sa intervenire, che sa farsi aiuto e padre; che manifesta tanta pazienza e uno smisurato amore per i giovani. Mons. Farina diceva ai suoi ragazzi: “*Mettete la Madonna in mezzo alle vostre attività apostoliche. Essa vi aiuterà e sarà garantita la buona riuscita di quanto farete*”.

Venuto a Foggia, Mons. Farina trovò il circolo Manzoni che sostenne e potenziò al punto da fargli assumere il ruolo di sede aggregante di tutti i circoli cattolici giovanili della Capitanata. Potenziò anche il periodico “Fiorita di anime” e si impegnò in prima persona in convegni, corsi di esercizi spirituali, settimane o giornate di studio per i giovani.

Anticipando Paolo VI, soleva dire che la Chiesa non aveva bisogno tanto di maestri quanto di testimoni del Vangelo vissuto. Invitava i giovani a tradurre i grandi ideali in impegni concreti. E diceva ancora: “Se oggi i giovani non rispondono è perché non vengono proposti loro i grandi ideali”.

Curò in maniera particolare la direzione spirituale di molti adolescenti e adulti laici. Seguì con attenzione paterna e con l’aiuto economico non solo i ragazzi del seminario ma anche quelli che uscivano dal seminario, premurandosi di continuare a coltivarli, suggerendo pratiche di pietà e impegno nell’azione cattolica, stimolandoli a testimoniare la loro fede nella professione e nella vita. Valorizzò in maniera particolare la donna e, in primis le ragazze, tanto della città che delle campagne. Restano memorabi-

li le settimane rurali che mons. Farina curava personalmente anche a costo di affrontare gli ostacoli che frapponeva il partito del fascio. Nei campi l'analfabetismo era dilagante e il vescovo mandava lì le ragazze di città che tenevano corsi di catechismo e esortavano le rurali ad avvicinarsi ai sacramenti e al culto di Maria.

Antonietta Acquaviva racconta che a diciotto anni vinse il concorso magistrale e andò a insegnare a Giardinetto. Nella sua scuola ebbe la visita di un gerarca che, vedendo in un angolo della sua classe una statua della Madonna, ebbe a dire che l'ambiente puzzava di sacrestia. La giovanissima insegnante mise alla porta il gerarca che non trovò difficoltà a farla trasferire in una scuola rurale di Serracapriola. L'Acquaviva, sconsolata, il giorno dopo andò a far visita a Mons. Farina e nel raccontare l'increscioso episodio scoppiò in pianto. Riporto fedelmente la testimonianza dell'allora giovane insegnante: "Il Vescovo si alzò, prese il cappello e uscì. Qualche tempo dopo seppi che il Vescovo era andato a protestare energicamente con il Federale ottenendo come risultato la revoca del trasferimento e il conseguente mio ritorno a Giardinetto". Lo stesso Vescovo, il giorno dopo questi eventi, chiamò l'Acquaviva per farle una lunga predica sulla prudenza. Insegnò alla giovane che era possibile coniugare fermezza e prudenza, testimonianza e prudenza, rigidità morale e prudenza.

Mons. Farina diede impulso alla Fuci che in quegli anni si apprestava a diventare "segno" del mondo cristiano, di cultura e di servizio nella società civile e politica. Il nostro Vescovo intuì l'importanza della stampa per la diffusione della fede, come è documentato dai fogli che, in quel tempo difficile, venivano diffusi.

Mi piace ricordare che le ragazze di chiesa erano raggruppate nelle Pie Unioni delle Figlie di Maria e si impegnavano in pratiche di pietà, quando anche dalle nostre parti si cominciò a parlare di azione cattolica giovanile. Le ragazze delle Pie Unioni avevano molte riserve nei confronti di quelle di azione cattolica che, a loro dire, preferivano l'azione alla preghiera. Il Vescovo, informato dell'attrito, convocò la Presidente delle Pie Unioni, Assunta Giancaspero, e riuscì pazientemente a convincerla della necessità che le due organizzazioni convivessero in armonia tra di loro e, illuminato dallo Spirito Santo, per cementare l'unione dei diversi gruppi, nomi-

nò la Giancaspero presidente della gioventù femminile dell'azione cattolica lasciandole anche l'incarico di presidente delle Pie Unioni. L'episodio ci aiuta a comprendere quanto Mons. Farina fosse tessitore della fede e come sapesse curare l'approccio con i giovani.

Mi appresto a concludere questa parte sui giovani con un flash sull'oratorio.

Mons. Bella aveva acquistato un terreno in via Capozzi. La zona era non solo povera, ma abbandonata. In veri tuguri vivevano numerose famiglie di caprai che dividevano il loro tetto con gli animali. I ragazzi si alimentavano di poco pane e di molta strada. La scuola, per i più, era un miraggio. Mons. Farina decise di realizzare in quel luogo non solo una Chiesa, ma anche un'Opera che per l'epoca era avveniristica e per Foggia insperata. La progettazione fu affidata a un grande architetto, figlio spirituale di Mons. Farina, Concezio Petrucci, che lavorò gratis. La chiesa, pregevole con le sue quinte in vetro-cemento, ebbe grandi riconoscimenti per la sua linea architettonica e innovativa. Tanto che il progetto rappresentò l'Italia all'esposizione universale di Bruxelles. I lavori, iniziati nel settembre del 1934, terminarono il 30 giugno 1936. Il Vescovo contribuì alla realizzazione della chiesa e dell'Opera con seicentomila lire, una somma enorme per quei tempi. In meno di due anni furono realizzati con la chiesa, le aule per la scuola e il catechismo, i campi sportivi, le stanze per i sacerdoti e il teatro. I Giuseppini accettarono di gestire la parrocchia e l'Opera, rifacendosi al carisma del loro fondatore e portarono in quella zona, a servizio dell'intera città, un supporto concreto per la crescita nel corpo e nello spirito di più generazioni. Chi non è passato per San Michele? Il mito di San Michele è il frutto del seme lungimirante di un Vescovo che amava i giovani.

Mons. Farina e i laici

La distinzione tra giovani e laici non è proprio corretta. È stata fatta per far comprendere l'amore del Vescovo per i laici di tutte le età. Quando si afferma che Mons. Farina amava i laici bisogna tener conto che l'amare richiama il morire. Il bisogno di decentrarsi per uscire da sé e dare e dar-

si senza mai chiedere. In sintesi questi concetti erano la fonte della predilezione di Mons. Farina per i laici. Già a Baronissi, insieme al fratello Mattia, Mons. Farina aveva fondato un circolo cattolico e la cassa operaia San Rocco. Con lo stesso entusiasmo e con gli stessi propositi curò con una paternità speciale i laici di Troia e di Foggia.

Un mio collega mi ha riferito che, uscito dal seminario, è stato amorevolmente seguito da Mons. Farina fino a quando il Vescovo non è morto e mi ha mostrato lettere autografe che conserva come reliquie. Mi ha riferito che il Vescovo aveva per lui un affetto particolare. Ma la stessa affermazione di “affetto particolare” mi è stata fatta da tanti altri ex seminaristi e dai mille laici che sono stati formati dal santo Vescovo.

La cura delle anime da parte del Vescovo, di ciascuna anima, è sempre stata personale, impegnata e paterna.

Se è vero che Mons. Farina si adoperò per la promozione umana e religiosa della gente dei campi, è altrettanto vero che coltivò la classe dei professionisti, educata al servizio nella chiesa, in famiglia, nella società, nella politica.

Le donne, all'epoca culturalmente relegate a fare la calza, furono investite di responsabilità, autorizzate e incoraggiate a parlare in chiesa, furono spinte (mi piace questo termine che indica il movimento) a parlare in piazza e a entrare in politica per diffondere la dottrina sociale della chiesa, la promozione del mondo del lavoro espressa dalla “Rerum novarum” e gli insegnamenti del loro Vescovo.

La diocesi, così tormentata dagli eventi bellici, trovò in Mons. Farina l'uomo della misericordia, della condivisione, della sofferenza e della mai persa speranza cristiana. Il nostro Vescovo si circondò di menti illuminate che apprezzavano i suoi intenti e li trasmettevano. Penso in questo momento ai tanti fucini e laureati cattolici che memori della formazione avuta da Mons. Farina, sotto la guida di Mons. Luisi, hanno reso servizio al Paese nell'ambito politico e sociale.

L'impegno profuso da Mons. Farina per i laici si tradusse anche in vocazioni adulte che non furono mai accolte senza discernimento e furono accompagnate con la preghiera e il richiamo alla provvidenza che, come soleva ripetere, fa fiorire i santi a grappoli.

Memorabili sono le settimane organizzate da Mons. Farina per i laici. Ne citerò alcune: la settimana della madre a Troia; la parrocchia nella storia; verso la famiglia futura; la settimana della giovane; la grandezza del cristianesimo. E poi ancora: vivere la cresima; amore e purezza (chi tratta più questo tema?); la crociata della dignità cristiana; la crociata della sofferenza. Naturalmente potrei continuare nell'enumerazione e richiamare i contenuti dei singoli argomenti. Ma non basterebbero i venti minuti concessimi....

Come ho avuto modo di anticipare, Mons. Farina fu un ottimo equilibrista tra l'impegno pastorale che sempre tutto lo assorbì e il regime fascista.

Grazie alla sua signorilità e alla sua dolcezza, più volte offrì la sua protezione ai perseguitati politici riuscendo ad evitare gli arresti preventivi e offrendo alle loro famiglie aiuti economici.

Ciò non di meno, non mancarono al nostro Vescovo le croci del regime. Ad esempio, un quotidiano di Cremona, "Regime fascista", gli contestò di aver tenuto un comizio nelle officine della nostra ferrovia. In effetti un discorso di evangelizzazione fu tradotto impropriamente e volutamente in comizio. L'articolo suscitò grande clamore tanto da arrivare anche alla Segreteria di Stato che chiese al Vescovo una relazione dei fatti. Acquisita l'informativa, l'Osservatore Romano stroncò la speculazione e l'improvvido foglio dovette trovare una scappatoia giustificativa, perché Mons. Farina aveva fatto solo e, come sempre, il suo dovere di pastore.

Il dopoguerra si caratterizzava con una città largamente distrutta e prostata non solo nei muri, ma anche nelle persone segnate da lutti, da dolori e da miseria. Mons. Farina che era nato negli agi, condivise in tutto con il suo popolo le miserie del tempo. Attingendo alla fede e alla preghiera intensa, richiamò il laicato alle sue responsabilità con un corso di conversazioni sulla dottrina sociale della Chiesa affidato a don Mario De Santis e seguito da una folta schiera di professionisti. Alcuni di questi poi, si gettarono nell'agone politico per evitare al Paese una nuova dittatura e assicurare un'Italia libera e cristiana.

Da ultimo voglio fare un cenno sull'impegno del Vescovo a concorrere nella soddisfazione dei bisogni primari del suo popolo. Mons. Farina utilizzò al meglio gli aiuti messi a disposizione dalla Pontificia Commissione

di Assistenza in favore delle popolazioni disastrose. I canali erano le diocesi e le parrocchie. Ma erano anche i laici che raggiungevano personalmente le abitazioni degli anziani con pacchi che venivano benedetti da chi non aveva più niente. Quei laici erano il frutto di una risposta vocazionale dell'azione cattolica che ha per motto: preghiera, azione e sacrificio.

Il sorriso di Mons. Farina

Mons. Farina era un uomo che sapeva sorridere e far sorridere.

Sono note le sofferenze patite dal santo Vescovo a causa della cagionevole salute tanto che l'aver vissuto a lungo fu ritenuto da taluni un miracolo.

Ciò nonostante, Mons. Farina trovava spazio e tempo per sorridere e far sorridere.

Nel 1950 ha annotato sul suo fedele quadernetto, che non aveva potuto celebrare nella solennità della Pasqua e nella settimana in albis. Scrive di aver passato notti insonni, spossato dalla febbre e dalla tosse. E testualmente riporta: *“L'affanno non mi opprimeva ed ho potuto pregare la Madonna e cantarellare il ‘Magnificat’. Ridevo pensando alla faccia che avrebbe fatto qualcuno dei nostri sacerdoti provetti di musica, se avesse inteso i miei... disaccordi. Io però provavo pace, conforto e sollievo in quelle stonature, e contento io, contenti tutti”*.

Ancora nella sofferenza, Mons. Farina sa sorridere con il latino maccheronico: *“quando parata sunt omnia si deve procedere usque ad crepamentum”*.

Riferisce Alberto De Santis²⁵³ che nel 1925 la diocesi di Troia preparava un pellegrinaggio a Roma per il Giubileo. A lui, troppo piccolo, fu comunicato che sarebbe rimasto a Troia. Nella piazza piena di fedeli, il piccolo Alberto piangeva sommessamente, ma nessuno gli prestava attenzione. Alla fine della riunione Mons. Farina lo avvicinò, gli chiese perché piangesse e paternamente lo consolò. Prima di accomiarsi da lui, si tol-

²⁵³ È uno dei fratelli di Mons. Mario De Santis (N. d. R.).

se la berretta da Vescovo e, sorridendo come sapeva fare, la mise in testa al fanciullo che prese a gloriarsi di tanta e improvvisa attenzione rivoltagli.

Mons. Farina era fatto così: un santo che sapeva sorridere anche quando la sofferenza era lancinante; un dotto pastore che ammantava la sofferenza di latino maccheronico; che pur di far sorridere un ragazzo, si toglie la berretta e gliela mette in testa.

Oggi abbiamo tutti i musì lunghi, la nostra giornata è velata di tristezza. Confido che Mons. Farina continui a proteggere dal cielo questa città e, finalmente, ci aiuti a sorridere.

I PRIMI ANNI DEL MINISTERO EPISCOPALE A TROIA²⁵⁴ *di Don Luigi Nardella*

Nella ricorrenza del 57° anniversario della morte del Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina mi sento emozionato e, nello stesso tempo, molto onorato di presentare qui, a Troia, un ricordo vivo – spero veramente che sia così! – di questa figura straordinaria di Vescovo, che ha illuminato questa Chiesa locale. È una luce che si è diffusa, oltrepassando i confini della piccola diocesi di Troia e poi anche quella di Foggia.

Ho fatto la scelta di presentare i primi anni del suo Ministero episcopale a Troia, cercando di cogliere attraverso vari documenti quegli aspetti che mettono meglio in evidenza la statura eccelsa della sua santità. Si tratta, però, di un lavoro di ricerca ristretto solo ad alcuni ambiti della sua azione pastorale, perché, a volerla abbracciare tutta, ci sarebbe stato bisogno di uno studio molto più ampio.

Un grande spirito di fede

1. Lo spirito con cui il Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina ha iniziato il suo Ministero Episcopale a Troia lo si evince dalla sua prima Lettera Pastorale, rivolta al Clero e al Popolo della diocesi di Troia²⁵⁵. È un documento toccante, scritto col cuore, pieno di tanto spirito soprannaturale, capace di lasciare una traccia profonda in chi lo legge.

²⁵⁴ Conferenza tenuta a Troia, nella Sala Mons. Francesco Zerrillo, da don Luigi Nardella il 25 febbraio 2011. Il titolo completo è: “Mons. Fortunato M. Farina - I primi anni del suo ministero episcopale a Troia”.

²⁵⁵ Cfr *Prima lettera Pastorale del S. D. Mons. Fortunato Maria Farina in occasione dell'inizio del suo servizio pastorale nella Diocesi di Troia* (Salerno, 21 novembre 1919) - Archivio della Curia diocesana di Troia, Scatola V, N. 1 - *Libretto stampato (formato: cm. 18,5x26)*.

In questo suo primo scritto al Clero e al Popolo troiano egli anzitutto manifesta lo spirito di fede che lo ha spinto ad accettare questa difficile missione, perché si sentiva indegno di essere vescovo, pienamente consapevole delle tremende responsabilità, che questo ufficio comporta. Per questo motivo, in occasione della sua nomina a vescovo, aveva inviato al S. Padre, Benedetto XV, una lettera di rinuncia, con delle motivazioni obiettive che troviamo elencate nella biografia, scritta da Mons. De Santis.²⁵⁶

Solo quando, attraverso la voce autorevole del Papa, che lo ha ricevuto in udienza privata, ha capito che questa era la volontà di Dio, egli si è piegato.

²⁵⁶ Ecco le motivazioni, riportate nella lettera di rinuncia al S. Padre:

- 1) La mia cultura assai limitata, particolarmente in Teologia Morale, e la quasi assoluta ignoranza del Diritto.
 - 2) La mia incapacità ad amministrare una Diocesi e la mia poca attitudine al governo.
 - 3) L'aver io per natura un'indole timida e remissiva.
 - 4) La mia coscienza, nelle cose di maggior rilievo, quasi sempre perplessa, che mi fa sentire quasi continuo il bisogno della voce del mio Direttore Spirituale per averne consiglio e rassicurazione.
 - 5) L'aver mia madre vedova, a cui riuscirebbe assai penoso il distacco, trovando essa in me quasi l'unico e il più valido conforto ed appoggio morale.
 - 6) La mia salute malferma, per aver sofferto nella prima giovinezza lunga e prolungata emottisi, che mi ha lasciato di gracile complessione, e il soffrire al presente un vizio organico per cui dovrò fra non molto assoggettarci ad una seria operazione, la qual ragione di salute non fu tra le ultime che mi distolse dall'abbracciare lo stato religioso che avevo vagheggiato fin dalla prima giovinezza.
 - 7) Il costringermi siffatta dignità alla rinuncia di quanto ha formato il mio ideale sin dal principio del mio sacerdozio, cui ho già consacrato una parte delle mie energie, cioè la cultura delle vocazioni e la santificazione del clero, onde avevo risoluto di dedicarmi tutto, appena libero della cura parrocchiale, tenuta in questo periodo di guerra. Anzi mi proponevo di raccogliere intorno a me altri sacerdoti - che la Provvidenza al certo non mi avrebbe negato - per convivere con essi in unità d'intenti per sì alto e urgente apostolato. Il che, secondo il mio debole avviso, renderebbe migliore e più largo servizio alla chiesa di quello che potrebbe riuscire il governo di una diocesi, regolato da me.
- Dinanzi a queste motivazioni il Papa lo incoraggia, assicurandogli che il Signore lo avrebbe aiutato, e nello stesso tempo gli dice con fermezza che era volontà di Dio che lui fosse Vescovo di Troia. (Cfr MARIO DE SANTIS, *Fortunato M. Farina, Vescovo di Troia e Foggia*, Ristampa 1995, pagg. 134-135).

Per farvi gustare la freschezza ed il fascino della sua parola scritta, qui di seguito riporto alcuni brani della sua prima lettera pastorale:

“Voi siete i miei novelli figliuoli, ai quali mi manda il Papa, Vicario di Gesù Cristo, Pastore Eterno delle anime.

Ed io che fui trepidante e sgomento al primo annunzio della mia nomina all’episcopato, assumo ora con piena fiducia la vostra cura, appunto perché mi affido alla parola del Papa, che mi assicurava essere questo il volere di Dio, il quale dilettasi eleggere ciò che è più umile sulla terra, confondere ciò che si stima più forte, affinché nessuno pretenda gloriarsi nel suo cospetto (I. Ad Corinth, 1-27).

Io vengo come un milite che non discute quando dal suo duce riceve la consegna di un posto durante il combattimento, vengo per essere lo scudo di difesa delle vostre anime e il loro strumento di santificazione, compiendo per esse il duplice ufficio di Pastore e di Padre.

[...] Missione non solo grande e sublime ma terribile ed ardua, cui incombe la più grave delle responsabilità, poiché, secondo le parole di S. Paolo, i Pastori della Chiesa vegliano come dovendo rendere conto delle anime vostre (Ad. Hebr. XIII-17). Era questo che mi rendeva sgomento nel vedermi obbligato ad assumerla, conscio quale ero della mia debolezza, e memore che essa è un peso formidabile agli angeli stessi. E non mi sarei mai indotto a dare il mio assenso, se la voce, che me l’imponeva, non avesse sonato potente al mio orecchio come la voce stessa di Dio.

Ed ora, che in virtù di questa voce, venuta fuori dal labbro del Vicario di Gesù Cristo, sono vostro Vescovo, riponendo in Dio solo la mia fiducia, con tutte le forze dell’animo mio, mi studierò di essere per voi il Pastore buono secondo il Vangelo. Veglierò alla difesa delle vostre anime e nulla lascerò intentato per il loro bene”.

Un altro passaggio molto illuminante sulla figura del novello Vescovo è costituito da queste parole molto significative, in cui egli manifesta chiaramente quello che sarà lo spirito del suo servizio, tutto teso alla salvezza delle anime:

“Sin oggi il mio cuore di sacerdote non conobbe altro palpito che la salvezza delle anime e la loro santificazione; ed ora, divenuto vostro Pastore,

non altro ambisco che di potervi mostrare alla prova come il mio desiderio più ardente sia di spendermi e soprascendermi per le anime vostre, secondo l'espressione di S. Paolo: "impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris" (II Cor. 12-15).

Io non vengo in mezzo a voi per chiedere plausi ed onori, né per compiacermi vanamente dei vostri omaggi e del vostro ossequio, vengo solo a reclamare che Gesù Cristo regni in mezzo a voi, cioè nelle anime vostre e nelle vostre famiglie, e che vi adoperiate affinché Egli regni in tutto l'ordinamento sociale, il quale, ora più che mai, agitato e convulso, minaccia sconvolgersi, per essersi allontanato da Lui".

Segue poi l'invito rivolto alle varie componenti della Chiesa di Troia perché cooperino con lui nell'immenso lavoro di apostolato che lo attende. Si rivolge poi a tutto il popolo di Dio, per il quale egli nutre un amore incondizionato, a tal punto che ha lasciato tutto (soprattutto gli affetti familiari e l'apostolato tra i giovani, realtà alle quali era molto legato), invocando il Signore perché rivolga "il suo sguardo propizio ed amorevole" su di lui e su tutti. L'ultimo pensiero, come farà sempre, lo rivolge a Maria Immacolata, alla quale egli affida tutte le anime a lui affidate e tutto il suo ministero pastorale.

2. Per cogliere ancora meglio lo spirito che ha guidato il Vescovo nella sua azione pastorale, riporto alcuni dei propositi, fatti in occasione degli Esercizi spirituali in preparazione alla sua consacrazione episcopale:

1° [...]

2° "[...] *Non avrò altro di mira, né altra norma nel mio operare all'infuori della maggior gloria di Dio. Non piglierò perciò alcuna deliberazione, specie se importante, senza aver prima pregato e fatto pregare, e aver vagliato bene le ragioni secondo questa norma.*

3° *Non posso presumere di farmi santo operando cose grandi e straordinarie, ma con la costante fedeltà nel rinnegare me stesso e i miei gusti nelle piccole cose, compiendo con la maggior perfezione il mio dovere di momento in momento: age quod agis propter Dei amorem et animarum lucrum²⁵⁷.*

4° *Il mio tratto e il mio parlare sarà sempre improntato alla più grande*

²⁵⁷ "Fa' quello che stai facendo per amore di Dio e per il bene delle anime".

carità riguardando in quanti mi avvicinano la persona stessa di Gesù Cristo e amando la loro anima con tutto il mio cuore. Sarò reciso nel non permettermi nessuno scatto, nessun lamento o mormorazione, nessun motto pungente o sarcastico: odierò il peccato ma amerò teneramente il peccatore anche se a me nemico ed avverso. Amerò teneramente per amore di Gesù Cristo quelli che mi sono stati causa di disgusto. E mi atterrò alla massima di S. Francesco di Sales: 'Non offendere e non offendermi'.

5° [...] Da vero figliuolo e schiavo di Maria costituisco sin d'ora la SS. Vergine signora e patrona della mia Diocesi, del Seminario e di tutte le opere cui dovrò mettere mano. In tutte le congiunture e in tutte le imprese farò fiducioso ricorso a Lei. Sarò fedele alla meditazione, ogni sabato in suo onore e nel promuoverne il culto. [...]

10° Sarò mansueto, memore della dignità e dolcezza di Gesù in mezzo ai suoi persecutori. Quando mi sentirò irritato non prenderò alcuna determinazione, ma la differirò sempre di due o tre giorni e anche più, e domanderò aiuto e grazia al Signore con la preghiera.

La pacatezza e il dominio di me stesso nelle contraddizioni sono sommaramente necessarie nella vita apostolica per non compromettere l'opera del Signore. Devo fare attenzione e grande attenzione a non irritarmi. Quando si agisce sotto l'impressione di un carattere e di un temperamento amareggiato, si commettono errori e imprudenze gravi, che fanno perdere la stima e l'autorità necessaria nell'esercizio dei ministeri apostolici.

Non accetterò idee preconcepite e mi guarderò dal decidere alcuna vertenza e di abbracciare un partito prima d'aver studiato dappresso la cosa e le ragioni di ciascuno. [...]

14° La caratteristica della mia perfezione sarà la fedeltà nelle piccole cose. Non sono buono a fare grandi cose: l'essere fedele in tutto e sempre ecco quello in cui devo continuamente esercitarmi, ecco la mia maggior penitenza, seguendo gli esempi di S. Giovanni Berchmans coi quali il Signore 22 anni or son mi stimolò per la prima volta fortemente all'acquisto della perfezione".²⁵⁸

²⁵⁸ Cfr *Diario spirituale* – Quaderno n. 6 - Napoli – Villa Melecrinis - 29 luglio 1919 - martedì.

3. Riporto ancora un altro breve documento tratto dal suo diario, scritto il giorno della sua Consacrazione Episcopale, che sottolinea il suo grande spirito di fede:

Roma - 10 Agosto 1919 - domenica - Festa di S. Lorenzo

“Oggi nella Chiesa di S. Carlo ai Catinari ... sono stato consacrato Vescovo di Troia.

*... Preghiera e Penitenza ecco le armi di cui devo avvalermi, ecco i mezzi soprannaturali coi quali unicamente potrò operare la salvezza e la santificazione del mio popolo, delle anime che mi sono affidate, alle quali consacro irrevocabilmente tutto me stesso, tutte le mie povere energie. Vergine S. S., mia buona madre, a voi consacro per sempre il mio mistico gregge, ve ne costituisco padrona assoluta, siatene voi la mistica divina Pastora: io e il mio gregge d'ora innanzi siamo vostri, irrevocabilmente, per la vita e per la morte...”*²⁵⁹

L'ingresso del nuovo Vescovo a Troia

A Troia l'ingresso del nuovo Vescovo è avvenuto il 30 novembre 1919, prima domenica di Avvento, ed è stato solenne e maestoso. Un arco di trionfo, su cui era stato scritto: *“Benedetto Colui che viene nel nome del Signore”*, era stato preparato a porta S. Girolamo. Mons. Farina, dopo aver baciato il crocifisso, montò in sella ad un cavallo bianco, secondo l'uso tradizionale. Accompagnato dalle Autorità cittadine, dal Clero e dal popolo festante attraversò il Corso della città, mentre dai balconi e dalle finestre scendeva una pioggia di fiori. Il suo tratto è devoto e raccolto, e nello stesso tempo signorile. Arrivato in Cattedrale, fece il suo primo discorso. Subito dopo si portò nella cappella dell'Assunta e si prostrò ai piedi della

²⁵⁹ Cfr *Diario spirituale* – Quaderno n. 6 - Roma - 10 Agosto 1919. In calce ai suoi propositi sono riportati tre testi, trascritti dalla vita di Mons. Segur. Il terzo è il seguente: *“L'immobilità (forzata) mediante la rassegnazione alla volontà di Dio è assai più efficace a giovare alle anime che la più fervida attività. Le tre ore nelle quali Gesù Cristo rimase confitto sulla Croce, furono assai più preziose che i tre anni della sua vita pubblica...”* (vol. 1° pag. 306).

Madonna, alla quale – come rivelerà in seguito – consacrò nel segreto del cuore il suo popolo.²⁶⁰

²⁶⁰ Ecco come un giornale del tempo ha raccontato l'ingresso a Troia di Mons. Farina per l'inizio del suo Ministero Episcopale:

“È qui giunto il nuovo Vescovo di questa Diocesi Mons. Fortunato Maria Farina, da Baronissi (Salerno). Tanto atteso egli finalmente è in mezzo a noi, preceduto dalla fama di dotto e zelante pastore.

I nostri agricoltori sospesero i lavori campestri per improvvisargli una grandiosa cavalcata che gli andò incontro a metà strada Troia –Foggia. Appena giunto alle porte della città Mons. Farina restò meravigliato alla vista di un popolo immenso, composto da parecchie migliaia di persone di ogni cetto e classe sociale, ivi convenuto per dargli il primo saluto e tributargli tutto il rispetto dovuto.

Laggiù a porta S. Girolamo, in quello splendido mattino d'autunno, mentre lo scampanio dei sacri bronzi annunciava il grandioso avvenimento, infondendoci nell'animo una soave gaiezza, l'attendemmo tutti, un popolo intero. Ognuno sentiva la necessità di presenziare a quell'indimenticabile giornata.

Il nostro benvenuto al novello Pastore fu dato colà in una scena muta, seria, imponente, commoventissima. La folla scoprendosi il capo circondò la carrozza che portava Mons. Farina sì che i cavalli non poterono andare oltre.

Il nostro popolo non sa manifestarsi con forme esteriori per colui che in cuor sente di amare e che tutto merita per le sue qualità magnanime.

“Viva la Fede! Viva Mons. Farina! Venuto fra noi per riedificarci e renderci degni della benevolenza divina!”: si gridava durante il percorso. Dai balconi e dalle finestre veniva giù una pioggia profusa di fiori e cartellini inneggianti a colui che passava come una visione luminosa. All'entrata della città fu eretto un artistico arco di trionfo su cui si leggeva: Benedetto Colui che viene nel nome del Signore. Nel Duomo, letteralmente gremito di popolo Mons. Farina, dopo l'adorazione del SS. Sacramento, salito sul soglio, pronunziò commosse poche, ma sentite parole di ringraziamento.

All'entrata del palazzo vescovile il Presidente dell'Associazione Nazionale ex combattenti l'egregio giovane Mario Lombardi a nome dei reduci dalle armi, volle pronunziare un discorso traboccante di fede cristiana e di vivo entusiasmo suscitato dal giovanissimo e pio prelado, a cui seguì un altro vibrante di dottrina cristiana, pronunziato dall'eloquentissimo Mansionario P. Michele rev. Pappani. Con le sue maniere gentili ed affabili il novello Pastore ha saputo già acquistarsi gli animi di tutti senza distinzione, destando le più lusinghiere impressioni di un Vescovo dotto, pio e, quel che più, democratico, come, si addice ai nostri giorni. Dal primo giorno che venne cominciammo a risentire i benefici effetti della paterna cura dell'insigne prelado”.

Sono significative le sue parole, annotate nel diario in questo periodo:

1. *“Oggi ho fatto il mio ingresso solenne in diocesi... O mio Gesù, concedetemi l'amore al patire e alla vostra santa croce. Che la vostra volontà si compia in tutto e sempre in ogni istante della mia vita.*

Mi è stato assai doloroso il distacco dai cari luoghi ove avevo esercitato i miei ministeri, dalla mia casa, dalla mia famiglia, dai miei amici, dal mio padre spirituale: tutto per vostro amore, o Gesù. Io voglio essere come una piccola vittima, che si immola nascostamente, in silenzio, ai piedi del vostro santo altare, affinché voi siate conosciuto ed amato, affinché voi regniate in mezzo a noi... Prima di muovere alla volta di Troia ho celebrato la santa messa per il nuovo popolo all'altare della Madonna dei Sette Veli, nel duomo di Foggia, e ho ancora una volta posto tutta la mia diocesi sotto la protezione della Santissima Vergine. Nel baciare il crocefisso portatomi dall'arcidiacono, a l'ingresso della cittadina di Troia ho inteso di baciare ad una ad una le anime affidatemi dalla Divina Provvidenza nel chiamarmi al governo di questa diocesi e le ho tutte rinchiuse, mediante la mia povera preghiera, nel Cuore Divino di Gesù.

Tutta la festa, che mi ha circondato, per grazia del Signore, non mi ha prodotto alcun senso di umano compiacimento; ero tutto compreso dal pensiero della grande responsabilità assunta, dal pensiero delle anime della cui salvezza, un giorno, avrei dovuto rendere conto a Dio, dalla vanità e dalla fugacità di ogni cosa terrena.

Pensavo alla volubilità degli uomini, agli osanna mutatisi nel crucifige del mio amato Signore. Paratum cor meum Deus...²⁶¹ Il Vescovo, poiché ha la pienezza del sacerdozio, deve essere immagine e copia fedelissima del Divin Maestro, l'Eterno Sacerdote”²⁶²

(Cfr *Il Corriere d'Italia*, Giovedì 25 dicembre 1919 – pag. 4 – (Troia, ritardata) Cronache del Mezzogiorno – Articolo non firmato. Scatola X – Documenti vari).

²⁶¹ “Pronto è il mio cuore, o Dio” (Cfr *Sal* 107,2).

²⁶² Cfr *Diario spirituale* – Quaderno n. 6 - Troia - 30 Novembre 1919 - 1ª Domenica dell'Avvento – Festa di S. Andrea Apostolo.

2. “Oggi ho celebrato per la prima volta pontificalmente, ho celebrato nella mia cattedrale; è sotto la protezione della Vergine S.S.ma che deve svolgersi tutta la mia vita pastorale. Siate in eterno benedetta, o mia Santissima Madre!”²⁶³

3. “Oggi, ottava dell’Immacolata, mamma ha lasciato Troia, è stato assai amaro il distacco per il mio povero cuore: come mi è apparso duro questo nuovo stato di vita nel quale Iddio mi ha posto! Ho rinnovato con generosità il mio atto di oblazione, ho pianto ai piedi del quadro della Vergine Addolorata; ho offerto le mie lacrime per la mia amata diocesi.”²⁶⁴

Una particolare luce sui primi giorni di Mons. Farina a Troia, la troviamo in una lettera di Mons. Brandi, che è stato padre spirituale del Servo di Dio dai primi anni del 1900 fino al 1949, anno della sua morte. Ne stralcio qualche frase:

“... mi rallegro di tutto cuore del solenne trionfale ingresso e delle prime buone impressioni avute dalla vostra Diocesi. Possa cotesta accoglienza essere la disposizione permanente dei vostri figliuoli spirituali, e la loro impressione su di voi divenire sempre migliore. La vostra solitudine, la mancanza di persone intime, il freddo che soffrite in casa mi hanno commosso. Son le spine inseparabili dalle rose, e voi avete ragione di essere grato al Signore. Che vi dia materia di immolazione e di farvi sentire il bisogno di Lui solo.

Molto più mi rallegro del vostro distacco e della vostra unione con Dio nell’atto delle grandi ovazioni che vi si facevano. Il Signore vi darà grazia di essere veramente il suo Benedetto in mezzo al vostro gregge...

Credo che non sia lusso ma una doverosa igiene il procurare delle stufe, durante l’inverno, nelle stanze, dove vi trattenete più a lungo. Il freddo continuo oltre a potervi danneggiare la salute è un ostacolo ad occuparvi utilmente...”²⁶⁵

²⁶³ Cfr *Diario spirituale* – Quaderno n. 6 - 8 Dicembre 1919 - festa dell’Immacolata.

²⁶⁴ Cfr *Diario spirituale* – Quaderno n. 6 - 15 dicembre 1919.

²⁶⁵ Cfr *Lettera di Mons. Brandi a Mons. Farina* - Napoli, 22 Dicembre 1919 - Archivio Diocesano di Troia - Scatola XII.

Il ministero della predicazione e dell'apostolato tra i giovani

La sua santità è stata subito notata dal popolo troiano, sin dal giorno del suo ingresso. La sua figura ieratica, imponente, ed il suo spirito di grande raccoglimento avevano impressionato positivamente tutti i troiani. I primi mesi del suo episcopato hanno confermato questa prima positiva impressione, tanto che a Troia, essendo un piccolo paese, tutti ne parlavano. Egli ha cominciato il suo ministero con una intensa predicazione. E non predicava solo in Cattedrale, ma si recava in tutte le altre chiese della città, dove c'era bisogno. La domenica, specie durante l'Avvento e la Quaresima, arrivava a fare addirittura sei o sette prediche. Anche negli altri paesi appartenenti alla sua diocesi esercitava con grande edificazione di tutti questo ministero della predicazione. Profittava della pietà popolare, molto sentita e vissuta, per fare delle incisive catechesi, che avevano un grande impatto nella vita dei fedeli: parecchie persone, lontane dalla fede e dalla pratica religiosa, si avvicinarono ai sacramenti ed alla vita di fede intensamente vissuta. Anche verso i malati e i poveri ha avuto una grande attenzione con visite personali ed aiuti concreti, tanto che erano tutti edificati da questa sua carità.

Egli, forte dell'esperienza del circolo giovanile salernitano, cominciò con i giovani ad intessere un rapporto personale, che maturava poi in una proposta di cammino di fede, mediante il quale egli li accompagnava con una direzione spirituale saggia ed illuminata, portandoli gradualmente ad una vita di preghiera intensa, alla vita sacramentale, in modo speciale alla confessione e comunione eucaristica frequenti, e alla partecipazione alle altre iniziative pastorali preparate per loro. Molti dei giovani da lui diretti hanno intrapreso la via del Sacerdozio, entrando in Seminario.

Quello che colpiva maggiormente i giovani era il fatto che Mons. Farina riusciva ad intessere con loro un rapporto personale, che non si era mai visto nel passato. Che un Vescovo prendesse delle iniziative, invitando personalmente i giovani, suscitava grande stupore e meraviglia, a tal punto che i giovani dinanzi a questo invito diretto del Vescovo si sentivano in dovere di rispondere. Con Mons. Farina l'episcopio da luogo chiuso, austero e solenne, si era aperto al chiasso dei giovani. Ma dietro quella esuberanza giovanile cominciava a manifestarsi la testimonianza di giovani formati alla luce del vangelo.

Mons. De Santis, che è stato appunto uno di questi giovani fortunati che ha usufruito della guida spirituale di Mons. Farina, raccontava che il Servo di Dio, in occasione del Congresso Eucaristico indetto da Mons. Salvatore Bella, Vescovo di Foggia, aveva invitato i giovani studenti troiani, che frequentavano le scuole superiori a Foggia, a prendere parte con lui stesso agli incontri programmati nell'ambito del detto Congresso. Riuscì in questo modo ad avvicinare molti giovani, instaurando con loro un rapporto di amicizia, da cui essi non sapevano più staccarsi.²⁶⁶

²⁶⁶ Riporto una testimonianza particolarmente significativa su questi iniziali contatti di Mons Farina con i giovani a Foggia. L'autore dell'articolo, di cui qui di seguito si riporta uno stralcio, l'ha così intitolato: "Vescovo dei giovani".

"Mons. Farina aveva appena preso possesso della Diocesi di Troia, quando dal Vescovo di Foggia Mons. Bella fu invitato a presiedere il Congresso Eucaristico indetto per la Diocesi di Foggia nel 1919. Sin da allora il popolo foggiano fu attratto dalla sua figura ascetica, e sin da allora Egli prese contatto coi giovani del Circolo Giovanile Cattolico "A. Manzoni"...

Esortava, quindi, i giovani troiani, residenti a Foggia per ragioni di studio, a frequentare il Circolo "Manzoni" ed a partecipare ai corsi di cultura religiosa e sociale, perché solo così essi avrebbero potuto essere apostoli tra i loro compagni e preservare le anime giovanili dalla corruzione e dall'anticlericalismo che in quei tempi imperava. A questo scopo non trascurava alcuna iniziativa, e infatti dal 24 Luglio al 1 Agosto del 1920, ospitò nel suo Seminario i giovani cattolici di Capitanata per una settimana Religioso - Sociale, a proprie spese, i quali per la circostanza ebbero occasione di conoscersi, fraternizzare, e d'infervorarsi nell'apostolato. Inoltre, convinto che l'azione dell'apostolato è la vita interiore, con la parola semplice che gli sgorgava dal cuore, con la confessione e con il favorire i giovani alla partecipazione ai ritiri spirituali, offrendo ospitalità nel suo episcopio di Troia gratuitamente, da Lui stesso svolti, li esortava e l'innamorava a vivere la vita di grazia e di unione con Dio.

E in occasione del Congresso a Roma per solennizzare il 50° di fondazione della Gioventù Cattolica, fu il Vescovo Mons. Farina a guidare i giovani cattolici di Capitanata che s'incontrarono alla stazione di Foggia, occupando una intera vettura ferroviaria. E a Roma, intorno a Lui, la mattina detti giovani si riunivano nelle catacombe per ascoltare la S. Messa e la sua calda parola che faceva rivivere i tempi dei primi cristiani. Allora imperava al governo la Massoneria che impedì con l'uso della forza pubblica lo svolgersi di un pacifico corteo che si doveva recare al Verano. La Divina Provvidenza dispose che Mons. Farina divenisse prima Amministratore Apostolico e poi Vescovo della diocesi di Foggia, e quindi s'intensificarono

Mons. Farina difatti dava grande importanza alla formazione personale attraverso un incontro diretto con i giovani, che andavano volentieri da lui, perché si sentivano accolti. Egli li ascoltava senza limiti di tempo: quando si parlava con lui si sperimentava che il Servo di Dio era tutto preso dall'interesse per la situazione spirituale di colui che gli era di fronte. Tutti durante il colloquio di direzione spirituale avevano la percezione che il Vescovo non avesse altro da fare che quello che stava facendo. Questa percezione dava ai giovani tanta sicurezza e tanta fiducia. E questo modo di comportarsi del Vescovo era l'attuazione pratica di quel grande principio della spiritualità ignaziana, formulato col motto: "*Age quod agis*"²⁶⁷. È, difatti, da tutti risaputo che quando si andava a colloquio con Mons. Farina il tempo si fermava. Ne sa qualcosa il suo cameriere, Ulderico, che borbottava per i ritardi con cui egli arrivava a tavola.

La dimensione sociale del suo ministero episcopale

A quell'epoca nella religiosità popolare, fatta di devozioni, di processioni e di tante altre pratiche esterne, era poco presente la dimensione sociale, che veniva particolarmente sentita da alcune forze politiche, a quel tempo ostili alla Chiesa. In questo contesto Mons. Farina promosse, col sostegno della Presidenza nazionale della Gioventù Cattolica Italiana, una "Settimana Religioso-sociale dei Giovani Cattolici di Capitanata", che si svolse a Troia dal 24 luglio al 1° agosto 1920. Fu un avvenimento straordinario, che vide la

i contatti con queste anime giovanili, tanto che diversi giovani decisero di consacrarsi interamente al Signore, ed Egli per il raggiungimento di sì alto ideale, si sobbarcava le spese per il loro mantenimento in Seminario per completare gli studi. Quando un manipolo di giovani decise di stampare un giornale che fosse la fiaccola dei giovani cattolici di Capitanata, Egli pur non essendo Vescovo di Foggia (allora era Vescovo Mons. Pomares che vi dette il titolo di "Fiorita d'Anime") se ne compiacque e ne incoraggiò la pubblicazione con la sua benedizione e con il suo contributo finanziario... Rag. Gaetano Sdanga (Articolo, tratto da Chiesa viva - Bollettino della Parrocchia Basilica Cattedrale - Foggia - 2 Febbraio 1967).

²⁶⁷ "Fa' quello che stai facendo".

partecipazione di tantissimi giovani della Capitanata, accompagnati dai loro assistenti. Anche gli oratori convenuti erano personaggi di primo piano.

“Piero Panighi, Presidente Nazionale dell’Unione Uomini Cattolici, dette al convegno il timbro della socialità. La parola del benedettino don Fausto Mezza, della Badia di Cava dei Tirreni, e dello stesso Mons. Farina, gli dettero il timbro della religiosità. Fu davvero una ‘Settimana Religioso-sociale’. La linea portante di quel convegno ricalcava la tesi di un libro oggi famoso, ma che a quel tempo circolava ancora da pochi anni: *‘L’anima dell’Apostolato’* di don Giovanni Battista Chautard:

“L’autentica spiritualità cristiana deve esprimersi in opere di apostolato. Le opere di apostolato, per essere veramente tali, devono attingere la loro vitalità da Gesù Cristo. Gli uomini che intendono rispondere sul serio alla chiamata di cooperatori del Salvatore nel suo disegno di liberazione totale degli uomini devono considerarsi come canali viventi che attingono a questa unica sorgente e ne diffondono le ricchezze. Chi pretendesse fare dell’apostolato senza mantenersi unito a Cristo con la pratica di una profonda vita interiore cadrebbe in una specie di eresia che si potrebbe denominare ‘l’eresia dell’azione’.

Il messaggio dello Chautard giungeva ai settimanalisti di Troia in un momento propizio. Dare alla religiosità un’anima più genuina era, in fondo, l’oscuro bisogno di quanti non si contentavano più del tradizionalismo ormai consunto”²⁶⁸.

Da questa esperienza nacque la prima espressione organizzata di Azione Cattolica giovanile a Troia, che fu denominata “Circolo S. Anastasio”, che ha raccolto tanti giovani, di cui il Vescovo era direttamente l’assistente spirituale. Nota Mons. De Santis: “Mons Farina non cessava di essere il ‘don Fortunato’ del circolo giovanile Cattolico di Salerno”.²⁶⁹

Non furono poche le iniziative, promosse da questo circolo giovanile. Tra queste sono rimaste celebri le numerose “recite” preparate in diverse occasioni.

In riferimento al problema sociale bisogna dire che Mons. Farina aveva una grande sensibilità. La sua partecipazione nel 1897 – quando egli era anco-

²⁶⁸ Cfr MARIO DE SANTIS, *Fortunato M. Farina*, o. c. , pag. 137.

²⁶⁹ Cfr Il trentennale Governo pastorale di S. E. Mons. F. M. Farina in “Orizzonte di Troia” – Anno II, Troia 17 giugno 1951 (pagg. 3-4).

ra giovane – al XV Congresso dei Cattolici a Milano, in cui aveva conosciuto grandi figure del Cattolicesimo italiano, impegnate nel campo sociale, aveva lasciato un segno indelebile nella sua vita. Già a Baronissi aveva organizzato insieme al fratello Mattia alcune opere sociali a favore dei suoi concittadini. Anche a Troia egli ha appoggiato il nascente Partito Popolare, che si prefiggeva di costituire una cooperativa di produzione e lavoro, cosa che divenne realtà dopo le elezioni del novembre 1920, che videro uno schiacciante successo del Partito Popolare a Troia. Altre iniziative analoghe, con l'appoggio del Vescovo, erano sorte anche nel comune di Orsara di Puglia e di Biccari.²⁷⁰

La Gioventù Femminile di A. C.

Dopo la gioventù maschile Mons. Farina si adoperò per far nascere a Troia la Gioventù Femminile, sorta a Milano nel 1918, e fortemente raccomandata dal Papa Benedetto XV a tutte le diocesi italiane. Qui di seguito riporto un ampio stralcio della testimonianza di Suor M. Concettina Pirro, oblata del S. Cuore, che fu una delle prime ragazze di Troia, che aderì alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Da questo documento ricaviamo questi dati: 1) Mons. Farina puntava anzitutto sulla vita interiore, convinto com'era, che solo attraverso questa via si potevano realizzare attività concrete e durature. 2) Inoltre – era questo un principio che ha sempre seguito nel suo apostolato - mirava a formare un piccolo gruppo con il compito di essere lievito di fermento per la massa. 3) Lo scopo di questo apostolato era quello di far rifiorire la vita delle parrocchie. 4) Il Servo di Dio era capace di suscitare molto entusiasmo, facendo vivere l'esperienza associativa in un clima di gioia, di serenità e di grande generosità: sono molte le opere concrete di apostolato che queste ragazze sono riuscite a fare. 5) Quando il circolo base delle giovani ha raggiunto la sua maturità, è stato lanciato alla ricerca delle altre ragazze per invitarle a far parte dei nuovi gruppi parrocchiali, che dovevano essere costituiti: per fare questo si anda-

²⁷⁰ Per avere un'informazione più estesa su questo tema dell'azione sociale di Mons. Farina Cfr MARIO DE SANTIS, *Fortunato M. Farina*, o. c. pagg. 134-140.

va casa per casa, comunicando l'invito del Vescovo. 6) Il Vescovo era sempre vigile, pronto a sostenere tutte le iniziative, ma soprattutto disponibile per le confessioni e la direzione spirituale. Ecco il testo:

“Egli (Mons. Farina) aveva a cuore la formazione delle giovani; infatti, sin dall'inizio, fece fare alle alunne ed ex alunne dell'Istituto S. Domenico gli Esercizi Spirituali predicati dal Benedettino D. Fausto Mezza, della Badia di Cava dei Tirreni. Dopo di questi, invitò una propagandista della G.F. di Milano, la Sig.na Prof. Marta Moretti, e fece fondare il primo Circolo della G. F. di A. C. interparrocchiale. Per poco tempo le giovani si riunirono presso le Suore di Carità dell'Istituto S. Domenico, ed il cappellano D. Secondino De Stefano funzionò da Assistente ecclesiastico. Poi, questi si ritirò, ed il lavoro proseguì solo con la direzione del Vescovo. La sede definitiva fu nella parrocchia Cattedrale, presso l'edificio scolastico di S. Benedetto.

Il Vescovo diceva che le opere di Dio sono stabili e fruttuose se hanno un fondamento serio di vita interiore ed aggiungeva che bisognava mirare innanzi tutto alla formazione di un piccolo numero; questo poi sarebbe stato il lievito per far fermentare la massa. Perciò, per vari anni il Circolo della Cattedrale, essendo interparrocchiale, si dedicò al catechismo domenicale in tutte le parrocchie della cittadina. Il lavoro mirò a far rifiorire la vita parrocchiale, il canto sacro, le funzioni liturgiche, il culto eucaristico, la cura della biancheria dell'Altare, i fiori freschi al SS.mo, la pulizia della Cattedrale, che da quel tempo cominciò a mostrare il colore che avevano i suoi marmi. Ricordo con quanta gioia si riunivano una ventina di giovani, si procuravano altrettante scope dall'edificio scolastico e dal Seminario; nelle case vicine si preparavano caldaie di acqua bollente, ricca di sapone, e là, tutte, nelle prime ore del pomeriggio, quando la Cattedrale era chiusa ai fedeli, si lavorava con un cuor solo per rendere decoroso il luogo destinato al culto di Dio.

Chi fomentava tanto entusiasmo? Lo zelo del Vescovo che aveva conquistato l'animo di quel gruppo. Egli le formava attraverso le continue prediche che avevano anche la durata di un mese continuo, come il 'mese mariano', e la sua cultura, ma soprattutto la sua pietà, non lo faceva salire il pulpito impreparato; mai si ripeteva e i suoi argomenti seguivano la spiri-

tualità di S. Francesco di Sales e di S. Alfonso, fin nelle sfumature della vita interiore, tanto che una volta che la prof. Moretti, propagandista della G. F., ascoltò una delle sue prediche ai fedeli, esclamò ammirata: ‘Ma questo Vescovo, vuol fare del suo popolo un santo!’.

Mons. Farina volle che il primo gruppo fosse ben istruito nella religione, e non solo richiedeva che si studiassero i testi della “Gara nazionale di Cultura Religiosa” ma, per due anni scolastici, diede l’incarico a D. Renato Luisi, allora (Vice) Rettore del Seminario Diocesano, di tenere un corso di Religione in Episcopio, con una lezione settimanale.

Intanto il Circolo di G. F. si completava nelle Sezioni Minori delle Aspiranti e Beniamine, con la guida della Presidente, che all’inizio fu l’Ins. Luigia Aquilino, che come una buona mamma ci guidò per qualche anno, poi ella cominciò ad organizzare le Donne di A. C. e l’incarico di Presidente della G. F. prima l’ebbe mia sorella Luisa, e in seguito fu affidato a me.

L’unione, la comprensione, la gioia di quegli anni, sono per noi dei ricordi tanto cari; tutto si faceva insieme: l’apostolato dell’apparecchio alla Prima Comunione, la preparazione al precetto pasquale dei malati, la Consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore, le pie pratiche dei primi venerdì, la pietà eucaristica fino all’adorazione notturna, i 15 sabati, l’apostolato missionario, che si concretizzò con la formazione di una ‘borsa di studio’ per la Scuola Apostolica di Ducenta. Ricordo che lavorammo tanto per la venuta dei Comboniani a Troia, fino a trasformare la nostra piccola e povera Sede come centro di spedizione dei giornali e foglietti missionari, perché essi non ancora avevano la loro casa in Troia. Infine si organizzarono lotterie per loro, questua di ogni genere ecc.

Ogni desiderio del Vescovo era per noi come un comando e non si guardava a sacrifici pur di contentarlo. Per esempio: a Faeto vi erano i Protestanti dell’Esercito della Salvezza che gestivano un Asilo e facevano tanta propaganda fra la gioventù. Il Vescovo profitto, forse, di un momento di crisi delle signorine Protestanti, comprò il loro appartamento, così esse si allontanarono da Faeto. Ma il Vescovo si trovò di fronte a due problemi: 1) non poter chiudere l’Asilo perché nei mesi estivi era indispensabile l’aiuto alle madri dedite ai lavori agricoli; 2) non aveva delle Suore a cui

affidare i bambini, perché un asilo cattolico era stato chiuso anche in quei mesi. Il Vescovo espose le sue preoccupazioni alle dirigenti della Gioventù Femminile chiedendo quest'apostolato non comune cioè di gestire l'Asilo in attesa di poterlo affidare ad altro Istituto religioso. Si aderì con piacere alla richiesta e si decise un turno di tre signorine per volta che mi fecero compagnia per circa sei mesi dai primi di Luglio 1929 alla metà di dicembre. Oltre dell'Asilo fu necessario tenere aperto un dopo-scuola ed un laboratorio per ragazze; per questo fu occupato interamente la casa e la chiesa dei Protestanti. Il Vescovo ci fece ospitare a sue spese presso i familiari del Parroco, D. Giuseppe Caccavella. Quando giunsero le Suore facemmo trovare l'appartamento ben arredato e accogliente, secondo come ci aveva indicato il Vescovo, e a sue spese.

Quando il Vescovo osservò che il primo Circolo di G. F. era ben organizzato, desiderò aprire i Circoli parrocchiali in città e nella diocesi. Il reclutamento fu originale: si bussava alle porte delle famiglie che avevano ragazze, ma le signore ci ricevevano con riserva: 'Che! girate per avere offerte?' - 'Sì, ma non denaro, vogliamo la vostra figlia; il Vescovo l'invita a far parte della G.F.' 'Sì, sì, favorite, che onore!' E la Signorina, felice, aderiva per formare i gruppi parrocchiali...

Il Vescovo era contento, già era tanto che i parroci ci lasciassero fare, e nella sua dolcezza ci ripeteva: 'lavorate alla mia dipendenza, venite da me, l'Assistente Ecclesiastico sono io'. E sempre ci riceveva, ci consigliava, ci guidava, nell'apostolato che si faceva, ci regalava libri adatti, ci invitava a partecipare ad Esercizi Spirituali, a Corsi di Religione, di organizzazione e di propaganda che il Centro Nazionale o Regionale organizzava. Così la formazione del gruppo dirigente si completava, secondo le direttive dell'A. C. e i desideri del vescovo, il cui cuore, era l'ardente motore orante che si irradiava ed agiva attraverso quel piccolo gruppo di giovani del suo caro popolo".²⁷¹

²⁷¹ Cfr *Testimonianza di Sr. M. Concettina Pirro* - Archivio Diocesano di Troia, Scatola IX.

La cura delle vocazioni sacerdotali

Un altro campo dell'azione pastorale di Mons. Farina fu quello delle vocazioni sacerdotali. Essendo piccola la diocesi di Troia, egli nei primi anni del ministero episcopale ha avuto la possibilità di svolgere direttamente il suo ministero pastorale, sostituendosi spesso ai sacerdoti. Ma egli sapeva bene che per la continuità di questo apostolato intenso aveva bisogno di un clero numeroso e formato spiritualmente. Per questo egli si adoperò alacramente per la rinascita del Seminario, che a quell'epoca era ridotto in uno stato di abbandono, a causa dei profughi del Friuli che lo abitarono dopo la disfatta di Caporetto della Guerra del 1915 - 1918. Egli a sue spese ha provveduto gradualmente a risanarlo ed a renderlo idoneo per accogliere i seminaristi.

Mons. Farina ha fatto tutto questo perché riteneva la formazione e la santificazione dei sacerdoti "l'opera delle opere": preparare un sacerdote santo voleva dire santificare tutto un popolo. Per questo scopo ha profuso il meglio delle sue energie, curando direttamente la formazione dei seminaristi e riservando a sé l'ufficio di Rettore. Egli ogni mattina dettava la meditazione, mangiava a tavola con loro e volentieri si intratteneva con loro pure durante la ricreazione. Non parliamo poi dell'aspetto economico: il bilancio del Seminario, sempre passivo, veniva risanato, attingendo ai beni provenienti dalla sua famiglia. A questo si aggiunga che egli sosteneva le vocazioni povere, provvedendo a tutto: spesso aiutava anche le famiglie povere dei seminaristi, lasciando un esempio ed una testimonianza che colpiva tutti.

Alcuni si domandavano dove Mons. Farina trovava la forza per operare in modo così efficace in questo campo difficile di apostolato. Non dimentichiamo che egli era un uomo di preghiera e tutto faceva sostenuto da una fiducia incrollabile nel Signore e nella Vergine Maria.

Ascoltiamo cosa ha detto Mons. De Santis su questo argomento:

"La desolazione in cui versava il pio Istituto (= Seminario) lo avrebbe sgomentato se egli non avesse posseduto il segreto di una fiducia inalterabile: la Madonna. Difficilmente si potrà misurare l'importanza di questa nota mariana nell'opera pastorale di Mons. Farina.

Egli dunque consacrò solennemente a Lei il Seminario, in una memo-

randa sera del 21 novembre di uno dei primissimi anni del suo episcopato. Volle farlo pontificalmente, Egli stesso, in una forma che contrastava notevolmente con la desolazione circostante.

Quella consacrazione si è ripetuta ogni anno, e sempre con la stessa solennità: ma il cuore del Pastore, che lo ha compiuto sempre Lui, salvo pochissime volte che ne fu impedito da ragioni ben gravi, ha veduto come fiorire da quel suo atto di filiale ed incrollabile fiducia l'opera più cara del suo episcopato: una generazione di sacerdoti i quali non hanno deluso le sue paterne aspettative.

Ma quante fatiche, quanti sacrifici, quante sollecitudini per il Seminario in 32 anni di governo. Egli volle riservato a sé, sempre, l'ufficio (e non il titolo soltanto!) di Rettore del pio Istituto. Nei primi anni vi insegnò egli stesso personalmente il francese e supplì non rare volte alle assenze di qualche maestro; per molti anni dettò egli la meditazione quotidiana ai seminaristi, e anche dopo, quando le cure più gravi e poi gli acciacchi della sua salute glielo impedirono, non mancò mai di dispensare largamente ai seminaristi il pane della sua parola, con una semplicità arguta, spesso gioconda, sempre profonda, e fascinatrice, con la quale egli è andato coltivando nel cuore dei suoi futuri sacerdoti gli ideali più sublimi della vita sacerdotale.

Ed è qui la parte più vitale e reale dell'opera episcopale di Mons. Farina. Chi volesse misurarne la portata delle dimensioni diciamo così visibili di ciò che egli lascia, avrebbe senza dubbio da misurar parecchio. Ma non misurerebbe che l'involucro esterno di un'essenza ben più preziosa, la quale sfugge agli occhi dell'uomo, ed è nota solo a Dio ed a coloro che ne portano le impronte vive nella sostanza della loro anima consacrata".²⁷²

L'opera di Mons. Farina in Seminario

Nella ricorrenza del 25° di Sacerdozio e 10° di Episcopato di Mons. Farina la diocesi di Troia ha pubblicato un numero unico commemorativo. Nell'articolo relativo al Seminario, l'autore, che ha voluto conserva-

²⁷² Cfr *Il trentennale Governo pastorale di S. E. Mons. F. M. Farina* in "Orizzonte di Troia", già citato.

re l'anonimato (ma lo stile letterario mi pare quello di Mons. De Santis, a quell'epoca ancora Seminarista di Teologia), descrive in maniera molto viva l'opera di Mons. Farina in Seminario. Vale la pena riportarne qui di seguito un ampio stralcio:

[...] “Quello che rappresenta non solo un merito della sua operosità, ma addirittura una creazione della sua genialità, è l'ordinamento con cui ha saputo disciplinare il pio Istituto, sì da farlo rispondere perfettamente al suo scopo.

Eliminato prima di tutto ogni ibridismo di seminario-collegio o di collegio-seminario, esso non accoglie altro che giovanetti, i quali – secondo il prescritto dei sacri canoni (C.1363 I) – ‘e per indole e per volontà danno speranza di poter con frutto adempiere in perpetuo i sacri ministeri’.

Non il severo andamento di una casa religiosa, né la facile disciplina tutta esteriore di un qualsiasi collegio, ma un felice temperamento dell'uno e dell'altra, che – mentre istilla nel cuore del fanciullo i germi delle più solide virtù, non gliene fa sentire di colpo il peso e la severità.

Don Bosco educatore non ha insegnato invano ... Mons. Farina ha il merito di aver trapiantato e acclimatato nel Seminario di Troia ciò che è la sostanza del metodo salesiano.

Bisognerebbe assistere a una ricreazione del nostro Seminario per convincerene sperimentalmente. I Superiori, i Professori, lungi da ogni museria e ogni sussiego, non sdegnano – giovani come sono anch'essi – di rincorrere e di farsi rincorrere dai piccoli alunni, ridere con essi, gridare con essi, studiandosi in mille guise di essere loro amorosamente sempre accanto, per vegliarne l'innocenza, correggere le inclinazioni, plasmarne le anime, senza violentarne o soffocarne la spontanea vivacità, e senza assumere di fronte ad essi l'aspetto rigido e frigido del classico pedagogo dei tempi andati.

Questo stesso spirito di giocondità sana ed educatrice pervade e domina ogni palpito della vita del nostro Seminario.

La pietà – centro di tutta la formazione di un sacerdote – viene istillata in quei piccoli cuori, rivestita anch'essa con le più delicate grazie, ornata con le più soavi attrattive che possano farla sentire e amare come la più bella e la più amabile virtù.

Bisognerebbe avere ascoltato qualcuna delle meditazioni che quotidianamente lo stesso Mons. Farina propone a quelle piccole intelligenze, a quelle volontà bambine, per comprendere come l'amore sia capace di far piccoli i grandi, per guadagnare i piccoli al Signore. Non lo stile solamente, ma la scelta stessa dei soggetti, le piccole virtù proposte a quei piccini, le industrie per esercitarsi in esse, sono mirabilmente proporzionate alla capacità e alla qualità del minuscolo uditorio.

E in fondo a tutto, sempre vivo, sempre presente un pensiero unico, dominante, il Sacerdozio, la Santità. Mons. Farina è così profondamente compreso della necessità che i Sacerdoti siano santi che ne ha diffuso intorno a sé la convinzione.

È così frequente la funesta opinione che non bisogna pretendere troppo da fanciulli, e che la santità è una meta troppo alta per essere proposta a dei piccini, e che è già gran che se da essi si ottiene che siano dei buoni seminaristi!

No, no. Tutto questo nel Seminario di Troia è fuori discussione. E per questo, ai piccini non si dice: 'Siate buoni', ma si dice: 'Siate santi' – Non si dice: 'Ciò non è degno di un buon ragazzo', ma si dice: 'Ciò non è degno di un aspirante al sacerdozio'.

Questa stessa giocondità fervida e generosa anima la scuola e lo studio. [...]

Ma in che modo ha potuto Mons. Farina operare una così profonda restaurazione del nostro Seminario?

Sarebbe difficile dirlo, ma basterebbe essere vissuto un giorno solo in intimità con Mons. Farina, per comprenderlo. Chi ne conosce l'anima, chi sa come per lui il Seminario sia – per usare le sue frasi predilette – 'opera delle opere', 'l'opera per cui tutte le cure di un Vescovo non sarebbero spese invano', 'il mezzo per operare su tutte le anime', 'la speranza della Diocesi', 'il giardino del S. Cuore', chi sa come per lui la santificazione del clero rappresenti il bisogno più urgente della Chiesa nell'ora presente, chi lo ha sentito parlare almeno una volta sola del Sacerdozio, non potrà non avere intuito il segreto dell'opera sua restauratrice...

Chi però volesse scoprire il centro del segreto dovrebbe attendere ancora.

Quando negli ampi corridoi vaneggiano le tenebre della notte, ed il silenzio del riposo fascia tutte le cose misteriosamente, un sol cantuccio resta ancora lungamente illuminato: il piccolo tabernacolo della Cappella; due cuori vegliano amorosamente nel silenzio: il Cuore di Gesù ed il cuore del Vescovo.

Vegliare e pregare ai piedi del Tabernacolo. Ecco il centro del segreto di Mons. Farina; ecco di dove scaturisce alla sua opera, apparentemente talvolta troppo lenta e troppo soave, il misterioso potere di rinnovare insensibilmente ma profondamente la faccia delle cose.

Al di sopra del Tabernacolo, la Madonnina antica, quasi nascosta nell'ombra guarda e sorride".²⁷³

L'ideale missionario²⁷⁴

Il 30 novembre 1918 era stata pubblicata da Benedetto XV la Lettera Apostolica "Maximum illud". In essa si rivolgeva un forte appello a tutta la Chiesa, perché prendesse maggiore coscienza del problema missionario, e si invitavano concretamente tutti i fedeli al dovere della cooperazione mediante la preghiera, la promozione delle vocazioni missionarie e l'aiuto finanziario per il sostegno delle Missioni. Questo documento ha certamente molto colpito il Servo di Dio, tanto che la formazione di una coscienza missionaria nel popolo di Dio fu uno degli obiettivi primari dell'azione pastorale di Mons. Farina.

Quando egli era assistente del Circolo giovanile di Salerno, era già a contatto con l'opera di P. Paolo Manna, fondatore del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), avendo inviato nel Seminario di questo Istituto (a Ducenta, in provincia di Caserta), un giovane fervoroso del suo circolo, Ottavio Liberatore. Questa vocazione missionaria aveva fatto molto scalpore, edificando tutti i giovani del circolo salernitano. Questo stesso gio-

²⁷³ Cfr *Mons. Farina e il Seminario di Troia* – Nel 25° di Sacerdozio e 10° di Episcopato di S. E. Mons. Farina - La Diocesi di Troia - In Omaggio - Foggia, Stab. Tip. L. Cappetta – a. 1929, pagg. 58-61.

²⁷⁴ Su questo tema Cfr MARIO DE SANTIS, *Fortunato M. Farina*, o. c. pagg. 148-157.

vane è stato invitato da Mons. Farina a Troia per sospingere il popolo all'ideale missionario.

1. *La Reliquia del Braccio di S. Francesco Saverio*

Ci fu poi un avvenimento straordinario, che aiutò la diocesi di Troia a prendere una più viva coscienza dell'ideale missionario: la venuta a Troia – il 20 giugno 1923 – della Reliquia del Braccio di S. Francesco Saverio, nel terzo centenario della sua Canonizzazione.

Egli preparò il popolo a ricevere questa Reliquia, con una predicazione di nove sere in Cattedrale, in cui presentava “a puntate” la vita di S. Francesco Saverio: la sua predicazione, come sempre, incideva profondamente nel cuore di tutti i partecipanti, che erano particolarmente presi soprattutto dalla testimonianza della sua vita di fede, che faceva da sottofondo a tutto quello che egli diceva. Oltre questa novena, per preparare l'accoglienza della Reliquia, aveva fatto un programma intenso, coinvolgendo i giovani e tutti i paesi della Diocesi.

La Reliquia, la sera del 20 giugno, appena arrivata a Troia, sostò nella chiesa di S. Domenico, in attesa che si organizzasse il corteo della processione.

Racconta mons. De Santis: “io, giovanotto diciottenne, nel primo fervore di militanza di Azione Cattolica – mi trovavo accanto a lui (il Vescovo), insieme col gruppo dei miei amici con i quali avevo lavorato alla preparazione di quella solennità... Mons. Farina trascorse il tempo di quella sosta, in ginocchio, con gli occhi intensamente fissi sulla reliquia in un raccoglimento profondo che non si è più cancellato dalla mia memoria, tanto mi fece impressione. Certo, io non sapevo quel che passava in quei momenti tra il cuore del Vescovo e il Cuore di Gesù Cristo. Ma sentivo che qualcosa di misterioso si compiva sotto i miei occhi. Ho capito dopo, piano piano, che in quei momenti si ponevano le premesse spirituali da cui sarebbe sbocciato in Troia il Seminario Missionario...”²⁷⁵

Quando la Reliquia arrivò in Cattedrale egli la presentò al popolo, che per tutta la notte sostò in preghiera nella Cattedrale. Alle ore due del mat-

²⁷⁵ Cfr *Ibidem*, pagg. 156-157.

tino cominciò il Solenne Pontificale. Poi si susseguirono le SS. Messe fino alle ore 10, 30, quando dalla Cattedrale, in mezzo ad un popolo numerosissimo, partì la processione per accompagnare la Reliquia in partenza per il suo rientro a Napoli.

Nel diario di Mons. Farina alla data del 20-21 giugno 1923 si legge:

“Ho avuto l’alta ventura di avere nella mia diocesi, in questo quarto anniversario della mia elezione, la santa reliquia del Braccio di S. Francesco Saverio e ho viaggiato poi con sì prezioso deposito, portandolo a Napoli. Ho pregato con gran fervore questo gran santo: mi sono inteso acceso a lavorare con ardore per il bene delle anime. Io non sono buono a fare grandi cose, ma tutto quel poco che posso fare a questo fine lo farò con diligenza e con amore grande non trasandando nulla. Poco altro tempo mi rimane di vita, non devo perderne neppure un minuto e trafficarne tutti gl’istanti impiegandoli per il bene delle anime.

1. *Sarò fedele, su questo punto specialmente, a tutte le sante ispirazioni.*
2. *Pregherò interiormente e sarò fedele ai piccoli atti di abnegazione e una mortificazione costante, così come mi verrà consentita dall’ubbidienza.*
3. *Mi sforzerò di beneficiare, così come il Signore mi ispirerà, tutte le anime con le quali egli si compiacerà mettermi a contatto.*
4. *Zelerò per quanto è in me tutte le opere missionarie, specie quelle pontificie della Propagazione della Fede, della S. Infanzia e delle Vocazioni Indigene.*
5. *Lavorerò con ardore per la santificazione del clero, non ostante che mi riesca assai difficile ottener frutti in questo campo. Viva Gesù! Viva Maria!”*²⁷⁶

²⁷⁶ Cfr *Diario spirituale* – Quaderno n. 6 – 20-21 giugno 1923. Citato anche in: MARIO DE SANTIS, *Fortunato M. Farina*, o. c., p. 156. Tra questi propositi mi colpisce il 5°, che denota chiaramente la difficoltà che il Servo di Dio sta provando nell’opera di santificazione per il clero, già operante in Diocesi.

2. *La borsa di studio per il Seminario di Ducenta*

Durante la novena dell'Immacolata dello stesso anno (1923) Mons. Farina lanciò un'iniziativa molto coraggiosa: raccogliere la somma di ben 25.000 lire (a quell'epoca una somma ingente, tenuto conto anche delle condizioni di povertà, in cui viveva la gran parte della popolazione della diocesi di Troia!) per una borsa di studio a favore del Seminario Missionario di Ducenta. Quello che si operò per raccogliere questa somma ingente è raccontato nel già citato numero unico, pubblicato per il giubileo sacerdotale di Mons. Farina, in modo dettagliato ed in una forma, che io definirei "epica", tanto è piena di lirismo, di spirito di fede e di santo entusiasmo. Non posso esimermi dal riportarne alcuni brani. Dice il testo:

"Fu nella novena dell'Immacolata di quello stesso anno... che il buon Vescovo lanciò il primo appello: 'Costituire una borsa di studio sotto il titolo di Maria SS. Assunta in Cielo a prò del Seminario Meridionale del Sacro Cuore di Gesù per le Missioni Estere in Ducenta'. Bisognava raccogliere 25 mila lire ...

Pareva un ardimiento, e lo era.

Ma da quel giorno, per cinque anni fu un fervore di attività missionaria senza riposi...

C'è nel nostro archivio un piccolo registro, fitto di nomi e di cifre. Aride, sempre aride e prosaiche le cifre. Ma quel libro, per poco che vi si mediti, per poco che si consideri quale slancio di generosità, di sacrifici e di fede esprime nel suo arido e secco linguaggio, quel libro vale un poema. È il registro delle offerte per la costituzione di quella borsa.

Non era trascorso che un mese dal primo appello, e già duemila lire erano inviate al Seminario Missionario di Ducenta. Nel solo anno 1924 si spedirono quasi diecimila lire. Nel 1925 si raccolsero poco meno di quattro mila lire. Nel 1926 si raccolsero tre mila lire. Nel 1927 ancora seimila cinquecento lire. Nel 1928 mille lire. La borsa missionaria era compiuta...

Percorriamo le nitide pagine di quel registro.

Ecco la prima offerta: Mons. Farina £.1000. È il pastore che compie il primo passo ... E lo seguono entusiastiche e generose le pecorelle fedeli del suo gregge. Sono i soldini minuti del popolo, raccolti nelle chiese, durante

le feste, nelle pesche improvvisate, nelle recite periodiche fatte dai giovani cattolici, sono gli umili suffragi dei poverelli ai loro morti, sono il frutto di ore straordinarie di lavoro, fatte 'pro borsa' dalle generose figlie dei nostri campi: sono i 'tomoli' di grano, raccolti 'misura per misura' nelle case dei poveri, che lo toglievano dal loro modesto e faticato mucchietto, accompagnando talora la povera, ma preziosa offerta con parole che avrebbero strappato lacrime di commozione al cuore più duro. C'è il soldino dell'innocenza: centoundici lire offerte dai bimbi della prima comunione. C'è la interminabile lista di anonimi. C'è le somme rispettabili di famiglie cristiane benestanti, somme che – comprese con quelle dei poveri – stanno a testimoniare l'unanimità di entusiasmo generoso, che – accesi alla fiamma che arde nel cuore di Mons. Farina – non cessa di palpitare nel seno di tutto il nostro popolo.

Ben a ragione quel registro – adunque – accoglie tra le sue ultime pagine la lettera del Rettore del Seminario di Ducenta, P. Pastori, il quale, in uno slancio di riconoscenza, non sa non unire nel ringraziamento diocesi e Pastore in una unità profondamente significativa.

'Onore e Gloria' – Egli scrive – alla Diocesi di Troia, che ha compreso profondamente il problema missionario! Il mio sincero e sentito ringraziamento a V. E. Rev.ma, che, con tanto zelo e sollecitudine, s'interessò per la formazione di questa borsa: poi a tutti i buoni offerenti di questa diocesi. Gesù buono li benedica tutti e faccia piovere su ciascuno di essi le più elette benedizioni".²⁷⁷

3. *Il Seminario Missionario a Troia*

Nel 1927 il Vescovo di Bovino, Mons. Sebastiano Cornelio Cuccarollo, di origine veneta, conoscendo molto bene l'Opera Missionaria del Comboni, che aveva sede a Verona, volle chiamare nella sua Diocesi i Padri Comboniani, i quali erano particolarmente interessati ad espande-

²⁷⁷ Cfr *L'Opera Missionaria* - Nel 25° di Sacerdozio e 10° di Episcopato di S. E. Mons. Farina, o. c., pagg. 62-64.

re la loro opera missionaria anche nell'Italia Meridionale. Essi furono accolti nel convento adiacente al Santuario di Valleverde, che era disabitato e, per questo, bisognoso di restauro. Tra i Padri inviati c'era un giovane Missionario, pieno di ardore apostolico, P. Bernardo Sartori. Questi girava nei paesi del circondario per propagare l'ideale missionario. Passò anche per Troia, dove trovò grande accoglienza, suscitando entusiasmo ed ammirazione. Non poche volte predicò nelle chiese di Troia, cosa che non sfuggì a Mons. Farina, che, anche lui, era rimasto colpito dallo zelo di questo giovane Missionario. Si incontrarono ed entrambi si intesero.

I Padri comboniani avevano maturato l'idea di lasciare il Convento di Valleverde, ritenuto non idoneo per la loro Opera, perché lontano dal centro abitato e anche perché era difficile trovare i docenti. Fu così che Mons. Farina propose a Padre Sartori di trasferire a Troia il Seminario Missionario.²⁷⁸

²⁷⁸ P. Sartori così racconta l'episodio: *“Quando nel 1927 fui da lui invitato fu per una conferenza nell'episcopio; volle rimanessi con lui qualche giorno. Così mi parlò a lungo del Suo desiderio da chierico di esser missionario, le difficoltà incontrate e terminava: Il Signore mi volle per un'altra via ma nella mia strada vorrei incontrare i miei missionari e procedere con loro. ‘Padre, perché non iniziamo qui il Seminario per gli aspiranti missionari? All'entrata della cittadina c'è un grande edificio ex convento della SS. Maria delle Grazie. È in cattive condizioni ma lo restaureremo. Attualmente è abitato da tante famiglie le più povere che vivono Dio sa come; d'accordo con le autorità potremmo dare loro una più conveniente sistemazione e poi incominciare i restauri. Questo non impedisce però che si possa aprire... la scuola apostolica. Io cedo metà dei locali del Seminario Diocesano e cammineremo insieme’.*

Radunò le autorità, le infiammò del Suo amore per le missioni d'Africa. Convocò la popolazione in cattedrale, la entusiasmò e da allora non c'era un discorso, una predica nelle due diocesi in cui non raccomandasse il piccolo seminario missionario. Liberati i locali si diede mano ai restauri. Era così ben voluto, stimato, seguito dall'intera cittadina che si strinsero tutti attorno a lui in una gara di sacrifici.

Penso che tutti 'li traini e li muli' di Troia conobbero sforzi faticosi per salire dalla 'Jumara' carichi di sabbia e di ghiaia e mattoni da Giardinetto con il cemento, da Lucera con il legname e da Foggia con le mattonelle dalle masserie con il grano. In tutti quegli anni non si comprò né un quinto di pane né una bottiglia di olio. Riaperta la chiesa (magazzino di grano), ripulita e restaurata, si stabilì col Vescovo di aggiungere : ‘Maria SS. Mediatrice di tutte le Grazie’, seguendo il movi-

Racconta Mons. De Santis: “Mons. Farina era da qualche tempo in trattative col Comune di Troia per ottenere la retrocessione dei locali dell'ex Monastero delle Clarisse intitolato a Santa Maria delle Grazie. Era un edificio del sec. XVIII, incamerato dal Demanio in forza delle leggi eversive del 1866, rimasto per molti decenni in abbandono, poi – verso gli anni precedenti la prima guerra mondiale – adibito a caserma, quindi destinato a rifugio dei profughi del Friuli dopo il disastro militare di Caporetto (1917), ad abitazione di senza tetto nell'immediato dopo guerra, ed infine abbandonato a causa del suo stato di fatiscenza.

Quelle trattative andarono in porto proprio nel settembre 1927 giusto in tempo per destinare quell'edificio – quando fosse stato restaurato – a sede del Seminario Comboniano.

L'impresa di rimettere quel rudere in stato di abitabilità era tale da scoraggiare anche l'ottimismo più temerario. Non però la sconfinata fiducia di Mons. Farina e di padre Sartori nell'aiuto di Dio.

Quasi a forzare la mano della Provvidenza l'uno e l'altro vollero che l'opera cominciasse ancor prima che i locali potessero offrirle il minimo appoggio. Infatti il primo nucleo del Seminario Missionario (educatori e alunni) fu ospitato nel Seminario Vescovile, accanto alla Comunità dei Seminaristi Diocesani fin dall'inizio dell'anno scolastico 1927-28.

Nell'autunno del '28 si era già rabberciato quanto bastava perché il

mento di quegli anni suscitato dal Card. Mercier che avrebbe voluto proclamato dogma. Arrivata la grande statua, Mons. Farina volle pagarla lui e offrirla in omaggio alla sua Mamma che tanto zelò le missioni estere. Da allora, emule di S. Alfonso, non ci fu discorso sulla Vergine che non terminasse nel Seminario della Mediatrice.

Ne radicò talmente il culto che la festa della Mediatrice si innestò tra tutte le solennità di Troia e ne divenne la prima dopo quella dei Santi Protettori.

Ciò meravigliò il Vescovo che si domandava: 'Come ha potuto una città, radicata nelle sue tradizioni religiose, accettare e mettere al primo posto una festa dal titolo così difficile per il popolino?' La gente avrebbe potuto rispondere: abbiamo seguito te nel tuo amore alla Madonna e al seminario missionario e con te vogliamo glorificarla”.

* Cfr Lettera di P. Sartori, Comboniano, a Don Raffaele Castielli – Arua (Uganda), 20-5-71 - Archivio della Curia diocesana di Troia - Scatola: IX – Documenti vari (II.)

Seminario Comboniano potesse cominciare a servirsi in qualche modo della sede con l'inizio del nuovo anno scolastico.

Gli appunti di un Diario dell'Istituto annotano sotto la data del 13 dicembre:

‘I Seminaristi missionari incominciano a portare studio e dormitorio nell'ex convento delle Clarisse che, in tutto quell'anno (1928), tra la generosa cooperazione dei troiani, era stato bellamente adattato e in parte riedificato. Mons. Farina offrì 50.000 lire (una somma molto considerevole per quei tempi n.d.a.). I seminaristi continuarono ad andare a scuola al Seminario Vescovile e a rimanere a pranzo a mezzogiorno, mentre la sera cenavano come potevano nell'Istituto in costruzione’.

Ma Mons. Farina e padre Sartori non considerarono veramente avviata l'opera se non quando videro insediata la statua della Madonna Mediatrice nella nicchia centrale della chiesa restaurata. In fatto di devozione mariana sarebbe impossibile giudicare chi dei due ne fosse maggiormente innamorato.

Il Vescovo, naturalmente, quella statua l'aveva pagata lui, ma chi ne aveva trattata l'esecuzione era stato padre Sartori. Era andato appositamente a Ortisei, in Alto Adige, per intendersi con lo scultore, a cui raccomandò di non fare una Madonna ‘nordica’, e tanto per orientare l'ispirazione gli sciorinò sotto gli occhi una riproduzione della Madonna di San Sisto di Raffaello. Un esemplare – in verità – ben difficile da riprodurre, ed in legno per dippiù. Ma insomma l'opera riuscì imponente e dignitosa. Una piccola targa sulla sua pedana riassume i sentimenti del donatore: ‘Mons. Fortunato Farina alla madre celeste in ricordo della sua madre terrena’.

La statua arrivò il 10 aprile 1928. Il 2 luglio seguente l'antica chiesa delle Clarisse riapriva le sue porte per la prima volta, dopo tanti anni di desolazione, per la festa della Madonna delle Grazie.

Il Seminario Missionario era dunque avviato. Ma ce ne volle di lavoro, di pazienza e di sacrifici prima di portarlo a maturità. Non mancarono momenti critici che parvero mandare tutto a monte. Il Diario della Casa riferisce un particolare che ben pochi conoscono, ma che a suo tempo fece molto soffrire e trepidare Mons. Farina. ‘Padre Sartori – è scritto – il 20 dicembre 1929 va a Noci (Bari) dove un ricco signore, il signor Lenti, vor-

rebbe offrirci lui la casa e un bel terreno per costruire lì il nostro Seminario Missionario: le trattative non giunsero a buon fine per cui la ricca offerta venne fatta ai Padri Benedettini di Parma, i quali vi han costruito il celebre Monastero della Madonna della Scala’.

Perché le trattative non giungessero a buon fine non lo so. Ma so di certo che le sofferenze e le preghiere di Mons. Farina in quel momento furono intense. E bisogna riconoscere che esse furono doppiamente feconde, perché non ottennero soltanto che il Seminario rimanesse a Troia, ma anche che le intenzioni benefiche del signor Lenti si realizzassero nel migliore dei modi. E così la Puglia invece di un’opera sola ne vide sorgere due: il Seminario Missionario a Troia, e la Badia della Scala a Noci.

Ma le peripezie non erano finite. Nella notte del 22 luglio 1930 una violenta scossa di terremoto danneggiò seriamente l’edificio. La prospettiva di ricominciare a ripararlo era sconfortante, tanto che nell’agosto seguente la Congregazione Comboniana manifestava l’intenzione di trasferire definitivamente il Seminario a Sulmona.

Mons. Farina insorse con energia: dopo tutto quel che si era fatto, quel trasferimento sarebbe stato una sconfessione dell’immensa fiducia nella Provvidenza fin allora proclamata in ogni fase dell’opera portata avanti con tanti sacrifici.

Il pericolo fu scongiurato. Ma in data 15 settembre il Diario annota: ‘I lavori sono nuovamente sospesi. La navicella che sembrava aver raggiunto la spiaggia è risospinta in mezzo ai flutti. Noi guardiamo fiduciosi la Stella del Mare’.

E la fiducia ebbe ragione. Mons. Farina assunse a suo carico la responsabilità delle necessarie riparazioni, e – pur aiutato ancora dal popolo e da un contributo del Papa – profuse somme massicce che lo impegnarono in debiti e strettezze che solo il Signore conosce.

I lavori così furono ripresi, e d’ora in poi - finalmente - nulla venne più a turbare l’opera fino al suo compimento.

Il 30 maggio 1933 la riconsacrazione della Chiesa interamente restaurata - un delizioso gioiello riportato alla sua eleganza settecentesca - pose il suggello definitivo alla fondazione del Seminario per le Missioni di Africa. Il titolo tradizionale (Madonna delle Grazie) fu ritoccato in forma più teologica, e d’o-

ra in poi la Chiesa resterà intitolata a Maria SS. Mediatrix di tutte le Grazie.

La gioia di quel giorno compensava a dismisura Vescovo, Missionari e popolo di quanto tutti avevano fatto, dato e sofferto per quell'opera".²⁷⁹

4. *Un Vescovo aperto ai bisogni della Chiesa Universale*

A tutto questo va aggiunto un corollario, molto importante, che denota il cuore grande di Mons. Farina, che era molto aperto ai bisogni della Chiesa Universale. Egli, pur sentendo tanto il bisogno di sacerdoti per la sua Diocesi, ha sempre incoraggiato e sostenuto quei seminaristi del Seminario diocesano di Troia, che manifestavano il desiderio di diventare Missionari. Il primo seminarista che passò al Seminario Missionario fu P. Pietro Villani, nativo di S. Marco in Lamis, che nel 1927 era seminarista nel Seminario diocesano di Troia, e che poi, nel momento del trapasso alla nuova Sede, si è unito insieme con gli altri seminaristi missionari. Dopo di lui una serie di tanti altri fervorosi seminaristi diocesani sono passati al Seminario Missionario: ricordo P. Antonio La Salandra, P. Urbano De Cesare, P. Angelo La Salandra (che era già sacerdote). E Mons. Farina era felice di questo, perché aveva un forte senso della Chiesa Universale ed un grande spirito di fede: era convinto che Dio non avrebbe fatto mancare i seminaristi e i sacerdoti per la sua diocesi, perché quando si è generosi con Dio, Dio non si lascia vincere in generosità.

Su questo argomento riporto una breve testimonianza di P. Angelo La Salandra, un sacerdote diocesano, diventato poi missionario comboniano:

“Le Missioni Estere: oggi tanto si parla di cooperazione Missionaria nel Concilio e dopo il Concilio, dei Preti Fidei Donum etc. Mons. Farina fu proprio un Vescovo che ‘sentiva cum Ecclesia’, viveva il problema della Chiesa Missionaria dall’inizio della sua Consacrazione Episcopale. Appena fatto Vescovo, il Papa Benedetto XV lancia l’Enciclica *Maximum Illud*. Lui mi confidava che fu la voce del Papa, del capo della Chiesa, (vero spirito

²⁷⁹ Cfr MARIO DE SANTIS, *Fortunato M. Farina*, o. c. pagg. 271-274.

collegiale episcopale... di cui ora tanto si parla, e allora si poneva in pratica) uno dei capisaldi della sua Pastorale... Sebbene avesse pochi preti giovani, Mons. Farina diede sempre la benedizione quando i suoi migliori seminaristi chiesero, dopo matura riflessione, di partire per le Missioni, anche se già sacerdoti; allora non era ancora uscita l'enciclica *Fidei Donum*... A me personalmente fece solo presente che aspettassi ancora un poco, perché necessitava ancora di me in Seminario, ma mai mi ha impedito di partire; e si sentiva santamente orgoglioso di essere un Vescovo di Missionari... i Missionari erano il punto debole del suo cuore di Vescovo...".²⁸⁰

La nomina di Mons. Farina a Vescovo di Foggia

La nomina di Mons. Farina a Vescovo di Foggia ha suscitato nel popolo troiano una forte reazione, che ha fatto molto soffrire il Servo di Dio, ma che è stata anche l'occasione in cui egli ha mostrato la sua grande virtù. La tensione aveva raggiunto livelli preoccupanti, tanto che il Vescovo dovette stare lontano da Troia per qualche mese. Quello che lui aveva scritto nel giorno del suo ingresso a Troia riguardo alla volubilità degli uomini e "*agli osanna che si sono tramutati nel crucifige del suo amato Signore*", si è realizzato. Ed egli, poiché si era dichiarato preparato a questo, ha vissuto l'evento doloroso, seguendo Gesù. Il *Vescovo*, – ha scritto nel suo diario – "*poiché ha la pienezza del sacerdozio, deve essere immagine e copia fedelissima del Divin Maestro, l'Eterno Sacerdote*".²⁸¹

1. Lettera al Clero e al Popolo di Troia

Io vorrei ripercorrere con voi il racconto di quanto accaduto attraverso la voce del Sevo di Dio, che riguardo a questo avvenimento ha inviato

²⁸⁰ [Cfr *Lettera di P. Angelo La Salandra, Comboniano, a D. Raffaele Castielli, Balsas, 22 giugno 1971 - Archivio diocesano di Troia - Scatola: IX - Documenti vari (II)*].

²⁸¹ Testo già citato sopra - Cfr *Diario spirituale - Quaderno n. 6 - Troia - 30 Novembre 1919*.

una lettera al Clero e al Popolo di Troia il 20 febbraio 1925,²⁸² presentandovi in sintesi il documento, che è molto bello, scritto con un linguaggio vivo, appassionato, ma soprattutto pieno di fede:

1. *La nomina a Vescovo di Foggia mi è giunta improvvisa ed inattesa nei primi giorni di dicembre 1924. Essa mi ha messo in un'ansia e trepidazione, che potetti vivere solo nella preghiera, essendo vincolato al segreto pontificio. In questa mia ansia pensavo anche a voi, che formate da oltre un lustro l'oggetto delle mie cure più sollecite e del mio amore vivissimo.*
2. *Poiché la nuova nomina non era stata promulgata dal Vicario di Gesù Cristo, in Concistoro, mi affrettai ad umiliargli per iscritto, nella maniera la più efficace, i sentimenti del mio animo, e Lo pregai ardentemente a voler affidare la gravosissima cura di Foggia ad altro Pastore, di gran lunga di me più degno e zelante.*
3. *La risposta mi giunse il giorno stesso in cui il Concistoro aveva luogo: in essa mi veniva confermato l'arduo mandato e mi si esortava con espressioni improntate a grande carità a confidare nell'aiuto divino, e in quell'assistenza e in quella grazia tutta propria della virtù dell'ubbidienza, virtù su cui s'impernia tutto l'edificio della vera vita cristiana.*
4. *Quando il plico col bollo della S. Congregazione Concistoriale mi fu consegnato, intuii che conteneva una risposta che sarebbe stata decisiva, e mi recai ad aprirlo e a leggerne il contenuto dinanzi al santo Tabernacolo. Nelle decisioni dei miei legittimi Superiori, e soprattutto in quelle del Capo Visibile della Chiesa, ho sempre venerato la volontà di Gesù Cristo...*
5. *Lessi, poi, al clero la detta lettera, e, la sera, tenendo io il pergamino nella nostra Cattedrale, per la predicazione dell'Avvento, ne partecipai il contenuto al popolo. Da tutti si fu addolorati, ma da tutti, con animo veramente cristiano, furono accolte le mie esortazioni ad*

²⁸² Cfr *Lettera al Clero e al popolo di Troia dopo la sua nomina a Vescovo di Foggia (opuscolo stampato)* - Archivio diocesano di Troia, Scatola V bis.

ubbidire con generosità, confidando in Dio, che, nei Libri santi, promette vittoria a colui che avrà saputo generosamente ubbidire: Vir obediens loquetur victoriam (Proverbi, XXI, 28).

6. *Dopo qualche giorno, però, vi fu chi credette, con vedute terrene ed umane, sospingervi per una via in pieno contrasto col vero sentimento cristiano. Per questo nella predica tenuta nella IV domenica dell'Avvento, vi richiamai ad ubbidire, esortandovi ad essere fedeli alle antiche tradizioni dei vostri padri, tradizioni che sono tutta una storia gloriosa di devozione e di amore alla Sede Apostolica. Vi dissi anche che l'unica via lecita da potersi seguire era quella di esprimere con filiale venerazione al Santo Padre le vostre ansie.*
7. *Intanto, mentre io ero fuori, nel primo giorno di questo mese, mi pervenne dall'Ill.mo Signor Sindaco, da voi di recente eletto a vostro rappresentante, un ordine del giorno, che, per alcuni punti e per la sua intonazione, produsse non poco dolore al mio animo di padre e di pastore.*
8. *Ai piedi del Crocifisso, ove cercai conforto, riversando nelle sue piaghe la mia interna ambascia, scrissi una risposta, come il cuore me la dettava: in essa vi ripetevo quali dovevano essere i nostri sentimenti in ordine ai voleri del Papa, Duce Supremo della cristiana milizia, e vi rivelavo in pari tempo quanto amore mi legasse a codesta diocesi, assegnatami dall'ubbidienza, per la quale, nella mia pochezza, non mi risparmiarai sacrifici di ogni sorta.*
9. *Quella mia risposta, che io ritenevo per certo vi sarebbe stata letta integralmente, non fu da voi conosciuta, laddove ben vi era stata letta e commentata altra risposta di illustre e autorevole personaggio, che, debbo ritenere, in buona fede, vi additava in un ipotetico rifiuto di ubbidienza del vostro Vescovo l'unico mezzo per veder paghe le vostre brame.*
10. *Ricevetti poi due telegrammi dall'Ill.mo Signor Sindaco, in vostro nome, che mi sollecitavano a recarmi a Roma per pregare il Santo Padre a pro dell'autonomia, dell'integrità, e della conservazione di tutti i privilegi della nostra diocesi.*
11. *L'Augusto Pontefice, nonostante i suoi impegni gravosi (nel 1925 c'era a Roma l'Anno Santo!) si degnava ricevermi in particolare udienza e trattenermi a lungo, per parlare della nostra diocesi... Lo trovai piena-*

mente edotto intorno alla nostra diocesi ed alle sue vicende, e mi dette le più ampie assicurazioni, che niuno dei suoi privilegi sarebbe stato menomato e che il suo territorio, conservato sempre nella sua piena integrità, non sarebbe stato sottoposto alla giurisdizione di verun metropolitano, ma unicamente e immediatamente a quella soltanto del Romano Pontefice e che Troia quindi avrebbe, ecclesiasticamente, sempre conservata e goduta la sua piena e perfetta autonomia. L'unione della vicina diocesi di Foggia nella persona mia, unione già decretata e promulgata, non implica altro se non che io estenda le mie cure pastorali anche a quella nobile diocesi, vicinissima a Troia e ad essa intimamente congiunta per tanti rispetti. Ma tale unione non fonde le due diocesi, né, molto meno, sottopone l'una alla giurisdizione dell'altra: entrambe autonome, entrambe distinte; ognuna, con la propria cattedrale, con il proprio Capitolo, con la propria Curia, con il proprio Episcopio e Seminario, seguirà ad esplicare la sua missione di bene. Saranno come due sorelle, egualmente oggetto delle cure sollecite ed amorose dello stesso padre: e, unite insieme dai vincoli dolcissimi dell'amore fraterno e della perfetta carità cristiana, si aiuteranno a vicenda...

12. *Una tale unione, che non ha carattere permanente, che non menoma punto niuno dei privilegi e delle autonomie delle due diocesi, ma anzi li riconferma, fu imposta e reclamata solo da peculiari bisogni della Chiesa nell'ora presente e da ragioni superiori, riguardanti il bene universale delle anime, giusta quanto mi assicurava lo stesso Sommo Pontefice.*
13. *Or bene, miei figli carissimi, di fronte al bisogno della nostra madre comune, la Chiesa, che, per mezzo del suo Capo visibile, domanda il nostro aiuto e la nostra cooperazione, sia pure a costo di sacrifici, chi potrebbe ricusarsi? ... a voi non si domanda altro,*
14. *se non il sacrificio della presenza materiale del vostro Vescovo per qualche tempo dell'anno, ed osereste resistere? Ho detto della presenza materiale, perché il cuore e l'anima del vostro Pastore saranno sempre vicini, sempre presenti a voi, sempre ansiosi e solleciti del vero bene delle anime vostre.*
15. *Io ho fatto di tutto per far revocare questa nomina. Ma oggi che que-*

sta nomina è confermata dal S. Padre io sento di ottemperare ad essa, anche a costo dei più grandi sacrifici e della vita stessa. Non mi vince il timore d'ignominie e di oltraggi, né mi seduce la promessa di clamorosi trionfi e neppur la minaccia d'ignobilissime defezioni da parte vostra, il che io stento a credere. Mio unico dovere, in quest'ora, è ubbidire, e niuno dei fedeli, anche se, civilmente, investito di pubblico mandato, può ergersi a maestro dei Vescovi, che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio (Atti, XX, 28), e arrogarsi d'insegnar loro la via del dovere. I Vescovi non hanno né possono riconoscere altro maestro all'infuori di Gesù Cristo e di Colui che visibilmente lo rappresenta sopra la terra. E Gesù Cristo, Maestro divino, voi ben lo sapete, si fece ubbidiente sino alla morte e alla morte ignominiosa della Croce...

16. ... Per il vostro bene, dico, perché la mia defezione, se venissi meno, arrecherebbe danni incalcolabili all'anima mia non solo, ma ancora alle anime vostre e all'intera diocesi. Invece se oggi io e voi ubbidiamo generosamente a Chi sulla terra rappresenta Iddio, avremo assicurato sul nostro capo, sulla nostra diletta diocesi le più elette benedizioni celesti. Il Signore, che ha promesso di non lasciar senza ricompensa anche un semplice bicchier d'acqua dato in suo Nome, non lascerà senza premio quanto oggi compite per mantenervi fedeli al vostro dovere di cattolici...
17. Né crediate che io esageri: il Papa vi ama e s'interessa vivamente di voi. Non so dirvi con quanta premura mi domandò delle vostre cose e volle essere minutamente informato delle nostre istituzioni di beneficenza e delle iniziative di carità, e con quali accenti, caldi di paterno affetto, mi disse che si aspettava poi da me ulteriori notizie per poter dare al nostro popolo, che Egli ama al pari dei suoi antecessori, prove sensibili del suo amore.
18. L'imminenza della santa Quaresima, che c'invita alla considerazione dei forti e sublimi insegnamenti lasciatici dal Redentore divino nella sua passione, sedato in voi il tumultuare di sentimenti troppo naturali ed umani, ricomponga in pace le vostre anime e ripeta ai vostri cuori quel linguaggio affatto soprannaturale, che ci rivela il valore e la preziosa fecondità di qualsiasi sacrificio cristianamente compiuto.

19. *Con questo voto ardentissimo, nella ferma fiducia che la Vergine Santissima, a cui è sacro il nostro maggior tempio, e la cui vita si compendia tutta in quel suo fiat, espressione sublime di ubbidienza e di sacrificio e, allo stesso tempo, argomento di gloria e di vera grandezza, possa sempre riconoscere in voi, come nei vostri padri, figli non indegni di Lei, con tutta l'effusione dell'anima vi benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*²⁸³.

In appendice a questa lettera, nell'opuscolo pubblicato sono contenuti: l'Ordine del Giorno del Consiglio Comunale e due telegrammi dell'Ill. mo Sig. Sindaco, con le relative risposte del Vescovo che qui di seguito sintetizziamo.

2. Prima Lettera del Vescovo al Sindaco

All'invio dell'estratto dell'o.d.g. del Consiglio Comunale Mons. Farina così risponde al Sindaco:

«Ciò che voi mi chiedete circa i passi da fare a Roma, già io, per molti rispetti avevo deciso di farlo. Ho detto «per molti rispetti» e non «per tutti», perché quelle parti dell'ordine del giorno, ove si hanno espressioni poco deferenti per una delle Sacre Congregazioni Romane, della quale è Prefetto lo stesso Sommo Pontefice, in alcun modo può essere da me accettata. Me lo impedisce la mia coscienza di vescovo e, per giunta, di vescovo troiano, cioè di vescovo di un popolo, che, nei secoli andati, ebbe tanta parte nella rivendicazione delle più sacre e inviolabili libertà della Chiesa, manomesse dal potere laico; di vescovo di un popolo, che, nel passato, preferì il martirio piuttosto che aderire all'imperatore Federico II, il più grande dei potenti dell'Europa di quel tempo, il quale era divenuto oppositore del Papa.

²⁸³ Per chiarezza è opportuno ricordare che il testo della Lettera al Clero e al Popolo di Mons. Farina è qui riportato non in forma integrale, ma in forma sintetica e con qualche lieve modifica, che non ha alterato il senso del testo. Si ricorda, inoltre, che la numerazione non è contenuta nel documento, ma è opera dell'autore della conferenza (N. d. R.).

L'accettare quei punti, oltre a rendermi spergiuro, mi obbligherebbe a riconoscere e ad accettare, che i troiani di oggi sono figli degeneri dei loro padri, e tanta ingiuria, io Vescovo di Troia, al mio popolo non oserei né saprei farla.

[...] Quest'attaccamento, questa devozione pel Capo di tutta la Cristianità, m'ispirano gli esempi gloriosi dei miei antecessori...

Né questo mio linguaggio è frutto di scarso amore al mio popolo e alla mia diocesi. Sa Iddio quanto li amai e quanto li amo; quanto volentieri per essi perdonai e dimenticai; come, senza esitare, per loro amore, feci tacere e spensi in me le voci della carne e del sangue dinanzi a profferte seducenti per la natura...

È vero che io, ultimo fra i Vescovi di Troia non solo per cronologia ma ancor più per assoluta povertà di meriti e di virtù, non ho, come i miei venerati antecessori, compiuto nessun'opera grande e monumentale; ma ciò va dovuto all'enorme svalutazione della moneta, frutto della rivoluzione economica seguita alla guerra, e più ancora alle forti, costanti, progressive falcidie fatte al patrimonio della diocesi dal succedersi di eventi e soprattutto dallo spirito settario, che, dal 1860 in qua, influenzò sinistramente la cosa pubblica in Italia ai danni della Chiesa, finché non s'iniziò l'era nuova che volge...

Se però niun opera ricordevole io potetti compiere per la mia amatissima diocesi, Iddio mi concesse un conforto superiore, dandomi grazia di poter elargire a pro delle anime dei miei diocesani, le rendite di quella parte del patrimonio di mia famiglia, spettata a me nella divisione dell'eredità dei miei genitori. Detratte da esse alcune spese doverose e l'occorrente per alcune opere di carità, non pertinenti alla diocesi, il rimanente erogai e investii a vantaggio delle anime dei miei figli spirituali. Sin oggi la cifra va intorno alle centomila lire, mediante un calcolo sommario, poiché mi piacque dare senza contare. Di questa somma, parte fu adibita a dar incremento alla vita religiosa della diocesi, e a mantenere e rassodare, nei comuni rurali, istituzioni iniziate con poca solidità di fundamenta, e il rimanente, anzi la più grande parte, servì per far risorgere a nuova vita il nostro Seminario, il cui edificio io trovai, si può dire, già presso ad andare in rovina, se non si riparava in tempo con radicali restauri, e la cui suppellettile, non inventariata, era andata quasi tutta dispersa.

Il massimo dei miei sforzi converse a pro del Seminario, che oggi, non ostante la sua modestia, riscuote la fiducia dei Vescovi circonvicini, che c'invidiano i loro chierici, quasi come ai tempi del Santo Presule, che lo fondò. Il dare alla Chiesa ed alla Patria un clero virtuosissimo e colto, profondamente conscio della sua sublime missione e ad essa pienamente rispondente, sarà per la nostra diocesi, mercé l'aiuto divino, nuova gloria, che verrà ad aggiungersi alle glorie antiche...

Intanto mi è grato poterla assicurare, e, per mezzo suo, assicurare tutti i componenti di cotesto eletto consesso, al quale invio il mio deferente saluto, che, nei limiti consentiti dai gravissimi impegni del mio grado gerarchico, non lascerò nulla d'intentato per l'autonomia e la conservazione di tutti i privilegi della nostra amatissima Diocesi, al cui ripristino anch'io mi adoperai, come quando donai al nostro tesoro la croce astile, che, prima di me, era andata in disuso per ragioni economiche. (Baronissi, 5 Febbraio 1925).

3. Seconda lettera del Vescovo al Sindaco

In risposta ai due telegrammi, in cui il Sindaco, su suggerimento dell'On. Salandra, praticamente invita il Vescovo a disubbidire al Papa, perché solo col rifiuto dell'incarico si può impedire l'unione personale, e a considerare il fatto che il "suicidio di un popolo" non può assolutamente essere ritenuto una virtù, Mons. Farina risponde:

[...] Le rinnovo l'assicurazione che, con tutto l'ardore, pregherò il Santo Padre per la nostra amatissima diocesi e gli esprimerò ciò che fu mia intima e costante convinzione circa i vantaggi, che offre una diocesi ristretta per numero di anime, sento anche il dovere, per debito di lealtà, di farle rilevare che un mio rifiuto sarebbe ribellione e che io non posso ribellarmi. L'organismo interno della Chiesa è fondato tutto su l'ubbidienza, essendo Essa vera e propria milizia per volere del suo Fondatore divino.

E mi permetto anche farle notare, contrariamente a quanto mi ha telegrafato, che non è lecito ad un capitano rifiutarsi di raggiungere la posizione assegnatagli dal proprio duce, qualunque sia il suo intimo convinci-

mento, e che il tenerla, anche a costo della vita, non è suicidio, ma virtù vera, anzi virtù eroica.

La ribellione alla legittima autorità, che legittimamente comanda, è grave disordine e dai disordini non può venire alcun bene né agl'individui, né alle collettività. (Roma, 13 febbraio 1925).

I contrasti e le difficoltà si protrassero ancora per alcune settimane.²⁸⁴

4. Il rientro improvviso del Vescovo a Troia

Per aiutare il popolo ad entrare nello spirito di obbedienza al S. Padre, c'è stata anche la parola forte e suadente del Padre predicatore di Quaresima, il cappuccino P. Giovita da Brescia, che nella festa di S. Giovanni di Dio (8 marzo) ha letto e commentato la lettera pastorale del Vescovo.

Successivamente il Servo di Dio, senza alcun preavviso, il 1° aprile del 1925 è ritornato a Troia. Nella sera di quello stesso giorno egli si presentò in Cattedrale e avvenne il miracolo: il popolo lo accolse con un applauso fragoroso. Piano piano Mons. Farina, col passare dei giorni e delle settimane, ha ricucito lo strappo col Clero e col popolo, provocato da questa dolorosa vicenda. Anche la forza pubblica, che durante il periodo caldo della crisi era cresciuta di numero, è ritornata nella sua ordinaria normalità. Ormai sembra tutto passato, ma il *Regio Exequatur* ritardava ad essere rilasciato per l'opposizione subdola e sotterranea delle forze politi-

²⁸⁴ Per comprendere come anche parte del popolo era stato sobillato da coloro che avevano strumentalizzato politicamente la vicenda, riporto un aneddoto raccontato da P. Angelo La Salandra, sacerdote diocesano, che poi è diventato Missionario Comboniano: "... Ricordo che un macellaio anziano si avvicina (al Vescovo) ed arguisce: 'Monsignore, è lecito ad un uomo aver due mogli nello stesso tempo?' Là in mezzo alla strada, preso a bruciapelo, il Vescovo rimase attonito: 'Certamente no' rispose il Vescovo in tono faceto quasi indovinando il fine della domanda. 'Allora perché Vostra Eccellenza oltre la diocesi di Troia ha preso anche la diocesi di Foggia?' Il Vescovo senza prendersela a male, rispose con un bel signorile sorriso come lui sapeva fare". (Cfr Lettera di P. Angelo La Salandra, Comboniano, a D. Raffaele Castielli, Balsas, 22 giugno 1971, già cit.).

che dominanti a Troia. Per questo Mons. Farina è stato nominato di nuovo Amministratore Apostolico di Foggia con decreto della S. Congregazione Concistoriale del 20 aprile 1925 (al quale fu concesso il *Regio Exequatur* il 30 agosto 1925). Mentre per il *Regio Exequatur* alla Bolla Pontificia del 18 dicembre 1924 (riguardante la nomina di Mons. Farina a Vescovo di Foggia) si dovette aspettare fino al 3 febbraio 1926). Per questo il Servo di Dio ha preso il possesso canonico della nuova diocesi di Foggia il 22 marzo 1926. Mons. Luigi Giuliani, primo Postulatore della causa di canonizzazione del Servo di Dio Mons. Farina, ha pubblicato in fotocopia una serie di documenti, dai quali risultano tutti i tentativi dell'On. Salandra per ritardare il *Regio Exequatur*, con la segreta speranza di qualche evento straordinario, che potesse far prevalere le tesi degli oppositori del Vescovo. Questi tentativi hanno certamente ritardato la pratica burocratica, ma non hanno potuto impedire la concessione del *Regio Exequatur*.²⁸⁵

5. Una lettera “straordinaria” del Card. De Lai

Tra questi documenti, certamente molto utili per capire gli intrecci politici di questa vicenda, c'è una lettera del Card. De Lai, che io ritengo straordinaria, perché segue quella ufficiale del dicembre 1924. Essa è una risposta a Mons. Farina, che - per risparmiare le sofferenze al popolo troiano e anche per non accollarsi l'onere della cura pastorale di una nuova diocesi - aveva proposto di unire Foggia alla diocesi di Bovino, con il chiaro intento di sostenere il Vescovo in questo difficile momento. In essa l'eminente Porporato, che si mostra molto informato sulla situazione locale delle diocesi di Bovino e di Troia, dà le motivazioni della scelta della S. Sede, invitando implicitamente il Vescovo a non tener conto delle contestazioni, specie se vengono da “uno” (mi colpisce molto questo riferimento ad una persona concreta, che non viene nominata, ma è facilmente identificabile), sulla cui credibilità ci sono molte riserve. Mi piace riportare il te-

²⁸⁵ Cfr MONS. LUIGI GIULIANI (a cura di) *Il Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina*, Napoli 1994, pag. 12.

sto di questa lettera, inviata in data 5 gennaio 1925, perché è molto chiaro nelle motivazioni ed anche molto pungente contro chi ostacola questa decisione, che è stata presa unicamente per il bene delle anime. Ecco il testo:

“Credo opportuno far conoscere alla S. V. R. ma alcune osservazioni sulla nomina di un solo Vescovo per Troia e Foggia invece che per Bovino e Foggia:

1. Foggia è di fondazione recente, cioè del 1855; ed è stata dismembrata da Troia (il testo dice: da Foggia, ma è evidente il lapsus non voluto!), che ha dato alla nuova diocesi oltre parte del territorio, anche parte del suo patrimonio. Sembrerebbe ovvio quindi che un solo Vescovo riunisse in sé le due parti dell’antica diocesi e dell’antico beneficio.
2. Di più Foggia e Troia sono entrambi diocesi immediatamente soggette alla S. Sede; mentre Bovino fa parte della Provincia Ecclesiastica di Benevento. Più naturale è quindi che un solo Vescovo governi Troia e Foggia, che non Bovino e Foggia.
3. Inoltre Troia è più vicina a Foggia che non lo sia Bovino. Giacché da Troia una via carrozzabile di poche miglia conduce direttamente a Foggia. La discesa da Troia è più facile che non da Bovino; giacché mentre Troia è a 400 metri, Bovino è ad oltre 600 metri sul livello del mare.

Che se invece della via carrozzabile si voglia prendere la ferrovia, la stazione di Troia è di una stazione più avanzata che non Bovino.

In fine che vi sia uno che faccia opposizione al provvedimento non fa meraviglia. È fuor di dubbio però che ciò non fa per zelo di religione; giacché, se così fosse, dovrebbe cominciare dal permettere alle sue persone di servizio di andare almeno alla Messa nei dì festivi. Che se motivi politici lo muovono per questa opposizione, essi devono essere motivi suoi particolari forse non in accordo con quelli del Governo, certo non in accordo coi fini religiosi: E quindi sembra che non possano essere decisivi in materia”...²⁸⁶

²⁸⁶ Cfr *Ibidem*, Doc. 26-26a.

6. *Le lettere del giovane Mario De Santis al Vescovo*

Mi pare degno di nota sottolineare che durante il periodo in cui Mons. Farina per motivi di prudenza non è stato a Troia, il giovane Mario De Santis, all'epoca impiegato comunale e, quindi, non ancora seminarista, informava minutamente, tramite lettere, il Vescovo di tutto il movimento di contestazione esistente a Troia. Queste lettere di Mons. De Santis, che - insieme a molte altre che erano di carattere prettamente spirituale - sono state pubblicate nel 1993,²⁸⁷ contengono utili informazioni per conoscere tanti fatti avvenuti in quel periodo, che altrimenti non avremmo conosciuto, e soprattutto sono una testimonianza viva che a Troia c'erano anche delle persone che pregavano e soffrivano, in piena solidarietà con il Vescovo. In qualche punto esse denotano un forte spirito critico e, a volte, anche poco caritatevole, verso coloro che contestano il Vescovo. Cosa che non è sfuggita a Mons. Farina, il quale, pur vivendo un momento di grande sofferenza, non ha mai perduto lo spirito evangelico della pazienza, del perdono e della speranza che tutto Dio volgerà al bene, e soprattutto non ha cessato di essere guida spirituale, illuminata e sapiente.

7. *La grande prova di sofferenza e di solitudine del Vescovo*

Per far comprendere quanto grande è stata la prova di sofferenza vissuta da Mons. Farina in questo periodo, riporto qui di seguito gli stralci di alcune lettere da lui scritte al giovane Mario De Santis. Ascoltando questi brani, si notino il senso di solitudine e di delusione, provato dal Servo di Dio, per il "tradimento" del suo Clero e del suo popolo, e soprattutto l'esperienza dell' "abbandono" di Dio, che non si fa sentire più presente nella sua vita. Queste note ci fanno capire come lui, che si è sempre offerto vittima sacrificale per la salvezza del suo popolo, in unione a Cristo tramite le mani materne di Maria, ora sta consumando in mo-

²⁸⁷ Cfr MARIO DE SANTIS, *Lettere al mio Padre spirituale* (a cura di DON ROLANDO MASTRULLI), 1993.

do più vivo e concreto il suo sacrificio, aderendo pienamente alla volontà permissiva di Dio. E poiché si sente debole e fragile, chiede preghiere perché Dio sia glorificato in questi avvenimenti e lui si converta e si santifichi. Ecco i testi:

1. *“Quello che mi ha addolorato e stupito è stato l'apprendere... che la mia lunga ed esauriente risposta a l'ordine del giorno (risposta scritta proprio col cuore e che io riteneva per certo che si fosse letta al popolo o per lo meno resa di pubblica ragione) sia stata sepolta e tenuta celata con segreto altissimo. Questo io considero un tradimento... di cui si è fatto complice il mio clero... adoriamo in questo le divine permissioni, che mi danno modo di conoscere più a fondo le persone di cui sono circondato, e che mi fanno in qualche modo partecipare alle amarezze del cuore del nostro amatissimo Signore, abbandonato dai suoi apostoli... Ho passato giorni ed ore assai amare ma non mi abbatto. Alle prove che mi sono venute per parte degli uomini si sono aggiunte quelle interiori, permesse dal Signore, perché io fossi provato in tutti i sensi. I lumi, la santa letizia, la pace del mio santo ritiro spirituale si sono eclissati: alla luce sono succedute le tenebre, al giorno una notte foschissima. Tutto quello che mi viene per parte degli uomini sarebbe stato per me più leggero di una piuma, se interiormente, il mio Dio non si fosse nascosto, e non mi avesse fatto un po' provare le lotte intime del nostro S. Alfonso, sforzandomi di ripetere, 'Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me'²⁸⁸. È stata, mi pare, la grande offensiva di Satana. Tu, mio carissimo figlio, non mancare di assistermi con la preghiera incessante, e fa pregare i tuoi compagni più buoni e di (a) D. Luigi che faccia, in segreto pregare, le persone pie che egli conosce... Malgrado tutto la vittoria finale dev'essere di Dio. D'ineffabile conforto mi è stato l'udienza del Santo Padre: mi ha tenuto presso di sé con ineffabile carità per oltre quaranta minuti. A quanto amore erano ispirate le sue parole! Quanto nel congedarmi mi inginocchiai per baciargli la mano, egli con degnazione altissima, mi sollevò e mi abbracciò. L'abbraccio del Vicario di Gesù Cristo, mi è valso tanto conforto, che al suo confronto sono poca*

²⁸⁸ “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato” (Cfr Mt 27,46; Mc 15,34).

cosa tutte le amarezze apprestatemi dagli uomini, e tutte le pene alle tenebre fosche del mio interno”.²⁸⁹

2. *“Faccia il Signore. Tu prega e fa pregare affinché Egli sia glorificato e molto glorificato da tutto questo tramestio = e che io mi converta e mi santifichi.*²⁹⁰

3. *“... Ti ringrazio di tutto. È stata assai grande la tua carità, e, come ho scritto a D. Luigi, tu mi sei stato di grande aiuto e, nel mio piccolo Getsemani, per così dire, sei stato come l'angelo visibile, concessomi dal Signore, per confortare la mia debolezza e sovvenire alla mia miseria.*

Consenti, però, che ti faccia qualche correzione... Devi studiarti di essere sempre un angelo di luce e non già un angelo di tenebre... Iddio ti perdoni quello che scrivesti nella prima facciata della tua lettera del 20 febbraio: la dovrai strappare tu stesso quella facciata, con le tue stesse mani che l'hanno vergata, e poi lacerarla e metterla al fuoco e promettere al Signore che con santa franchezza avrai sempre a dirmi tutti i difetti e tutte le colpe in cui mi vedrai quotidianamente cadere: e di questo te ne fo serio obbligo... Non voglio però contristarti ed eccomi a ringraziarti per le considerazioni, che mi hai fatto fare in tutto il rimanente della tua lettera, che, non dubito punto, scrivesti tutta con retta intenzione. È vero tutto il resto che hai scritto: Iddio mi vuole santo: l'episcopato, infatti, scrive San Tommaso, è stato di santità, ed io se non sono trascinato pei capelli (non ne ho molti in verità) a farmi santo, rimango nell'abisso delle mie grandi miserie e corro sicuro rischio di divenir peggiore d'un tizzone d'inferno. Le tue considerazioni sulle occulte ed ammirabili vie della Provvidenza Divina sono tutte vere: anch'io glorifico il Signore per tutto ciò che ha operato in te (e tu non darla vinta al demonio coi tuoi scoramenti)... Mio carissimo figliuolo, ci siamo meglio compresi attraverso il fuoco della tribolazione. Preghiamo e andiamo innanzi anche a costo del martirio. E mettiamoci senza riserva nelle mani della Madonna, Regina del Clero, suoi figli e suoi schiavi per l'e-

²⁸⁹ Cfr *Lettere a Mario De Santis* – 16 Febbraio 1925 – Archivio diocesano di Troia – Scatola V. - Citato in parte anche in: DON LUIGI NARDELLA, *Mons. F. M. Farina, un grande maestro di vita spirituale*, Foggia, 2006, pagg. 31-32.

²⁹⁰ Cfr *Lettere a Mario De Santis* – Roma, 24 febbraio 1925 – Archivio diocesano di Troia – Scatola V.

*ternità! Tu però non devi dimenticare che devi aiutarmi a divenir santo e non già demonio per la mia superbia. Essere salvatore e santificatore occulto delle anime, cooperatore di Dio e del Redentore Divino nella più grandiosa e ammirabile delle opere, ecco la gloria cui sei stato eletto, ecco la gloria che ti è riserbata... Oh! Mio caro Mario! Quante cose vorrei dirti, ma il Signore saprà bene fartele comprendere e te le dirà al cuore con molta più efficacia di quel che non sappia io”.*²⁹¹

A questi brani aggiungo un altro stralcio di lettera rivolta alla Presidente dell'Unione Femminile Cattolica, Ins. Luigia Aquilino, per sottolineare come il Servo di Dio esprime da una parte la sua sofferenza sconfinata e dall'altra la gratitudine verso quelle anime pie che hanno vissuto questo evento nella preghiera, in piena solidarietà con lui. Nello stesso tempo manifesta il suo amore immutato alla diocesi, in cui ci sono tante anime sante:

“La ringrazio dei suoi augurii, espressione sincera dei nobili sentimenti, davvero cristiani che animano il cuore delle ascritte all'Unione F. C. di codesta cittadina.

Nei giorni dolorosissimi, che il Signore permise che io attraversassi, giorni amarissimi quanto le notti vegliate accanto al feretro dei miei genitori, mi fu di gran conforto il pensiero, che vi erano anime sinceramente e profondamente compenstrate del loro dovere di cattoliche, le quali pregavano per il loro Pastore e per la loro Diocesi.

Iddio non mancherà di compensarle largamente della loro grande carità. Seguitino però sempre a pregare affinché il fiat, da tutti voi pronunziato, torni fecondissimo di bene a prò di codesta amatissima diocesi. Speriamo che un giorno coloro che calcarono in qualche modo, le orme di Giuda, facendosi, senz'avvedersene, satelliti di Satana, divengano araldi di N. S. Gesù Cristo.

Quanto a me, stiano pur sicure che non potrò non amare con predilezione codesta diocesi, ove vi sono tante anime, che amano e servono Gesù Cristo con tutta fedeltà e che per amor suo non indietreggiano dinanzi a

²⁹¹ Cfr *Lettere a Mario De Santis* – Baronissi, 10 Marzo 1925 – Archivio diocesano di Troia – Scatola V. - Citato in parte anche in: D. LUIGI NARDELLA, *Mons. F. M. Farina, un grande maestro di vita spirituale*, Foggia, 2006, pag. 32.

*qualsiasi sacrificio: anime che sono consumate dalle ardenti fiamme dell'apostolato e che non lasciano nulla d'intentato per poter giovare al prossimo e dilatare il regno di Gesù Cristo".*²⁹²

I festeggiamenti del Giubileo sacerdotale di Mons. Farina²⁹³

A conclusione di questo incontro voglio fare un accenno alla grande manifestazione di fede che la Diocesi di Troia ha vissuto in occasione dei festeggiamenti fatti al Vescovo per il suo 25° di Sacerdozio e per il 10° di Episcopato. Tutte le tempeste erano ormai passate ed i rapporti tra le componenti civili e religiose di Troia ed il Vescovo erano ritornati tanto sereni, che questa festa è stata molto sentita e partecipata da tutti i troiani. C'è stato un Comitato che ha lavorato alacremente per preparare questi festeggiamenti, con una serie di iniziative pastorali, che hanno avuto lo scopo di ravvivare e far crescere la fede in tutti i fedeli, preparandoli a vivere intensamente la consacrazione alla Vergine Immacolata.

Le iniziative sono state le seguenti: un *Convegno mariano*, cui hanno partecipato tantissimi giovani di A. C.; la *Giornata Eucaristica dei fanciulli*, che è stata una grande festa di tutti i piccoli attorno al Vescovo, la *Commemorazione di Mons. Cavaliere*, il grande Vescovo di Troia del tempo passato, per il quale Mons. Farina aveva una grande considerazione e venerazione, una solenne *Accademia* in onore del Vescovo, tenutasi nella chiesa di S. Francesco il giorno 7 dicembre alle ore 17,30, ed una *Veglia Eucaristica notturna in Cattedrale*, in preparazione al giorno trionfale della festa dell'Immacolata dell'8 dicembre, nella ricorrenza del 75° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Al mattino c'è stato il solenne Pontificale, presieduto dal Card. Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, con il discorso pronunziato da Mons.

²⁹² Cfr *Lettera a Ins. Luigia Aquilino*, Baronissi, 9 marzo 1925 - Archivio diocesano di Troia - Scatola VIII - Lettere Varie (I). Citata integralmente in: MARIO DE SANTIS, *Fortunato M. Farina*, o. c. pag. 180, nota n. 9.

²⁹³ Tutte le notizie su questo argomento sono prese da: *Fiorita d'Anime*, 30 gennaio 1930 - Numero straordinario.

Farina, che è tutto un inno alla Madonna, alla cui ombra il Servo di Dio ha vissuto sempre la sua vita.

Nel pomeriggio vi è stata una solenne Processione Eucaristica, con “una fiumana di gente”, che si è conclusa con la solenne benedizione. Subito dopo il Podestà – così si chiamava il Sindaco in quel periodo – pronunzia un commosso discorso, in cui chiede ufficialmente al Vescovo, a nome di tutta la popolazione di oggi e di ieri, di consacrare la città alla Beata Vergine Maria.

Mons. Farina, visibilmente commosso, pronunzia un elevato discorso, in cui afferma che questa richiesta del Podestà è il dono più grande che gli si possa fare in queste sue feste giubilari. Ed in questa occasione rivela il segreto del suo cuore con queste parole:

“A Maria, infatti, consacrai questo gregge nel segreto del mio cuore nell’atto stesso che l’ubbidienza m’imponessa di sobbarcarmi al governo di questa storica Diocesi. E tale consacrazione, il giorno stesso in cui feci il mio ingresso in questa città, rinnovai con cuore pieno di fiducia, qui, in questa Cattedrale, ai piedi dell’Altare della Madonna, al quale mi prostrai dopo aver visitato quello del S.S. Sacramento”.

Concludendo il suo breve discorso, il Vescovo si rivolge a tutti i fedeli lì riuniti con queste parole: *“... io vi esorto, o miei figliuoli, a questi due impegni: di onorare il nome della Madonna, attaccando alle porte delle vostre case una targa con qualche motto che suoni lode al Nome di Dio e al Nome di Maria, e, più ancora, imponendo ai vostri figliuoli, d’oggi in avanti, come secondo nome, qualora non venga loro imposto come primo, il nome benedetto di Maria, sicché questo nome venerato sia quasi come un contrassegno che si è figli di quell’avventurata città... Per fare in fine che la memoria di questo giorno non perisca giammai nei secoli avvenire, stabilisco e decreto che ogni anno, il dì dell’Assunzione di Maria e il dì dell’Immacolata si rinnovi l’atto di consacrazione, che ora io, vostro Pastore, leggerò e voi ratificherete nel vostro cuore”.*

Segue la professione di fede di tutto il popolo con il canto del Credo (III gregoriano). Subito dopo Mons. Farina, con voce profondamente commossa, legge l’Atto di Consacrazione della città di Troia a Maria.

Al termine il Cardinale Ascalesi imparte la benedizione papale con

l'indulgenza plenaria concessa dal S. Padre per questa occasione di festa.

Per consacrare la memoria di questo rito solenne, tutti si incamminano verso la porta del Municipio, dove viene scoperta una lapide, su cui sono incise queste parole:

Oggi – con plebiscito fervido e solenne – la città di Troia – si consacra – a Maria. – nel 75° Anniversario della definizione dommatica dell'Immacolata Concezione – Ricorrendo il 25° di Sacerdozio e 10° Episcopato di S. E. Mons. Fortunato Maria Farina, presente S. E. il Card. Alessio Ascalesi, Arcivescovo di Napoli – Essendo podestà Alfonso De Biase – Pone.

Subito dopo si ritorna in Cattedrale per la Porta Maggiore. In chiesa al Vescovo viene consegnata la chiave d'argento della città, che viene deposta sull'altare.

Riporto da Fiorita d'Anime queste parole conclusive dei festeggiamenti per Mons. Farina:

“L'epilogo di quella serata memoranda si ha la sera del 15 dicembre, ottava della festa dell'Immacolata e della consacrazione della città alla Madonna.

Dopo la predica e la benedizione Eucaristica Mons. Vescovo attaccò finalmente al braccio della statua dell'Assunta – discesa dal Suo trono, e posata per la circostanza sul gradino della balaustra della Sua Cappella. Indi mentre il popolo cantava la ‘Salve Regina’, inginocchiatosi baciò devotamente il piede della Madonna: poi le baciò la Mano.

Il popolo seguendo l'esempio del suo Pastore, sfilò anch'esso, ripetendone l'affettuoso e devoto gesto...

Bianca, lucente, la preziosa chiave d'argento,²⁹⁴ brilla nella Santa Mano della Madonna.

Ai nostri figli, indicando quella chiave, diremo: «Guardate, è la chiave della nostra città, donata alla Madonna per dirle che è nostra Regina». E i figli nostri lo diranno ai loro figli, tramandandosi di generazione in generazione la parola che gli Angeli di marmo non si stancano di ripetere lì –

²⁹⁴ Questa chiave d'argento, fusa con gli oggetti d'argento donati dal popolo troiano (monili ed altri ninnoli), ha un significato simbolico molto importante: avere la chiave di una casa vuol dire avere il “possesso” di essa.

dall'alto della nicchia di Maria –: «Videte Reginam in diademate – quo coronavit eam Filius suus»²⁹⁵.

Oggi questa chiave di argento non è più nelle mani della statua di Maria Assunta, che troneggia nella splendida Cattedrale di Troia. Intorno agli anni '70 essa è stata tolta dalle mani dal sacro simulacro per essere custodita in un luogo più sicuro. Nonostante ciò, essa è andata perduta e non è stata più ritrovata.

Non è il caso di rimettere questa chiave d'argento nella mani di Maria?

Potrebbe essere l'occasione per una presa di coscienza del suo significato profondo e, quindi, di una nuova evangelizzazione, partendo da queste radici storiche, così piene di fede e di spiritualità.

²⁹⁵ Cfr *Ibidem*, pag. 4. L'ultima espressione in latino è di S. Bernardo: "Vedete la Regina nel diadema, con cui l'ha incoronata suo Figlio".

LINEE DI SANTITÀ NELLA VITA DI MONS. FORTUNATO MARIA FARINA²⁹⁶ *di Mons. Orazio Pepe*²⁹⁷

Gentili Signore e Signori,
innanzitutto porgo gli auguri all'Arcivescovo Mons. Francesco Pio Tamburrino per il suo 16° anniversario di consacrazione episcopale e lo ringrazio per avermi invitato a presentare in questa occasione alcuni tratti essenziali della vita e dell'opera di Mons. Fortunato Maria Farina, di cui lo scorso 20 febbraio abbiamo celebrato il sessantesimo anniversario del suo *dies natalis*. In fondo siamo qui con la convinzione che *Corpus humo tegitur, fama per ora volat, spiritus astra tenet*.²⁹⁸

La ricorrenza del sessantesimo della morte di Mons. Farina cade proprio in concomitanza con la presentazione ormai imminente della versione finale della *Positio* della causa di beatificazione e canonizzazione, di cui sono Postulatore.

²⁹⁶ Conferenza tenuta presso l'Auditorium del Palazzo AMGAS di Foggia alle ore 18.00 del 25 marzo 2014, solennità dell'Annunciazione del Signore nel 60° della morte di Mons. Farina e 16° anniversario della Consacrazione Episcopale di S. E. Mons. Francesco Pio Tamburrino. Cfr "Vita Ecclesiale" – Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia- Bovino - Anno XL – N. 1/2014 (pagg. 121-129).

²⁹⁷ Mons. Orazio Pepe è nato a Salerno il 30 ottobre 1964. È stato ordinato sacerdote a S. Pietro in Vaticano il 1° luglio 1989. È un presbitero della Diocesi di Teggiano-Policastro. Dal 27 novembre 2005, in seguito alle dimissioni di Mons. Luigi Giuliani, è il nuovo Postulatore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina. Attualmente ricopre anche l'incarico di Capo Ufficio nella Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, nomina che ha ricevuto il 5 novembre 2009 da papa Benedetto XVI.

²⁹⁸ "Il corpo è coperto dalla terra. La fama vola di bocca in bocca. Lo spirito raggiunge le stelle".

Sono grato dell'onore concessomi di questo incontro, che si inserisce in un più ampio impegno per approfondire, diffondere e amare la figura del Servo di Dio Fortunato Maria Farina. Vi confesso che quando sono stato invitato a tenere questa conferenza la prima reazione è stata negativa per il fatto che entrare in una vita così ricca e profonda, come quella di Mons. Farina, non è cosa semplice; inoltre mi sono posto questa domanda: cosa ha da dire a noi uomini e donne del terzo millennio un uomo formato alla fine del 1800 e vissuto nella prima metà del 1900?

Non darò una risposta a questa domanda, ma con voi rifletterò brevemente su alcuni tratti della vita del Farina perché ciascuno possa essere stimolato a trovare una risposta, utile alla propria esistenza di credente.

Penso che di Mons. Farina si possano individuare tre momenti o fasi importanti della sua vita. In esse possiamo scorgere alcune linee di santità, fondanti la sua personalità e costantemente presenti nelle scelte personali e nella sua azione pastorale. Per quanto possibile terremo conto del tempo della storia, nel quale Mons. Farina operò. Fu un tempo importante e ricco di avvenimenti, vera miniera della società, della cultura e della storia religiosa e civile dei nostri tempi.

Il primo momento corrisponde al periodo della sua formazione.

Fortunato Maria Farina nasce a Baronissi, in provincia di Salerno, l'8 marzo 1881 da una nobile ed agiata famiglia di salda fede cristiana: il padre, Francesco, era un ricco proprietario terriero e la madre, Enrichetta, era una donna profondamente pia, da cui Fortunato assorbe i primi rudimenti della fede. Viene avviato all'età di 7 anni agli studi presso il Collegio Pontano alla Conocchia di Napoli, rinomato centro di formazione della gioventù nell'Italia meridionale, fortemente connotato dalla spiritualità della Compagnia di Gesù che tanto influenzerà l'indole del Servo di Dio, con la sua pietà profonda, l'amore per la meditazione, l'esercizio della vita cristiana attraverso la mortificazione, sull'esempio di grandi santi come S. Luigi Gonzaga e S. Giovanni Berchmans, dunque un grande amore a Cristo.

Trascorre sempre a Napoli gli anni del Liceo, durante i quali si manifesta la sua vocazione sacerdotale, di cui si trovano alcuni tratti nello straordinario *Diario* degli anni giovanili, dove la sua spiritualità, profonda, inquieta e capace di muovere sempre verso la pratica, si rivela nel costante susseguirsi di propositi scaturenti dalla meditazione e dall'esame di coscienza, come disciplina interiore; se volessimo sintetizzare in una battuta il segreto della santità di Mons. Farina potremmo dire: costanza e perseveranza nella vita spirituale. La santità non è avulsa dalla storia, non è qualcosa di astratto e di disincarnato. No! È quanto di più concreto noi possiamo immaginare; infatti la costanza e la perseveranza nella vita spirituale portarono, anzi spinsero, Mons. Farina all'accettazione benevola del prossimo, allo spirito di apostolato, elementi che costituiranno il vero e proprio paradigma della sua immagine di sacerdote e vescovo. Possiamo dire che egli più scendeva in profondità nella vita spirituale più era spinto fuori dalla carità.

Conseguita la maturità classica, per un'infezione polmonare è costretto ad un anno di riposo, ma è solo una tappa di un processo interiore ormai inarrestabile che si sublimerà nel sacerdozio, come egli stesso comprende: «*Gesù mi vuole nell'orto suo, me l'ha detto nella santa Comunione*».

La gracile salute non consentì di realizzare nell'immediato il suo proposito di entrare in seminario. Così, fatta la vestizione il 13 agosto 1900, sotto la sapiente guida del Sacerdote Giuseppe Petriccione dell'Almo Collegio dei Teologi di Napoli, studiò la teologia rimanendo nella sua abitazione napoletana e guidato spiritualmente da don Gioacchino Brandi, uomo di grandi virtù e direttore spirituale di tanti sacerdoti e laici napoletani. Il Brandi fino alla sua morte, avvenuta nel 1949, fu il padre spirituale del Farina. Il 18 settembre 1904, D. Fortunato viene ordinato sacerdote nel Duomo di Salerno. Nel 1906 si laurea in Teologia, più tardi in Lettere.

Il secondo momento o periodo della vita del Farina corrisponde agli anni di sacerdozio, che furono in totale quindici. Se volessimo evidenziare una prima caratteristica di D. Fortunato di questi anni penso che quella di *formatore* gli si addica appieno. Già nei primi anni di sacerdozio a Napoli, mentre attendeva alla laurea in teologia D. Fortunato inizia un intenso apo-

stolato con i giovani che amava condurre non solo a Dio, ma anche agli ammalati degli ospedali dei Pellegrini e degli Incurabili.

Rientrato a Salerno inizia una instancabile attività nel campo dell'associazionismo cattolico di quegli anni, fondando il Circolo Giovanile Cattolico Salernitano, di cui fu attivo ed efficiente animatore: i giovani che si iscrivono trovano in Farina un sacerdote cordiale ed interessato alle loro vicende, e creano, a partire da esso, la «Lega Mariana per la Purità», che univa fervore spirituale all'attivismo politico. Un nucleo più ristretto forma il «Gruppo dei Seguaci di S. Giovanni Berchmans», per la promozione della pastorale vocazionale: molti di questi giovani, infatti, lo seguono e diventano tra i più attenti e fervidi sacerdoti dell'Arcidiocesi di Salerno di quegli anni.

A questo periodo `salernitano' risale, inoltre, l'attività di direttore spirituale del Seminario di Salerno e di quello della Badia di Cava: attirati dal suo fervore, i seminaristi accorrono a sentire la sua parola e i monaci diventano i suoi amici più fedeli. A questo impegno rinuncerà quando nel 1916 diventerà economo curato della parrocchia di S. Agostino a Salerno, senza tuttavia rinunciare ai vincoli umani di amicizia creatisi.

A questi anni risalgono le sue prime cure per i confratelli sacerdoti con l'istituzione del Circolo Diocesano dell'Unione Apostolica del Clero a Salerno.

Emerge, così, nell'attività pastorale l'impegno sociale unito in un legame inscindibile con la pratica della vita pastorale, che egli amministra in un rapporto di autentica paternità spirituale che non si esaurirà nel tempo, come testimoniano i fatti successivi di cui sono testimonianza le innumerevoli lettere scritte ai suoi altrettanto innumerevoli figli spirituali.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Arcivescovo di Salerno, Mons. Carlo Gregorio Grasso (1915-1929), avvia una triplice opera di assistenza: ai soldati di stanza a Salerno, alle famiglie dei combattenti e ai combattenti stessi. Si trattò di uno spunto caritativo che esercitò su Don Fortunato una suggestione decisiva. Egli attese a questa azione umanitaria, costituendo perfino un segretariato di giovanissimi che si dedicavano a corrispondere per lettera tra le famiglie e i soldati al fronte. Quando poi nel 1918 scoppiava la grande epidemia della «spagnola», incurante del

pericolo per la sua già malferma salute non esitò a prestarsi giorno e notte nella cura dei malati in atteggiamento di carità generosa e disinteressata.

E siamo al terzo momento o periodo della vita del Farina, corrispondente agli anni di episcopato che furono circa trentacinque. È senza dubbio il periodo più fecondo della sua vita iniziato quando egli era nel pieno vigore degli anni, 38 anni. Chi presentò al Papa la candidatura di D. Fortunato per l'episcopato doveva conoscere molto bene lo spessore umano spirituale e culturale del candidato. Se volessimo evidenziare con una immagine l'essere vescovo di Mons. Farina, l'immagine che meglio lo rappresenta è quella del Buon Pastore di cui parla l'Evangelo.

Il 21 giugno 1919 per l'ancora giovane sacerdote Fortunato Farina arriva la nomina a Vescovo di Troia. L'incarico lo sorprende e la modestia lo spinge a scrivere un atto di rinuncia al Papa Benedetto XV che risponde, tuttavia, fermo nel suo intento e il 10 agosto 1919 Mons. Farina è ordinato Vescovo a Roma nella chiesa di S. Carlo ai Catinari. L'ingresso a Troia avvenne il 30 novembre 1919.

La situazione a Troia — come in tutta l'Italia del dopoguerra — è tesa e delicata per l'ansia di giustizia sociale che pervade a fondo le classi disagiate. Mons. Farina fin dalla sua prima lettera pastorale prospetta la sua adesione a un vero programma di miglioramento dell'ordinamento sociale per mezzo della parola di Dio e del messaggio evangelico: *«io non vengo in mezzo a voi per chiedere plausi ed onori, né per compiacermi veramente dei vostri omaggi e del vostro ossequio: vengo solo per reclamare che Gesù Cristo regni in Voi e intorno a Voi, cioè nelle anime Vostre e nelle Vostre famiglie, e che Vi adoperiate, affinché Egli regni in tutto l'ordinamento sociale, il quale, ora più che mai agitato e convulso, minaccia di sconvolgersi per essersi allontanato da Lui»*.

La società contemporanea da riformare alla luce di Cristo è la sua vera, quotidiana preoccupazione. E alla luce di questo il suo si rivelerà un impegno episcopale completamente «nuovo»: l'Episcopio diventa un luogo di raccolta dei giovani, che trovano in lui benevolenza e cordialità; le iniziative religiose numerose e impegnative da lui promosse non discostano mai l'occhio dal coinvolgimento sociale: la Settimana Religiosa — Sociale dei Giovani Cattolici di Capitanata, il Circolo di S. Anastasio, la Cooperativa

di Produzione e Lavoro, il Sodalizio dell'Apostolato della Preghiera, la Consacrazione delle Famiglie al Sacro Cuore, il Centro di Apostolato Femminile; e ancora l'adesione all'idea missionaria con la creazione della Borsa di Studio per il Seminario missionario di Ducenta, la predicazione della vita dei Santi, l'attivismo di tutto un programma organizzativo, in cui si vede letteralmente l'avanguardia della Chiesa in fermento, i cui frutti cospicui troveranno la loro espressione compiuta nel Concilio Vaticano II. In altra sede sarebbe interessante verificare come il Farina appartiene a quella schiera di vescovi illuminati precursori del Concilio Vaticano II.

Sua opera ecclesiale principale di questi primi anni è ridare vita al Seminario di Troia, di cui assume in prima persona la responsabilità di Rettore nel progetto di recuperarlo dallo stato di abbandono in cui versava. Esso si trasforma, di fatto, in un Centro di irradiazione apostolica.

Nell'arco di pochi anni tali sono la stima, l'apprezzamento e la buona fama che il Servo di Dio riesce a creare intorno a sé da essere nominato, nel 1921, Amministratore Apostolico della diocesi di Foggia e nel 1924 Vescovo. La vastità dell'incarico, il timore di dover in parte trascurare i suoi fedeli troiani, la secolare intolleranza tra le due diocesi lo spingono a sottoporre, in una nuova lettera, questa volta a Papa Pio XI, il suggerimento di affidare la Diocesi di Foggia al Vescovo di Bovino, che ritiene zelante e operosissimo e capace di operare meglio e più di lui. Ma di nuovo il Santo Padre rigetta la sua istanza e Mons. Farina obbediente accetta.

L'obbedienza è certamente un'altra virtù da considerare fondamentale nella vita del Farina, ma non è un'obbedienza irrazionale. Infatti egli espone al Papa alcune osservazioni che non sono un rifiuto, ma solo segno di intelligenza e di riconoscimento dei propri limiti; infine si affida alla volontà di Dio e accetta l'incarico, come Maria Santissima al momento dell'Annunciazione.

Mons. Farina nello svolgimento del nuovo compito affidatogli, si ispira al principio di mantenimento di una rigorosa distinzione tra le due Diocesi, valorizzando così le diverse caratteristiche ed esigenze dei due territori. Si trattava, per molti versi, di un difficile ruolo, che egli riesce ad affrontare con doti di finezza d'animo e di equilibrio non comune.

A Foggia Mons. Farina viene a trovarsi in un contesto storico-socia-

le molto difficile: sono gli anni del liberalismo allo sfascio e del socialismo populista, tra i quali si incunea un cattolicesimo che comincia a cogliere l'importanza e la necessità di una migliore organizzazione del tessuto civile, di cui l'associazionismo fu una delle espressioni più pregnanti. Mons. Farina fu letteralmente ispiratore e animatore di un «movimento d'impegno cattolico». A leggere bene questo dato dietro non c'è una sorta di egemonia ecclesiastica della società civile, ma ancora la forte convinzione che Cristo e il suo vangelo sono la soluzione ai tanti danni morali e materiali presenti nella società.

La stampa cattolica a Foggia era rappresentata da «Vita Giovanile», giornale nato nel 1923 e animato dai giovani vicini a Farina fin dai tempi della sua amministrazione apostolica iniziata nel 1921. Dal 1924, Farina propugna la pubblicazione di «Fiorita d'anime», mezzo di trasmissione del pensiero della gioventù cattolica di Capitanata, cui aderiscono molti giovani ed esponenti della cultura locale, divenendo autentico promotore e artefice del cattolicesimo moderno in Capitanata attraverso convegni e iniziative ad opera soprattutto dell'Azione Cattolica.

Grande fu, infine, l'impulso dato dal Farina all'attività dell'Azione Cattolica, cui imprime il suo personale, inconfondibile sigillo fatto di raccoglimento che promuove carità, di spiritualità fecondatrice di vero apostolato. Attraverso incontri e convegni, Mons. Farina incoraggiò un'attività intensa di formazione culturale e spirituale in seno alle associazioni cattoliche, da cui scaturì il Convegno interdiocesano del novembre 1925, da cui emanarono la promozione di corsi di cultura religiosa, l'istituzione di centri di formazione di propagandisti, la realizzazione di corsi e di esercizi spirituali per la gioventù e il potenziamento della stampa cattolica.

Un particolare impegno egli riserva alla Gioventù femminile di Azione Cattolica che Mons. Farina, al suo arrivo da Vescovo a Foggia, trova particolarmente bisognosa di crescita e di ammodernamento, avendo a cuore l'inserimento della donna nella società attraverso il cristianesimo: «anche se la memoria corta di un certo femminismo esasperato dei giorni nostri fa crescere alle sue corifee che il femminismo l'hanno inventato loro, sta di fatto che la prima organizzazione che in Italia ha tirato le donne fuori del guscio strettamente casalingo è stata l'Azione Cattolica». A poco a

poco, Mons. Farina riesce a guidare il mondo femminile cattolico in un attivismo travolgente, dalle gare di cultura religiosa e di canto liturgico alle settimane rurali, in cui si tenevano corsi di catechesi e di catechismo alle massaie nelle campagne, alle attività missionarie, formative e caritative. In questo ambito il Vescovo opera da autentico innovatore con un'attività di promozione umana accompagnata da spirito religioso, avente per oggetto la sistemazione delle famiglie irregolari, la distribuzione di alloggi alle famiglie bisognose, l'assistenza ai fanciulli: attività queste che, per lo più, indispettiscono le organizzazioni fasciste per il successo che viene conseguito dalle donne di azione cattolica.

Lo zelo pastorale è tale e tanto che nelle due diocesi nascono una serie di attività e associazioni impressionanti, tutte tendenti alla promozione spirituale, sociale e culturale estremamente innovative per l'epoca: lo scopo era diffondere lo spirito di santità, guidando e incoraggiando tutti, soprattutto i più giovani.

Anche nella pastorale vocazionale si rivela precursore dei tempi: l'opera delle vocazioni da lui raccomandata aveva lo scopo principale della preghiera per le vocazioni. Le vocazioni non si comprano, ma si ottengono con la preghiera e con i sacrifici perché dono di Dio al popolo redento non a prezzo di oro o di argento. E per questo Mons. Farina non abbandonava i seminaristi, ma li seguiva con paterna cura, si interessava a tutti i loro bisogni spirituali e temporali.

Una profonda e multiforme attenzione Mons. Farina dedicò sia al servizio dei fedeli e dell'apostolato sia a favore dei sacerdoti, al fine di stimolare in vista della loro santificazione, opportunità di vita comunitaria che favorissero la creazione di un ambiente di meditazione e di vita comune.

Il Seminario di Troia diventava, in tal senso, sempre più efficiente, animato da sacerdoti che vivevano in uno spirito di autentica povertà evangelica, in un intreccio concreto di povertà e condivisione, significativamente professato e testimoniato dal Vescovo *in primis*. La semplicità di costumi fu, dunque, certamente un tratto essenziale della sua *conversatio*: si tratteneva a pranzo in Seminario a mangiare con tutti gli altri su una mensa senza tovaglia, prendendo lo stesso cibo che mangiavano tutti: «E questo naturalmente, ci faceva molta impressione, ed era per noi un grande esempio».

L'attenzione del Vescovo è rivolta anche alla vita Missionaria e Consacrata. Ed ecco tante presenze di Religiosi e Religiose a cui vengono affidati parrocchie, santuari, oratori, collegi, centri di formazione e tante opere di carità.

Intenso impegno pastorale ed energia organizzativa capace di tradursi in carità efficace sono le linee fondamentali della santità di vita di quest'uomo, sacerdote e vescovo.

Lo 'sporcarsi le mani', il dimostrare il proprio coinvolgimento diretto, il rendersi visibile al popolo fu un tratto caratteristico della sua azione catechetica; nel 1926, nel contesto di una grande Missione francescana a Foggia, il Vescovo andava nelle bettole e nei crocicchi del rione Croci, abitato dai contadini di Foggia e mostrava il Crocifisso, invitando gli uomini ad abbandonare la strada per seguire Cristo.

Mons. Farina ha modo di sperimentare tale significato trascendente dell'umile quotidiano nel suo impegno vissuto nel continuo scorrere degli avvenimenti del tempo, quando, appena eletto Vescovo, accede all'azione civica di Troia si imbatte nel fascismo nascente. Visse, quindi, gli anni difficili del fascismo già proiettato un passo oltre il suo tempo, come un impegno per la tenuta del movimento cattolico di fronte all'atteggiamento fascista e di preparazione della rinascita democratica, alleviando la pesantezza del momento mediante la ricerca di una apparente buona intesa tra rappresentanti del regime e mondo cattolico e divenendo, così, protettore dei sovversivi, ai quali concede appoggi spesso risolutivi per la loro libertà, e dei decaduti potenti di un tempo trasformatisi, alla caduta del regime, da persecutori in perseguitati.

Poi la seconda guerra mondiale, anni della distruzione e della ricostruzione, nei quali emergono e vengono messe a frutto le straordinarie doti spirituali di Mons. Farina al servizio della comunità. Ancora una volta, pagine di singolare profondità fuoriescono dal suo Diario, laddove descrive i bombardamenti della città, l'ardore nel costituire mense e centri di raccolta e di assistenza per reduci e profughi, facendo di casa Arbore il suo centro operativo.

Con gli anni della seconda guerra mondiale, Mons. Farina comprende la gravità del momento e si mostra autenticamente convinto che il contri-

buto migliore da dare alla causa della pace sia quello di sollecitare il massimo impegno nella pratica pastorale e nell'apostolato diocesano, soprattutto al cospetto della piaga degli speculatori di guerra, di cui scrive: *«attratti dallo smodato desiderio di arricchire, nascondono generi per rivenderli a prezzi esagerati e per niente onesti. Ricordino costoro che, se eventualmente potranno sfuggire alle giuste e severe sanzioni della giustizia umana, non potranno sfuggire alle sanzioni della giustizia divina».*

Quando durante la guerra e nel primo e più difficile dopoguerra assume subito il coraggio delle iniziative a vantaggio delle categorie più bisognose; quando, in un momento di grande fermento politico, con il Partito socialista e i braccianti agricoli da una parte e i nazionalisti dall'altra, egli catalizza intorno all'autorità del Vescovo i cattolici per costituire le «Cooperative di Produzione e Lavoro» e fa partire dal cortile del Palazzo dell'Episcopio le comitive di contadini che vanno ad occupare le terre destinate al dissodamento; quando si trova a fronteggiare i primi malumori e la «mormorazione» approdata all'accusa di avere fomentato la discordia civica in un ambiente prima unito e concorde, chiarisce per lettera la linea del proprio comportamento e prega il clero di non rispondere all'attacco della stampa: *«nella mia pochezza — dirà egli — ebbi cura costante di mantenermi al di sopra degli odi e delle competizioni di parte, costò cotanto accentuati, e sempre mi sforzai di avere unicamente di mira la maggior gloria di Dio e il vero bene delle anime: al mio popolo, che sin dal mio primo ingresso in diocesi io avevo trovato diviso per odio di classi e la cui fede era insidiata da dottrine sovversive col miraggio seducente di benessere materiale, procurai di additare la via come ottenere quegli stessi vantaggi materiali non nel nome dell'odio e della lotta fratricida, ma nel nome dell'amore e di quei sani principi sociali ed economici che si fondano sulla dottrina del santo Vangelo, e soprattutto mirai a salvaguardare nel suo cuore il tesoro inestimabile della fede. Era quello il mio dovere di Vescovo e non potevo tradirlo».*

Gli anni che seguirono sono anni importanti, in cui la dedizione alla causa sociale di Mons. Farina si realizza lungo due direttive: quella della ricostruzione e dell'assistenza e quella della preparazione dei cattolici alla consapevolezza e all'impegno nella politica. Nell'agosto 1944 Mons. Farina si reca a Roma da Papa Pio XII per richiedere l'intervento deciso

della Pontificia Opera di Assistenza e istituire, così, nelle singole parrocchie mense, centri di raccolta e di assistenza per i reduci e sfollati, distribuire pacchi di viveri e vestiario, organizzare centri di assistenza sanitaria e colonie estive per i bambini bisognosi. Nel luglio del 1953, in una Udienza dello stesso Papa Pio XII ai rappresentanti dell'Azione Cattolica, sarebbe stato lo stesso Santo Padre a dire ai Foggiani presenti: «A Foggia avete Mons. Farina. Lui è un santo!».

Tutto questo costituisce un orientamento chiaro e istruttivo per quanto riguarda l'impegno di Mons. Farina profuso per la preparazione dei cattolici all'attività politica, che egli non a caso sostiene promovendo, anzitutto, corsi di formazione sulla dottrina sociale della Chiesa, esortando gli spiriti migliori ad uscire dalle sale parrocchiali per buttarsi nella mischia con serena fermezza e coraggio senza debolezze né paure.

Mons. Farina mette in atto un apostolato di massa, intriso dei valori sottesi alla religiosità popolare: così, molti avvenimenti straordinari trovano modo di richiamare l'attenzione del popolo e diventano occasioni cariche di richiami storici, affettivi, devozionali, che egli riesce a valorizzare nei profondi contenuti di fede che essi implicano e come strumento per rinnovare l'impegno di vita cristiana.

Questo fu un ulteriore tratto essenziale della vita e della missione di Mons. Fortunato Maria Farina: vita e missione di un uomo dalla sensibilità e dalla mente più in vantaggio rispetto al suo tempo vissuto.

Le numerosissime testimonianze raccolte su di lui dai testimoni *de visu* che ne furono amici, seguaci e operatori, mettono in evidenza anche un certo spirito umoristico e certe caratteristiche di vivacità e prontezza del suo operare che lo rendono profondamente moderno. Così come segno di una umanità moderna è quel suo vivere la quotidianità delle scelte attraverso la carica drammatica dell'individuo alle prese con i dubbi e le incertezze dell'esistenza, che erano espressione della sua modestia e della continua ricerca di quei segni della volontà divina che diano conforto nel continuare su quella strada che giorno per giorno si presenta: di qui le continue riflessioni e i continui propositi di analisi personale per contrassegnare in modo sempre più santo e proficuo il suo cammino nel mondo sconvolto dalle due grandi guerre.

Gli stessi momenti della preghiera sono in lui insostituibili colloqui con Dio e la Vergine per trarne forza e insegnamento nella prassi quotidiana. Ebbe accusa di essere un disordinato, ma molti correggono il disordine con la distrazione o piuttosto con una certa lentezza non dovuta a pigrizia, ma alla convinzione di poter risolvere i problemi con la preghiera, dalla quale attingeva le soluzioni. Lo stesso spirito organizzativo nel «sociale», che fa di Mons. Farina un creatore ed animatore infaticabile di circoli, associazioni, piccole comunità, iniziative giornalistiche, caritative, assistenziali, con l'attenzione rivolta soprattutto al desiderio di migliorare la qualità di vita del clero, dei giovani, degli studenti, dei lavoratori, sono segno e frutto di una intelligenza acuta, lucida e perspicace, che trae dal Vangelo la coerenza e la forza per incanalare l'impegno e l'entusiasmo dei cattolici, appoggiando iniziative e propositi sociali tuttora di eccezionale attualità.

Ma ciò che maggiormente emerge nella sua *conversatio*, lo stile di vita, è lo spirito di sacrificio di Mons. Farina, quella volontà costante di spingersi ad operare senza tenere in alcun conto le conseguenze personali, i problemi e le necessità, soprattutto in un contesto storico, politico e sociale così complicato, segnato dai conflitti bellici, ma anche da una difficilissima condizione politica dominata da un populismo volgare, dall'esigenza improcrastinabile di cambiamento sociale e dalle necessità di una drammatica ricostruzione materiale e morale, lasciandoci ancora una volta di più ammirare in questo uomo, sacerdote e vescovo veramente santo, l'autentica realizzazione del Vangelo nella storia.

Dopo i dolorosi e strazianti eventi bellici della seconda guerra mondiale, la meditazione sulla morte accompagna spesso l'opera di Mons. Farina, vissuta quasi come una espiazione della propria pochezza dinanzi al dramma dell'umanità: «*devo lavorare — egli dirà — con tutto l'ardore e impiegare santamente quest'ultimo scorcio di vita, riparando al tempo perduto nel passato*»; o ancora: «*chiudere e chiudere bene, chiudere santamente il mio pellegrinaggio terreno: ecco la grande impresa che ancora mi rimane da compiere. Impresa ardua e che perciò metto interamente nelle mani della Madonna*».

Una prima forte crisi del suo male lo coglie nel 1950, imponendogli di

rinunciare alla diocesi di Troia e a concentrare le energie restanti alla sola Diocesi di Foggia. Sono, questi, anni di sofferenza e di dubbi, quasi ottebrati dal dolente rammarico e dall'amara consapevolezza di non poter più offrire il meglio di sé nel suo impegno pastorale.

Il 1° febbraio 1954 è elevato ad Arcivescovo titolare di Adrianopoli di Onoriade e Mons. Amici, già suo successore a Troia, è nominato nuovo Vescovo di Foggia: la cerimonia di insediamento del nuovo Pastore è descritta dalle fonti stesse dell'epoca come non sfarzosa, quasi adombrata dal dolore per le condizioni di Mons. Farina, che la folla si reca in corteo in Episcopio a salutare, mentre egli affacciato alla finestra benedice i suoi fedeli, prima di chiudersi in un silenzio profondo per gli ultimi 18 giorni che lo accompagneranno il 20 febbraio 1954, fino alla morte, alla comunione con Dio in cui entra ricco di un'esperienza pastorale profondamente incarnata nel contesto sociale e politico del suo tempo e di un mondo spirituale complesso, profondo, aspro e, al tempo stesso, contagioso.

È qui il carattere fondamentale che emerge dalla figura di Mons. Farina: quello di una spiritualità non fatta di esperienze straordinarie, di estasi, visioni o di speciali carismi contemplativi, ma capace di trarre dalla meditazione del Vangelo una lezione di fede da far diventare vita: *lex credendi, lex vivendi*; una spiritualità carica di oblazione ovvero di disponibilità totale alla volontà di Dio, di un desiderio costante, come egli stesso ripeteva, a «*farsi santo*», a vivere la sua scelta cristiana e sacerdotale come una esperienza totalizzante, radicale, come un'opzione fondamentale del cristiano di assumere la *caritas Dei* verso il prossimo come un valore unico e supremo, intorno al quale egli si impegna a realizzare tutta la propria esistenza. Ancora una volta, Mons. Farina fa affiorare i principi concreti di questo suo totale impegno nelle pagine del Diario: «*non posso presumere di farmi santo operando cose grandi e straordinarie, ma con la costante fedeltà nelle piccole cose, compiendo con la maggiore perfezione il mio dovere di momento in momento: la caratteristica della mia perfezione sarà la fedeltà nelle piccole cose*». Sembra di sentire S. Teresa di Gesù Bambino. Il Servo di Dio ribadiva di continuo questo proprio impegno a sacrificarsi consapevole delle difficoltà dell'esercizio della santificazione, conscio della debole condizione umana.

Il ‘santificarsi’ è, dunque, per Mons. Farina non l’esercizio di una superiorità sovrumana, ma essere totalmente uomo che compie il proprio dovere di cristiano, tendendo a Dio e sempre confidando, attraverso la preghiera, nell’aiuto di Gesù Cristo. La sua è, per così dire, una “santità dell’umile”: «*non sono buono — egli dice — a far grandi cose: l’essere fedele in tutto e sempre, ecco la mia maggiore penitenza*». L’umiltà santifica, dunque, l’uomo in uno spirito di immolazione che si rinsalderà sempre, ogni giorno, con le circostanze storiche che egli vive. *Virtute vixit, memoria vivit, gloria vivet.*²⁹⁹

²⁹⁹ “Visse nella virtù. Vive nella memoria. Vivrà nella gloria”.

APPENDICE



Mons. Farina nel 1952. Sullo sfondo la Cattedrale di Foggia.

**BREVI NOTE
SULL'ISTITUTO SECOLARE SACERDOTALE
"S. MILIZIA DI GESÙ"**

1.
**DECRETO DI EREZIONE
DELL'ISTITUTO SECOLARE SACERDOTALE "SANTA
MILIZIA DI GESÙ"**

Mons. GIUSEPPE AMICI
Vescovo di Troia e Foggia

Nel prendere il governo della Diocesi di Troia, Ci fu fatta presente l'esistenza in essa di un Sodalizio di Sacerdoti denominato "Santa Milizia di Gesù", il quale dirigendo i suoi Sodali sulla via della perfezione cristiana mediante i tre Voti privati di Povertà, di Castità e di Obbedienza al Vescovo, tendeva a facilitare la realizzazione di quel totale impegno di apostolato cui la loro vocazione li destina.

Nonostante la fiducia che l'Istituzione ispirava per il fatto di essere stata promossa dal venerato Predecessore Mons. Fortunato Farina, insigne Maestro di formazione sacerdotale, e quantunque il Sodalizio contasse già allora circa venti anni di esperienza, volemmo tuttavia constatarne di persona l'opportunità e la vitalità.

Ben lieti di aver trovato in esso un effettivo strumento di preservazione e di elevazione dello spirito sacerdotale, sottoponemmo nel 1953 alla Sacra Congregazione dei Religiosi le Costituzioni del Sodalizio, nell'intento di erigerlo canonicamente come Istituto Secolare ai sensi della Costituzione Apostolica "Provida Mater Ecclesia,,.

Ottenuto il *Nulla osta* della suddetta Sacra Congregazione, con Rescritto N° I. S 54 - 48 in data 29 gennaio del corrente anno, in virtù del presente

DECRETO

ERIGIAMO CANONICAMENTE NELLE DIOCESI DI TROIA
E FOGGIA L'ISTITUTO SECOLARE DELLA SANTA MILIZIA
DI GESÙ RETTO DALLE COSTITUZIONI GIÀ SOTTOPOSTE
ALL'ESAME DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI
RELIGIOSI.

*Troia, dal Nostro Palazzo Vescovile 25 marzo 1954
festa dell' Annunciazione di Maria SS.*

+ GIUSEPPE AMICI
Vescovo di Troia e Foggia

Sac. RAFFAELE CASTIELLI
Cancelliere Vescovile

2.

DALLE COSTITUZIONI DELL'ISTITUTO

Natura e fine dell'Istituto

Art. 1. — La Santa Milizia di Gesù è un Istituto Secolare, i cui membri sono sacerdoti secolari che s'impegnano a tendere alla perfezione cristiana (cui sono tenuti in virtù della loro stessa dignità sacerdotale) e a dedicarsi totalmente al proprio apostolato, professando nel secolo i Consigli Evangelici della Povertà, della Castità e dell'Obbedienza.

Dei membri dell'Istituto

Art. 2.— Membri dell'Istituto o Sodali sono i sacerdoti secolari delle Diocesi di Troia e di Foggia i quali siano stati ammessi a farne parte a norma delle presenti Costituzioni.

(Omissis)

Del regime dell'Istituto

Art. 24 — Superiore dell'Istituto è il Vescovo, che è rappresentato nell'Istituto da un suo Delegato, da Lui nominato tra i membri della Santa Milizia.

È conveniente, ma non obbligatorio, che il Vescovo tenga presente, nello scegliere, il parere dei sodali di Voti perpetui, appositamente interpellati, ma senza alcuna formalità o apparenza elettorale.

3.

MONS. FARINA E LA S. MILIZIA DI GESÙDal settimanale diocesano “*Voce di Popolo*”

Anno V, n. 24 – Foggia, 21-6-98, pag. 9

La santificazione del clero è stata una delle opere fondamentali dell’azione pastorale di Mons. Farina. Egli era convinto che aiutare i sacerdoti a santificarsi voleva dire dare una soluzione efficace al problema pastorale della Diocesi. Difatti dalla santità dei sacerdoti dipende in gran parte la santificazione del popolo di Dio, chiamato ad incarnare nella storia la logica e la sapienza del Vangelo.

Egli ha sentito questo problema sin dai primi anni del suo sacerdozio. Dal suo Diario risulta che coltivava nel cuore il desiderio di fondare una Congregazione religiosa per la santificazione del Clero. A quest’opera si sentiva chiamato da parte di Dio. Divenuto Vescovo, questa propensione verso la santificazione del clero ha trovato un campo di attuazione molto concreto soprattutto nell’impegno che Egli ha profuso per la formazione dei futuri sacerdoti nel Seminario diocesano di Troia. Fu proprio qui che cominciò a formare un gruppo di seminaristi all’ideale di una totale donazione di sé a Dio attraverso la pratica dei consigli evangelici (povertà, castità ed obbedienza), e di una vita comunitaria, che “liberasse” i sacerdoti da quei “condizionamenti”, provenienti dalla convivenza con i propri familiari. Difatti uno dei problemi più seri che esistevano a quel tempo era l’influsso negativo che esercitavano le famiglie sul giovane sacerdote, che spesso veniva travolto dalla logica umana degli interessi familiari, e non era, perciò, in grado di vivere il ministero sacerdotale nell’obbedienza e nel distacco dalle cose terrene.

In questo contesto Mons. Farina abbandonò l’idea di fondare una Congregazione religiosa, ritenendo più opportuno far sorgere un’Opera che aiutasse tutti i sacerdoti a vivere la totalitarità della propria consacrazione, in quanto era convinto che la chiamata alla santità era insita nella vocazione sacerdotale. Pur non avendo chiaro come risolvere sul piano giuridico le difficoltà connesse con questo suo progetto, Egli operò ugualmente secondo quanto il Signore gli faceva sentire.

Nella realizzazione di questo programma ha avuto grande parte Don Mario De Santis (che poi diventerà Vescovo), vocazione “tardiva”, curata in modo particolare da Mons. Farina. Egli, poco dopo la sua ordinazione sacerdotale avvenuta il 22 marzo 1931, fu chiamato all’ufficio di Padre Spirituale del Seminario diocesano, e cominciò, così, a svolgere la sua opera educativa sotto la guida del santo Vescovo.

Il primo frutto di questo lavoro si ebbe il 21 maggio 1933. In questo giorno un gruppo di seminaristi, provenienti in gran parte da vocazioni adulte, formato a quel duplice ideale, emise i tre voti di castità, obbedienza e povertà, professando così l’ “adesione a quella regola”, che non aveva ancora alcun riconoscimento giuridico.

Quando i seminaristi si trasferirono nel Seminario Regionale continuarono a coltivare quello spirito, attraverso le famose “circolari” di Don Mario De Santis, che poi – nel 1948 – divennero un manoscritto stampato, molto conosciuto da tutti i seminaristi di quegli anni: “Una luce sul tuo cammino. Vuoi seguirla?”.

Mons. Farina denominò quest’Opera “S. Milizia di Gesù”, ispirandosi al nome dato dal domenicano P. Ludovico M. Calchi ad una aggregazione di chierici, molto simile, sorta a Troia all’inizio del sec. XVIII.

Un altro momento significativo nell’orientamento di Mons. Farina riguardo a questo argomento fu il Pellegrinaggio in Terra Santa nell’aprile del 1935. Qui Egli sentì una conferma da parte di Dio su quanto aveva nel cuore. Qualche settimana dopo così scrisse nel suo diario: “Nella cripta della chiesa di S. Anna dei Padri Bianchi, ove nacque la Madonna, ho celebrato la S. Messa, e durante il S. Ringraziamento nelle mani della Madonna mi sono votato per sempre all’opera della santificazione del clero e della Vita comune, zelata dal Servo di Dio il P. Calchi e promossa nel nostro Seminario col titolo di S. Milizia di Gesù. Ho rinnovato il voto perpetuo di castità, l’oblazione della filiale schiavitù, e ho fatto le promesse di povertà e di obbedienza... Ciò mi ha dato grande pace e un grande gaudio spirituale: d’altra parte dopo quanto mi ha detto più volte il mio padre spirituale e il S. Padre nella sua udienza del 6 marzo 1935, non posso più dubitare della volontà di Dio su questo punto” (10 maggio 1935).

Per lo sviluppo della maturazione di quest’opera sacerdotale ci fu un’al-

tra iniziativa, resasi necessaria per la lontananza dei seminaristi che erano nel Seminario Regionale. Durante l'estate, dal 1939, cominciarono a svolgersi, ogni anno, delle "Tregiorni", in cui grandi e piccoli approfondivano il tema della consacrazione sacerdotale e della vita comune. Queste "Tregiorni" divennero un momento di riflessione significativa sull'argomento, in quanto parteciparono non solo i seminaristi di altre Diocesi, ma anche alcuni sacerdoti educatori del Seminario Regionale e forti personalità della spiritualità secolare. È rimasta famosa la "Tregiorni", svoltasi a Troia (26-30 luglio 1949), in cui intervennero P. Venturini, fondatore della Congregazione dei Figli del S. Cuore e presidente nazionale dell'Unione apostolica del Clero, Don Alberto Altana, fondatore della Comunità del Diaconato in Italia, Don Tiziano Scalzotti in rappresentanza di P. Agostino Gemelli, P. Giuseppe Greco (gesuita) della "Société des Pretes du S. Coeur de Jesus", l'on. Giuseppe Dossetti, che tenne una magistrale relazione sulla consacrazione nella forma dell'Istituto Secolare, ed altri sacerdoti, interessati all'argomento.

Qualche anno prima di questo celebre convegno, precisamente nel 1947, Pio XII pubblicò la Costituzione Apostolica "Provida Mater Ecclesia", nella quale riconobbe gli Istituti Secolari come "società, clericali o laicali, in cui i membri stando nel mondo professano i consigli evangelici per acquistare la perfezione cristiana e per esercitare pienamente l'apostolato".

Un anno dopo, nel 1948, Pio XII pubblicò il *motu proprio* "Primo Feliciter", raccomandando che "nel dare un ordinamento a questi istituti... ciò che forma il carattere proprio e specifico di questi istituti, cioè la secolarità, in cui risiede la loro ragion di essere, sia sempre e in tutto messa in evidenza".

Questi due documenti costituirono come il suggello all'opera vagheggiata da Mons. Farina. Ma la riflessione continuò, perché le difficoltà per attuare concretamente le indicazioni di Pio XII erano tantissime. I teologi e i canonisti - in un modo o nell'altro - non riuscivano a far entrare queste novità in uno schema teologico e giuridico nuovo.

Durante l'Anno Santo del 1950 l'Università Gregoriana organizzò una "Settimana di Spiritualità", che si tenne a Roma dal 17 al 22 aprile. In mar-

gine ad essa, su proposta di P. Greco, fu inserito un convegno di tutti i Sodalizi Sacerdotali, con una relazione di Mons. Farina. Questi non vi potè partecipare per una grave malattia. Al suo posto andò Mons. De Santis, che lesse la relazione preparata dal Vescovo. Quel convegno, presieduto da P. Agostino Gemelli, è stato praticamente l'ultimo atto di Mons. Farina nella storia degli Istituti Secolari, che da questo momento prenderà uno sviluppo nuovo: "ma è pur giusto – osserva Mons. De Santis nella Biografia di Mons. Farina – che la storia degli Istituti Secolari registri questo contributo profetico, pionieristico e, soprattutto, mistico e sacrificale offerto dall'umile e nascosta attività del santo Vescovo, che a quest'opera dedicò le cure più sollecite del suo lungo apostolato".³⁰⁰

Don Luigi Nardella

³⁰⁰ Per ulteriori notizie sull'Istituto della S. Milizia di Gesù, soprattutto sulle sue origini, si rimanda a: MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato M. Farina, Vescovo di Troia e Foggia*, Ristampa 1995, pagg. 252-267 (N. d. R.).

4.

LA "S. MILIZIA DI GESÙ" TRA IERI E OGGI

Sono passati più di ottant'anni dal suo inizio e più di sessant'anni dal Decreto della sua erezione canonica e l'Istituto Secolare Sacerdotale "S. Milizia di Gesù" continua ancora oggi la sua vita.

A causa di sorella Morte che ha portato via in questi ultimi anni tanti confratelli, che hanno vissuto in pienezza lo spirito dell'Istituto, così come lo aveva vagheggiato il suo Fondatore Mons. Farina, il numero dei sodali si è assottigliato, anche perché le generazioni sacerdotali di questi ultimi decenni hanno avuto una grande difficoltà ad aderire ad associazioni, dove ci sono impegni onerosi, come i voti. Negli ultimi due decenni, difatti, abbiamo organizzato più di un incontro con i giovani sacerdoti ed i seminaristi teologi. Così pure abbiamo invitato alcuni confratelli giovani a partecipare ai nostri incontri. Il risultato è stato molto piccolo: solo un confratello giovane ha aderito al nostro ideale sacerdotale. Negli ultimi anni, poi, abbiamo tentato di organizzare qualche incontro con i sacerdoti giovani ed i seminaristi teologi per far conoscere il nostro Istituto, ma non siamo riusciti perché coloro che abbiamo invitato, non sentendosi forse fortemente attratti da questo nostro ideale, non hanno trovato il tempo per partecipare a questa nostra iniziativa, anche perché, probabilmente, per il loro cammino spirituale hanno ritenuto seguire altre strade.

Dopo la morte di Mons. Farina è stato Mons. Mario De Santis a guidare l'Istituto come Delegato Vescovile. Egli, essendo diventato padre spirituale nel Seminario Regionale di Benevento, ha potuto trasmettere l'ideale della S. Milizia non solo ai seminaristi delle nostre due Diocesi, ma anche a quelli delle altre Diocesi della Regione Beneventana, con l'adesione piena di Mons. Francesco Zerrillo (che poi provvidenzialmente è diventato Vescovo di Lucera-Troia), allora padre spirituale insieme a lui nello stesso Seminario di Benevento.

A Mons. De Santis, morto il 16 gennaio 1985, è succeduto Mons. Rolando Mastrulli, figura esemplare del presbiterio diocesano di Lucera-Troia. Dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta il 26 dicembre 2011, Delegato Vescovile è stato nominato il sottoscritto.

I membri dell'Istituto in tutti questi anni non hanno mai smesso di riunirsi, una volta al mese, rinnovando annualmente i propri voti nelle mani del Vescovo. Fino ad un paio di decenni fa si faceva da parte dei membri della S. Milizia anche un corso di esercizi spirituali annuali tutti insieme. Poi si è pensato che fosse stato più opportuno partecipare ai corsi diocesani per vivere questo momento forte di preghiera in comunione con il proprio presbiterio.

Attraverso questi incontri si è tenuta viva nella nostra comunità sacerdotale, come un lievito nascosto nel presbiterio, questa fiamma di ardore apostolico, accesa da Mons. Farina ed alimentata dal suo successore, Mons. De Santis. In tutti gli incontri si è tenuto sempre vivo l'ideale sacerdotale inculcato dal Fondatore, che ha avuto due punti focali: vivere il Sacerdozio nel dono totale di sé a Dio e alle anime e nel coltivare lo spirito della fraternità sacerdotale.

Soprattutto si è data molta importanza alla comunione col Vescovo. L'insegnamento di Mons. Farina, che ci è pervenuto tramite Mons. De Santis, è stato quello di essere sempre in obbedienza al proprio Vescovo, anche quando ci sono contrasti o difficoltà nei suoi confronti. I membri della S. Milizia possono certamente dialogare con il Vescovo, cercando di superare i problemi esistenti, ma alla fine sono chiamati a obbedire ed a restare sempre in comunione con lui, anche a costo di sacrificare qualcosa delle proprie vedute o dei propri diritti: vale più la comunione che i propri interessi, anche nel caso che si trattasse di interessi ritenuti giusti. Su questo argomento abbiamo sempre sostenuto che chi non lo condivide non può far parte della S. Milizia.

In questo nostro ideale di comunione con il Vescovo ci siamo sentiti fortemente consolati e confermati da quanto ha detto Papa Francesco ai Vescovi italiani riuniti in assemblea il 19 maggio 2014: *“Ne siamo convinti: la mancanza o comunque la povertà di comunione costituisce lo scandalo più grande, l'eresia che deturpa il volto del Signore e dilania la sua Chiesa. Nulla giustifica la divisione: meglio cedere, meglio rinunciare – disposti a volte anche a portare su di sé la prova di un'ingiustizia – piuttosto che lacerare la tunica e scandalizzare il popolo santo di Dio”*.

Si è fatta, inoltre, molta attenzione alla vita di Mons. Farina, rifletten-

do in modo particolare sulle sue virtù: il suo amore ardente a Gesù, la sua devozione a Maria, il suo spirito di preghiera, di obbedienza e di povertà, la sua umiltà, la sua mansuetudine, il suo amore ai patimenti, che lo hanno reso vittima di amore per la salvezza delle anime.

Un altro punto significativo della spiritualità di Mons. Farina, che è stato oggetto della nostra riflessione e preghiera, è stato quello del primato della grazia, in contrapposizione a certe tentazioni di neo-pelagianesimo a volte serpeggianti in mezzo al presbiterio. Ci è stato spesso ricordato con quanta convinzione Mons. Farina raccomandava ai seminaristi ed ai sacerdoti la lettura di un libro, molto in voga ai suoi tempi: “L’anima dell’apostolato” di Chautard, che appunto lottava contro il neo-pelagianesimo presente nella Chiesa. È un libro passato di moda, poco conosciuto dalle nuove generazioni, ma, per il messaggio che trasmette, conserva tutto il suo valore ancora oggi.

In quest’ultimo quinquennio c’è stata una svolta. Mentre si era preoccupati per assicurare un futuro all’Istituto attraverso la ricerca di nuove adesioni soprattutto da parte dei confratelli più giovani, siamo rimasti sorpresi e stupiti da come ha operato il Signore. Alcuni nostri confratelli, membri dell’Istituto sin dalla loro Sacra Ordine, ormai avanti in età, si sono ammalati ed hanno avuto bisogno di assistenza. Ad essi si sono uniti anche alcuni confratelli della diocesi di Lucera-Troia, che sono stati accolti nella nostra Casa di Troia, che dopo un po’ di tempo sono diventati pure loro bisognosi di assistenza. La Casa della S. Milizia di Troia è diventata così Casa di accoglienza dei confratelli anziani malati, non solo della S. Milizia, ma anche della Diocesi. Sono sacerdoti che hanno dato la loro vita nella Chiesa, veri “campioni” – così li chiamo io – del ministero sacerdotale. Nel giro di pochi anni ben sei confratelli, di cui quattro della S. Milizia, sono volati in cielo, assistiti dalla Suore Oblate e dal personale paramedico debitamente assunto. Attualmente ci sono soli tre confratelli, di cui due anziani ed infermi, che non fanno parte della S. Milizia. E questa è una consolazione del Signore per noi della S. Milizia. Vediamo in tutto questo un disegno meraviglioso di Dio, da noi non previsto. Le vie del Signore non sono le nostre vie!

I membri della S. Milizia, quelli di Foggia-Bovino vivono nella Casa del

Clero di Foggia, quelli di Lucera-Troia. per le loro situazioni particolari, risiedono fuori della Casa di Troia. È chiaro che non è la Casa che fa l'Istituto della S. Milizia di Gesù, ma sono i suoi membri, nella misura in cui vivono l'ideale sacerdotale, proprio dell'Istituto.

Non sappiamo quale sarà il futuro della S. Milizia. Noi che siamo rimasti ci teniamo a continuare a vivere il nostro ideale fino alla morte. Anche se l'Istituto fra qualche anno dovesse scomparire, noi pensiamo che esso ha svolto il suo compito nella storia del Presbiterio delle nostre due diocesi. Ci sono stati, è vero, momenti di incomprensioni all'interno dei nostri presbiteri, come pure ci sono state certamente mancanze, defezioni e tanti altri difetti da parte dei membri della S. Milizia, ma l'ideale di Mons. Farina si è tenuto vivo ed è stato anche vissuto intensamente da tutti noi, non in forma altisonante ma nel silenzio e nell'umiltà. Io credo che noi siamo stati all'interno dei nostri presbiteri come un piccolissimo seme, silenzioso e nascosto, senza alcuna pretesa.

Siamo in attesa del giudizio della Chiesa sulla eroicità delle virtù di Mons. Farina. Noi riteniamo che verrà quanto prima. Speriamo di vederlo sugli altari. Possiamo dire con gioia e gratitudine che i membri dell'Istituto Secolare Sacerdotale "S. Milizia di Gesù" hanno avuto una grande parte non solo nella preparazione dei documenti necessari per aprire il processo canonico, ma anche nello svolgimento degli atti processuali.

Di tutto rendiamo grazie al Signore.

Don Luigi Nardella

*Delegato Vescovile per l'Istituto
Secolare Sacerdotale "S. Milizia di Gesù"*

INDICE

Presentazione - Come vento gagliardo.....	pag. 5
Prefazione.....	» 9
Diletto a Dio e agli uomini.....	» 17
Pensieri di un Vescovo.....	» 23
Le tre madri del sacerdote.....	» 27
Un Pastore esemplare.....	» 37
Ricordi personali.....	» 51
Un Vescovo santo.....	» 61
Intervento di S. E. Mons. Paolo Carta.....	» 77
Pastor bonus.....	» 81
Una Presenza misteriosa operava in lui e per mezzo di Lui.....	» 95
Spiritualità di Mons. Fortunato M. Farina.....	» 103
Maestro di perfezione e zelo apostolico.....	» 109
Servitore di Cristo e del popolo di Dio.....	» 121
Mons. Fortunato M. Farina e la Madonna.....	» 129
Mons. Fortunato M. Farina: il fascino della santità.....	» 137
Viviamo ancora oggi del profumo delle sue virtù.....	» 161
Foggia tra primo e secondo dopoguerra.....	» 165
Profilo biografico e spirituale di Mons. Fortunato Maria Farina....	» 189
Allegato: Documentazione sulla carità eroica di Mons. Farina durante la guerra.....	» 215
Fru mentum Christi sum.....	» 229

Il percorso spirituale della santità di Mons. Farina	» 233
I giovani e i laici nel cuore di Mons. Farina	» 263
I primi anni del ministero episcopale a Troia.....	» 273
Linee di santità nella vita di Mons. Fortunato Maria Farina.....	» 323

Appendice

Brevi note sull'Istituto Sec. Sac. "S. Milizia di Gesù"	» 339
1. Decreto di erezione	» 339
2. Dalle Costituzioni dell'Istituto.....	» 341
3. Mons. Farina e la S. Milizia di Gesù.....	» 342
4. La S. Milizia di Gesù tra ieri e oggi.....	» 346

PUBBLICAZIONI SU MONS. FORTUNATO M. FARINA

1. CARMINE GARGIULO, *Una figura di Angelo e di Pastore, Novembre 1961*. È la prima biografia, pubblicata alla vigilia dell'inaugurazione al monumento sulla tomba di Mons. Farina nella Cattedrale di Foggia.
2. MARIO DE SANTIS, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia*. Volume unico, ristampa del gennaio 1995. È la biografia, tanto attesa, scritta dal suo figlio spirituale, Mons. Mario De Santis. (La prima edizione è uscita in due volumi: il primo intitolato "Il Sacerdote" è stato pubblicato nel giugno 1978; il secondo intitolato "Il Vescovo" è stato pubblicato nel settembre 1981).
3. TEODORO SANNELLA, *Il Diario Spirituale di Mons. Fortunato M. Farina, Vescovo di Troia e Foggia*, Edizioni Scienze Religiose, dicembre 1991.
4. MONS. LUIGI GIULIANI (a cura di), *Il Servo di Dio S. E. Mons. Fortunato Maria Farina*, Napoli 1994.
5. "Mons. Fortunato Maria Farina – Il fascino della santità" - Testimonianza di S. E. MONS. RAFFAELE CASTIELLI, Vescovo Emerito di Lucera-Troia, nel 45° anniversario della morte. Estratto da "Vita Ecclesiale", Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino, n. 1/1999 (pagg. 149-163).
6. ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO, "Sono frumento di Cristo" – Il Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina nel 50° anniversario della morte, settembre 2004.
7. DON LUIGI NARDELLA, *Mons. Fortunato Maria Farina, un grande maestro di vita spirituale*, febbraio 2006.
8. DON LUIGI NARDELLA, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo alla scuola di Maria*, agosto 2009.
9. ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO, *Mons. Fortunato Maria Farina – Sulle orme di Gesù Cristo Redentore – Diario del pellegrinaggio in Terra Santa (26 aprile – 5 maggio 1935)*, Foggia, Biblioteca Diocesana 2010.
10. DONATO COCO, *Cantata per Mons. Fortunato Maria Farina*, settembre 2011.